

Terra e gente

***Appunti e storie
di lago e di montagna***



Comunità Montana Valli del Verbano

Terra e gente

*Appunti e storie
di lago e di montagna*

2025

Comunità Montana Valli del Verbano

Comitato di Redazione:

Francesca Boldrini, Serena Contini, Federico Crimi, Ercole Ielmini, Mario Iodice,
Stefania Peregalli, Gianni Pozzi

Coordinamento:

Serena Contini

La rivista è aperta al contributo di tutti. Il Comitato di Redazione si riserva l'accettazione dei medesimi. Gli Autori si assumono la piena responsabilità dei loro scritti e del materiale fotografico inviato.

È con particolare soddisfazione che presento ai lettori il 33° volume di «Terra e gente», una rivista che ormai da molti anni rappresenta uno dei più importanti presidi di studio, approfondimento e valorizzazione del nostro territorio, andando a costituirsi progressivamente come vero e proprio “archivio” della memoria locale. Con questa pubblicazione, negli intenti del nostro Ente la conoscenza si accompagna all’impegno e al desiderio di custodire la propria identità comunitaria e, allo stesso tempo, di continuare a interrogarsi su ciò che definisce la nostra specificità territoriale e su ciò che potremo essere come comunità.

La forza di «Terra e gente» risiede nella capacità di tenere insieme molteplici sguardi: lo studio storico che ci restituisce la profondità del passato; l’analisi del paesaggio naturale che ci ricorda la fragilità e la ricchezza dell’ambiente in cui viviamo; la ricerca artistica che interpreta e racconta la bellezza dei luoghi e le azioni dei creativi e dei creatori; l’indagine sociale che illumina le trasformazioni culturali e demografiche delle nostre valli. Ogni contributo, anche il più circoscritto, diventa parte di una narrazione collettiva che valorizza la dimensione locale come spazio vivo di relazione.

Per questo, desidero esprimere un sincero ringraziamento al Comitato di Redazione, che con competenza e passione garantisce la continuità e la qualità della rivista, nonché agli Autori dei diversi contributi. Un grazie particolare va inoltre alla curatrice Serena Contini, il cui lavoro attento e prezioso permette ogni anno di coordinare voci diverse in un progetto editoriale coerente e ricco di significato, e al Personale amministrativo dell’Ente, che cura da dietro le quinte gli aspetti che portano alla concreta realizzazione di questo volume. Senza l’impegno di tutti questi soggetti, la presente pubblicazione non potrebbe esistere né mantenere il livello di approfondimento che la contraddistingue.

Il nuovo volume rappresenta dunque un invito a scoprire, o riscoprire, il patrimonio culturale, naturale e umano delle nostre valli. È un mezzo per rendere omaggio alla nostra storia e, al tempo stesso, un incoraggiamento a guardare avanti, con consapevolezza e partecipazione.

A tutti i lettori, auguro una lettura attenta e curiosa. Sono certo che anche questa edizione saprà offrirvi spunti di riflessione e motivi di orgoglio per la ricchezza del territorio che condividiamo.

Marco Fazio

Vicepresidente e Assessore alla Cultura
della Comunità Montana Valli del Verbano

Assunta, la tranquillità delle cose che c'erano

Racconto

Vedo una luce forte, un uomo con gli occhiali che mi guarda, muove le labbra, non riesco a sentirlo. Non ti puoi chiamare Assunta se la tua casa è in una valle che guarda il lago. In dialetto diventi un'altra cosa, sei "la Sóna" e diventi un'altra persona.

A volte non so che persona sono. Ma è sempre andato tutto a suo modo, per bene.

Mi chiamo Assunta perché mia madre è rimasta sola e il suo finanziere ha preferito farsi trasferire lontano piuttosto che sposarla quando era incinta.

Lei ha chiesto l'aiuto di Maria Assunta in cielo, la Madonna della chiesa di Voldomino, dove lei e prima di lei sua madre andavano a piedi, per devozione. Tre chilometri a piedi per pensare, pregare, stare fuori dalla confusione del mondo.

Chi viene da fuori la chiama chiesetta ma per noi è la chiesa, dove si entra facendosi il segno di croce, quelli del paese dopo essere stati al cimitero dai loro morti, dove si va a messa, dove si passa perché lì passano i fatti importanti della vita, prima che un giorno ci mettano via dopo esserci entrati per l'ultima volta.

Mia madre è rimasta seduta su una delle sedie impagliate, in fondo, dietro ai banchi, dopo la Messa.

Poche volte aveva alzato lo sguardo, lo faceva ora. In cielo il manto celeste di Maria, alle spalle il *Cantate Domino* sull'organo.

Gli angeli a fianco dell'altare le sembravano severi.

C'è rimasta tanto tempo e chiedeva una risposta alla Madonna, ma non sapeva neppure fare la domanda.

Non sapeva che cosa avrebbe potuto fare, dove sarebbe potuta andare. La risposta era stata la mamma, la sua mamma, la mia nonna. Dirlo a lei, fidarsi, non avere paura che lo sapessero gli altri, immaginarli a tavola, davanti alle scodelle e ai piatti, che la guardavano.

L'avevano guardata, una sera di temporale, a tavola, suo padre e i suoi fratelli, in un momento di silenzio che aveva lasciato come commento ai loro sguardi lo scroscio dell'acqua dalla grondaia, bucata dalla ruggine, al di là della finest a.

Tutto il resto, da quel momento, era stato un rincorrersi di cerchi che si allargavano da quella tavola.

Lei li aveva visti così, dei cerchi di amore e comprensione allargati ai vicini di casa (*pora tusa, sem chi*) e al paese, che le aveva voluto bene e aveva voluto male al padre lontano di Assunta.

Sono nata, c'è stata la mia vita. Il mio nome è Assunta. Sono la Sóna.

Ti ringrazio Signore di avermi permesso di vivere nella casa con il camino di pietra, l'orto, una cassinetta, la ramina e un bidone che raccoglie l'acqua.

Sto, la sera, con i piedi appoggiati al camino, anche quando non faccio il fuoco.

Con la scopetta pulisco la pietra. Ricaccio la cenere nel focolare, anche quando il fuoco non c'è. Ogni tanto guardo le lancette della sveglia.

A volte, allungando il braccio, quando fa caldo e porto la veste con le maniche corte, vedo la carne che un po' si stacca dall'osso e penso che ho passato i settanta.

Sono rimasta da sola. Eppure non mi sento sola in questo paese.

Guardo la sera che viene. Guardo le mie braccia e penso ad altri tempi.

A quando avevo un po' di invidia per le ragazze con la gonna corta.

Al tempo in cui non sono stata soltanto la Sóna, ma lui mi chiamava *Ninìn*.

Mi raccontava il suo mestiere, i viaggi, i pericoli, le strade e accendeva la sigaretta, fumava piano seduto accanto a me su una panchina. Arrivava in fondo alla sigaretta, la teneva con il pollice sotto e l'indice sopra, si girava a sorridermi stringendo gli occhi.

Il pericolo della strada un giorno lo ha portato via. Non è tornato da quel viaggio con il camion in un paese a mille chilometri da qui, in *bassitalia*. La chiamavamo così, allora, quando mi sembrava che le cose fossero tutte più chiare che ora.

Il vestito della festa e lavoro tutti i giorni. Mestieri e qualche miseria.

Camminare per la strada non è più come prima.

C'era la millecento dei carabinieri e c'era quella del dottore, i motocarri dei muratori, le vespe dei giovanotti e basta.

Non mi riesce nemmeno più il riso con il prezzemolo come una volta.

Il riso si comprava a sacchi al consorzio.

La pasta invece il postaio ce la metteva in una carta azzurra.

Ma quella si mangiava di meno, in brodo, piuttosto che asciutta.

E quando la raccoglievi con il cucchiaino e un po' di brodo, quello era un sapore.



Piazzale Piave e Chiesa Parrocchiale di VOLOMINO (Luino)

Veniva l'Adelina a fare le carte. Non c'era problema a bersi il caffè anche dopo cena, era lento.

Il caffè con la grappa, alla nostra tavola, era la sua paga.

La donna di picche, il fante di fiori, tagliare le carte con la mano sinistra.

Ci diceva, alle altre donne e a me, le cose di cuore, di lavoro e di fortuna. Buona novità, qualcuno trama, visita di un uomo.

Recitavamo il rosario. Un tempo, prima delle carte; poi siamo diventate meno brave e lo mettevamo dopo. Qualche volta non lo dicevamo del tutto, qualche volta un po' di fretta.

Mi succedeva di incantarmi, al *nunc et in hora*, a guardare i fiori fitti del mio grembiule.

Lì ci stavo attenta, ai fiori, li guardavo a uno a uno.

Invece quando avevo finito di lavare mi distraevano le mani che su quel grembiule cadevano e non vedevo più gli stessi fiori ma sentivo solo la grande stanchezza e le mani freddate dall'acqua.

Sedevo sul bordo di sasso e posavo le mani sulle ginocchia.

Mi consolava sempre il glicine che correva fino al tetto del lavatoio quando alzavo gli occhi a guardarlo. Bello anche d'inverno, ritorto a salire, bello in primavera, che in pochi giorni diventava tutto di un verde leggero, bello all'invecchiare dell'estate che ti faceva distinguere i bordi ingialliti delle foglie, stanche anche loro, per il gran caldo.



Museo della Cultura rurale prealpina di Brinzio (fotografia di Valentino Piccinelli)

Sentivo l'odore della sera, che veniva prima di quello di cucina.

Ho sentito mille volte il legno del mestolo tra le dita.

Giravo la polenta, *la mesedàvi*, legno che affondava in quella luce gialla, che urtava le pareti del paiolo e le accarezzava raccogliendo lo sgranato, che ritornava docile nel tutto insieme.

Noi eravamo un tutto insieme, famiglia e paese. Qualcuno provava a perdersi cercando nel mondo una parete da scalare ma tornava a raccontarlo.

Muratori, scalpellini, operai di tessitura, camerieri.

Anch'io ho contato stagioni lontano da qui.

Di quel grande albergo ho conosciuto scale strette e ora faccio fatica a ricordare che cosa facevo e chi ero lì dentro.

Solo delle luci improvvise di ricordi, rari come le automobili che allora passavano sulla strada in fondo alla nostra campagna.

Che impressione mi hanno fatto, la prima volta che sono entrata nella cucina dell'albergo, il cuoco e gli aiuti cuoco che gridavano... poi ero rimasta imbambolata a guardare la luce gialla tenue, tanto diversa da quella della polenta, che mandava da un piatto una montagnola che non avevo mai visto prima: *crème caramel*, dicevano.

Ricordo un'altra impressione, quando il direttore è entrato nella stanzetta del sottotetto dove dormivamo in due ma lui credeva che in quel momento fossi rimasta da sola.

La mia compagna tedesca si chiamava Therese, e tutti la chiamavamo Teresa, oppure *Mutti*, perché aveva un bambino ed era una brava mamma, costretta a stare lontana da lui per lavorare e mandare soldi a casa.

Teresa è comparsa all'improvviso sulla porta, mentre il direttore mi stava vicino, vicinissimo e mi diceva tante parole che non capivo del tutto ma mi faceva paura e sapevo che avrei fatto quello che voleva. Si è messa tra lui e me e lo guardava di fuoco mentre gli diceva qualcosa in tedesco.

Dopo che se n'era andato lo ripeteva e io mi sforzavo di capire che cosa volesse dire «*Noch ein Mal! Schweinehund!*».

Sul treno che mi riportava a casa e sulla corriera avevo la tentazione di aprire il fazzoletto che avevo nascosto dentro la veste con il mazzetto dei soldi.

Adesso devo andare a comperare il latte e il pane in mezzo ai rumori ma mi ci sono abituata.

Rumori di moto e di automobili, rumori che mi confondono un po' dentro il negozio che si chiama *minimarket*, soprattutto il *din ... din ... din* che viene dalle casse.

Lo so che non poteva sempre rimanere com'era una volta, la tranquillità delle cose che c'erano perché c'erano.

Il latte e il pane arrivavano sul cancelletto di legno che dava sulla stradina.

Bottiglie di vetro che avevano per tappo una carta stretta da un elastico, portate da una donna in quattro sporte che si svuotavano man mano a ogni cancello lungo il cammino; pane fresco dentro sacchetti bianchi di carta che spuntavano dalla gerla del prestinaio in bicicletta e che venivano posati a terra con un fruscio.

La primavera erano i maggiolini che attraversavano lo sguardo mentre stavamo sedute davanti casa, dopo cena, chiedendoci se l'umidità ci avrebbe fatto mettere sulle spalle la *liseuse*.

La sera era il volo spezzato dei pipistrelli, i *mezaràt* che inseguivano gli insetti fino a sfiorare l'erba e poi risalivano a gettare macchie sulla luce rimasta nel cielo.

L'erba si sapeva che stava dentro i nostri occhi sempre.

Qualcuna delle ragazze si abbassava camminando lungo un sentiero ed ecco il piccolo miracolo di un quadrifoglio.

Fortuna, per lei, allegria per tutte noi che l'accompagnavamo.

Che cos'è l'allegria di ragazze?

Può somigliare all'ostinazione del passero che saltella, ai gridi delle rondini che cambiano direzione di sorpresa, alla terra nuova che d'improvviso la talpa fa comparire sul prato.

Chissà se gli odori semplicemente attraversano i pensieri o sono come una treccia di corda che li tiene insieme.

Non mi sembra di sentire nessun odore, qui dove sono, ma nella mente ho il profumo del sapone di Marsiglia preso dal lavandino e girato tra le mani e quello lieve o forse immaginato che manda la lana quando la lavori con i ferri e ti resta nelle dita che accompagnano il sussurro nel contare i punti.

Non capisco ora quello che vedo, ma ora so che non sono nella mia casa, che non sono seduta con la schiena dritta e stanca, che se alzo gli occhi non vedo il nostro rame.

Scintillava dopo che l'avevamo tirato giù per pulirlo, e che soddisfazione.

Non so che cosa vuol dire per davvero fortuna e che cosa per davvero allegria, non so a chi chiedere se ci sono state nella mia vita, la vita di Assunta, il mio nome.

Ma mi sento lo stesso fortunata per questa vita, per tutte le volte che ho potuto sedermi accanto al camino, per tutte le volte che ho sentito il *cric* dell'erba ghiacciata sotto i piedi.

Se alzo gli occhi adesso vedo qualcosa che scintilla. Come fosse il nostro rame pulito.

Vedo una luce forte, un uomo con gli occhiali che mi guarda, muove le labbra, non riesco a sentirlo.

So che è un dottore, ma vorrei fosse quello del mio paese, con la sua mil-lecento, e non è lui. Questo è il dottore dell'ospedale.

I miei pensieri hanno camminato troppo.

Ora faccio fatica, troppa fatica. Non camminavo più, i miei pensieri non so se riescono a camminare ancora.

Ora dovrei ricordarmi tutto, e dovrei ricordarmi Maria, Maria Assunta in cielo.

Sarò con te tra poco, Signore, ora l'ho capito, forse me lo sta dicendo senza dirlo il dottore dell'ospedale.

Signore, nelle tue mani, il mio nome è Assunta.

Nota

L'idea di questo breve racconto è risalente nel tempo. Ma la narrazione in prima persona di una vita "nella tranquillità delle cose che c'erano" è riemersa ed è diventata possibile quando ho immaginato di collocarla tra Montegrino e Voldomino e dopo un'ispiratrice visita al Museo della Cultura rurale prealpina di Brinzio.

Manzoni a Cerro di Laveno

Nel borgo di Cerro di Laveno, in prossimità dell'incrocio tra la strada provinciale 69 e via Fratelli De Ambrosiis, la facciata di una modesta palazzina a due piani, con ogni evidenza più volte rimaneggiata, esibisce una lapide: «Alessandro Manzoni|abitò in questa casa|e in Gattirolo». Sobria nell'esecuzione quanto nel testo, l'epigrafe non aiuta a circoscrivere meglio quell'«abitò» se non per il rinvio alla località del Gattirolo, dove dagli ultimi decenni del Seicento è documentata la presenza di una delle famiglie più antiche e facoltose del territorio, gli Stampa.

L'atto notarile che doveva definire la genealogia in servizio del riconoscimento del titolo comitale, come richiedeva l'amministrazione austriaca, ne accerta la discendenza da uno Stefano Stampa, nel 1530 commissario delle Tre Pievi comensi⁽¹⁾. Alla nobiltà milanese la famiglia venne ascritta nel 1650-52, quando Gian Battista ne acquistò il titolo; la Casa d'Austria lo riconobbe nel 1769 nella persona di un successivo Gian Battista, segretario del Senato di Milano, e nel 1787 Giuseppe II investì direttamente del titolo di conte i suoi due figli, Decio e Francesco. Nato nel 1741, Decio era il bisavolo di Giuseppe Stefano Stampa, noto semplicemente come Stefano, nato a Milano nel 1819. Già l'anno dopo, il padre, Stefano Decio, moriva consumato dalla tisi, a soli ventiquattro anni: poco o nulla gli era giovata l'aria di Lesa, sulla sponda orientale del lago, nella bella e spaziosa villa di famiglia. Nel 1837 la vedova Teresa Borri sposò Alessandro Manzoni, anche lui alle seconde nozze, di cui Stefano divenne dunque il figliastro

(1) Fondamentale, sulla genealogia degli Stampa e sulla loro presenza a Cerro, il contributo di CHIARA SPERTINI e AGOSTINO SIRONI, *Il Gattirolo di Cerro e i conti Stampa*, «Verbanus», 25, 2004, pp. 377-405, cui si fa costante riferimento.



Il portale d'ingresso della residenza al Gattirolo con lo stemma degli Stampa da «Verbanus», 25, 2004

L'infanzia di Stefano era trascorsa tra le ville di Lesa e di Morosolo, presso Varese, e quella dei nonni materni a Torricella d'Arcellasco, sopra Erba: gliene derivò una passione per la vita dei campi, le lunghe camminate e le gite in barca, passioni che certo contribuirono a mantenerlo in buona salute fino alla morte, nel 1907, a ottantotto anni⁽²⁾. Interrotta dunque da lunghi periodi di villeggiatura, la convivenza con Manzoni cessò con la morte della madre, nel 1861, ma i rapporti, sempre eccellenti e improntati a una reciproca confidenza, proseguirono fino alla scomparsa dell'illustre patrigno, nel 1873 (anche lui ottantottenne), la cui memoria Stefano si curò poi di difendere dalle tante «inesattezze» e «falsità» divulgate dai giornali e dalla memorialistica di second'ordine in due importanti volumi, *Alessandro Manzoni. La sua famiglia, i suoi amici*, tuttora fonte tra le più autorevoli ai biografi di Manzoni

La consuetudine con figure di rilievo vicine a Manzoni, come Tommaso Grossi e Luigi Rossari – che di Stefano fu prima precettore e poi fidato amico –,

(2) Sottolinea queste passioni CLAUDIO CESARE SECCHI, *Il conte Stefano Stampa, figliast o di Alessandro Manzoni, e il Trentino*, «Studi trentini di scienze storiche», 45, 1966, p. 250.

l'appassionata ammirazione per Rosmini e la sua dottrina, la dedizione alla causa risorgimentale, il discepolato artistico presso Massimo d'Azeglio e Francesco Hayez (del quale divenne presto il maggiore collezionista) e il conseguente esercizio, a buon livello dilettantesco, del disegno e della pittura di paesaggio, il precoce avvicinamento alla



La lapide sulla facciata della casa di Cerro

nuova tecnica del dagherrotipo, la curiosità per le dottrine esoteriche, tra magnetismo e spiritismo, sono soltanto i tratti più vistosi di una personalità inquieta e complessa, che finalmente, emancipata dal ruolo ancillare cui a lungo la costrinse la sola ma ingombrante fama di «figliastro del Manzoni»⁽³⁾, ha iniziato ad attirare l'interesse degli studiosi. Suscitano infatti attenzione tanto gli interessi artistici di Stefano, gratificati dalle sue indubbie doti di *connaisseur* (e la qualità dei suoi dagherrotipi lo colloca tra i riferimenti fondamentali nella storia della fotografia italiana)⁽⁴⁾, quanto la parte notevole svolta nella *querelle* politico-religiosa che ebbe al centro la figura e l'opera di Rosmini, sullo sfondo del dibattito sulle ragioni e i limiti del potere temporale della Chiesa nell'Italia unitaria⁽⁵⁾, tema, come è noto, avvertito come decisivo anche nello sviluppo del pensiero politico manzoniano.

L'abitato di Cerro ha conosciuto vicende alterne. A lungo inglobato nella Pieve di Leggiuno, ripartizione amministrativa del Ducato di Milano, venne aggregato in età napoleonica al comune di Laveno, per recuperare l'autonomia dopo la restaurazione austriaca, nel 1816. Con l'unione temporanea della Lombardia al Regno di Sardegna, nel 1859, viene incluso nel settimo mandamento

(3) Così lo qualifica fin dal titolo anche l'importante monografia che gli dedica EZIO FLORI, *Il figliastro del Manzoni. Stefano Stampa (dal carteggio inedito di don Stefano)*, Istituto Editoriale Cisalpino, Milano 1938-1939, in due volumi.

(4) BEAUMONT NEWHALL, *The History of Photography*, New York-Boston, The Museum of Modern Art, 1982, pp. 33-34; ROBERTO CASSANELLI, *Il «cognato dei Promessi Sposi». Note sull'attività milanese di Massimo d'Azeglio e sulla formazione della collezione Stampa*, in *Massimo d'Azeglio pittore* (catalogo della mostra di Costigliole d'Asti, maggio-luglio 1998), Milano, Mazzotta, 1998, pp. 53-66; SERGIO REBORA, *Massimo d'Azeglio e «Casa Manzoni». Attività artistica e collezionismo, maestri e dilettanti*, ivi, pp. 67-70.

(5) GIANMARCO GASPARI, *Antonio Rosmini in Casa Manzoni*, in *Manzoni e Rosmini* (Atti del Convegno del 2 ottobre 1997), Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1998, pp. 239-257; ID., *Dalla biblioteca di Stefano Stampa. Le postille a «Dei delitti e delle pene»*, in *Il mito della «Scuola di Milano». Studi sulla tradizione letteraria lombarda*, Firenze, Cesati, 2018, pp. 323-349.

di Gavirate, nel circondario di Varese, allora provincia di Como, per passare alla provincia di Varese dal 1927, quando, con l'aggregazione al nuovo comune di Laveno Mombello, decade la denominazione di Cerro Maggiore e viene ridotto a frazione. Sull'area collinare a sud della parte più densamente abitata, in quella che ancora oggi conserva il nome di via Gattirolo, la famiglia Stampa era titolare di una proprietà importante, con un esteso podere; l'antico portale d'ingresso era sovrastato dallo stemma gentilizio, un'aquila coronata di nero, nel partito superiore, che sovrasta un castello turrito. Fino a tutto il Cinquecento l'edificio ospitava con ogni probabilità una comunità religiosa (ossari di sepolture monastiche sono stati rinvenuti nel corso degli importanti restauri del 1960-70); la famiglia Stampa, subentrata nella proprietà probabilmente grazie ad alleanze matrimoniali, vi si insediò negli ultimi decenni del secolo successivo. Se ne è certa la presenza lungo tutto il Settecento, i documenti conservati nell'archivio domestico indicano però che nel 1816 il Gattirolo risultava affittato a un massaro, e, nel 1822, abitato da due subaffittuari⁽⁶⁾. «Il caseggiato compreso in questo corpo di fondi altre volte ad uso di villeggiatura», si legge in una *Relazione dei beni stabili* di quell'anno, «è posto sopra una costiera distante circa un quarto di miglia dal Lago Maggiore, dirimpetto alle Isole Borromee» (oggi la tenuta, che conobbe anche nel Novecento la presenza di personalità illustri della letteratura e dell'arte, come Luigi Russolo e Paolo Buzzi, è proprietà privata).

Da Lesa, dove preferiva risiedere stabilmente, Stefano Stampa dalla fine degli anni Trenta dovette comunque recarsi più volte al Gattirolo, che raggiungeva agevolmente con il suo *schooner*, la goletta a due alberi con cui amava compiere le traversate lacustri, anche in cerca di paesaggi e di luoghi singolari da disegnare o dipingere; e lì come a Lesa, ospitò qualche amico: sappiamo di Rossari, che nell'estate del 1863, da una Milano oppressa dal caldo, rimpiangeva «il bel tratto di spiaggia dinanzi a Cerro» e la sua frescura⁽⁷⁾.

Per Manzoni, non disponiamo di testimonianze dirette, ma è comunque legittimo accreditarne la presenza episodica – dopo un primo soggiorno limitato a Lesa, nell'estate del 1839 – nel periodo tra la fine di luglio del 1848 e il settembre del '50 e quindi tra l'agosto e il novembre del '51, in conformità a ipotesi già divulgate⁽⁸⁾: il periodo coincide appunto con l'epoca dei soggiorni più lunghi a Lesa. Anche lì, sulla facciata di Villa Stampa, a destra del portone d'ingresso, è presente una lapide: «In questa casa villeggiò più volte|Alessandro Manzoni». Generica come quella relativa alla casa di Cerro e al Gattirolo,

(6) Per questo e per le notizie che seguono si fa sempre riferimento a CHIARA SPERTINI, AGOSTINO SIRONI, *Il Gattirolo di Cerro e i conti Stampa*, cit., in particolare pp. 392-395.

(7) EZIO FLORI, *Il figliast o del Manzoni*, cit., I, pp. 165 e 183.

(8) CHIARA SPERTINI, AGOSTINO SIRONI, *Il Gattirolo di Cerro e i conti Stampa*, cit., p. 394 (che ricordano anche CARLO MARGOZZINI, *Storie di lago*, «Cunta sü», 3, 2001).

questa reca però la data di collocazione, il 15 agosto 1903, e l'indicazione della committenza, ossia il Municipio e la Società di Mutuo Soccorso. Ma è fuor di dubbio, anche per l'*understatement* della dicitura, la regia di Stefano Stampa, che con ogni probabilità si applicò anche all'omologa lapide di Cerro, che potremmo così ritenere coeva: con la conferma, indiretta ma decisiva, dell'autorevolezza della fonte.

Se resta arduo definire una cronologia più precisa delle presenze di Manzoni a Cerro, abbiamo però indizi sufficienti, grazie soprattutto all'epistolario, per inquadrare alcuni dei temi emergenti nei suoi soggiorni sul Lago Maggiore, a partire dalla ragione principale: che fu eminentemente politica.

Da anni la polizia austriaca vigilava su Manzoni. I moti del 1821 l'avevano definitivamente associato al gruppo di cospiratori, in gran parte provenienti da cospicue famiglie milanesi, che subirono processi e condanne, o che si dovettero rassegnare all'esilio. Erano gli amici che avevano dato vita al «Conciliatore», la più importante testata giornalistica della prima metà del secolo, di chiaro orientamento liberale. Nomi che suonano ancora illustri, come quelli di Pietro Borsieri, Giuseppe Pecchio, Federico Confalonieri, Silvio Pellico. O come quello di Giuseppe Arconati, che il 16 marzo del '21 faceva parte della delegazione che a Torino aveva chiesto udienza a Carlo Alberto per sollecitarne l'intervento in Lombardia, con l'esito funesto che è ben noto. Nel 1818 «Peppino», erede della fortuna degli Arconati Visconti, «ricco possidente nel territorio piemontese», come veniva presentato nei rapporti di polizia⁽⁹⁾, ma stabilmente dimorato a Milano – nello splendido palazzo di contrada dei Bossi, a pochi passi dalla casa di Manzoni in contrada del Morone, il ricettacolo di «tutta la congrega dei liberali» –, aveva sposato Costanza Trotti. Un solido



Carlo Gerosa, ritratto di Stefano Stampa, 1843.
Olio su tela (Istituto Figli della Provvidenza,
Rigola di Villa Raverio)

(9) Per il contesto e le citazioni, LUCA DANZI, *Manzoni: «Marzo 1821»*, Roma, Carocci, 2024, pp. 18-32.



Il cortile di casa Manzoni a Milano, in via Morone

legame di amicizia si stabilì da allora tra la coppia e i coniugi Manzoni, anche per la forte affinità di sentire che legava la prima moglie di Manzoni, Enrichetta, a Costanza, e che ebbe certo parte nel matrimonio della figlia di Manzoni, Sofia, con Lud vico, fratello di Costanza, nel 1838.

Con le Cinque giornate Milano tornava a vivere l'entusiasmo del 1821. Fu allora che Manzoni «si esposé come mai aveva fatto nella sua vita»⁽¹⁰⁾: e, con lui, più direttamente Filippo, il terzo dei suoi figli maschi. Il 18 marzo 1848, all'inizio della rivolta, al Broletto di Milano, dove erano convenuti i volontari per arruolarsi nella Guardia civica rivoluzionaria, Filippo (che proprio quel giorno compiva ventidue anni), giunto sul posto quando ancora il presidio era sguarnito, veniva arrestato, per essere deportato – dal drappello di truppe austriache in ritirata comandato dallo stesso Radetzki – a Kufstein, in Tirolo.

(10) *Ivi*, p. 105.

Sarebbe stato liberato solo ai primi del successivo luglio⁽¹¹⁾. Il 22 marzo lo stesso Manzoni aveva firmato l'appello con cui i milanesi chiedevano l'aiuto dei «popoli e principi italiani, e specialmente del vicino e bellicoso Piemonte». Da anni la polizia vigilava su di lui, come si troverà a ricordare in epoca più tarda: «Delle spie ne ho avute, che mi son venute anche in casa... ma ho avuto cura di fare in maniera che, se anche mi fosse stata fatta una perquisizione, nulla si sarebbe trovato di compromettente in casa mia»⁽¹²⁾. Ma l'adesione alla richiesta d'intervento di un esercito straniero contro l'Austria comportava l'accusa di alto tradimento. Nonostante ciò, Manzoni continuò a esporsi. Il 13 aprile riceveva una lettera di Niccolò Tommaseo, su carta intestata del «Governo provvisorio della Repubblica Veneta». Era il governo costituito da Daniele Manin il 22 marzo, che aveva attribuito a Tommaseo il Ministero dell'Istruzione e del Culto. La lettera – tre righe soltanto – informava Manzoni del progetto di uno scambio tra «i prigionieri presi dal Radetzki» e un vice-ammiraglio austriaco: questione che metteva in causa senz'altro il destino di Filippo, per cui Manzoni ne dava subito notizia alle figlie Vittoria e Matilde (e a Rosmini, che tramite i propri contatti a Rovereto era in grado di far giungere messaggi al gruppo dei deportati)⁽¹³⁾.

L'episodio può essere collegato alla pubblicazione dell'opuscolo *Pochi versi inediti*, dove Manzoni dà alle stampe, dopo averla trattenuta nella memoria per ventisette anni, l'ode *Marzo 1821* – scritta a caldo quando sembrava possibile che l'esercito di Carlo Alberto sposasse la causa della liberazione della Lombardia –, destinando il ricavato della vendita, come rende noto il timbro presente su tutti gli esemplari originali del libretto, «a sostegno della causa dei profughi veneti»⁽¹⁴⁾. La stampa avvenne entro la fine di giugno, dato che Teresa ne riceveva una copia con la dedica datata al 1° luglio; Stefano dovette probabilmente attendere qualche giorno per avere la sua, trattandosi di un esemplare di tiratura successiva.

Merita rilievo, in un quadro nel quale anche la poesia si trasforma in decisa

(11) Aggiornano i dati già noti *Due lettere di Manzoni a Ernesto Fortis*, in *Voci e volti di Casa Manzoni. Con lettere di Alessandro Manzoni, Luigi Rossari, Teresa Stampa, Francesco Gonin*, a cura di Angelo Stella e Gianmarco Gaspari, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2007, pp. 75-83.

(12) La testimonianza è registrata da CRISTOFORO FABRIS, *Una serata in casa Manzoni*, in *Memorie manzoniane*, Firenze, Sansoni, 1959, p. 68.

(13) ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986, II, pp. 436-437.

(14) LUCA DANZI, *Manzoni: «Marzo 1821»*, cit., p. 112-113 (anche per quanto si aggiunge ora). Altro elemento convergente era la presa di Vicenza da parte degli austriaci, il 10 giugno, dopo la battaglia di Monte Berico dove rimase ferito il genero di Manzoni, Massimo d'Azeglio, colonnello delle truppe pontificie del generale Durando (*ivi*, p. 114).



Manzoni (a destra) e Rosmini. Disegno di anonimo, 1848-1850 circa. Brusuglio, Villa Manzoni

militanza politica, qualche ulteriore dettaglio che ci indirizza proprio alla scelta di Lesa (e, in subordine, di Cerro) come a un vero e proprio esilio, imposto dalle circostanze. Ad aprile, infatti, quando come s'è detto sembrava aprirsi qualche spiraglio per la sorte di Filippo ma la presenza di Manzoni a Milano, in previsione dell'imminente ritorno in città degli austriaci, si faceva di giorno in giorno sempre più pericolosa, Teresa cominciava a stipare in casse la biancheria, le suppellettili, i ninnoli e i libri di casa⁽¹⁵⁾. È del 18 maggio una breve lettera d'affari di Manzoni da Belgirate, scritta nella casa di villeggiatura del figlio Pietro e con l'indicazione di un proprio passaggio successivo nella vicina Lesa, che ha sorpreso i biografi, in assenza di notizie, anche «per altra via, di questo viaggio del Manzoni sul lago Maggiore», nel quale per di più, contrariamente a un rito ormani consolidato, non si fa parola dell'abituale visita a Rosmini, a Stresa. Altrettanto inesplicabile sarebbe in quella circostanza «la mancanza di una qualsiasi lettera a Teresa, sempre così apprensiva durante le assenze del

(15) Cfr. EZIO FLORI, *Il figliast o del Manzoni*, cit., I, pp. 117-210.

marito e scrupolosissima conservatrice di ogni suo minimo scritto»⁽¹⁶⁾. Non credo sia un errore riconoscere nel breve viaggio (il 20 maggio Manzoni era già rientrato a Milano) la premessa all'organizzazione di un trasloco tanto complesso e per un periodo incerto ma sicuramente non breve. Non è noto quando fosse prevista la partenza: che alla fine dello stesso mese di maggio incontrò un primo ostacolo in un'«inflammazione di petto» che costrinse Manzoni a subire due salassi, facendo temere per la sua vita. L'altro ostacolo, cioè la perdurante prigionia di Filippo, era stato rimosso con la sua liberazione: l'8 luglio il figlio di Manzoni era di rientro a Milano. Tenace nei suoi propositi, il 29 ripartiva «come volontario della guardia nazionale» a difesa della città ancora libera. Lo stesso giorno Teresa e Alessandro raggiungevano Stefano a Lesa⁽¹⁷⁾. Vi resteranno per due anni e quattro mesi, senza mai rimettere piede a Milano.

A Milano, il 6 agosto, erano rientrati vittoriosi gli austriaci di Radetzki. Sciolta la guardia, il 18 Filippo passava da Lesa per salutare il padre prima di prendere, via Intra e Magadino, la strada per Lugano. Lì si era rifugiato Giuseppe Mazzini, che aveva raccolto intorno a sé, come annotava Giovanni Visconti Venosta nei suoi *Ricordi*, «il fiore dell'emigrazione radicale lombarda». Nella casa di contrada del Morone era rimasto solo il primogenito Pietro, che a sua volta in quei giorni aveva dovuto lasciare la grande villa di Brusuglio, sua residenza abituale. Il 9 di luglio, infatti, un disastroso incendio aveva infatti distrutto gran parte delle case coloniche del paese, tanto da rendere necessario concedere alle maestranze impegnate nella ricostruzione di risiedere nella villa fino alla conclusione dei lavori. Manzoni se ne assunse *in toto* gli oneri, che andarono ad unirsi ai problemi economici derivanti dalla prodigalità di Filippo: il quale dai giorni immediatamente successivi alla liberazione, quando ancora si trovava a Vienna, aveva accumulato debiti per somme ingenti, costringendo Manzoni a intimargli più volte che non avrebbe «potuto, né dovuto sanar le sue piaghe»⁽¹⁸⁾. Non bastassero questi, altri e non pochi sono i crucci da gestire nel soggiorno di Lesa, dai contrasti con la vedova dell'editore Stella per il ritardo nella pubblicazione delle *Opere varie* alla perdurante causa, ormai in fase di ricorso, contro l'editore Le Monnier per il riconoscimento dei propri diritti d'autore.

Ma la politica manteneva il suo primato. Al punto da far decidere Manzoni, in quel nuovo contesto, per un intervento pubblico, per quanto sotto il

(16) Cfr. ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, II, cit., pp. 902 e 904 (per la malattia di Manzoni, di cui subito oltre).

(17) *Ivi*, pp. 448-449; *Voci e volti di Casa Manzoni*, cit., pp. 80-81 (anche per la cit. che segue, dai *Ricordi* di Visconti Venosta).

(18) ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, II, cit., pp. 502-505.

velo dell'anonimato. È un episodio poco noto, e che merita di venir ripercorso. Per mezzo di Gabrio Casati, il 13 settembre, il giorno stesso in cui Teresa comanda l'invio delle sue casse da Milano, Manzoni fa arrivare una lettera al giornale di Torino «La Concordia». Era una delle testate quotidiane più diffuse in Piemonte, che alle notizie spicciole aggiungeva, come ne suonava il programma, l'attenzione per «le questioni industriali e commerciali», facendosi così «organo degli interessi delle provincie», e aprendo «le sue colonne agli scritti che vorranno trasmettere quelli tutti che divideranno con essa opinioni e speranze». Manzoni è stato colpito dalla notizia, diffusa poche settimane prima, che i commercianti di Praga avrebbero presentato al Ministero del Commercio austriaco «un indirizzo, in cui esponendo l'importanza commerciale che hanno la Lombardia e la Venezia per l'Impero, gli domandano che non voglia prestar orecchio a qualunque proposta avesse per base o per condizione la cessione di qualsiasi parte di quelle provincie». Il commento di Manzoni si solleva subito dal dato contingente⁽¹⁹⁾:

Strana petizione, dico, e non so se più strana dal lato morale o dal lato economico, se più opposta alla giustizia o all'interesse o alle intenzioni di quei medesimi che la presentarono.

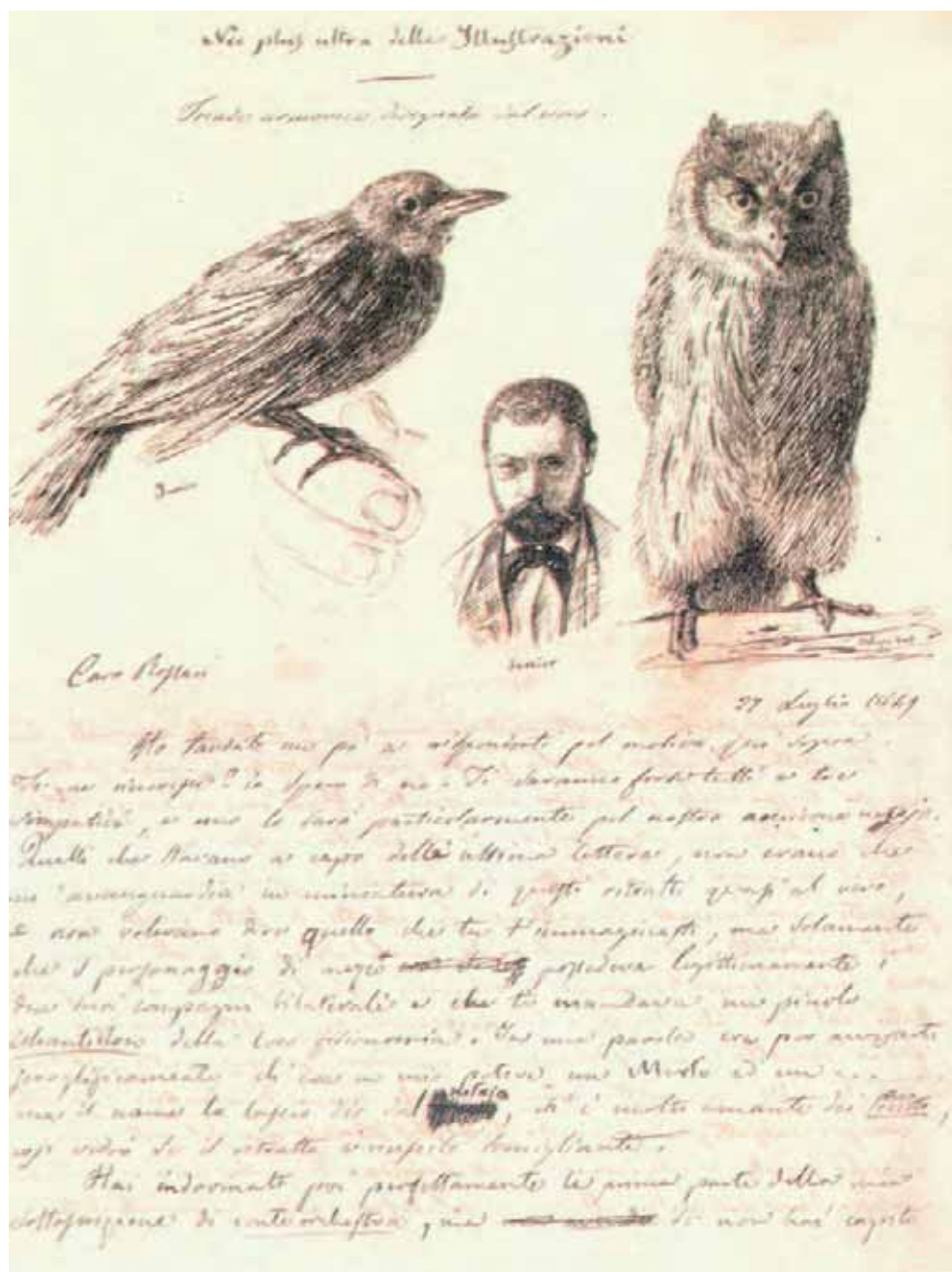
Perché, prosegue, per quanto attiene alla giustizia,

una tal petizione viene a dire, o se si vuole a sottintender questo: gli abitanti di quella parte d'Italia che si chiama Lombardia e Veneto vogliono essere interamente indipendenti da ogni dominio straniero. E per qual titolo? Per quello stesso per cui coloro che furono e sono in questo momento loro padroni vogliono per sé la medesima cosa. Ma codesto titolo, che può valere per gli uni, non vale per gli altri; ciò che deve contare riguardo ai Lombardi e ai Veneti è la loro importanza commerciale per l'Impero.

Siamo al nodo centrale dell'argomentazione, e, come solo Manzoni sa fare (veramente un confronto si affaccerebbe, inevitabile, con uno dei massimi tra i prosatori francesi del secolo precedente: Manzoni non l'avrebbe gradito, ma sappiamo bene quanto e come avesse frequentato in gioventù le opere di Voltaire), la gravità della questione non impedisce alla sua scrittura il ricorso alle sottigliezze dell'ironia, se non addirittura a un affilato sa casmo:

Se Dio ha fatto i popoli in genere per sé e per loro, ha fatti in via d'eccezione i Lombardi e i Veneti per l'Impero. L'Impero e costoro sono in questo caso fuori dell'umanità, senonché il primo è al dissopra di essa, i secondi al dissotto. Ecco ciò che vuol dire, perché non sono cose che si dicano espressamente, la petizione in discorso; e non sarebb'egli ridicolo l'aggiungere che vuole una cosa contraria alla più ovvia e più elementare giustizia?

(19) *Ivi*, pp. 453-458 (qui anche le citazioni successive).



Lettera di Stefano Stampa a Luigi Rossari, 27 luglio 1849, con autoritratto
(Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni)



Stefano Stampa, ritratto di Alessandro Manzoni a Lesa, «in due ore piovose», 18 ottobre 1848, con autenticazione «dell'originale A. Manzoni» (Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni)

Manzoni mostra di rendersi ben conto dell'eccezionalità del punto di vista sottoposto al lettore, cui richiede un vistoso spostamento dell'asse consueto di osservazione delle cose politiche (in fondo, ammette con naturalezza, «Cosa vogliono [...] i commercianti di Praga? Vendere i prodotti del loro paese ai Lombardi e ai Veneti», desiderio «giustissimo e sensatissimo»):

So che ci sono degli astuti, uomini di mondo, i quali si mettono a rider di compassione quando in politica si fa menzione di giustizia; par loro che si esca dal pratico, dal positivo, dal riuscibile. Ma gli astuti non le indovinano tutte; e in verità la sapienza, e anche l'astuzia sarebbero cose di troppo facile acquisto se consistessero nel supporre che il torto ha sempre la forza di prevalere.

Si tratta, superfluo aggiungere, di parole che anche al lettore della «Concordia», con quell'insistere sulla logica errata dei rapporti di forza e sull'anti-storica sovrapposizione della forza al diritto (cioè sulla volontà di tener separate *verità* e *giustizia*), non potevano non ricordare, a dispetto dell'anonimato, momenti fondamentali del romanzo e delle tragedie. Ma di nuovo Manzoni, bruscamente calando dalle vette della speculazione morale, torna alla realtà effettuale e ai meschini condizionamenti della società mercantile, che non finge di ignorare. Ai commercianti di Praga ricorda così che il diritto all'auto-determinazione passa anche dalle scelte individuali:

Eh! ci avevo già pensato; è un voto che ho già fatto di non comprar più neppure uno spillo imperiale, se mai (che Dio non voglia, e par che non voglia) dovessimo rimaner soggetti all'Austria.

Il punto decisivo, – con cui chiuderemo le citazioni – scatta dall'assunzione a dato di fatto, reso in senso simmetricamente positivo, di quel «Dio non voglia» che ammiccava entro parentesi nel brano appena riportato, e che da esclamazione popolareggiante diventa ora un grido di battaglia, quasi il motto araldico della nuova armata. La chiusura del brano sulla guerra «giusta» sottolinea queste valenze, e lascia al lettore ricordare anche, se vuole, che la «riva detta sarda del Ticino» è quella da cui il «novo destino» doveva muovere alla conquista dell'«arida sponda» di *Marzo 1821*:

Se invece (Dio lo voglia! e par che lo voglia) ogni parte d'Italia è affatto indipendente e staccata dall'Austria, ecco ciò che avverrà; e anche questa è storia piuttosto che predizione. O i legislatori italiani avranno il buon senso di non proteggere l'industria nazionale con proibizioni e con dazi spropositati (che vuol dire assassinare il commercio nazionale, e danneggiare non poco l'industria nazionale medesima); e le merci dell'Impero entreranno col favore delle leggi, a bandiere spiegate, alla luce del sole. Se poi [...] quelli che saranno i nostri legislatori staranno fissi in quello sventurato *proteggere*: allora le merci dell'Impero entreranno malgrado le leggi, col favore del contrabbando, a lume di luna. E quando i commercianti di Praga vogliano convincersi che anche questa è storia

più che predizione, s'informino di ciò che accadeva sulla riva detta sarda del Ticino e del Lago Maggiore, prima che gl'italiani dominati dall'Austria pensassero a fare al commercio dell'Austria quella guerra negativa, ma potente come giusta. S'informino e sapranno che su tutta quella riva, una delle cure più asidue e più infruttuose della finanza detta sarda, era di escludere i prodotti degli stati austriaci, che venivano dalla riva lombarda. E guardando la cosa più in generale, c'è egli bisogno di dire che il commercio ci guadagna sempre ad avere a che fare con popoli liberi? di rammentare, fra tanti altri esempi, che il commercio e l'industria inglese ricevettero un aumento straordinario dall'essere le colonie inglesi dell'America settentrionale diventate gli Stati Uniti d'America?

Nell'ottobre del '48 viene fatto il nome di Manzoni per le elezioni suppletive della prima legislatura del Parlamento subalpino, come deputato del Collegio di Arona. Manzoni respinge l'offerta a favore di Achille Mauri, già professore di latino al liceo milanese di Porta Nuova, che negli anni precedenti aveva lavorato con lui alla revisione delle *Opere varie*⁽²⁰⁾. Mauri è un altro dei tanti milanesi che la politica aveva obbligato a trovare riparo nel Regno di Sardegna. Durante le Cinque giornate si era messo in luce come segretario aggiunto del Governo provvisorio, ma dopo il ritorno degli austriaci era riparato ad Arona, ospite dei fratelli Giuseppe e Luigi Bottelli (sacerdote il primo, ricco filantropo il secondo), che intrattenevano rapporti d'amicizia con lo stesso Manzoni. Non ammesso all'amnistia che nell'agosto del '49 l'Austria concesse ai fuorusciti, poté far rientro a Milano solo dieci anni dopo, quando la liberazione della città gli consentì di avviare una brillante carriera nel ministero della Giustizia, occupandosi della giurisdizione dei Culti.

Una fitta rete di rapporti – furono ospiti a Lesa, tra i tanti, Giulio Carcano, Pietro Borsieri, Giberto Borromeo, Emilio Broglio, Massimo d'Azeglio e Francesco Hayez –, insieme con la dedizione di Stefano per il patrigno, contribuivano certamente a rendere il soggiorno di Manzoni sul lago non solo sopportabile, ma, nonostante le tante ansie e la costante applicazione al lavoro, piacevole e rasserenante. Già prima dell'esilio, nel 1846, quando la villeggiatura si stava protrahendo fino a novembre inoltrato, aveva messo a parte la figlia Vittoria delle ragioni di un'affezione crescente⁽²¹⁾:

Abbiamo prolungato, come vedi, il nostro soggiorno a Lesa, perchè la salute di Teresa ci guadagna davvero, e oltre di ciò, io m'innamoro, ogni giorno di più, di questo lago, di questi monti, di questa quiete.

(20) Cfr. ALESSANDRO MANZONI, *Lettere inedite o disperse*, a cura di Luca Danzi, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 46-47.

(21) ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, II, cit., p. 374.

36
 1851
 23
 1
 A.S.I.C.
 A.2.-87

Venustissime a carissimo Rosmini,

Mi feci incamante propale di perire la morte, e l'officiare
 la vita con una lunga lettera, se non potessi che potrei farla leggere,
 quando la ricevessi, o in documento, direi però, per una cosa di tal genere,
 dell'ottimo P. Lelli, al quale grande quest'occasione per rammentare la
 affettuosa memoria. Però però, riguardo alla vita, che il più di dell'at-
 tualità è una preoccupazione che non cessi, e che spesso mi porta
 subito prima bene nova della visita del professor di Ravenna.

Ho ricevuta con gran piacere, e letta con ammirazione la lettera
 sull'unità dell'anima. Ma non ho potuto finora meditare sopra
 abbastanza per vedere se potrei cavare, o fare o meno, un dialogo,
 poiché avevo la testa preoccupata dal disporre d'un altro (sul piacere,
 nel quale se è già fatto fatto un anno. Avendo poi dovuto mettere mano
 alla correzione della Morale Cattolica, ho anche dovuto accontentarmi
 subito, che la correzione non poteva essere semplicemente tipografica,
 ed essere ingolfato in un continuo e minuto lavoro. Questo mi ha
 tornato anche dal pensare al dialogo che disegnavo, e dico ora, per
 dir così, riformarlo in mente, per gustargliene un punto, e si gatti
 un foglio, affine di poter da lei per il fondamento bene, e
 d'essere avvertito degli errori che avrei voluti mettere anche.

Alessandro Manzoni ad Antonio Rosmini, 12 gennaio 1851. La lettera contiene l'abbozzo
 del dialogo *Del piacere* (Stresa, Archivio Storico dell'Istituto della Carità)

La conversazione con Rosmini, raggiunto spesso («quasi ogni giorno» nella primavera del '50)⁽²²⁾ nella sua residenza di palazzo Bolongaro a Stresa, ha certo una parte rilevante in quegli entusiasmi (e impegna Manzoni nei dialoghi serrati di cui resta documento tanto nelle *Stresiane* di Ruggero Bonghi quanto nei due impegnativi scritti filosofici *Dell'invenzione* e *Del piacere*). La bella stagione favoriva gli incontri, e lo *schooner* di Stefano gli spostamenti. Quest'ultimo doveva tener molto a mostrare al patrigno le bellezze dei luoghi, e associava spesso quei viaggi a gradevoli soggiorni nelle sue residenze: così nel luglio del '47 aveva condotto per la prima volta Manzoni e la madre, in viaggio per la villeggiatura (non ancora l'esilio) a Lesa, nella sua «suntuosa villa del bel Morosolo», presso Varese, dove però l'alloggio, esteso anche ai sei domestici che accompagnavano la famiglia, risultava un po' troppo spartano per Teresa, che preferiva raggiungere in fretta la più confortevole villa di Lesa. Lo stesso immaginiamo dovette accadere per Cerro e il Gattirolo.

Il figlio Pietro si muoveva spesso tra Milano e il lago (sappiamo che nell'ottobre del '48 aveva preso casa a Intra, mentre nell'aprile dell'anno successivo era tornato nella villa di Belgirate)⁽²³⁾ per le frequenti commissioni e le consultazioni di libri che necessitavano a Manzoni. Lo stesso poteva fare Stefano, che a Milano non mancava di riannodare ogni volta le amicizie comuni; il suo vantaggio era di godere dell'agevolazione di un passaporto che l'Austria concedeva a chi disponesse di proprietà in Piemonte. Diverso il caso di Manzoni: nel settembre del '48, quando Teresa fa arrivare a Lesa le casse con le suppellettili di Milano, doveva essergli ormai chiaro che l'esilio sarebbe stato lungo: vorrebbe rientrare a Milano in primavera, ma nel gennaio del '49 si riaffaccia l'incertezza sul futuro; a luglio le truppe d'occupazione austriache, in adempimento all'armistizio di Vignale, presidiavano il territorio tra il Ticino e il Sesia, così che «Lesà e i contorni sono pieni di truppa austriaca», scriveva alla figlia Vittoria, aggiungendo che due ufficiali erano di stanza nella villa⁽²⁴⁾. Il mese dopo si riaffaccia la speranza di rientrare a Milano, forse alla fine dell'autunno, ma all'inizio d'ottobre, alla scadenza dell'amnistia offerta dall'Austria per chi avesse espresso la volontà di rientrare in Lombardia entro settembre, ecco le nuove perplessità – derivanti in sostanza dalle modalità «sospette» che avevano causato l'allontanamento della famiglia da Milano –, comunicate a Vittoria che aveva più volte invitato il padre a Pisa⁽²⁵⁾.

(22) *Ivi*, p. 519.

(23) *Ivi*, pp. 468 e 480 (da cui si ricava la notizia che parte della villa di Lesa era data in affitto a terzi: «appigionata i tre quarti, appena ci stiamo noi»).

(24) *Ivi*, pp. 479-480, 488.

(25) *Ivi*, pp. 490, 493-494.

Ho tardato a rispondere fin h  avessi deciso del dove passare l’inverno, o, per dir meglio, fin h  altri avesse deciso per me di me; giacch  dopo quell’efficace invito di ritorno per la fine di settembre, non avrei potuto rimaner fuori di mia sola volont , senza espormi a gravissimi inconvenienti. Avevo dunque chiesto un passaporto, e finalmente l’ho ottenuto per sei mesi; ma la c’  voluta tutta, perch , oltre le difficolt  comuni, c’era anche quella d’averlo anche qui senza essere rientrato [...]. Tra le altre cose, il permesso di rimaner fuori   limitato a Lesa, e non s’  avuto che per l’attestato medico, che Teresa non avrebbe potuto fare il viaggio di Milano senza pericolo.

Il problema si estendeva allora anche a Pietro, che a sua volta in quegli stessi giorni, a Milano, si dava da fare «con le mani e co’ piedi per avere un passaporto di quattro giorni, affine di enir qui a intendersi con me sugli affari di casa»⁽²⁶⁾. Il passaporto arriver  anche per lui, ma la situazione si andava facendo sempre pi  insostenibile. Se nel febbraio del ’50 – quando Manzoni arriver  a datare una lettera «Lesà (Stato Sardo)» –, il passaporto gli sar  prorogato di altri sei mesi, all’amico Niccol  Tommaseo, che desiderava incontrare lui e Rosmini, il visto d’ingresso in Piemonte sar  invece inizialmente negato⁽²⁷⁾. Un’altra proroga viene richiesta ad aprile: e sar  l’ultima. Di nuovo concessa per la salute di Teresa, Manzoni ne d  conto nella stessa lettera in cui racconta a Vittoria che stanno per uscire di casa, lui e la moglie, per recarsi «a desinare a Stresa, distante da qui cinque miglia», spesso percorse a piedi ma ora grate dalla carrozza di cui finalmente dispone Rosmini (a Lesa i Manzoni non avevano cavalli a disposizione). «E Teresa entrandoci imbaccuccata, non ha altro strapazzo da fare, che scender le scale»⁽²⁸⁾. Superata la parte pi  calda dell’estate, insieme con Rosmini e Stefano, Manzoni e la moglie passeranno quattro giorni a Pallanza, ospiti degli Arconati (a Pallanza stava in quei mesi trovando casa anche un altro sodale ed esule illustre, Giovanni Berchet)⁽²⁹⁾ poco prima del sospirato (e temuto) rientro a Milano: il viaggio avvenne con il vapore e non con l’imbarcazione di Stefano, forse per riguardo a Rosmini. La partenza fu il 25 settembre, «alle cinque», con qualche timore per il vento da est, che nel Varesotto e sul lago era chiamato il *marengo*, il vento «apportatore di pioggia»

(26) *Ivi*, p. 493.

(27) *Ivi*, pp. 502 e 520.

(28) *Ivi*, pp. 524-525. Quanto ai cavalli, sappiamo che per la partenza da Lesa Manzoni li fece arrivare dalla sua tenuta della Mojetta (fra Trenno e Lampugnano, sull’area dove sorge oggi il QT8): ALESSANDRO MANZONI, *Lettere inedite o disperse*, cit., p. 79.

(29) Cfr. ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, II, cit., p. 955 (anche per i dettagli sul viaggio e il commento della Arconati). Per le informazioni su Berchet si veda la sua lettera a Manzoni dell’8 giugno 1850, in ALESSANDRO MANZONI, *Carteggi letterari*, II, a cura di Laura Diafani e Irene Gambacorti, introduzione di Gino Tellini, Centro Nazionale Studi Manzoniani, Milano 2017 («Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni», vol. 29), pp. 1084-1085.

(come chiosa il *Vocabolario milanese* di Cherubini)⁽³⁰⁾. Se nelle lettere di Manzoni i cedimenti non sono mai resi espliciti, Costanza Arconati, raccontando ad Antonio Trotti le impressioni di quell'ultima breve villeggiatura, ci mette invece davanti a un Manzoni che a quei luoghi si era legato per ragioni che andavano ormai oltre i condizionamenti della politica:

Don Alessandro è costretto dalla moglie e dal figliastro a tornare a Milano allo spirare del suo passaporto [...]. Donna Teresa per esser vicina ai suoi medici e don Stefano per coltivare la pittura; ma il povero don Alessandro è afflitto come uno scolaro che riconducono in collegio.

A Lesa i Manzoni torneranno ancora l'anno dopo, come si è già ricordato, dal 13 agosto al 17 novembre, riprendendo la consuetudine delle villeggiature senza più il pesante fardello dei passaporti da rinnovare, ma le presenze sul lago divennero meno assidue dopo la morte di Rosmini, il 1° luglio del '55. L'ultimo soggiorno fu nell'ottobre di due anni dopo. La necessità dell'esilio si riaffacciò tra il maggio e il giugno del '59, dati i timori della guerra imminente, ma per quell'occasione Manzoni scelse la villa di Torricella d'Arcellasco, presso Erba, di proprietà del fratello di Teresa.

Dopo la liberazione della Lombardia e la costituzione del primo parlamento unitario, il 29 febbraio 1860 Manzoni venne nominato senatore. Il 26 febbraio dell'anno seguente si recava a Torino, nonostante i suoi settantasei anni, per esprimere il voto favorevole alla proclamazione di Vittorio Emanuele a re d'Italia. Pochi mesi dopo, il 23 agosto, moriva Teresa. «Le memorie per me preziose del lago Maggiore», scriveva in risposta all'invito a villeggiare ad Arona che gli veniva da parte di un conoscente nel luglio del 1867⁽³¹⁾, «sono appunto quelle che me ne tengono lontano: perché ci sentirei, ad ogni passo e a ogni momento, più pungente la mancanza della persona che, più di tutte, ne ne rendeva caro il soggiorno».

(30) Cfr. ALESSANDRO MANZONI, *Lettere inedite o disperse*, cit., pp. 78-79, e la nota del curatore a p. 80, e, per la partenza, ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, II, cit., p. 545, e la nota a p. 955.

(31) ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, III, cit., p. 330.

Musiche sul Lago Maggiore. Il ricordo del Verbano attraverso la “musica leggera” di fine Ottocento e inizio Novecento

Abbandonati alle nostre riflessioni, non parlammo quasi durante il viaggio attraverso il Sempione e lungo il Lago Maggiore. Da Baveno, tornai a visitare le isole Borromee. E qui, sulle terrazze dell'Isola Bella, [...] mi godetti un mirabile mattino d'estate; per la prima volta, dopo molto tempo, mi sentivo perfettamente tranquillo e mi rimisi a sognare un avvenire di pace e d'armonia. Per Sesto Calende, proseguimmo in diligenza verso Milano⁽¹⁾.

Nella sua *Autobiografi* Richard Wagner descrive il viaggio che compie nel 1859 per raggiungere Venezia e dedica un accenno al Lago Maggiore, a Baveno, alle Isole Borromee e a Sesto Calende: erano luoghi che già conosceva per averli velocemente visitati nel 1851, quando si recò sul lago durante il suo esilio in Svizzera. Questi riferimenti ci fanno intuire una vocazione turistica del Lago Maggiore già presente a metà Ottocento e ci introduce ad alcuni aspetti pratici della vita del viaggiatore ottocentesco, come ad esempio la frequentazione delle stazioni di posta, dove avveniva il cambio della diligenza, mezzo di trasporto per eccellenza in quell'epoca.

Ovviamente si tratta di suggestioni, ma mi hanno fatto sorgere una certa curiosità: mi sono quindi chiesto se le visite sul Verbano avessero lasciato tracce solo nelle pagine di diario di diversi viaggiatori, oppure non fossero state di stimolo alla nascita di un repertorio musicale specifico riferibile al Lago Maggiore. Per questo motivo mi sono messo a cercare brani musicali dedicati al Verbano e alle città che si affacciano sul suo specchio; ho fatto una ricerca sull'Opac di SBN, utilizzando alcune parole chiave quali “Lago Maggiore”, “Baveno” e altri toponimi del Verbano (oltre a “Verbano” stesso), con la curiosità di vedere se e quali risultati sarebbero emersi; a dire il vero ho iniziato in modo assolutamente campanilistico con “Sesto Calende”, città dove vivo e che amo.

(1) RICHARD WAGNER, *Autobiografi* (trad. di Sergio Varini), Milano, Dall'Oglio, 1983, p. 573.

Da questa ricerca sono emersi dei risultati a mio parere curiosi: ventitre composizioni per differenti organici, che elenco qui di seguito. Si tratta di composizioni che ci rimandano a un modo particolare di eseguire, fruire e vivere la musica, ma ci aprono anche lo sguardo su un diverso modo di rapportarsi al mondo che ci circonda, tipico di un'epoca che non ci appartiene più.

Brani dedicati a Sesto Calende

FEDERICO ANTONIOTTI, *Sesto Calende. Marcia per mandolino e pianoforte*, Milano, Ranzini, [s. d.].

PAOLO GIORZA, *Il postiglione di Sesto-Calende. Galop per pianoforte*, Milano, Francesco Lucca, [1885].

Brani dedicati ad Angera

FEDERICO ANTONIOTTI, *Angera. Marcia per banda*, Milano, Bogani, [s. d.].

VITTORIO GRONDONA, *Rimembranze d'Angera. Mazurka per pianoforte*, Milano, Riuniti Stabilimenti Musicali, [s. d.].

GIOVANNI RINALDI, *Angera op. 92 per pianoforte*, Genova, Gasparini, [1887].

Brani dedicati a Luino

JACOPO CARLI, *Luino. Polka Mazurka per pianoforte*, Milano, Bertuzzi, [1850].

Brani dedicati a Laveno

LUIGI BORRONI, *Laveno. Marcia per banda*, Milano, Arturo Demarchi, [1890].

Brani dedicati al Lago Maggiore o al Verbano

FELICE BOGHEN, *Sul Lago Maggiore. Notturmo-barcarola per pianoforte*, Milano, Ricordi, [1904].

PAOLO CANONICA, *Elisa. Rimembranza del Lago Maggiore. Barcarola per pianoforte op. 10*, Milano, Lucca, [1871].

GIUSEPPE CANTÙ, *Ricordo del Lago Maggiore. Schizzo musicale per pianoforte*, Milano, Pigna e Rovida, [s. d.].

PAOLO GIORZA, *Il Lago Maggiore. Valzer per pianoforte a quattro mani*, Milano, Lucca, [1855].

GIUSEPPE MENOZZI, *Ricordo del Lago Maggiore. Serenata-barcarola per mandolino (o violino) e pianoforte op. 125*, Milano, Ricordi, [1855].

GIUSEPPE UNIA, *L'addio del cannottiere [sic!] al Lago Maggiore. Canzone senza parole per pianoforte, op. 198*, Milano, Vismara, [1865-1868].

CARLO NICOLAO BIANCHI, *Il Verbano, Valzer per flauto e pianoforte op. 2*, Milano, Lucca, [1844].

Ernesto Buzzi, *Un saluto dalle sponde del Verbano. Gran valzer per pianoforte*, Milano, Vismara, [1863-1885].

RAFFAELE GUATIERO, *Sulle rive del Verbano. Valzer per mandolino e pianoforte*, Milano, Demarchi, [1895].

ROMUALDO MARENCO, *Le rive del Verbano. Marcia per pianoforte*, Milano, Canti, [s. d.].

GIUSEPPE MENOZZI, *Sulle sponde del Verbano op. 65. Serenata per pianoforte*, Milano, Lucca, [1873].

GIUSEPPE MENOZZI, *Verbano op. 82. Polka marcia per pianoforte a quattro mani*, Milano, Canti, [s. d.].

ANGELO PANZINI, *Rimembranze del Verbano. Fantasia caratteristica per pianoforte*, Milano, Ricordi, [1859].

GABRIO PICOZZI, *Sul Verbano. Polka per pianoforte*, Milano, Ranzini, [1892-1900].

Brani dedicati ad occasioni specifiche

ERNESTO BUZZI, *Ferrovia Laveno-Gallarate. Inaugurazione 3 febbraio 1884. Marcia per pianoforte e flaut*, Milano, Vismara, [1884].

GIOVANNI MENOZZI, *Grande Marcia d'inaugurazione. Esposizione agricola industriale artistica del Lago Maggiore e suoi versanti op. 138 per pianoforte a quattro mani*, Milano, Lucca, [1870].

Se si escludono le composizioni per banda, che sono destinate a un'esecuzione di tipo concertistico in luoghi dedicati (gazebo di un giardino pubblico, sala teatrale) e con la presenza di un pubblico ampio (o almeno così si spera...), ci troviamo di fronte principalmente a un repertorio ascrivibile alla musica da salotto, con una schiacciante preponderanza delle composizioni per pianoforte a due o a più mani. Quando il pianoforte svolge il ruolo di strumento accompagnatore, lo strumento solista è il flauto oppure il mandolino, con la possibilità, in alcuni casi, di essere sostituito dal violino. Quest'ultima semplice precisazione già testimonia un aspetto particolare del consumo musicale dell'epoca, mostrando appunto come il mandolino fosse uno strumento abbastanza diffuso e le non poche società mandolinistiche, che sorsero a inizio XX secolo, ce ne danno conferma⁽²⁾.

Queste pubblicazioni sono destinate a una sorta di autoconsumo musicale: si acquistava musica che veniva eseguita in salotto dai membri della famiglia, per la famiglia stessa o per gli ospiti che venivano accolti. Gli anni a cavallo del secolo sono quelli in cui si registra anche una significativa crescita della produzione e dell'importazione di pianoforti⁽³⁾, non tutti accolti nelle sale da concerto ovviamente, anzi molti erano destinati alle case borghesi, dove questo strumento, soprattutto nella sua versione del pianoforte verticale, diventa un elemento imprescindibile dell'arredamento del "salotto buono": una visita a Casa Macchi di Morazzone ce ne fornisce un lampante esempio.

Gli autori di questi brani sono oggi sconosciuti al grande pubblico, in molti casi sono figure di secondo (o terzo...) piano della scena musicale italiana,

(2) Cito soltanto i Mandolinisti Bustesi che proprio nel 2025 hanno raggiunto il 120° anno di attività. Cfr. GIOVANNI TODOVERTO, ALFREDO GARAVAGLIA, *Orchestra a plettro mandolinisti bustesi 1905-2005: una tradizione culturale bustese*, Olgiate Olona, Mariani Artigrafi, 2005.

(3) GIOVANNI PAOLO DI STEFANO, *Considerazioni intorno all'industria italiana del pianoforte tra Otto e Novecento*, in ETTORE BORRI (a cura di), *Il pianoforte e la musica pianistica italiana. Una ricchezza da riscoprire nell'interazione tra costruttori, compositori, didatti e grandi interpreti*, Varese, Zecchini, 2024, pp. 6-22.

anzi alcuni sono sconosciuti anche agli esperti del settore, come ad esempio Giuseppe Cantù, Vittorio Grondona, Gabrio Pigozzi o Ernesto Buzzi: se non fosse per le loro pubblicazioni e per qualche raro documento d'archivio, non avremmo notizia alcuna di questi musicisti. Nel caso di Ernesto Buzzi sono stato incuriosito dall'omonimia con un recente sindaco di Sesto Calende, l'architetto Giovanni Buzzi. Avevo sperato in una discendenza familiare potenzialmente ricca di possibili sviluppi, purtroppo è rimasta solo una pura e semplice omonimia⁽⁴⁾.

Alcuni autori erano delle figure di rilievo a livello locale, come Federico Antoniotti, direttore di banda in Canton Ticino, tornato in Italia, diresse le bande di Cernusco sul Naviglio, Orsenigo e Valbrona, per arrivare a Sesto Calende nel 1910, dove assunse la direzione della banda cittadina fino al 1913⁽⁵⁾; fu attivo anche a Milano, dove fu responsabile del circolo milanese dei mandolinisti e chitarristi e scrisse alcuni metodi per strumenti a fiato, destinati ai musicisti dei corpi bandistici⁽⁶⁾. Di diverso spessore è Giovanni Rinaldi, originario di Reggiolo (RE): si diplomò in Conservatorio a Milano nel 1861 e, nel 1871, si trasferì definitivamente a Genova, dove svolse la sua attività artistica. Il suo salotto divenne un punto di incontro tra artisti locali, quale il violinista Camillo Sivori, e figure di rilievo nazionale come Amilcare Ponchielli, Arrigo Boito e Giuseppe Martucci. Tra i suoi ospiti più illustri troviamo Giuseppe Verdi, che venne accolto a Casa Rinaldi nel 1893⁽⁷⁾.

Tre ulteriori autori sono significativi per diversi motivi, si tratta di Giuseppe Unia, Romualdo Marengo e Paolo Giorza.

Giuseppe Unia era una figura di spicco nella Torino sabauda, prolifico compositore pianistico, dopo la morte cadde in un oblio assoluto, dal quale è solo recentemente uscito grazie alle lodevoli iniziative discografiche che hanno come protagonista l'amico Massimiliano Genot⁽⁸⁾. Unia nacque a Cuneo nel

(4) Esisteva una famiglia Buzzi di musicisti attivi a Milano, ma non sembra che Ernesto ne facesse parte: Antonio Buzzi aveva un solo figlio, Arturo. Antonio, romano di origine, si trasferì a Milano nel 1857, dove svolse attività di maestro concertatore presso gli Imperiali Regi Teatri e quindi come maestro di canto. Arturo studiò in Conservatorio e svolse la sua attività negli Stati Uniti. Cfr. SERGIO MARTINOTTI, *Buzzi*, in *Dizionario Enciclopedico della Musica e dei Musicisti. Le biografie* (d'ora in poi, *DEUMM*), Vol. II, Torino, UTET, 1985, p. 30.

(5) [s. a.], *Il Saxofono italiano* <https://www.ilsaxofonoitaliano.it/artisti/antoniotti-federico/> (u. v. 2 ottobre 2025).

(6) FEDERICO ANTONIOTTI, *Scuola pratica per saxophone*, Milano, Monzino e Garlandini, 1929. Id., *Scuola pratica per strumenti a fiato Metodo per cornetta, flicorno, genis, clavicorno sib., clarino, bombardino, trombone, basso flicorn*, Milano, Monzino e Garlandini, 1934.

(7) [s. a.], *Luigi Rinaldi*, <https://teatorinaldi.it/giovanni-rinaldi/> (u. v. 2 ottobre 2025).

(8) GIUSEPPE UNIA, *Opere per pianoforte* (al pianoforte Massimiliano Genot e Andrea Vigna-Taglianti), Tactus Records, TC812101, 2021.

1818, studiò a Weimar, a Vienna e a Parigi, ricevendo una formazione di respiro internazionale che difficilmente avrebbe potuto ricevere in Italia; nel 1841 rientrò definitivamente a Torino e affiancò alla carriera compositiva quella di didatta, ottenendo il titolo di “Pianista compositore di Corte di S.M. Il Re d’Italia”, unitamente alla carica di Cavaliere. Sposò nel 1844 Angela Teja, cognata di Carlo Leopardi, fratello di Giacomo. Morì a Recanati nel 1871⁽⁹⁾.

Romualdo Marengo, originario di Novi Ligure dove nacque nel 1841, legò la sua carriera al Teatro alla Scala di Milano, dove assunse l’incarico di direttore dei balletti. Grazie alla sua collaborazione con il coreografo Luigi Manzotti, realizzò coreografie di notevole successo che vennero allestite nei più importanti teatri europei dell’epoca. Nonostante il grande rilievo raggiunto in vita, anche per lui la sorte successiva fu quella dell’oblio⁽¹⁰⁾.

La biografia personale e musicale di Paolo Giorza è differente: allievo del padre Luigi, non ebbe una formazione accademica vera e propria, ma si dedicò da subito alla composizione di musica leggera riscuotendo un notevole successo, specializzandosi poi nella composizione di balli. Nel 1863 era a Londra dove compose una *Quadriglia italiana all’antica* per il giubileo della regina Vittoria, mentre nel 1867 fece una *tournee* in Nord America, dove si trasferì definitivamente. Morì a Washington in stato di indigenza nel 1914⁽¹¹⁾. Il suo nome è legato a una canzone eseguita per la prima volta il 31 dicembre 1858 al Teatro Carcano di Milano: si tratta de *La bela Gigôgin*, il cui ritornello «dàghela avanti un passo, delizia del mio cor» entusiasmò il pubblico dei patrioti milanesi che speravano in un prossimo intervento liberatorio dell’esercito sabaudo⁽¹²⁾, un intervento che vide ancora protagonista la mia Sesto Calende: Giuseppe Garibaldi sbarcò infatti a Sesto il 28 maggio 1859, contribuendo in modo determinante alla Seconda Guerra d’Indipendenza. Ancora oggi possiamo ammirare presso i Musei Civici di Varese la grande tela di Eleuterio Pagliano, *Lo sbarco di Giuseppe Garibaldi e dei Cacciatori delle Alpi a Sesto Calende nel 1859*, che immortala epicamente l’episodio.

E proprio a Sesto Calende è tributata una delle opere di Paolo Giorza che ho rintracciato, si tratta de *Il postiglione di Sesto-Calende*, dedicata a Giuseppe Viganotti, che nel 1829 era stato sindaco di Castelletto Ticino⁽¹³⁾. Questa dedica ci fa capire che Giorza, che chiama Viganotti «caro amico», aveva una cono-

(10) FRANCESCO BUSSI, *Marengo, Romualdo* in *DEUMM*, Vol. IV, Torino, UTET, 1985, p. 647.

(11) [s. a.], *Giorza Paolo*, in *DEUMM*, Vol. III, Torino, UTET, 1985, p. 210.

(12) NADIA CARNEVALE, *Giorza Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-giorza> (u. v. 2 ottobre 2025).

(13) FABIO COPIATTI, *Strumenti culturali del Magazzino Storico Verbanense*, https://www.verbanensia.org/biografie_details.asp?bID=16879&action=V&tipo=16 (u. . 2 ottobre 2025).



Paolo Giorza, tema iniziale de *Il Postiglione di Sesto-Calende*

scenza diretta di questi luoghi e delle personalità locali più in vista. Basandosi sul numero di catalogo de *Il postiglione*, possiamo dire che la pubblicazione risale circa al 1855, un periodo in cui il compositore era già un nome nel campo della musica leggera coeva e quindi si tratta di una dedica di un certo peso.

Il postiglione di Sesto-Calende è un *galop* per pianoforte solo, si tratta di una *polka* veloce in 2/4, è una danza di origine tedesca che veniva eseguita in conclusione delle feste di società o dei balli teatrali, si tratta di una danza frenetica, il suo nome deriva dal francese e suggerisce esplicitamente il galoppo dei cavalli⁽¹⁴⁾. La scelta di Giorza non poteva essere più adatta, dato che il postiglione era il conducente delle vetture di posta, figu a abbastanza usuale a Sesto Calende, dove era presente una stazione postale, come ci ha testimoniato Richard Wagner. Il servizio postale austriaco – nel 1855 Sesto Calende era ancora parte dell’Impero austro-ungarico – era molto efficiente e si basava sulla capillare diffusione di stazioni di posta dove era possibile effettuare il cambio dei cavalli, che quindi erano sempre piuttosto freschi. Il postiglione annunciava il suo passaggio con il suono di una cornetta: si trattava di un esplicito invito ai passanti a farsi da parte, visto che la vettura non avrebbe rallentato. Il suono di questo strumento, la cornetta da postiglione appunto, era molto caratteristico ed è spesso presente in composizioni “leggere” austriache, anche di compositori quali Mozart, che ad esempio la inserì nella sua *Serenata Posthorn K320*.

(14) [s. a]. *Galop*, in *Dizionario Enciclopedico della Musica e dei Musicisti. Il lessico*, Vol. II, Torino, UTET, 1983, p. 327.



Paolo Giorza, frontespizio de *Il Postiglione di Sesto-Calende*

Giorza sfrutta nelle prime misure del brano l'effetto dell'onomatopea, riproducendo il suono della cornetta, lo schiocco della frusta e il galoppo dei cavalli, indicandoli esplicitamente nello spartito.

La copertina de *Il postiglione di Sesto-Calende* è un ulteriore elemento di interesse: oltre al titolo, al nome dell'autore e al nome del dedicatario – quest'ultimo in un posizione di maggior rilievo –, la copertina è impre-

ziosita da una incisione che riproduce un postiglione a cavallo nell'atto di suonare la sua cornetta, mentre conduce la vettura di posta, sullo sfondo una chiesetta e ancora più lontane, le montagne.

Non si tratta di una rappresentazione veritiera, la chiesetta è anonima e le montagne non riproducono un orizzonte che possiamo identificare come sestese, a onor del vero l'abbigliamento del postiglione è molto preciso, in modo particolare per i suoi caratteristici stivali, un paio dei quali si possono ammirare oggi presso il Museo della Calzatura di Vigevano (PV); in sostanza si tratta di una rappresentazione di genere che ha lo scopo di anticipare il contenuto del brano musicale.

La copertina è occupata in modo preponderante da questa immagine, la parte testuale è di secondaria importanza e risaltano i nomi del compositore e del dedicatario, mentre il titolo sembra quasi sparire. Lo scopo principale dell'immagine è attirare l'attenzione. Abbiamo già avuto modo di identificare in un pubblico borghese il destinatario principale di queste composizioni e abbiamo anche detto come il pianoforte diventasse un componente fondamentale del salotto di queste famiglie. Questo aspetto ci aiuta a comprendere la funzione delle copertine: spesso i pianoforti sono aperti, sia che si tratti di un pianoforte verticale o di uno a coda, il leggio è alzato e sullo stesso sono poste alcune pagine di musica che fanno bella mostra di sé, attirano lo sguardo dell'ospite, e, se la copertina è impreziosita da una incisione, la sua attenzione viene catturata con maggior facilità. Il passaggio poi all'offerta di un ascolto di questi brani è un passo estremamente facile e immediato. La copertina concorre quindi ad "arredare" il salotto, a ingentilirlo, potremmo anche dire che si tratta dell'esposizione di uno *status symbol* con il quale la famiglia borghese dichiara il suo livello culturale, oltre che testimoniare la sua attitudine a viaggiare.

Abbiamo invece una rappresentazione veritiera di Sesto Calende nella copertina di una marcia omonima per mandolino e pianoforte di Federico Antoniotti.

Nella copertina della marcia *Sesto Calende* si distinguono precisamente il campanile della chiesa (poi entrambi abbattuti)⁽¹⁵⁾ e la torre del castelletto – ancora oggi individuabile scendendo dal Sempione verso il centro, passando da via dell'Olmo –, mentre sul lago vediamo una tradizionale imbarcazione, la "lucia", caratterizzata dai suoi tipici archi in legno, i "paradei". Il dedicatario Alberto Giovanardi, medico sestese e consigliere comunale, sicuramente avrà apprezzato vedere la sua città illustrata con tanta precisione.

(15) ELSO VARALLI, *La chiesa vecchia di S. Bernardino, Contributi di storia locale*, Sesto Calende, Associazione Pro Sesto Calende, 2001.



Federico Antoniotti, frontespizio di *Sesto Calende*. Marcia per mandolino e pianoforte



Giuseppe Unia, frontespizio de *L'addio del cannottiero al Lago Maggiore*. Romanza senza parole

Nella canzone senza parole di Giuseppe Unia *L'addio del cannottiero* [sic!] *al Lago Maggiore*, la copertina è dominata da un giovane marinaio che, sventolando il classico fazzoletto, saluta dalla sua barca una delle Isole Borromee, presumibilmente l'Isola Madre.

Un generico scorcio del Lago Maggiore impreziosisce la copertina dello "schizzo musicale" di Giuseppe Cantù *Ricordo del Lago Maggiore*, sembrerebbe di poter intravedere Arona sullo sfondo, come si intuiscono elementi che rimandano alle già citate Isole Borromee. Probabilmente l'artista si è basato sul ricordo piuttosto che su una osservazione diretta e quindi ha sovrapposto, confondendoli, elementi differenti.

Curiosa è la polka-marcia di Giuseppe Menozzi, *Verbano*, il cui soggetto non è il Lago Maggiore, bensì uno dei battelli a vapore che svolgevano il servizio sul lago stesso: si tratta appunto della nave *Verbano* che fa sfoggio di sé in copertina.

Abbiamo visto rappresentata la vettura postale e adesso il battello a vapore. Wagner ha citato la ferrovia e, quindi, con il treno abbiamo chiuso il cerchio dei principali mezzi di trasporto presenti sul Lago Maggiore. Anche per il treno abbiamo una copertina che lo rappresenta. Si tratta di un brano particolare, non dedicato a un luogo specifico, ma un evento molto significat vo: l'inaugurazione del collegamento ferroviario che unisce Laveno a Gallarate. La linea venne aperta



Giuseppe Cantù, frontespizio di
Ricordo del Lago Maggiore. Schizzo musicale



Giuseppe Menozzi, frontespizio di *Verbano*
op. 82. Polka marcia per pianoforte a quattro mani

il 3 febbraio 1884 e, per quella occasione, Ernesto Buzzi compose la marcia per flauto e pianoforte *Ferrovia Laveno-Gallarate*. Tra due catene di montagne spunta una locomotiva fumante e sullo sfondo il lago con l'immane barca a vela che lo solca. Una sola ulteriore composizione, tra quelle che ho rintracciato, è dedicata a un evento e non a un luogo: è la *Grande marcia d'inaugurazione op. 138* di Giuseppe Menozzi, composta in occasione dell'*Esposizione agricola industriale artistica del Lago Maggiore e suoi versanti*, che ebbe luogo nel 1870 a Pallanza⁽¹⁶⁾. La sua copertina è però priva di illustrazione.

Spesso queste composizioni venivano acquistate anche per ricordare una visita o un'esperienza direttamente vissuta: i termini "ricordo" e "rimembranza", presenti in molti titoli, fanno riferimento esplicito alla conoscenza diretta dei luoghi che si vogliono ricordare e il brano musicale vuole essere appunto l'occasione per non dimenticare gli ambienti, i panorami e le sensazioni vissute durante la visita del Lago Maggiore e delle sue principali cittadine.

(16) PIETRO PALLESTRINI, *Strumenti culturali del Magazzino Storico Verbanense*, http://www.verbanensia.org/loca_details.asp?locID=34493 (u. v. 2 ottobre 2025).

Si tratta di veri e propri *souvenir* che si vuole conservare, oggi sono i magneti da appendere sul frigorifero (almeno così è per me...), allora erano queste composizioni. Questo repertorio “leggero” è prova indiretta della vocazione turistica che il Lago Maggiore e le cittadine, che su esso si specchiano, avevano a cavallo tra XIX e XX secolo, periodo cui sono ascrivibili le musiche che abbiamo precedentemente elencato e dimostra come il turismo iniziasse ad essere un fenomeno importante, effetto di una realtà che iniziava ad essere presente nella vita di molte famiglie borghesi e che va sotto il nome di “tempo libero”.

Anche la lettura del nome degli editori è particolarmente significat va, in quanto vediamo piccole case editrici che si specializzarono nella pubblicazione di musica “leggera”: è il caso della tipografia Ranzini di Milano che proprio con la polka *Sul Verbano* inizia la propria attività in campo musicale, avviando una curiosa raccolta, la *Musica tascabile per pianoforte*. Si tratta di fascicoli di 17 cm di altezza, stampati in unico foglio ripiegato a fisarmonica, di maneggevole e pronto utilizzo⁽¹⁷⁾. Decisamente interessante è leggere la descrizione che gli editori fanno della loro collana.

«Accade molto volte di trovarsi in compagnia fra amici dilettanti di pianoforte, specialmente in campagna, e volersi divertire eseguendo alcuni pezzi che si sono studiati; ma veramente per evitare il disturbo di portarsi seco un voluminoso fascicolo di musica, si rinuncia a tale desiderio. La nostra pubblicazione invece offre la comodità di portarsi qualsiasi quantità di pezzi che si desidera eseguire, evitando così il suddetto disturbo»⁽¹⁸⁾.



Ernesto Buzzi, frontespizio di *Ferrovia Laveno-Gallarate*. Inaugurazione 3 febbraio 1884. Marcia per pianoforte e flauto

(17) FRANCESCA BASCIALI, *Ranzini*, in BIANCA MARIA ANTOLINI (a cura di), *Dizionario degli editori musicali italiani. 1750-1930*, Pisa, ETS, 2000, pp. 277-278.

(18) GABRIO PICOZZI, *Sul Verbano. Polka per pianoforte*, Milano, Ranzini, [1892-1900].

Vera e propria musica “a portata di mano”, pronta ad essere eseguita in compagnia, mentre quell’accenno alla «campagna», rimanda alla pratica di lasciare la città per recarsi “in villa”, nelle proprie residenze estive di cui la provincia di Varese e il Verbano sono ricchi. In pratica ci troviamo di fronte a un turismo “fuori porta”, allietato da un po’ di musica (oggi abbiamo *Spotify*...).

Non mancano accanto a questi editori minori, i grandi editori che dominavano la scena milanese e nazionale: vediamo quindi Ricordi, che pubblica il notturno-barcarola per pianoforte *Sul Lago Maggiore* di Felice Boghen, ed anche Francesco Lucca, il suo principale concorrente, che a sua volta stampa una barcarola sempre per pianoforte di Paolo Canonica, *Elisa. Rimembranza del Lago Maggiore*. In questo modo i due principali editori musicali di Milano voglio diversificare il loro catalogo, affiancando alle pubblicazioni di riduzioni di brani d’opera, che rappresentavano il *core business* di queste aziende, le edizioni di musica leggera da occasione, andando incontro ai gusti di un nuovo pubblico.

Ricordi si dimostrò sempre attento a questi cambiamenti del pubblico e si è sempre dimostrato pronto a cogliere le possibilità che il cambiamento del gusto poteva rappresentare per la casa editrice, in alcuni casi anticipando il cambiamento stesso: basterebbe pensare al ruolo svolto da Nanni Ricordi nel promuovere il cantautorato italiano e la canzone d’autore per vedere come questo atteggiamento fosse ancora presente nella seconda metà del XX secolo.⁽¹⁹⁾ L’evoluzione del pubblico, l’evoluzione tecnologica e l’avvento del LP occuparono lo spazio di mercato che era stato occupato dalle edizioni di musica leggera che abbiamo qui descritto. Il pianoforte nel “salotto buono” venne sostituito dall’impianto stereo e l’esecuzione (dilettantistica certo, ma pur sempre esecuzione) lasciò lo spazio alla riproduzione e all’ascolto passivo. E anche le copertine persero quella funzione di memoria visiva che avevano in parte assunto: la macchina fotografica iniziò a fissare i panorami e il turista preferì la cartolina alla copertina, fino ad arrivare ad oggi e all’inflazione delle fotografie digitali, scattate e quasi mai riviste, perché è diventato più importante «condividerlo che viverlo» (come canta J. Ax), soprattutto se si tratta di *selfie* che, come sentenzia Ornella Vanoni, «fanno vedere tutto a tutti e così sia».

(19) CLAUDIO RICORDI (con Michele Coralli), *L’inventore dei cantautori. Nanni Ricordi: una storia orale*, Milano, Il Saggiatore, 2019.

«Dieci volte più grande di Leonardo»⁽¹⁾: per la fortuna di Bernardino Luini nella guidistica e resoconti di viaggio fra Sette e Ottocento

Secondo quanto riportato nell'opuscolo di Giuseppe Carpani, dedicato alla tela che rappresentava Lady Emma Hamilton come Sibilla Cumana, dipinta dalla nota pittrice Elizabeth Vigée Le Brun⁽²⁾, l'artista francese, tra le innumerevoli opere viste nel suo breve soggiorno nel capoluogo ambrosiano del 1792⁽³⁾, non aveva tralasciato di ammirare i lavori della scuola lombarda e, in particolare, «le dovute lodi non tacque fra gli altri all'amabile nostro *Lovini*, i cui freschi a Saronno le strapparono di bocca che *era un Raffaele*»⁽⁴⁾.

Della stessa opinione, osservando il ciclo dipinto nel presbiterio del santuario mariano, fu, un anno più tardi, Luigi Lanzi, come risulta dalle lunghe descrizioni con riferimenti al Sanzio contenute nel suo taccuino di appunti dedicato alla permanenza nei territori del nord Italia⁽⁵⁾.

(1) La frase si rintraccia nella corrispondenza fra l'artista e poligrafo britannico John Ruskin, per il quale si vedrà più avanti, e il critico d'arte e docente statunitense Charles Eliot Norton del 1883. Cfr. *The correspondence of John Ruskin and Charles Eliot Norton*, a cura di JOHN LEWIS BRADLEY e IAN OUSBY, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, p. 468.

(2) Il dipinto, realizzato nel 1792, si conserva in collezione privata. Cfr. ERSY CONOGOURIS, *Emma Hamilton and Late Eighteenth-Century European Art. Agency, Performance, and Representation*, Routledge Research in Gender and Art, 2018, *ad indicem*.

(3) Sul viaggio in Lombardia, parte del più ampio soggiorno nella penisola italiana svoltosi durante il periodo rivoluzionario (1789-1792), narrato dalla stessa pittrice nei suoi *Souvenirs* che uscirono, in prima edizione, nel 1835-1837 in tre volumi, cfr. *Viaggio in Italia di una donna artista I "Souvenirs" di Elisabeth Vigée Le Brun 1789-1792*, a cura di FERDINANDO MAZZOCCA, con note critiche di ANNA VILLARI, Milano, Electa, 2004.

(4) Cfr. GIUSEPPE CARPANI, *Sopra un quadro di Madama le Brun lettera di D. Giuseppe Carpani all'egregio pittore signor C.T. Romano*, in *Le Majerane*, ovvero, *Lettere sul bello ideale di G.C., in risposta al libro Della imitazione pittorica del cav. Andrea Majer*, Padova, Dalla Tipografia della Minerva, 1824, p. 309. L'opuscolo uscì, in prima edizione, nello stesso anno di esecuzione del dipinto.

(5) Cfr. LUIGI LANZI, *Il taccuino lombardo. Viaggio del 1793 specialmente pel milanese e pel parmigiano, mantovano e veronese, musei quivi veduti: pittori che vi sono vissuti*, a cura di PAOLO PASTRES, Udine, Forum, 2000, pp. 194-196.

Tra le ripetute e favorevoli parole rivolte all'opera del pittore originario di Dumenza, spicca, in quanto notazione non presente in fonti precedenti, l'osservazione su alcuni dipinti al tempo conservati nella residenza del principe Sigismondo Khevenhüller Metsch, *grand-maitre* dell'arciduca Ferdinando, già di proprietà dei Trivulzio e poi passata ai Borromeo⁽⁶⁾, che attrassero l'attenzione dell'erudito poiché gli avevano confermato uno stile «più raffaellesco che imitatore di Vinci»⁽⁷⁾.

Tale apprezzamento, destinato ad essere riportato anche sulle pagine a stampa della *Storia Pittorica*⁽⁸⁾, ebbe un'eco straordinaria nella storiografia artistica del XIX secolo e nella guidistica⁽⁹⁾, avviando una lettura dell'opera di Luini come interprete di "sintesi" sia rispetto alla lezione di Leonardo, di cui era tradizionalmente considerato un fedele traduttore dei modelli della sua scuola, quando non un diretto allievo, a partire dalle menzioni contenute nelle celebri *Vite* vasariane⁽¹⁰⁾, sia verso il classicismo del Sanzio, costantemente apprezzato dalla cultura accademica diffusasi a livello internazionale fra il XVII e la prima metà del XIX secolo, non da ultimo in contesto braidense⁽¹¹⁾.

(6) In mancanza di studi specifici, la più dettagliata descrizione delle raccolte antiquarie, d'arte e librerie è: CARLO BIANCONI, *Nuova guida di Milano Per gli Amanti delle Belle Arti e Delle Sacre, e Profane antichità milanesi*, Milano, Nella Stamperia Sirtori, 1787, pp. 161-162. Il principe Sigismondo Khevenhüller Metsch (1732-1801) fu ministro plenipotenziario dei feudi imperiali in Italia dal 1775 al 1782, fase in cui dovette acquistare il palazzo di Porta Romana, probabilmente la residenza di via Rugabella. Nel 1782 Giuseppe II, molto scontento del suo operato, lo licenziò bruscamente, fatto che si ripercosse negativamente sulle finanze del nobile austriaco; è possibile, dunque, che Bianconi lo illustrasse con dettagli per sollecitare l'attenzione di possibili acquirenti.

(7) LUIGI LANZI, *Il taccuino lombardo*, cit., pp. 204-205. Positivi apprezzamenti sul museo e sulla biblioteca, visitate nel 1791, compaiono anche nelle *Lettere* del gesuita Andrés. Cfr. JUAN ANDRÉS, *Lettere familiari. Corrispondenza di viaggio dall'Italia del Settecento*, introduzione, traduzione e note a cura di MAURIZIO FABBRI, 5 voll., Rimini, Panozzo Editore, 2008-2011, 2010, vol. IV, p. 169.

(8) LUIGI LANZI, *Storia Pittorica Della Italia Dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del XVIII Secolo dell'Ab. Luigi Lanzi antiquario I.E.R. in Firenze edizione terza corretta ed accresciuta dall'autore*, Bassano, presso Giuseppe Remondini e Figli, 1809, pp. 204-206.

(9) Si vedano, ad esempio, i commenti di AUBIN L. MILLIN, *Reise durch die Lombardy: Mailand und Seine Umgebungen*, Karlsruhe, G.F. Müller, 1825, p. 420.

(10) Citato in CRISTINA QUATTRINI, *Bernardino Luini. Catalogo delle opere*, Torino-New York, Allemandi, 2019, p. 12.

(11) Su questi temi LAURA FACCHIN, *Da "Il Caffé" alla "Gazzetta di Milano": arti figurati e e periodici nella Lombardia asburgica*, in *Arte e giornalismo in Italia fra Sei e Settecento. Nuove fonti per la storia dell'arte*, atti del convegno di studi (Venezia, Ca' Dolfin, 12 dicembre 2017), a cura di PAOLO DELORENZI, SERGIO MARINELLI e CHIARA PIVA, «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte», 42, 2018 (2019), pp. 172-177; SILVIO MARA, *Bossi e il culto di Raffaello tra didattica, critica, collezionismo e creazione artistica*, in *Giuseppe Bossi e Raffaello al Castello Sforzesco di Milano*, catalogo della mostra (Milano, Castello Sforzesco, Sale espositive dell'Ospedale Spagnolo, autunno-inverno 2020-2021), Milano, Skira, 2020, pp. 31-48.



Bernardino Luini, *Disputa di Gesù tra i Dottori*, 1525, Saronno, santuario della Beata Vergine dei Miracoli (© Ernesto Palmieri)

Ben rispecchia queste posizioni la dedica ad Andrea Appiani, nel primo decennio dell'Ottocento all'apice della fama nella Milano napoleonica⁽¹²⁾, che Francesco Reina pubblicò in apertura del primo volume dell'edizione integrale delle opere dell'amico Giuseppe Parini. In queste pagine, i lavori dell'artista venivano confrontati con quelli che il letterato considerava tra i migliori prodotti dai pittori del passato, tra i quali si annoveravano anche le «vezzose Opere del nostro Bernardino da Luvino emulo della maestria di Lionardo, e della sublime e tranquilla bellezza di Raffaello»⁽¹³⁾.

Nel 1794, anno successivo alla permanenza di Lanzi in territorio insubre, uscì in prima edizione un vero e proprio *best seller* dell'epoca, la *Guida* dedicata al territorio compreso tra i laghi Maggiore, Como e Lugano del poligrafo

(12) Cfr. *Andrea Appiani. Il Neoclassicismo a Milano*, catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, 23 settembre 2025 - 11 gennaio 2026), a cura di FERDINANDO MAZZOCCA, FRANCESCO LEONE, DOMENICO PIRAINA, Milano, Electa, 2025.

(13) FRANCESCO REINA, *Opere di Giuseppe Parini pubblicate ed illustrate da Francesco Reina*, vol. I, Milano, Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico, 1804, p. n. n



Bernardino Luini, *Crocifission* , 1528-1529, Lugano, basilica di Santa Maria degli Angeli (© Ernesto Palmieri)



Bernardino Luini, *Crocifissione*, 1528-1529, Lugano, basilica di Santa Maria degli Angeli: particolare con *San Giovanni Evangelista*
(© Ernesto Palmieri)



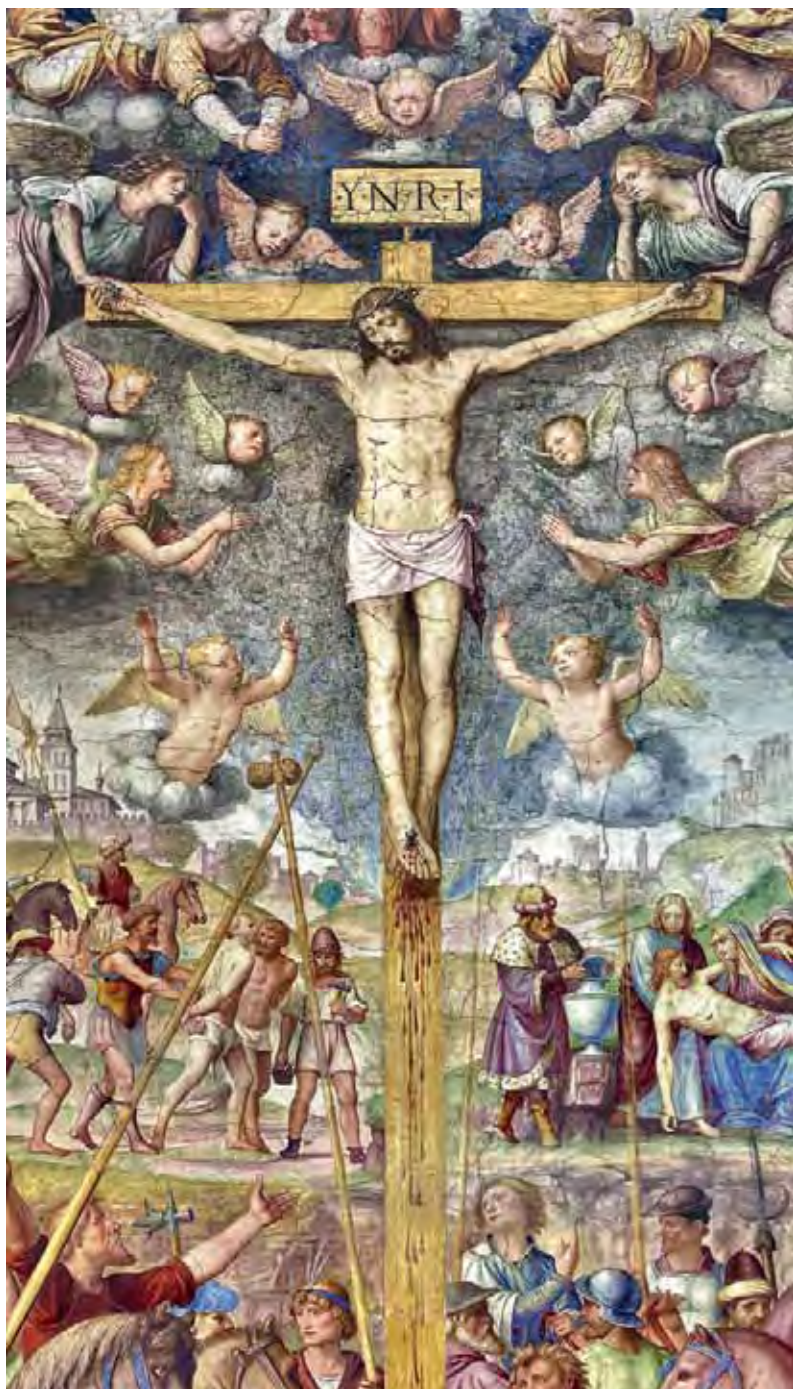
Bernardino Luini, *Crocifissione*, 1528-1529, Lugano, basilica di Santa Maria degli Angeli: particolare con *Maddalena e Longino*
(© Ernesto Palmieri)

Carlo Amoretti⁽¹⁴⁾. L'erudito scrittore e giornalista non mancò di includere segnalazioni di quelli che ormai potevano considerarsi, fuori dalla capitale della Lombardia asburgica, capolavori dello Scapi degni di attenzione per il viaggiatore «amatore delle belle arti»: lungo l'itinerario da Varese a Milano, il già evocato santuario mariano in provincia di Saronno, dove «i suoi più bei lavori ivi lasciò Bernardino Luino, lo scolare migliore di Leonardo»⁽¹⁵⁾ e, sulla direttrice Valganna-Lugano, «la grandiosa pittura [...] rappresentante tutta la passione di G.C. nella chiesa de' P.P. Riformati»⁽¹⁶⁾. Il tramezzo e gli ulteriori interventi nella chiesa di Santa Maria degli Angeli di Lugano avevano riscosso il plauso anche di Lanzi che aveva definito l'affollata scena della *Crocifissione di Cristo*

(14) ISABELLA CLARA RACHELE BALESTRERI, *Parole, giudizi, opinioni. Milano nei libri per i viaggiatori (1778-1805)*, in *Arte e cultura tra Classicismo e Lumi. Omaggio a Winckelmann*, a cura di ISABELLA CLARA RACHELE BALESTRERI, LAURA FACCHIN, Milano, Jacabook, 2018, pp. 439-455.

(15) CARLO AMORETTI, *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano, e di Como*, Milano, Galeazzi, 1794, p. 40.

(16) *Ivi*, p. 47.



Bernardino Luini, *Crocifissione*, 1528-1529, Lugano, basilica di Santa Maria degli Angeli: particolare con *Cristo crocifisso* (© Ernesto Palmieri)

«il miglior dipinto che facesse»⁽¹⁷⁾. Qui lo studioso di origini marchigiane vi riconosceva la presenza delle molteplici mani degli «scolari», differentemente dal presbiterio dell'edificio sacro saronnese, dove riteneva, romanticamente, che l'artista avesse lavorato da solo e dove le sue figure potevano essere paragonate «quasi a Raffaello»⁽¹⁸⁾.

L'importanza del ciclo ceresino era ben nota anche ai frati francescani che officiavano la chiesa di origini quattrocentesche e abitavano l'attiguo convento; costoro, pur non esitando a vendere la pala dell'altare maggiore di Callisto Piazza a Gavin Hamilton, giunto in Ticino per cercare opere di Leonardo e della sua scuola⁽¹⁹⁾, preservarono, per quanto possibile, gli affreschi di Bernardino, quel «gran teatro del suo ingegno [...] a cui del continuo accorrono i dilettanti dell'arte, insaziabili di mirar i lavori di quella mano maestra»⁽²⁰⁾.

L'interesse del mercato e dell'ambiente collezionistico britannico nei confronti di Luini è confermato dall'erudito conte comasco Carlo Castone della Torre di Rezzonico che, in occasione del suo viaggio in Inghilterra, osservava, tuttavia: «Le pitture di Bernardino Luvino passano per Leonardì, e pochi vi sono che sappiano distinguere il maestro dallo scolare fuori di Lombardia»⁽²¹⁾.



Bernardino Luini (da), *Santa Caterina d'Alessandria*, 1507-1532, Stourhead (© National Trust)

(17) LUIGI LANZI, *Il taccuino lombardo* cit., p. 212.

(18) *Ivi*: «vi sono delle scorrettezze men degne di tanto nome».

(19) La vendita del dipinto, al tempo ritenuto alternativamente di Tiziano o di Leonardo, ebbe luogo nel 1768. Cfr. LAURA FACCHIN, *Temi iconografici tra Barocco e Rococò. Dalle devozioni mariane al "Pantheon" dalla famiglia francescana*, in *Santa Maria degli Angeli a Lugano*, a cura di GIORGIO MOLLISI, «Arte e Cultura», 1, 2016, pp. 99-100.

(20) Archivio Storico dell'Ordine dei Frati Minori, presso la chiesa di Sant'Antonio da Padova di Torino, d'ora in avanti, ASOFMTO, Provincia di San Diego, faldone 18, fasc. 10.7.4 *Memorie storiche, Storia del Convento*, cit., in LAURA FACCHIN, *Temi iconografici* cit., p. 117.

(21) *Opere del cavaliere Carlo Gastone conte della Torre di Rezzonico, raccolte e pubblicate dal professore Francesco Mocchetti. Tomo quanto. Viaggi*, Como, Carlantonio Ostinelli, 1817, p. 54.

Il riferimento era, in particolare, alla sua visita presso la tenuta di Stourhead nel Wiltshire, al tempo di proprietà del banchiere e collezionista Henry Hoare II⁽²²⁾; la residenza ospitava rinomate raccolte d'arte che annoveravano lavori di Guido Reni, Carlo Maratti come dipinti contemporanei di Pompeo Batoni e una *Santa Caterina d'Alessandria* a mezzo busto, al tempo ritenuta opera di Leonardo e oggi considerata una derivazione, molto vicina alla tavola conservata presso la Galleria Borghese, a sua volta derivata dagli originali luineschi della collezione Mond di Londra e dell'Hermitage di San Pietroburgo⁽²³⁾.

Lo stretto rapporto dei dipinti di Bernardino con le creazioni grafiche e le opere lasciate in Lombardia dal maestro di origini fiorentine era fortemente radicata nell'ampio pubblico dei conoscitori e viaggiatori britannici, come dimostra anche il commento espresso da sir James Edward Smith in occasione della visita, nel 1786, a Milano e, più specificatamente, alla Pinacoteca Ambrosiana. In questa sede era stata intrapresa un'attenta analisi di tutti i quadri riferiti a Luini in particolare la tavola della *Sacra Famiglia*, effettivamente derivata dal cartone della *Sant'Anna* di Leonardo, conservata alla National Gallery di Londra⁽²⁴⁾, e di alcuni lavori di grafica: «a scholar and close imitator of Leonardo da Vinci. Every body has heard of the great folio manuscript on mechanics, done by the last - mentioned painter with his own hand, illustrated with innumerable drawings»⁽²⁵⁾.

(22) La residenza fu acquistata dal padre di questi nel 1717 e, dal 1720 al 1724, fu edificata, in stile neopalladiano, su progetto di Colen Campbell. Spettò, invece, allo stesso Henry Hoare II (1705-1785) la progettazione del giardino paesaggistico, realizzato fra il 1741 e il 1780. Cfr. DUDLEY DODD, *Stourhead: Henry Hoare's paradise revisited*, London, Head of Zeus, 2021.

(23) Anche in questo caso, la paternità dell'opera, considerata fra Sei e Settecento un autografo leonardesco, fu oggetto di dibattito a partire dal XIX secolo. Cfr. ALESSANDRO VEZZOSI, *Presenze di Leonardo e del leonardismo a Roma*, in *Leonardo e il leonardismo a Napoli e a Roma*, catalogo della mostra (Napoli, Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte, 5 novembre 1983; Roma, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia, gennaio 1984), a cura di ALESSANDRO VEZZOSI, Firenze, Barbèra, 1983, pp. 212-213, n. 476.

(24) L'opera, che include anche sant'Anna e san Giovannino, fu acquisita dal cardinale Federico Borromeo che la ricorda nel *Musaeum* ed è datata fra il 1520 e il 1530; fu tra i dipinti più apprezzati della Pinacoteca per secoli, venendo anche requisita per il progetto napoleonico del Louvre. Cfr. CRISTINA QUATTRINI, *Bernardino Luini* cit., ad indicem.

(25) JAMES EDWARD SMITH, *A sketch of a tour on the continent in the years 1786 and 1787 In three volumes*, vol. III, London, Longman, Hurst, Rees and Orme, Paternoster Row and J. White, 1807, p. 49. L'autore fu membro delle Accademie di Torino, Upsala, Stoccolma, Lund, Lisbona, Philadelphia e presidente della Linnean Society di Londra. Lo studioso faceva riferimento a un ipotetico trattato di mano dello Scapi mai reperito. Cfr. CRISTINA QUATTRINI, *Bernardino Luini*, cit., p. 9.

Anche il prefetto dell'Ambrosiana Baldassarre Oltrocchi⁽²⁶⁾ osservava, nelle sue memorie dedicate alla ricostruzione della biografia di Leonardo, che pur non essendo stato Luini «suo scolaro, ma si bene soddisface all'idea dell'inventore, che quasi tutti i viaggiatori che nell'Ambrosiana l'ammiravano, spergiurano esser ella uscita dal pennello del Vinci»⁽²⁷⁾.

La stessa opinione era manifestata anche da un valente studioso francese, quale Jacques Cambry, fondatore della Société des Antiquaires de France⁽²⁸⁾, durante la sua visita alle raccolte dell'Ambrosiana⁽²⁹⁾: «Bernardino Luvino: c'étoit un des premiers élèves de Léonard de Vinci; il imite assez sa manière pour tromper l'œil du connoisseur qui retrouve dans ses ouvrages l'esprit, les grâces, la finesse et la beauté de coloris et le dessin de son modèle». Tuttavia, le sue preferenze andavano alla tavola del *Gesù Bambino con l'agnello* «chef-d'oeuvre de délicatesse, le diamant de se salon, dont Raphael envieront la pensée et le Titien la couleur»⁽³⁰⁾.

Una posizione più critica nei confronti del maestro di Dumenza fu assunta, nel generale entusiasmo dei primi decenni dell'Ottocento, quasi sorprendentemente, dal segretario dell'Accademia di Brera Giuseppe Bossi nel suo fondante scritto sulla storia del *Cenacolo* di Leonardo, destinato ad essere tradotto in più lingue e a una vasta fortuna critica oltralpe, basti solo ricordare l'enfasi data al volumetto da Goethe⁽³¹⁾.

Ponendo Luini a confronto, e al pari, del valsesiano Gaudenzio Ferrari⁽³²⁾, l'artista e studioso bustocco lo inseriva tra coloro che «imitarono la maniera o

(26) Dal 1748 dottore dell'Accademia Ambrosiana, il prelato (Pavia, 1714 - Milano, 1797) ne divenne prefetto dal 1751. Il lavoro sui codici manoscritti leonardiani della Biblioteca, avviato su sollecitazione di Antonio Giuseppe della Torre di Rezzonico, fratello del citato Carlo, non vide mai la luce. Cfr. MARCO NAVONI, voce *Oltrocchi, Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013, consultato in edizione on-line.

(27) Cfr. SAVERIO RITTER, *Baldassarre Oltrocchi e le sue memorie storiche su la vita di Leonardo da Vinci*, Roma, E. Loescher, 1925, p. 71.

(28) Lo studioso Jacques Cambry (Lorient, 1749 - Cachan, 1807), protagonista dell'agone politico durante gli anni della Rivoluzione francese, fu tra i principali promotori della ricerca archeologica sui Celti, ma è noto anche per uno studio sul pittore Nicolas Poussin.

(29) JACQUES CAMBRY, *Voyage pittoresque en Suisse et en Italie*, 2 voll., Paris, Jansen, 1801-02, vol. 2, p. 79.

(30) *Ivi*, p. 80. Il soggetto era ritenuto dall'autore un *San Giovannino*. La tavola, datata al 1525, fu, al pari della precedente, selezionata già dal Borromeo.

(31) Cfr. Bossi e Goethe: *"affini à elettive" nel segno di Leonardo*, a cura di a cura di FERDINANDO MAZZOCCA, FRANCESCA TASSO e OMAR CUCCINIELLO, Milano, Officina Lib ari a, 2016.

(32) Sulla fortuna critica dell'architetto, pittore e scultore, cfr. ROSSANA SACCHI, *Gaudenzio a Milano*, Milano, Officina Lib ari a, 2015.



Bernardino Luini, *Crocifissione*, 1529 ca., Dino,
chiesa dei SS. Nazario e Celso, cappella Lepori (© Daniele Vanoni)

le idee di Leonardo, e ne copiaron talora quadri o cartoni»⁽³³⁾. Ciò nonostante, Bossi, tra i primi organizzatori delle raccolte della Pinacoteca Nazionale di Brera, in cui ampiamente figu avano opere di Luini e dei suoi figl ⁽³⁴⁾, possedette nella sua collezione privata diversi lavori del pittore lombardo, come dimostrano gli inventari relativi al suo appartamento-studio di via Santa Maria in Valle a Milano che riportano la presenza di una *Madonna col Bambino e san Giovannino* riferita a Bernardino⁽³⁵⁾.

Parimenti, fu con l'approvazione dell'artista bustocco che nella villa di Bellagio che Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi, andava riqualificando, sia nei giardini, sia negli interni, con cicli figu ativi intessuti di rimandi politico-ideologici, oltre che letterari e artistici⁽³⁶⁾, fu inserito forse il primo ritratto

(33) GIUSEPPE BOSSI, *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci. Libri 4*, Milano, Dalla Stamperia Reale, p. 232.

(34) Cfr. FRANCESCA VALLI, *Elenco delle opere esposte nelle Sale di Bramante, di Raffaello, di Bernardino Luini*, in *Milano 1809. La Pinacoteca di Brera e i musei in età napoleonica*, a cura di SANDRA SICOLI, Milano, Electa, 2010, pp. 37-47.

(35) SILVIO MARA, *L'allestimento della quadreria di Giuseppe Bossi nel palazzo milanese di via Santa Maria Valle secondo il primo inventario topografico*, «Arte Lombarda», n. s., 163, 2011, 3, pp. 72, 81, 95. Lo studioso ipotizza che il dipinto sia poi finito in collezione San Bonifacio a Verona.

(36) ORNELLA SELVAFOLTA, *Alcune "decorazioni di nobili sale" in Villa Melzi d'Eril a Bellagio*, in *Un palazzo in forma di parole*, a cura di CARLO TOGLIANI, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 530-540.



Seguale leonardesco, *Ultima cena*, 1550, Ponte Capriasca, chiesa di Sant'Ambrogio (© Ernesto Palmieri)

pittorico di Luini stesso. Il maestro fu effigiato nell'atrio, dedicato «agli artisti milanesi o che fiorirono a Milano nei secoli XV e XVI», connotato dai loro profi i dipinti «in chiaroscuro o in bassorilievo» da Alessandro Arrighoni e Giuseppe Lavelli, proprio su cartoni forniti da Bossi⁽³⁷⁾. Nell'*enfilad* di immagini, più o meno verosimili, ciascuna accompagnata dal nome, di pittori, architetti e scultori appartenenti a un lungo Rinascimento lombardo che si proiettava sul classicismo di primo Seicento, Luini era inserito, non casualmente abbinato a Leonardo, in una sequenza, volta a ribadire l'assoluta competitività di Milano con capitali quali Firenze, Roma, Bologna e Venezia, che comprendeva Pellegrino Pellegrini e Fabio Mangone, Paolo Lomazzo e Annibale Fontana, Gaudenzio Ferrari e Bernardino Zenale, Cesare da Sesto e Agostino Busti (il Bambaia).

Compartecipe dell'impresa e di questo diffuso interesse per l'opera di Luini fu anche Giocondo Albertolli, primo professore della cattedra di Ornato a Brera, che nel 1815-1818 aveva effettuato lo strappo dell'affresco con la *Crocifissione*, oggi nella chiesa di San Nazario di Dino, frazione del comune di Sonvico, dalla cappella di Sant'Antonio da Padova della chiesa dei

(37) L'intervento data al 1815 e interessò le lunette delle quattro pareti.

francescani conventuali di Lugano⁽³⁸⁾, e lo aveva ricollocato nell'atrio della casa di famiglia nel capoluogo del Ceresio⁽³⁹⁾, dove la guidistica sul cantone ripetutamente lo segnalava⁽⁴⁰⁾.

Proprio il maestro di Bedano veniva immaginato, nella guida del Canton Ticino di Luigi Lavizzari⁽⁴¹⁾, intento a contemplare la riproposizione, con varianti, dell'*Ultima Cena* di Leonardo nel refettorio di Santa Maria alle Grazie dipinta nella chiesa di Sant'Ambrogio a Ponte Capriasca⁽⁴²⁾, riferita a diversi maestri che accolsero la lezione milanese del Vinci, da Cesare da Sesto a Marco d'Oggiono, e, non ultimo, allo stesso Luini⁽⁴³⁾. La proposta attributiva circolava da tempo, tanto che Bossi nei suoi studi sul *Cenacolo* vi diede credito⁽⁴⁴⁾, ma ciò che è più rilevante è che lo stesso erudito bustocco ricordava che, tra le possibili località di nascita del pittore, al tempo non ancora accertata, vi potesse essere proprio il comune del Sottoceneri⁽⁴⁵⁾, venendo poi ripreso da buona parte della guidistica elvetica, incluso lo stesso Lavizzari. Le parole di maggior encomio e le più dettagliate descrizioni erano dedicate da quest'ultimo, come naturale, tuttavia, al tramezzo di Santa Maria degli Angeli: oltre alla potenza evocativa e di dettaglio, spicca l'interesse dell'autore per le riproduzioni del ciclo sia incisorie, sia già fotografate che ne garantiscono una ancora maggiore notorietà.

Ben lo testimoniano le affermazioni dello scrittore, pittore e politico britannico John Ruskin che poté vedere il ciclo luganese in occasione del suo soggiorno

(38) Lo spazio sacro era al tempo, tra l'altro, ritenuto di Bramante; fu smontato e ricostruito presso la villa dei conti Andreani di Moncucco (Brugherio).

(39) Sulla vicenda, da ultimo, i contributi di Mirko Moizi e Massimiliano Ferrario in *Sonvico. La parrocchiale e la chiesa di San Nazario a Dino*, a cura di MIRKO MOIZI, «Arte e Cultura», IX, 1, 2024, p. 31. Il dipinto, pervenuto per acquisto della palazzina Albertolli alla famiglia Lepori nel 1892, fu strappato e rimontato nella cappella di famiglia nella chiesa di Dino nel 1954.

(40) DAVIDE BERTOLOTI, *Viaggio ai tre laghi di Como, Lugano e Maggiore*, Como, Ostinelli, 1825, p. 24.

(41) Luigi Lavizzari (Mendrisio, 1814 - Lugano, 1875) fu un naturalista e geologo e prese parte anche alle vicende politiche del Canton Ticino; fu fondatore, nel 1858, del Museo di Storia Naturale di Lugano. Cfr. CARLO AGLIATI, *Lavizzari, Luigi*, in *Dizionario storico della Svizzera (DSS)*, versione del 02.04.2007. Online: <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/006947/2007-04-02/>, consultato il 05.10.2025.

(42) LUIGI LAVIZZARI nel volume *Escursioni nel Canton Ticino*, parti 1-5, Lugano, Tipografia Veladini & Co., 1863, p. 257, lo definisce «grandioso affresco».

(43) Sull'opera, datata al 1550, e quindi, per evidenti ragioni cronologiche, non restituibile allo Scapi: *Il Rinascimento nelle terre ticinesi: da Bramantino a Bernardino Luini - catalogo e itinerari*, a cura di GIOVANNI AGOSTI, JACOPO STOPPA e MARCO TANZI, Milano, Officina libraria, 2010, pp. 165-169; ANDREA SPIRITI, *Il lungo cammino del Rinascimento*, in *Nel segno di Leonardo: le chiese di Ponte Capriasca*, a cura di GIORGIO MOLLISI, «Arte e Cultura», 4, 2019, 11, pp. 74-78.

(44) Giuseppe Bossi, *Del Cenacolo di Leonardo*, cit., pp. 149-150.

(45) *Ibidem*.

fra Lombardia e Canton Ticino dell'estate del 1869⁽⁴⁶⁾. La vivace tavolozza messa in opera dal lombardo gli pareva confrontabile solamente con quella degli amati veneti, Veronese e Tintoretto in particolare. La *Crocifissione* fu la scena che maggiormente colpì lo studioso, come si evince nelle corrispondenze con il critico e docente di Harvard Norton: «Luini can't do violent passion - As deep as you like - but not stormy, - so he is put out by his business here - and not quite up to himself - because he is trying to be more than himself». Ma l'intera concezione del ciclo rappresentava per lui uno dei momenti più alti della «Catholic conception of the Passion existing in the world», arrivando a spingersi a un paragone con il *Giudizio* di Michelangelo: «nor is there any other single picture in Italy deserving to rank with it except Michael Angelo's last judgment, - no other contends with it, even, in qualities of drawing and expression - and for my own part - I would give the whole Sistine chapel for the small upper corner of this, with the infidelity of St Thomas and the Ascension».

Pur nato, invece, in contesto milanese, le due dimenticate lettere del musicista e politico Cesare Castelbarco Visconti⁽⁴⁷⁾, marchese di Cislago, edite nel 1840 in risposta a un testo sulle qualità della pittura italiana pubblicato nel 1834 dal pittore e accademico di San Luca Tommaso Minardi⁽⁴⁸⁾, portarono, invece, l'attenzione dei lettori su opere dello Scapi che si trovavano in collezioni romane⁽⁴⁹⁾, come la *Vanità* e *Modestia* al tempo nella galleria del principe Sciarra e già in collezione Barberini, tradotta in incisione da Francesco Emanuele

(46) Sui viaggi lombardo-ticinesi dell'inglese e sul suo interesse per Luini, cfr. LAURA FACCHIN, *John Ruskin a Milano e il 'culto' per Bernardino Luini*, in *Memories on John Ruskin. Unto this last*, atti del convegno internazionale di studi (Firenze, Dipartimento di Architettura, 29 novembre 2019), a cura di SUSANNA CACCIA GHERARDINI e MARCO PRETELLI, 2 voll., numero speciale di «Restauro Archeologico. Conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico», XXVII, 2019, vol. I, pp. 52-59. Dieci anni prima della visita di Ruskin gli affreschi erano stati oggetto di un intervento di restauro di Giuseppe Knoller.

(47) Figura poliedrica ed erudita, Cesare Castelbarco Visconti (Milano, 1782-1860) fu violinista e compositore, letterato, mecenate di tutte le espressioni culturali, collezionista, consigliere comunale a Milano, direttore del Regio Imperiale Conservatorio e membro della corte vicereale del Lombardo-Veneto. Nel 1806 sposò Maria Gerolamina Freganeschi Marquetti. Cfr. SERGIO MARTINOTTI, *Castelbarco Visconti, Cesare*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1960, XXI (1978), pp. 574-575; ELISABETTA CASTELBARCO, */ Castelbarco ed il Trentino*, Mori, 2004, pp. 220-221, 223-228.

(48) Si tratta di *Delle qualità essenziali della Pittura Italiana dal suo nascimento fino all'epoca della perfezione*, Roma, 6 ottobre 1834.

(49) CESARE CASTELBARCO VISCONTI, *Due lettere del conte Cesare di Castelbarco all'egregio Signor Cavaliere M Professore Accademico di San Luca in Roma*, Milano, Tipografia e Libreria Pirotta & C., 1840, p. 10. Le due lettere sono datate 3 marzo e 12 giugno 1839 e risultano essere redatte a Roma, dove probabilmente conobbe lo stesso Minardi.



Bernardino Luini (ritenuto Leonardo da Vinci) disegnatore
Francesco Scotto (incisore), *La Modestia e la Vanità*, 1780-1826
(Collezione privata)

Scotto alla fine del XVIII-inizio del XIX secolo⁽⁵⁰⁾. Il patrizio lombardo riportava ancora l'attenzione sull'ascendenza della produzione di Luini dal maestro di Vinci, arrivando ad appellarlo «Leonardo Milanese»⁽⁵¹⁾. Nella seconda delle due epistole, si soffermava, invece, a commentare i cicli ad affresco di Saronno, Lugano e il meno menzionato dalla letteratura odeporica polittico della prepositurale di San Magno a Legnano⁽⁵²⁾, lavoro tuttavia assai noto e apprezzato, al punto di essere oggetto di una compravendita andata in fumo, nel 1857, per arricchire le raccolte della nascente National Gallery di Londra⁽⁵³⁾.

(50) Il dipinto si deve indentificare come rappresentazione di Santa Marta e di Maria Maddalena; sulle varianti dell'opera e le sue traduzioni a stampa. Cfr. ILARIA MIARELLI MARIANI, *Il "Leonardo neoclassico". Dipinti e incisioni leonardesche a Roma tra XVIII e XIX secolo*, «Atti e studi/ Accademia Raffaello», Anno 20, 3ª serie, 2021, pp. 119-132.

(51) CESARE CASTELBARCO VISCONTI, *Due lettere*, cit., p. 15.

(52) L'opera fu commissionata il 5 luglio 1523 al pittore. Le prime menzioni elogiative sul polittico si trovano in AGOSTINO POZZI, *Storia delle chiese di Legnano*, 1650, ristampa del manoscritto conservato presso l'Archivio Storico della parrocchia di San Magno di Legnano, a cura di CARLA MARINONI BRUSATORI Legnano, Società Arte e Storia, 1996. Una copia delle due ante fu commissionata dal cardinale e arcivescovo Federico Borromeo.

(53) Cfr. CRISTINA QUATTRINI, *Bernardino Luini* cit., *ad indicem*.

Nella stessa missiva il patrizio milanese riprendeva, inoltre, il paragone bossiano con Gaudenzio Ferrari, soffermandosi sul ciclo del tramezzo francescano di Varallo Sesia, ritenendolo tuttavia, un allievo di Bernardino.

Parallelamente, si intensificò la stampa di guide specializzate, volte a illustrare esclusivamente i territori del Lago Maggiore e del Varesotto, al tempo sotto la provincia di Como, città che, pertanto, fu spesso inclusa nella trattazione. Tendenzialmente, in questi testi, pur proseguendo le enfatiche segnalazioni dei cicli saronnese e luganese, oltre a rivolgere l'attenzione alle pale della cattedrale lariana, non mancarono, nella descrizione della città di Luino, riferimenti sempre più ampi al fatto che la località avesse dato i natali al pittore, riprendendo la fonte di primo Seicento del gesuato Paolo Morigia⁽⁵⁴⁾ e la meno nota pubblicazione del 1710 a firma di Giovanni Giuseppe Vagliano⁽⁵⁵⁾.

Nel lavoro del rosminiano, lessicografo e latinista Vincenzo de Vit sul Lago Maggiore, scrupolosissimo nel reperimento e nell'indagine delle fonti⁽⁵⁶⁾, fu proposto al lettore-viaggiatore un critico confronto con altri artisti di ascendenza leonardesca: «nessuno può contendergli il primato nella scuola Lombarda, sebbene Gaudenzio Ferrari l'avanzi nell'espressione, Cesare da Sesto nella perizia dell'usare il chiaro scuro e Marco d'Oggiono in certi toni del colorire»⁽⁵⁷⁾. Inoltre, si ampliava il catalogo dei lavori pittorici con l'attribuzione - solamente per rimanere nel territorio della futura provincia di Varese - degli affreschi nella chiesa di San Pietro in Campagna di Luino «però mal conservati» e della *Flagellazione* delle raccolte d'arte dell'ospedale del

(54) Cfr. PAOLO MORIGIA, *Historia della nobiltà, et degne qualità del Lago Maggiore. Nella qual si descriue doue nasce il fiume Tecino, e sua vicita: con la lunghezza, e larghezza del lago: e tutte le sorti di pesci ch'egli produce. Dichiarasi ancora, come esso tiene la maggioranza di tutti i laghi d'Italia: ... Si narrano etiam i grandissimi beneficij e commodi, che tutto l'anno riceue Milano, & altre città, e contorni, delle robbe che vengono da detto lago*, Milano, per Hieronimo Bordone, & Pietro Martire Locarni compagni, 1603, p. 213: «E non è molto che nella professione della pittura fiorì un Bernardino Luino raro in quella professione, e degno d'immortalità, questo nobil spirito no solo fù raro nelle sue eccellentissime opere, mà ancora compose un'opera degna della sua arte, dove si danno diversi ammaestramenti giovevoli alli professori di tal virtù».

(55) Cfr. *Le rive del Verbano descrizione geografica idrografica e genealogica, nella quale si contiene l'antichità delle famiglie nobili nate, originate, ed abitate in dette rive..*, Milano, Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, 1710 circa, pp. 383-384. Il primo, nell'ambito della guidistica ottocentesca a citarla è Davide Bertolotti nel 1825.

(56) L'autore precisava, infatti, che di Bernardino non si conoscevano con esattezza, né la data di nascita, né quella di morte. Cfr. VINCENZO DE VIT, *Il lago Maggiore, Stresa e le isole Borromee: notizie storiche*, 2 voll., Prato, A. F. Alberghetti, 1877, vol. 2, p. 560.

(57) *Ibidem*.



Bernardino Luini, *Trasporto del corpo di santa Caterina*, 1514 ca., Milano
(Pinacoteca Nazionale di Brera)

capoluogo⁽⁵⁸⁾, ripresa, quest'ultima, dalla coeva guida di Luigi Brambilla⁽⁵⁹⁾, dove tuttavia, l'autore esponeva la sua scetticità circa la nascita lunense del pittore⁽⁶⁰⁾.

Contemporaneo è anche il volume *Varese e il suo territorio* di Giulio Cesare Bizzozero, nel quale si raccomandava l'escursione a Luino poiché «patria di Bernardino Luini, esimio ed instancabile pittore della scuola lombarda»⁽⁶¹⁾. Nonostante la volontà di valorizzare l'area che sarebbe diventata, un cinquantennio più tardi, quella della provincia di Varese, il maggior apprezzamento, tra i lavori di Luini, veniva riscosso dallo «stupendo S. Cristoforo» del duomo di Como, edificio ritenuto «il più bello di Lombardia dopo quello di Milano»⁽⁶²⁾.

Insieme all'esaltazione dei natali del pittore sulle sponde del lago Maggiore, spesso fu inserita la notizia dell'esistenza di affreschi di sua mano nella terra d'origine e, più precisamente, presso la chiesa di San Pietro in Campagna⁽⁶³⁾.

(58) *Ivi*, p. 562.

(59) LUIGI BRAMBILLA, *Varese e il suo circondario*, 2 voll., Varese, Tipografia Ubicini, 1874, vol. I, p. 89.

(60) *Ivi*, p. 120.

(61) GIULIO C. BIZZOZERO, *Varese e il suo territorio: guida descrittiva*, Varese, Tipografia Ubicini, 1874, p. 144.

(62) *Ivi*, p. 186. La tela, datata al 1530, fu concepita insieme a quella di San Sebastiano, con chiaro riferimento alla protezione contro la peste, e fu originariamente collocata sull'altare intitolato ai due santi nella cattedrale lariana.

(63) Tra le prime fonti che menzionano gli affreschi cfr. DAVIDE BERTOLOTI, *Viaggio ai tre laghi*, cit., p. 48, il quale riprende la descrizione già ricordata del Vagliano. Cfr. ALBERTO BERTONI, *Testimonianze di pittura luinesca in territorio varesino*, «Tracce», n. 14-15, 1993, p. 195.

L'informazione risulta ben recepita anche dal già ricordato ambiente del turismo culturale britannico, dove tuttavia, si considerava che i migliori esempi della produzione dello Scapi si conservassero presso la Pinacoteca Nazionale di Brera, con riferimento, in particolare, agli affreschi strappati della villa della Pelucca nei pressi di Sesto San Giovanni⁽⁶⁴⁾, i cui dipinti erano già stati menzionati da lady Sidney Morgan durante il suo viaggio-reportage in Italia settentrionale del 1820-1821⁽⁶⁵⁾.

In questo contesto di fortuna critica internazionale del pittore prese corpo, dopo l'esecuzione pionieristica del suo ritratto in villa Melzi, una più che discreta diffusione a mezzo stampa della presunta effigie del Luini, riconosciuta nell'anziano barbato che guarda verso l'osservatore, all'estrema destra, nella scena di *Gesù che disputa tra i dottori* dipinta nella parete laterale del santuario di Saronno⁽⁶⁶⁾.

Tradizionale immagine sapienziale, in analogia con l'autoritratto a sanguigna di Leonardo pervenuto nel 1839 alla Biblioteca Reale di Torino⁽⁶⁷⁾, ma precedentemente circolante in ambiente milanese, come si desume, tra gli altri, dalla sua riproduzione nell'antiporta del volume di Bossi sul *Cenacolo*, fu derivata dall'originale, in prima battuta, da Caterina Piotti Pirola nel 1837⁽⁶⁸⁾.

Oltre alle traduzioni incisive, è noto che l'immagine fu proposta quale modello anche al concorso per il premio Mylius dell'Accademia milanese, dedicato alla pittura a partire dal 1882⁽⁶⁹⁾, per la decorazione delle lunette della

(64) Cfr. AUGUSTUS JOHN CUTHBERT HARE, *On the Rivas, and in Piedmont and Lombardy*, New York, G. Routledge & sons, 1876, p. 156. Noto apprezzamento godette *Il corpo di Santa Caterina trasportato da angeli* (1514 ca.). Gli affreschi entrarono a far parte delle collezioni del museo fra il 1821 e 1822, quando l'edificio, residenza durante il periodo napoleonico del viceré Eugenio di Beauharnais, e passato nel 1816 al demanio del Regno Lombardo-Veneto, stava per esser venduto a privati.

(65) Cfr. LADY MORGAN, *Italy*, 2 voll., London, Henry Colburn and Co, 1821, p. 194. Sul tema e le scelte della scrittrice irlandese almeno O'BRIEN, *Crossing Boundaries: Lady Morgan's Italy*, «Irish Journal for Feminist Studies», vol. 5, 2003, pp. 20-33.

(66) La tradizione dell'autoritratto nella *Disputa* è riportata da Luigi Lanzi che riprende la fonte delle *Vite* di Giorgio Vasari.

(67) Cfr. da ultimo, i diversi contributi in: *L'autoritratto di Leonardo. Storia e contemporaneità di un capolavoro*, catalogo della mostra (Torino, Musei Reali, 28 marzo-30 giugno 2024) a cura di PAOLA SALVI, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2024.

(68) L'incisione fu pubblicata in *Iconografia italiana degli uomini e delle donne celebri all'epoca del risorgimento delle scienze e delle arti fino ai nostri giorni*, Milano, Antonio Locatelli, 1837, tav. 13. La figura di Caterina Piotti Pirola (1800 - 1842 ca.), formatasi presso la cattedra d'incisione di Brera, diretta da Giuseppe Longhi, è ancora sfuggente.

(69) Il premio fu istituito per volontà di Enrico Mylius a partire dal 1841 e fu bandito sino al 1939; inizialmente nacque per promuovere la pittura di paesaggio, poi passò ad essere una competizione annuale per dipinti ad olio e biennale per dipinti ad affresco. Cfr. *Le raccolte storiche dell'Accademia di Brera*, a cura di GIACOMO AGOSTI e MATTEO CERIANA, Firenze, Centro Di, 1997, p. 29.



Caterina Piotti Pirola, *Ritratto di Bernardino Luini*, 1837 (Collezione privata)

loggia del palazzo braidense con le effigi degli artisti più illustri dei quali vi erano opere conservate nella Pinacoteca⁽⁷⁰⁾. Dopo alcune tornate in cui non era stata presentata una versione pittorica confacente, nel 1893 la commissione preposta dall'istituto considerò, tra i quattro concorrenti che si cimentarono sul tema, migliore per «grandiosità nell'insieme della figura» e somiglianza con l'affresco di Saronno il lavoro presentato da Giovanni Battista Todeschini⁽⁷¹⁾.

Si ponevano, così, le premesse, nella temperie dell'Italia unita, dove proliferarono i monumenti celebrativi delle personalità più illustri nelle lettere, arti e scienze lungo tutta la penisola, eretti sia per invito delle autorità governative centrali, sia municipali, per la commissione di una statua dedicata a Bernardino Luini, tanto più che egli, al di là di un *lapsus* uscito dalla penna autorevole di Cesare Cantù⁽⁷²⁾, non compariva tra gli allievi di Leonardo scolpiti da Pietro Magni nel basamento del simulacro collocato in piazza della Scala a Milano⁽⁷³⁾.

Del resto, pochi anni dopo, anche il valsesiano Gaudenzio Ferrari, in più occasioni confrontato con Luini, in particolare per la comune partecipazione alle campagne di decorazione del santuario saronnese, e, talvolta preferito al lombardo, come appariva nella fortunata guida compilata da John Murray⁽⁷⁴⁾, edita per anni, era stato omaggiato, nella natia Varallo, da un monumento in marmo scolpito dal compatriota Pietro della Vedova nel 1874⁽⁷⁵⁾.

(70) Cfr. «Bollettino Ufficiale Ministero della Pubblica Istruzione», dicembre 1882, volume VIII, XII, p. 1021. Il ciclo, solo parzialmente eseguito, andò distrutto a seguito dei bombardamenti del 1943-1944.

(71) *Atti della R. Accademia di Belle Arti in Milano*, Milano, Ditta F. Manini-Wiget, 1893, pp. 78-79. Sul pittore Giovanni Battista Todeschini (Lecco, 1857 – Milano, 1938), noto per il ritratto dello zio, il rosmignano Antonio Stoppani, cfr. GIUSEPPE ABBATI, *Malia d'Oriente. Le donne nella pittura orientalista italiana*, Tipubblica, 2018, p. 250.

(72) Cfr. CESARE CANTÙ, *Milano e il suo territorio*, 2 voll. Milano, Luigi di Giacomo Pirola, 1844, p. 47: non pare tuttavia da escludere che si facesse riferimento a un precedente progetto, dal momento che la pubblicistica milanese menziona l'idea di un pubblico omaggio a Leonardo almeno dal 1834.

(73) Il monumento fu realizzato dopo il positivo esito del concorso del 1858 e fu inaugurato il 12 settembre 1872; incluse, in corrispondenza del basamento ottagonale, le effigi di Giovanni Antonio Boltraffio, Ma co d'Oggiono, Cesare da Sesto, Gian Giacomo Caprotti.

(74) JOHN MURRAY, *Handbook for Traveller in Northern Italy*, London, J. Murray, 1852, p. 192. Sulla cupola di Gaudenzio Ferrari: «It is a work of most remarkable power and genius and fully of beauty»; sul pittore lombardo: «Luini, however, cannot be termed a great artist: he possessed sweetness and purity of feeling, but none of the attributes of exalted genius».

(75) Cfr. *Pietro della Vedova e la scultura valsesiana dell'Ottocento*, atti del convegno di studi (Varallo e Rima Valsesia, 5-6 giugno 1999), a cura di CASIMIRO DEBIAGGI e BRUNO SIGNORELLI, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 2000.

Tuttavia, come noto, solo tardivamente, fra il 1908 e il 1914⁽⁷⁶⁾, furono avviate dalla municipalità di Luino le procedure per erigere una statua all'illustre concittadino, in concomitanza con la preparazione della monografia a cura di Giovanni Battista Reggiori⁽⁷⁷⁾. Anima dell'iniziativa⁽⁷⁸⁾ fu il nobile Carlo Luini⁽⁷⁹⁾. Tuttavia, una volta ottenuta l'approvazione della proposta da parte del Consiglio comunale e istituito il comitato esecutivo, che avrebbe dovuto procedere alla selezione del disegno, le difficoltà nella raccolta dei finanziamenti, come testimoniano gli articoli pubblicati sui periodici del tempo, ripetute battute d'arresto e contestazioni condussero, alle soglie della Prima Guerra Mondiale, all'irrealizzabilità del monumento.

Il mancato compimento dell'opera in onore di Luini segnò, così, la fine di una parabola, durata oltre un secolo, di fortuna critica quasi incondizionata del pittore che, senza dubbio, era stata alimentata e rafforzata da quella qualificata opinione pubblica di amatori e conoscitori che aveva fruito e prodotto guidistica e diari di viaggio.

(76) Di fatto, l'iniziativa da parte consiglio comunale era stata avviata dal 1888, con riprese nel 1895 come testimoniano i contatti con la sotto Prefettura di Varese per la nomina di una prima commissione preposta. Cfr. nota 78.

(77) Si tratta di *Bernardino Luini: cenni biografici preceduti da una introduzione sui Magistri Comacini*, Milano, De Mohr, 1920. Interessante il riferimento alla categoria storiografica degli artisti originari delle valli dei laghi lombardo-ticinesi, codificata pochi decenni prima da Giuseppe Merzario in *I Maestri Comacini: storia artistica di milleduecento anni (600-1800)*, 2 voll., Milano, G. Agnelli, 1893.

(78) Per una ricostruzione della vicenda cfr. Archivio Storico del Comune di Luino, Sezione, VI. 3 *Feste nazionali, commemorazioni*, busta 327, fasc. 42 e i riferimenti in *Sacro e profano nella pittura di Bernardino Luini*, catalogo della mostra (Luino, Civico Istituto di Cultura, 9 agosto-8 ottobre 1975), a cura di PIERO CHIARA, GIAN ALBERTO DELL'ACQUA, Milano, Silvana editoriale, 1975.

(79) Carlo Luini fu eletto sindaco di Luino nel 1887. Cfr. PIERANGELO FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue Valli*, Varese, Macchione Editore, 1999, p. 237.

Il Gruppo *Immagine*: storia di uno dei primi gruppi di artiste femministe di Varese

Il Gruppo di artiste femministe *Immagine* viene fondato a Varese nel 1974 da Milli Gandini, Mariuccia Secol e Mirella Tognola⁽¹⁾. L'attività delle artiste inizia dapprima con riunioni serali di autocoscienza femminista, in luoghi a loro congeniali e familiari, come i loro studi o le abitazioni. La militanza del Gruppo si focalizza in particolare sulla lotta per il salario e il lavoro domestico⁽²⁾ che, ancora oggi, risulta essere non solo un tipo di mansione non retribuita, ma spesso nemmeno riconosciuto come tale e, di conseguenza, invisibilizzato⁽³⁾.

L'arte viene da sempre usata anche come mezzo di denuncia sociale, ma è soprattutto dal XX secolo che le artiste, dichiaratamente femministe, ma non solo, iniziano a servirsene per la lotta alle discriminazioni di genere di matrice patriarcale. *Immagine* è stato uno dei primi gruppi di artiste femministe sul territorio di Varese e ha dato il suo contributo alla causa, lottando per il riconoscimento del valore delle mansioni domestiche svolte dalle donne, esplorando anche diverse tematiche riguardanti l'esperienza femminile come, per esempio temi della maternità e delle mestruazioni e quello del diritto all'aborto sicuro e legale. Poco tempo dopo la sua nascita, *Immagine* iniziò una collaborazione con un altro gruppo femminista di Padova che lottava per il riconoscimento di una forma salariale per il lavoro domestico, all'epoca quasi esclusivamente ad appannaggio femminile, che aveva anche fondato la rivista «Le operaie

(1) LAURA FACCHIN, MASSIMILIANO FERRARIO, *Il Gruppo "Immagine". Una storia di attivismo femminista da Varese alla Biennale di Venezia, catalogo della mostra*, Varese, Rettorato dell'Università degli Studi dell'Insubria, 2023, p. 27.

(2) JACOPO GALIMBERTI, *Gli applausi li voglio comunque. Milli Gandini, un'artista femminista dal marxismo al PSI (1975-1990)*, «Palinsesti-Contemporary Italian Art On-line Journal», 10, 2021, p. 101.

(3) CAMILLA PAOLINO, *Social Reproduction Struggles and Art Making in 1970s Italy: On the Work of Le Pezze and Gruppo Femminista Immagine di Varese*, *kritische berichte-Zeitschrift für Kunst-und Kulturwissenschaften*, 52(4), 2024, p. 56.



Il Gruppo *Immagine* di Varese

della casa»⁽⁴⁾. Dal punto di vista artistico, la militanza di *Immagine* ha raggiunto l'apice con la partecipazione delle artiste alla Biennale di Venezia nel 1978 con l'installazione *Dalla creatività femminile e maternità-natura al controllo (controruolo) della natura*⁽⁵⁾ composta da:

cinque opere individuali sospese in cerchio riunite come sciami di rondini prima di prendere il volo che si rispecchiavano in una vasca circolare sottostante contenitrice di acqua materna⁽⁶⁾.

L'acqua che riempiva la vasca simboleggiava l'acqua materna e fungeva da specchio per le cinque opere sopra sospese e sostenute da un'intelaiatura metallica, in particolare, l'opera portata da Mariuccia Secol, *Silhouette I*, formata da diversi squarci che rappresentano la sofferenza e il dolore della gravidanza e del vissuto di donna⁽⁷⁾. Il bisso utilizzato dall'artista è di colore nero, così che, attraverso l'opposizione cromatica, enfatizzi ulteriormente gli strappi sul tessuto e le figure rappresentate, tale per cui «appare la luce, appare l'immagine, appare la conoscenza»⁽⁸⁾.

Di fronte all'installazione, era posta la *mostra storica*, che comprendeva:

[...] pannelli alti due metri rivestiti da cartoline di immagini ripetute sul tema della natura quali luna, deserto, boschi, bacche, il mare e con l'inserimento in ogni pannello dell'immagine dell'impronta nella roccia del sesso femminile scavata da una donna del paleolitico rappresentante il rapporto del suo mestruo con la fase lunare. La *mostra storica* è il simbolo del nostro legame con la natura⁽⁹⁾.

Attraverso i sopra menzionati lavori, *Immagine* portava gli spettatori della Biennale a esplorare la più intima dimensione del femminile e il legame tra essa e la natura, mostrato dal dualismo tra il ciclo lunare e quello mestruale:

La donna ha raffigurato nell'arte la natura, è stata cioè il mezzo di comunicazione maschile, per questo motivo nel settore circolare esterno alla mostra accumuliamo i soggetti della natura [...] ripetuti infinitamente, legati al messaggio, che ci viene dal

(4) MARIUCCIA SECOL, *FemminArte. Una qualità particolare del linguaggio della donna femminista nell'arte come nella vita. I mitici anni '70*, 2023, p. 13.

(5) MARIUCCIA SECOL, *FemminArte. Una qualità particolare del linguaggio della donna femminista nell'arte come nella vita. I mitici anni '70*, cit., p. 32.

(6) *Ibidem*.

(7) *Ivi*, p. 41.

(8) *Ibidem*; LAURA FACCHIN, MASSIMILIANO FERRARIO, *Il Gruppo "Immagine". Una storia di attivismo femminista da Varese alla Biennale di Venezia, catalogo della mostra*, cit., p. 110.

(9) *Ibidem*.

paleolitico, di una donna sconosciuta che scolpì nella roccia il suo colloquio con la luna rapportato al mestruo e alla sua creatività biologica⁽¹⁰⁾.

Gli anni Settanta sono stati un periodo prolifico per il femminismo e anche per il connubio tra lo stesso e le arti visive⁽¹¹⁾. I mezzi e le modalità espressive della stessa erano molteplici: vi erano artiste come Gina Pane o Marina Abramović che utilizzavano il proprio corpo come una tela per lottare contro le discriminazioni sociali attraverso *performances* che avevano l'obiettivo di ricercare una partecipazione dello spettatore⁽¹²⁾ oppure chi, come Francesca Woodman, si avvaleva a sua volta del proprio corpo creando diversi autoritratti immortalati attraverso la fotografia per un percorso più introspettivo⁽¹³⁾.

In merito all'espressione artistica, *Immagine* si fa pioniere dell'utilizzo del tessuto, materiale ampiamente usato dalle artiste per la creazione delle loro opere, ne sono un esempio l'esposizione *Casa di bambola* (1973) e la performance *Spogliazione* (1974).

Casa di bambola venne presentata in occasione di *Operazione Arte Ambiente* organizzata dall'architetto Gian Paolo Manfredini e tenutasi a Galliate Lombardo⁽¹⁴⁾:

È come se la lettura di *Casa di bambola* di Henrik Ibsen mi lanciasse un messaggio dandomi l'occasione di sperimentare il rifiuto. Rifiuto degli orpelli, dell'opulenza di Nora nel testo di Ibsen e fa nascere la creatività del rifiuto. E per la rappresentazione uso i miei abiti del quotidiano fregiati da specchi, ricami, l'abito di nozze, che diventano le pareti dell'opera in *Casa di bambola*⁽¹⁵⁾.

Il concetto di rifiuto, in particolare, verrà più volte ripreso da Secol, che lo applicherà anche nella dimensione domestica e quotidiana come uno strumento di lotta contro le dinamiche patriarcali. Tra questo, vi è il cucinare⁽¹⁶⁾,

(10) MILLI GANDINI, MARIUCCIA SECOL, *La mamma è uscita: una storia di arte e femminismo*, Roma, DeriveApprodi, 2021, p. 72.

(11) GIORGIA RAVAIOLI, *Un'antologia-archeologia di arte e femminismo nell'Italia degli anni Settanta. "Il Soggetto Imprevisto"* in mostra a FM Centro per l'Arte Contemporanea, *ZoneModa Journal*, 9(2), 2019, p. 196.

(12) PAOLA UGOLINI, *Artiste e femminismo in Italia. Per una rilettura non egemone della Storia dell'arte*, Milano, Christian Marinotti Edizioni, 2019, pp. 7, 118.

(13) *Ivi*, p. 150.

(14) MARIUCCIA SECOL, *FemminArte. Una qualità particolare del linguaggio della donna femminista nell'arte come nella vita. I mitici anni '70*, cit., p. 12.

(15) *Ibidem*.

(16) *Ibidem*.

mansione stereotipicamente associata alle donne. Tuttavia, è importante sottolineare come determinati tipi di lavori casalinghi, se convertiti in incarichi di potere o di prestigio, passino dall'essere associate alle donne al divenire appannaggio maschile come, per esempio, la professione di chef; ne è una prova anche la diffusa reticenza a declinare determinate professioni al femminile come, per esempio, 'avvocata' e 'ingegnera'⁽¹⁷⁾.

L'evento performativo *Spogliazione*, invece, si tenne ad Arcumeggia, e tra le varie simbologie, che esso inscenava, conteneva anche quella di un'unione delle opere per simboleggiare la lotta collettiva⁽¹⁸⁾. *Spogliazione* comprende l'utilizzo di diversi «elementi del passato (abiti) smembrati, destrutturati che diventano strumenti di cancellazione⁽¹⁹⁾».

La destrutturazione deriva dal rifiuto e decostruzione di ruoli e aspettative di genere imposti alle donne⁽²⁰⁾⁽²¹⁾ e all'androcentrismo presente nell'arte⁽²²⁾, mostrato anche ad Arcumeggia, nella quale gli affreschi che la compongono sono tutti di pittori⁽²³⁾.



Biennale di Venezia, *Manifesto B78*. Spazio aperto.
Gruppo femminista "Immagine" Varese - Gruppo
Donne/Immagine/Creatività, Napoli 1978

(17) CECILIA ROBUSTELLI, *Infermiera sì, ingegnera no?*, Accademia della Crusca: «<https://accademia-dellacrusca.it/it/contenuti/infermiera-si-ingegnera-no/7368>», 2013.

(18) MARIUCCIA SECOL, *FemminArte. Una qualità particolare del linguaggio della donna femminista nell'arte come nella vita. I mitici anni '70*, cit., p. 13.

(19) *Ivi*, p. 12.

(20) *Ivi*, p. 13.

(21) LAURA FACCHIN, MASSIMILIANO FERRARIO, *Il Gruppo "Immagine". Una storia di attivismo femminista da Varese alla Biennale di Venezia, catalogo della mostra*, cit., p. 93.

(22) *Ivi*, p. 31.

(23) MARIUCCIA SECOL, *FemminArte. Una qualità particolare del linguaggio della donna femminista nell'arte come nella vita. I mitici anni '70*, cit., p. 19.

L'esibizione nel paese della Valcuvia comprendeva inoltre il saluto con le braccia alzate e le mani roteanti al pittore Filippo Usellini (a cui venne dedicata una via), un momento attorno all'affresco *Maternità* di Bruno Saetti e la parte di performance *Mantello (io)* durante la quale le artiste erano avvolte in un unico abbraccio da un mantello per simboleggiare la necessità di sorellanza fra le donne nella lotta femminista e nella quotidianità⁽²⁴⁾, un segno di comunità, cura e accoglienza dell'altra, di darsi la possibilità, come donne, di essere di più e non solo mogli e madri, e di rifiutare così quella visione standardizzata e stereotipata che relega le donne all'ambiente domestico impedendo loro di essere altro⁽²⁵⁾ uno dei capi saldi della lotta femminista, soprattutto con l'affermazione del contemporaneo femminismo intersezionale. Quest'ultimo, infatti, si sviluppa come un movimento che non solo comprende la lotta per i diritti delle donne, ma anche quelle di matrice: antirazzista, anticlassista, anti-capitalista, antispecista, ambientalista e contro l'omobitransafobia: un movimento femminista che si occupa dunque non solo delle donne, ma anche delle altre categorie di persone marginalizzate e oppresse⁽²⁶⁾. In questo senso, la performance *Spogliazione* potrebbe essere vista come una precorritrice di ciò che poi sarebbe diventato il femminismo intersezionale: una lotta collettiva che non lascia indietro nessuna categoria sociale discriminata.

Quando le arti visive incontrano la lotta alle discriminazioni, disuguaglianze ed emergenze sociali, viene introdotta una nuova forma d'arte, che si interseca con la dimensione politica: l'Artivismo⁽²⁷⁾.



Spogliazione, Mantello (io), 1974

(24) *Ivi*, p. 13.

(25) LAURA FACCHIN, MASSIMILIANO FERRARIO, *Il Gruppo "Immagine". Una storia di attivismo femminista da Varese alla Biennale di Venezia, catalogo della mostra*, cit., p. 93.

(26) KAYLEE A. DEFELICE, JAMES W. DILLER, *Intersectional feminism and behavior analysis. Behavior Analysis in Practice*, 2019, 12(4): 831-8, p. 831.

(27) VINCENZO TRIONE, *Artivismo. Arte, politica, impegno*, Torino, Einaudi, 2022, p. 7.



Preparazione de *Il filo di Arianna*

Le esposizioni e le opere del gruppo *Immagine* possono a tutti gli effetti considerarsi forme di attivismo, così come, per esempio, le azioni di Gina Pane e Marina Abramović.

Immagine lottò anche contro la vittimizzazione secondaria subita dalle donne nei processi per violenza carnale e anche per il diritto all'aborto, che vista la forte reclusione domestica e coercizione sessuale subita dalle donne sposate, venne provocatoriamente definito da Secol e Gandini un "incidente sul lavoro" al fine di enfatizzare l'importanza dell'accesso all'aborto legale e in sicurezza⁽²⁸⁾:

Restare incinta contro la nostra volontà è per noi un vero e proprio incidente sul lavoro sessuale [...]. Allora vogliamo non solo l'aborto libero e gratuito subito ma pretendiamo un'indennità ogni volta che restiamo incinta senza volerlo. E per quando lo vogliamo, per poter decidere se lo vogliamo: salario al lavoro domestico⁽²⁹⁾.

Il tema della casa e dello spazio domestico, è ricorrente nell'attività di *Immagine*, anche tra le singole esponenti che ne fanno parte. Valga qui per tutte la ricerca di Maria Grazia Sironi, nata a Milano nel 1934, architetta e

(28) MILLI GANDINI, MARIUCCIA SECOL, *La mamma è uscita: una storia di arte e femminismo*, cit., p. 30.

(29) *Ibidem*.



Fase finale della performance *Il labirinto di Arianna*

prolifica artista sia come parte del Gruppo *Immagine* che in solo. Ne è un chiaro esempio il conseguimento nel 1985 del prestigioso premio “Leone di pietra” con l’opera *Romeo a Montecchio Maggiore e Piazza di Badoere* alla III Mostra Internazionale di Architettura alla Biennale di Venezia.

In aggiunta, Sironi ha a lungo esplorato l’ambiente delle mura domestiche, che, in certi casi, può rivelarsi teatro di violenza per le donne non solo per concreti atti fisici perpetrati da un partner, ma anche in qualità di uno spazio di repressione dal quale le donne faticano a uscire. La performance *Il labirinto di Arianna* (1979) a Palazzo dei Diamanti di Ferrara, nella quale delle giovani ragazze, tra cui la figlia di Sironi, preparano un filo intrecciato

utilizzato simbolicamente come strumento di liberazione dal labirinto della casa⁽³⁰⁾. La fase finale della performance mostra le ragazze all'esterno con dei palloncini in mano:

Io ho fatto ricerca sulla forma, la violenza della forma. Il discorso va a finire sulla casa perché certe volte diventa una forma di violenza. Da questo concetto della casa, che porta alla forma della città, che possono essere anche violenza, si può riportare alla casa di oggi. Una delle cose che capitava, se si trattava di una coppia, è che alla sera dopo lavoro lui e lei vanno a casa lei fa il secondo lavoro di preparare la cena mentre lui legge. Io ho ragionato chiedendomi cosa fare per liberare la donna dalla ghettizzazione della casa. La ricerca del filo di Arianna porta l'uscita dal labirinto della casa⁽³¹⁾.

A oggi, il lavoro di cura è ancora per lo più ad appannaggio femminile. La preparazione dei pasti, la gestione dei figli e il carico domestico risulta essere ancora mansione quasi esclusivamente femminile all'interno delle coppie eterosessuali. La matrice patriarcale di queste concezioni deve ancora essere decostruita a livello socioculturale. Un'indagine ISTAT-EUROSTAT condotta nel 2016 nell'Unione Europea, fornisce i seguenti risultati sulla ripartizione dei compiti in merito alle cure parentali e allo svolgimento delle faccende domestiche fra donne e uomini:

In tutti gli Stati membri c'è una percentuale maggiore di donne, rispetto agli uomini, che si occupa della cura dei figli, dei lavori domestici e della cucina. Nel 2016 nell'Ue, il 93 % delle donne tra i 25 e i 49 anni (con figli minorenni) si prende cura dei propri figli quotidianamente, rispetto al 69 % degli uomini⁽³²⁾ [...]. Riguardo alle attività domestiche e alla cucina, le differenze sono ancora più ampie. Nel 2016 nell'Ue, il 78 % delle donne cucina e/o svolge attività domestiche quotidianamente, rispetto al 32 % degli uomini. Le differenze più ampie tra le donne e gli uomini si registrano in Grecia (85 % delle donne e 16 % degli uomini) e in Italia (81 % e 20 %)⁽³³⁾.

I dati mostrati dall'ISTAT rivelano un'attuale disparità di genere per quanto concerne la cura della casa e dei figli che, per le donne, può comportare un'effettiva associazione delle mura domestiche a un luogo dal quale risulta impossibile

(30) LAURA FACCHIN, MASSIMILIANO FERRARIO, *Il Gruppo "Immagine". Una storia di attivismo femminista da Varese alla Biennale di Venezia, catalogo della mostra*, cit., p. 45.

(31) Ringrazio sentitamente l'Architetta Maria Grazia Sironi e la figlia Laura per aver deciso di fornire una testimonianza per la stesura del seguente saggio. Maria Grazia Sironi è nata a Milano nel 1934. Ha conseguito la laurea in Architettura presso il Politecnico di Milano. Cfr. LAURA FACCHIN, MASSIMILIANO FERRARIO, cit., pp. 154-155.

(32) ISTAT-EUROSTAT, «<https://www.istat.it/donne-uomini/bloc-3d.html?lang=it>», 2016.

(33) *Ibidem*.

uscire per poter coltivare passioni o prendere del tempo per sé. Anche dal punto vista lavorativo, le donne risultano essere maggiormente svantaggiate rispetto agli uomini, soprattutto se madri. Per alcune lavoratrici, la maternità può determinare la decisione di lasciare la propria occupazione per poter gestire i propri figli a tempo pieno, oppure di sceglierne una *part-time*. Il carico del lavoro di cura rappresenta comunque una delle motivazioni principali che spingono una donna a dimettersi dalla propria professione⁽³⁴⁾.

Dal punto di vista lavorativo, le donne si ritrovano spesso in una situazione di svantaggio, talvolta a causa della presenza di *bias* di genere che vede determinate professioni solo ad appannaggio maschile o considera le donne meno competenti. Tra questi settori vi è anche quello dell'arte:

Anche i critici esaltavano la figura maschile di più, poi qualcuno ha iniziato a scrivere di donne, anche perché c'erano poche donne attive [...]. C'era misoginia, ma eravamo tante ed eravamo forti, non eravamo un gruppo isolato. Se penso al sindacato *arti visive*, gli spazi erano più maschili che femminili, ma quello era un convegno di donne. Qualche uomo c'era per curiosità.

Non ci amavano moltissimo, ci sono sempre state le battute. Io mi arrabbiavo moltissimo quando dicevano: «ah, ancora una mostra di donne»; quando si tratta di una mostra di uomini, non lo dice nessuno [...]. Quante mostre di soli uomini ci sono state e nessuno ha mai detto niente⁽³⁵⁾.

Anche nell'arte, le donne si interfacciano con stereotipi e pregiudizi di natura misogina e patriarcale, ne è un esempio l'estratto preso da «La Provincia di Varese» del giornalista e scrittore milanese Mario Sanvito:

Confesso di aver sempre avuto una specie di prevenzione contro le pittrici. E ciò non per una ridicola forma di fissazione ma perché ho dovuto constatare troppe volte, pur accingendomi, con uno sforzo di volontà, a voler giudicare serenamente, che moltissime donne artiste non sanno elevarsi al di sopra d'una onesta mediocrità e potrebbero essere definite delle buone dilettanti, più che delle vere professioniste⁽³⁶⁾.

(34) CRISTINA FREGUJA, MARIA CLELIA ROMANO, LINDA LAURA SABBADINI (a cura di), *RAPPORTO CNEL - ISTAT IL LAVORO DELLE DONNE TRA OSTACOLI E OPPORTUNITÀ*: «<https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/03/istat-cnel.pdf>», 06/03/2025, p. 7.

(35) Ringrazio sentitamente la dott.ssa Silvia Cibaldi per aver deciso di fornire una testimonianza per la stesura del seguente saggio. Silvia Cibaldi nasce a Brescia nel 1939. La sua formazione avviene a Bologna all'Accademia di Belle Arti. Si trasferirà in seguito a Legnano, dove vive tuttora. È parte dell'Associazione Artistica Legnanese e dell'Associazione Liberi Artisti della Provincia di Varese. Cfr. LAURA FACCHIN, MASSIMILIANO FERRARIO, cit., pp. 151-152.

(36) MARIO SANVITO, *Ada Schalk*, «La Provincia di Varese», n. 1, gennaio 1934, pp. 30-32.



Silvia Cibaldi, *Sette pelli ho già cambiato*, 1978-2000 c.a.

Un'altra forma di discriminazione subita dalle artiste si evince dalla loro categorizzazione e separazione dal resto dell'arte. Quando si tratta di donne, si organizzano spesso mostre dedicate solo ed esclusivamente alle artiste che vengono però di rado (o in misura minore) menzionate in grandi mostre dedicate a periodi artistici specifici, nei libri di testo oppure nelle esposizioni museali⁽³⁷⁾. La stessa Cibaldi ha potuto constatare sulla sua pelle i pregiudizi e le microaggressioni subite dalle artiste che presentavano le loro opere al pubblico.

Cibaldi aderisce al Gruppo Femminista *Immagine* nel 1976. Come artista, prediligeva l'utilizzo della pittura, del collage e tecniche miste⁽³⁸⁾. Dalla fine degli anni Settanta iniziò a maturare una predilezione per le installazioni e la scultura; una delle sue opere a tecnica mista più note è *Sette pelli ho già cambiato* (1978-2000 c.a.).

Il manufatto, consiste in una serie di sette busti scultorei, nati dalla rivisitazione dell'arazzo originariamente portato da Cibaldi per l'installazione *Dalla creatività femminile e maternità-natura al controllo (controruolo) della natura*

(37) ASTRID ASPEGREN, *Representation Of Women In Art Museums: How Can We Improve Gender Balance In Exhibition Practice?*, «European Journal of Cultural Management and Policy.», Dec; 11(1): 56-70, 2021, p. 1.

(38) SILVIA CIBALDI, cit.

del Gruppo *Immagine* presentata durante la Biennale di Venezia nel 1978⁽³⁹⁾. L'artista crea il gruppo scultoreo per rispondere a una necessità di:

un cambiamento liberatorio, veicolato dalla metafora della crisalide che, trasformandosi in farfalla - insetto presente nella parte inferiore dell'arazzo - rompe i filamenti del bozzolo e si appresta a spiccare quel volo che poi è lo stesso slancio di emancipazione⁽⁴⁰⁾.

Cibaldi riprende così l'arazzo presentato in Biennale, dandogli una nuova forma, lavorando il tessuto del telo attraverso l'ausilio di tecniche miste sovrapposte, che l'autrice riprenderà negli anni Duemila, creando una serie scultorea di corsetti ottenuti dalla «risagomatura del telo, suddiviso in sette porzioni»⁽⁴¹⁾. La sagoma dei busti, che Cibaldi ha decorato attraverso l'uso di carta e colla, rievoca una dimensione di repressione e costrizione del femminile; una di queste silhouette, per esempio, riporta volti di bambini nella parte del grembo per rievocare la maternità imposta⁽⁴²⁾. L'opera di Cibaldi si può tuttora considerare attuale, visto l'appannaggio quasi esclusivamente femminile del carico di cura e le difficoltà incontrate dalle donne che decidono di diventare madri all'interno del mondo del lavoro e nella quotidianità, una delle questioni su cui Cibaldi e il Gruppo *Immagine di Varese* si sono soffermati.

L'esperienza della maternità viene più volte ripresa nell'operato del Gruppo e della stessa Cibaldi, che nel 1975, presentò, per una mostra tenutasi a Busto Arsizio, l'opera *Partorirai con dolore*, attraverso cui la professionista riporta una critica al verso della Genesi (3, 16) nel quale viene pronunciata la celebre frase che Cibaldi ha ripreso come titolo dell'opera e all'educazione cattolica che introduce come uniche ambizioni per una donna i ruoli di moglie e madre e il sacrificio delle proprie ambizioni per servire la famiglia nucleare⁽⁴³⁾. L'opera mostra un busto di donna, il cui viso appare dal naso in giù; nella parte superiore è posta una croce di ferro, che sembra infilzare il resto del volto segnato da un sorriso apparentemente forzato. Oltre alla critica relativa ai dogmi di maternità e subordinazione al marito di matrice religiosa, l'artista indaga anche l'oggettificazione del corpo femminile, mostrata attraverso la resa dei seni quasi del tutto scoperti, dal supporto su cui il busto è inserito e dalla parziale resa del volto che rende impossibile un'identificazione della donna, che viene resa quindi simile a un manichino⁽⁴⁴⁾.

(39) LAURA FACCHIN, MASSIMILIANO FERRARIO, *Gruppo "Immagine". Una storia di attivismo femminista da Varese alla Biennale di Venezia, catalogo della mostra*, cit., p. 102.

(40) *Ibidem*.

(41) *Ivi*, pp. 102-103.

(42) *Ibidem*.

(43) *Ivi*, p. 80.

(44) *Ivi*, p. 81.



Silvia Cibaldi, *Segni particolari*, 1975

Dopo l'esperienza in Biennale insieme a *Immagine*, Cibaldi decise di soffermarsi, dal punto di vista artistico e femminista, sul tema dell'identità attraverso la creazione dell'opera *Segni particolari (dal ciclo Alla ricerca dell'identità, 1978)*, che consisteva in un collage su carta a tecnica mista; all'interno della composizione, l'artista ha inserito la foto della sua carta d'identità e scrive, in varie sezioni del lavoro (cornice compresa), le varie informazioni reperibili nel documento d'identità (e.g. nome, cognome, residenza ecc...). La composizione prodotta da Cibaldi, porta a riflettere sulla condizione di monitoraggio e rigida categorizzazione a cui gli esseri umani sono sottoposti a livello sociale e alla difficoltà a uscire da questi schemi e reinventarsi, soprattutto per le donne⁽⁴⁵⁾.



Silvia Cibaldi, *Partorirai con dolore*, 1975

Cibaldi si sofferma ampiamente anche sul peso delle aspettative e degli stereotipi di genere sulla psiche delle donne; *Encephalon gr. 1375 (1975)*, riporta una cruda rappresentazione delle limitazioni e discriminazioni subite dalle donne in merito all'errata convinzione che attribuiva alle persone di genere femminile inferiori capacità intellettive rispetto a quelle degli uomini per via delle dimensioni ridotte del cervello femminile, che pesa 1245 grammi, in paragone a quello maschile, che ne pesa invece 1375; *Encephalon gr. 1375* mostra un cervello maschile compresso all'interno di una scatola di metallo (simile a quelle contenenti il pesce sottovuoto), trafitto da tre spilloni da cucito, che hanno lo scopo di evidenziare «le limitazioni inflitte alla donna nel quotidiano»⁽⁴⁶⁾.

Nonostante la presenza di *bias* di genere nel settore dell'arte, il Gruppo *Immagine* si è affermato non solo nel Varesotto, ma anche a livello nazionale e internazionale ed è stata una delle prime realtà artistiche di matrice femminista presenti nel territorio di Varese che, dagli anni Settanta fino alla seconda metà degli Ottanta, ha contribuito alla causa di genere definendo uno spazio sicuro e di autocoscienza alle donne, grazie a cui confrontarsi e partecipare alla lotta collettiva per i diritti di genere.

(45) *Ivi*, pp. 120-121.

(46) *Ivi*, pp. 76-77.

Vandi, il Ligabue della Valcuvia. Indagine su tremila opere

Tra il ronzio delle officine Aermacchi a Varese e il ritmo meccanico delle giornate di lavoro, Vandi custodiva già un altro universo. Con il cuore e la mente rivolti alla pittura, ogni gesto quotidiano era attraversato da forme e colori che non trovavano spazio sulla carta né sulle tele comuni. Poi, tra i boschi di Vararo, in quel piccolo borgo dove il tempo sembra scandito dal canto degli uccelli e dal fruscio degli alberi, egli costruì un nido diverso: un rifugio dove la solitudine non era isolamento, ma terreno fertile per un'arte diversa, ossessiva e totale, capace di trasfigurare ogni oggetto, ogni parete, ogni angolo della casa. Qui, tra muri dipinti, piastrelle e cartoni trasformati in frammenti di un mondo visionario, Vandi abitava la sua pittura, e la pittura abitava lui.

Per comprendere la portata di questa storia, occorre tornare all'uomo dietro la leggenda silenziosa. Vittorio Aldrovandi⁽¹⁾ – che si firmava Vandi – visse per molti anni tra il lavoro quotidiano alla Aermacchi e la pittura praticata con instancabile dedizione, fino a ritirarsi nel borgo di Vararo, dove per decenni lavorò in solitudine. La sua è un'opera sterminata – oltre tremila lavori tra tele, tavole, cartoni, disegni, piastrelle e oggetti dipinti – che oggi stiamo riportando alla luce con un accurato lavoro di inventario e catalogazione, grazie al recupero di un privato. È da questo paziente processo, quasi archeologico, che comincia la vera lettura di Vandi: un artista rimasto ai margini, ma capace di costruire un mondo pittorico coerente e totalizzante, che merita finalmente di essere riscoperto e compreso nel suo intero respiro.

Da febbraio 2025, insieme a Luca Traini, abbiamo avviato un lavoro sistematico di inventario e studio dell'opera di Vandi, su incarico del collezionista che ne ha recuperato l'intero corpus insieme alla dimora di Vararo. L'approccio è quello della schedatura d'arte, con documentazione fotografica, analisi tecnica

(1) Vittorio Aldrovandi, nato a Solbiate Arno (Va) il 16 settembre 1934, è morto a Barasso (Va) il 27 agosto 2023.



Fotocomposizione con figure a olio su tela, olio su t. vola, olio su cartone, guaches

e formale, e l'individuazione dei nuclei tematici e delle fonti di ispirazione che attraversano la sua produzione. Poiché Vandì datava raramente i suoi lavori, il tentativo di ricostruire i periodi di realizzazione si fonda su confronti stilistici e su un paziente lavoro di ricerca tra le testimonianze di chi lo ha conosciuto, gli amici del passato e gli artisti dell'Associazione Artisti Indipendenti di Varese, di cui fece parte negli anni Settanta e Ottanta. Un percorso che, oltre a restituire coerenza e cronologia, permette di leggere l'evoluzione di un linguaggio autonomo e sorprendentemente coerente, maturato nel silenzio di un isolamento creativo lungo trent'anni.

Vandì, pseudonimo scelto dall'artista ancora in gran parte da scoprire, Vittorio Aldrovandi (1934-2023) ha vissuto a Varese, lavorando in Aermacchi, frequentando negli anni giovanili ambienti artistici vivaci, accanto a pittori come Butera, Ciaurro e Bonelli, suoi amici con cui scambiava quadri e grafiche. Ha partecipato alle prime esposizioni collettive degli Artisti Indipendenti, lasciando già intuire una personalità intensa e fuori dagli schemi.

Negli anni Novanta Vandì compie una scelta radicale: si ritira a Vararo, piccolo borgo affacciato sulle montagne varesine, dove vive in solitudine

per oltre trent'anni. Qui dipinge incessantemente, lasciando un segno profondo anche sul territorio con un grande murale all'esterno della chiesa del paese. Alla sua morte, nella sua casa completamente decorata, vengono ritrovate – grazie a un imprenditore locale amante dell'arte – più di 1400 opere dipinte sia in fronte che in retro: quadri, disegni, tondi, piastrelle dipinte, esperimenti tecnici e cromatici. Un'opera-mondo, nascosta per decenni.

La sua pittura – tra Art Brut, espressionismo drammatico, istinto teatrale, outsider art e suggestioni neurodivergenti – parla con un linguaggio viscerale e potente, capace di toccare corde profonde. Vandi si rivela così una figura unica nel panorama dell'arte italiana a cavallo tra XX e XXI secolo: un "Ligabue delle Prealpi varesine" anzi un Goya, essendo il principale pittore della sua ispirazione tormentata, la cui riscoperta getta luce su una creatività autentica, senza compromessi, e su un'esperienza esistenziale che ha trovato nell'arte il proprio unico respiro.

L'indagine sul suo lascito, appena iniziata, promette di restituirci il posto che gli spetta nella storia dell'arte contemporanea.



Fotocomposizione con figure e ast atti, olio su tela, olio su tavola, olio su cartone, guaches



Fotocomposizione con volti e scene, olio su tela, olio su tavola, olio su cartone, guaches

Vandi: una pittura medianica tra dramma sacro, visione e dissolvenza

L'opera pittorica di Vandi, rimasta nascosta per decenni tra le stanze dipinte della sua casa di Vararo, si rivela oggi come un *unicum* potentemente visionario, sospeso tra surrealismo, espressionismo e una sacralità oscura che impregna ogni superficie. La sua produzione – vastissima e attraversata da ossessioni ricorrenti – è un continuo evocare fantasmi, santi, martiri, volti trasfigurati, angeli caduti e citazioni colte della letteratura mistica e delle Sacre Scritture, intrecciandosi a memorie del teatro, della pittura barocca e romantica, e a un'iconografia profondamente personale

In queste immagini si assiste a una sorta di seduta medianica pittorica: le figure emergono e si dissolvono in una materia viva e inquieta, come presenze evocate e subito sfuggenti. I numeri 3 e 4, spesso ripetuti simbolicamente, si insinuano come chiavi arcane di lettura, creando ritmi e strutture drammatiche che richiamano la Trinità, i quattro evangelisti, i cavalieri dell'Apocalisse. Nulla è mai statico: la pittura vibra, cambia, si stratifica in velature o gesti improvvisi, come un campo di battaglia interiore.

L'opera di Vandi si nutre di una visione panteistica e drammatica del mondo, dove ogni forma - vegetale, umana, animale - appare interconnessa da un soffio sacro e oscuro, che spesso si manifesta in apparizioni, presenze, dissolvenze. Le sue figure sembrano emergere da un altrove mitico o spirituale, come evocate da una coscienza che unisce ritualità, sensibilità medianica e riflessione teologica. Il continuo ritorno del numero tre - Trinità, ciclicità, resurrezione - e del quattro - elementi, evangelisti, croce - conferma la forza simbolica del suo linguaggio.

In questa prospettiva, Vandi trova un'inaspettata risonanza con altri pittori legati al territorio: Luciano Ferriani, artista di Cocquio Trevisago contemporaneo a Vandi, condivide con lui una tensione tra silenzio e mistero, un'espressione sospesa tra figura e azione e allucinazione. Ma ancora più emblematico è l'accostamento con Luigi Conconi, esponente della Scapigliatura lombarda che a fine Ottocento aveva abitato il Chiostro di Voltorre, dipingendo nel suo studio popolato - si racconta - da pipistrelli e simboli decadenti. Come Conconi, anche Vandi è un artista eremita, appartato, che fa della pittura un gesto totale, immersivo, al confine con l'incantesimo. Anche la sua presenza a Vararo, con il murale alla Chiesa, testimonia la volontà di radicarsi fuori.

La pittura, per Vandi, non è imitazione ma rivelazione. È il suo modo di abitare il mondo, di nominarlo e trasfigurarlo, facendone specchio interiore e terreno di lotta. Le sue tele non descrivono: convocano. Richiamano a sé memorie, simboli, inquietudini e bagliori che pongono lo spettatore in uno stato di apertura, talvolta turbamento, sempre coinvolgimento.

L'approccio di Vandi è istintivo ma lucido: una ricerca sperimentale continua che scioglie le forme nella materia e restituisce visioni cariche di *pathos*, sospese tra il sogno e la premonizione. I suoi personaggi - a volte grotteschi, a volte solenni - sembrano portatori di messaggi nascosti, profeti di un mondo interiore amplificato, echi di una mente creativa neurodivergente che per oltre



Fotocomposizione volti e ossessioni, olio su tela, olio su tavola, olio su cartone, guaches



Fotocomposizione con paesaggi, olio su tela, olio su tavola, olio su cartone, guaches

trent'anni ha lavorato in silenzio, costruendo un linguaggio autonomo, libero da scuole e tendenze.

Quello che Vandi ci lascia non è solo un corpus pittorico straordinario, ma una testimonianza rara di resistenza poetica, un viaggio tra il sacro e l'abisso che parla in modo sorprendentemente attuale alla nostra epoca, in cerca di senso e visione.

Outsider art, art brut, raw art o arte psicopatologica, comunque la si chiami, siamo di fronte ad arte vera, palpitante di simboli, forme e colori emersi dall'immaginazione di artisti fuori dagli schemi, dotati di una libertà di espressione, spesso inconsapevole, in grado di rivoluzionare l'ambien-

te artistico del proprio tempo. È una variabile impazzita che mette in crisi gli strumenti consueti e classificatori della critica d'arte. Ma, provenendo dall'interiorità dell'autore, bussa alla parte più profonda di noi, lasciando spesso riemergere forme e simboli antichi e universali. Nel panorama dell'arte *outsider* e neurodivergente, dunque, il lavoro di Vandì trova punti di contatto con alcune figure emblematiche dell'Art Brut europea. Come Carlo Zinelli, che popolava ogni foglio di figure seriali fino a creare un ritmo visivo ossessivo, anche Vandì sembra costruire il proprio universo iconico come una lingua privata, ripetendo motivi e volti fino a renderli segni di un alfabeto interiore⁽²⁾. La densità simbolica e il fervore cromatico ricordano la scrittura visiva di Aloïse Corbaz, che saturava lo spazio pittorico con visioni bibliche e sentimentali trasfigurate⁽³⁾. Ma, soprattutto, nel suo impulso enciclopedico – nel desiderio di dipingere ogni superficie disponibile, di archiviare e fissare il mondo come in un atlante spirituale – Vandì si avvicina alla tensione costruttiva di Adolf Wölfli, il quale trasformò la propria biografia in un immenso sistema figurativo e narrativo⁽⁴⁾. In tutti questi casi l'atto creativo si presenta come una forma di sopravvivenza psichica e di conoscenza, dove l'opera sostituisce la vita e la moltiplica⁽⁵⁾. Un parallelo suggestivo si può tracciare tra l'universo di Vandì e quello di Fernand Chatelain, contadino francese che, a partire dagli anni Cinquanta, trasformò la propria casa e il giardino in un santuario di pittura e sculture colorate, dipingendo porte, muri e oggetti quotidiani come reliquie di un cosmo personale⁽⁶⁾. Similmente Bodys Isek Kingelez, artista congolese, in un contesto culturale del tutto diverso, costruiva città utopiche fatte di cartone e materiali di recupero, animato dallo stesso impulso visionario e costruttivo di chi non distingue più tra arte e vita⁽⁷⁾. In Vandì, l'appropriazione dello spazio domestico diventa una forma di estensione identitaria: come Chatelain, egli "abita" l'opera, ne fa il suo mondo, sostituendo al quotidiano una geografia mentale e sacrale. È un gesto di isolamento ma anche di rigenerazione, in cui la pittura non rappresenta più, ma occupa e trasfigura la realtà⁽⁸⁾.

(2) LUCIANO CEI (a cura di), *La collezione Fabio e Leo Cei. L'arte irregolare in Italia*, Firenze, Edizioni Casa dell'Art Brut, 2019, pp. 45-49.

(3) JEAN DUBUFFET, *L'arte dei folli, l'arte dei bambini*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 112-115.

(4) LUCIENNE PEIRY, *L'Art Brut*, Skira, Milano 2001, pp. 78-82.

(5) FEDERICO LEONI, LUCA MORI, *Arte e follia. Figure della vita*, Milano, Raffaello Cortina, 2018, p. 94.

(6) LUCIENNE PEIRY, op. cit., pp. 164-169.

(7) SAM STOURDZÉ (a cura di), *Outsiders. L'arte senza confini dell'Art Brut*, Milano, Skira, 2007, pp. 118-121.

(8) FEDERICO LEONI, LUCA MORI, *Arte e follia. Figure della vita*, cit., p. 101.



Fotocomposizione con paesaggi, olio su tela, olio su tavola, olio su cartone, guaches

La casa di Vararo: teatro di vita e d'immaginazione

La casa di Vandi a Vararo è un teatro di vita, un corpo vivo che respira insieme al suo autore. Ogni parete, ogni oggetto, ogni angolo è stato trasformato in superficie narrativa: dipinto, inciso, contaminato da immagini e presenze. *L'horror vacui* che abita queste stanze non è disordine, ma un linguaggio totale, un atto di appropriazione poetica dello spazio⁽⁹⁾. Libri, riviste, VHS, oggetti, tutto concorre a ricomporre ai nostri occhi l'immaginario dell'autore. In questo continuo accumulo di segni e materiali, Vandi mette in scena se stesso e il suo mondo interiore, creando una sorta di quinta teatrale permanente dove convivono l'artista e i suoi personaggi. La casa diventa così estensione del corpo e dell'anima, laboratorio e tempio insieme, luogo dell'ossessione, della sperimentazione e di una bellezza inquieta che si rinnova ogni giorno. Il murale sul lato esterno della chiesa di Vararo cita in un cartiglio Mt. 16,24 «Allora Gesù disse ai suoi discepoli: Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a se stesso,

(9) BIANCA TOSATTI (a cura di), *Figure dell'anima, arte irregolare in Europa*, Milano, Mazzotta, 1998.



Fotocomposizione con immagini della casa di Vandi a Vararo e del murale della chiesa

prenda la sua croce e mi segua» ed è una scena convulsa ma annegata di azzurro, come a voler far intuire una speranza nell'abnegazione del fedele, dove Vandi esprime il dramma della sua pittura scenica e inquieta.

Riflessioni conclusive (temporanee)

Lontano da circuiti ufficiali, Vandi costruisce una vera e propria cattedrale privata dell'immaginazione. La casa stessa, dipinta in ogni angolo, diventa parte integrante della sua opera, mentre migliaia di lavori vengono conservati, nascosti, come un archivio personale dell'anima. Dopo la sua morte, questa produzione si rivela in tutta la sua forza: un mondo stratificato, fatto di pitture murali, tele, carte, frammenti visivi e poetici che documentano un viaggio interiore di rara coerenza e intensità.

Il suo linguaggio pittorico si distingue per l'ibridazione di epoche e codici visivi, dove convivono richiami a Goya, Rembrandt, ai fiamminghi, ai Simbolisti e ai maestri dell'Espressionismo tedesco, così come all'espressionismo contemporaneo alla Bacon (ma anche Füssli e Dalí, Redon e Rouault). Ma è nella

libertà del gesto e nella profondità tematica che Vandì mostra la sua identità più autentica: quella di un artista estraneo alle mode, che ha vissuto la pittura come necessità spirituale, come rito personale di comprensione del mondo.

La rilettura della sua opera, oggi, offre una straordinaria opportunità di riflessione sul rapporto tra arte, interiorità e neurodivergenza, e può attivare un dialogo trasversale che unisce ambiti culturali e scientifici, in linea con le più attuali ricerche sulle intersezioni tra creatività e mente. L'avvio di un percorso di studio, catalogazione e divulgazione pubblica – mostre, conferenze, laboratori – non è solo un atto di giustizia verso un autore sconosciuto ma prezioso, bensì un progetto culturale di grande portata, capace di interrogare e ispirare il presente.

La folle genialità di Vandì si manifesta in un universo dove la pittura invade ogni spazio, dalle tele agli oggetti della casa, trasformando la solitudine dei boschi di Vararo in un nido visionario e totale, abitato dall'arte tanto quanto dall'artista stesso.

È auspicabile la possibilità di realizzare un catalogo e un evento espositivo diffuso in collaborazione con musei e istituzioni italiane ed europee unitamente ai comuni varesini che custodiscono le tracce della sua presenza, percorrendo anche bandi di sostegno locale. Perché la pittura di Vandì, nata nel silenzio e nella solitudine dei boschi, merita ora di tornare alla luce collettiva: come un linguaggio antico e nuovo insieme, testimonianza di un'umanità che resiste attraverso il gesto, il colore e la fede incrollabile nell'atto di creare. Far emergere la sua opera significa restituire voce a una mente che ha trasformato l'isolamento in visione e il quotidiano in una forma sacra di conoscenza.

Le fotocomposizioni raccolgono insieme opere diverse per restituire l'ossessione, la moltiplicazione dei temi e la vertigine produttiva di Vandì; i cartellini visibili accanto ai lavori documentano il processo di pre-catalogazione, un inventario quasi archeologico necessario per orientarsi nelle oltre tremila opere rinvenute.

Gli Archivi della Comunità Montana come bene culturale

Ha preso avvio nei mesi estivi del 2025 la collaborazione tra la Comunità Montana Valli del Verbano, il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pavia e la Fondazione Romagnosi – Scuola di Governo Locale, sempre di Pavia. Le premesse risiedono in un accordo regionale tra le due istituzioni scientifiche pavesi e UNCEM Lombardia finalizzato a dare risalto agli archivi delle Comunità montane.

Comunità Montana Valli del Verbano ha aderito al progetto regionale e approvato una convenzione senza oneri che valorizza le competenze dei tre promotori, proponendosi di trasformare i propri archivi in un vero e proprio bene culturale locale.

Come contribuiscono le tre istituzioni

Il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Pavia ha una tradizione di studi, ricerche e formazione sulle istituzioni locali, sulle Comunità montane e sui Consigli di Valle, anche in prospettiva storica. Tra le attività di formazione cura da anni il Master di II livello in *Amministrazione territoriale e politiche di sviluppo locale*. Tra i primi in Italia ha in corso progetti di valorizzazione di archivi storici con le più moderne tecniche digitali fruibili da tutti attraverso la *Digital Library* di Ateneo. Al riguardo è stato creato il fondo Politiche per la Montagna accessibile al link <https://www.bibliotecadigitale.unipv.eu/cris/fonds/fonds12905>.

Il Fondo dà conto delle principali attività istituzionali svolte a favore della montagna in Italia e in Lombardia dal 1830 ad oggi.



1957, zonizzazione del territorio montano varesino a tre ambiti omogenei, non ancora completata. Senza colore le località in attesa di essere classificate come montane. I Comuni interessati da anno poi vita a tre Consigli di Valle: zona I° Piambello; zona II° Veddasca-Dumentina; zona III° Valcuvia.

Il Dipartimento ha inoltre costituito il Ce.D.I.M - Centro di Documentazione e studi interdisciplinari sulle Istituzioni e le politiche per la Montagna che cura convegni e ricerche sullo sviluppo dei territori montani.

La Fondazione Romagnosi – Scuola di Governo Locale è stata istituita nel 2003 dall'Università di Pavia, dal Comune e dalla Provincia di Pavia con il fine di diffondere una cultura innovativa del governo locale. A questo scopo svolge attività formative destinate ai dirigenti politici ed amministrativi, organizza incontri di riflessione scientifica e di dibattito sui temi riguardanti gli Enti locali, sviluppa progetti dedicati alla Pubblica Amministrazione. Tra i temi di cui si occupa ci sono la cultura amministrativa, la contabilità, l'anticorruzione, la programmazione delle politiche pubbliche, la gestione associata, lo sviluppo in ambito montano e il supporto alle Comunità montane. L'interesse per le Comunità Montane è evidenziato dalla presenza in Assemblea Romagnosi della Comunità Montana dell'Oltrepò Pavese.

La Fondazione ha inoltre proposto la realizzazione di un database sulla storia amministrativa dei Comuni italiani con un primo ambito di verifica dedicato ai Consigli di Valle. Recentemente la Fondazione ha collaborato con altre rilevanti istituzioni pubbliche alla digitalizzazione della rivista storica di Uncem nazionale «Il montanaro d'Italia» e ne ha reso possibile la fruizione sulle piattaforme digitali *Byterfl .it* e *Digital Library Unipv*.

La Comunità Montana Valli del Verbano ha fra le finalità statutarie quella di promuovere iniziative pubbliche e private rivolte alla valorizzazione economica, sociale, ambientale e turistica del proprio territorio. L'adesione al progetto è avvenuta in sintonia con il programma già previsto di raccolta, organizzazione e digitalizzazione del patrimonio documentale concernente la storia e le politiche sviluppate nel territorio comunitario a partire dai tre Consigli di Valle costituiti negli anni Cinquanta dello scorso secolo.

Ne tratta anche il Documento Unico di Programmazione 2025-2027, che fra gli obiettivi di tutela e valorizzazione dei beni comuni si propone di realizzare l'accesso facilitato alla documentazione amministrativa e lo sviluppo di ricerche in ambito accademico sugli usi e sulle pratiche collettive di vita nelle valli del Verbano. Nello stesso DUP il Programma 1.08 *Statistica e sistemi informatici* incentiva l'attuazione della transizione al digitale attraverso risorse informatiche e con la modernizzazione dei rapporti con cittadini.

La sostanza della collaborazione: una finestra aperta sulla storia di una comunità

Al centro di tutto è posta la documentazione d'archivio della Comunità Montana, che verrà studiata, organizzata e digitalizzata. I fondamentali sono costituiti dagli archivi di queste istituzioni montane e loro aggregazioni⁽¹⁾:

- Consiglio di Valle Dumentina e Veddasca (costituito nel 1958);
- Consiglio di Valle Medio Verbano (costituito nel 1958);
- Consiglio di Valle della Valcuvia (costituito nel 1958);
- Comunità Montana della Valcuvia (costituita nel 1973);
- Comunità Montana Valli del Luinese (costituita nel 1973).

La digitalizzazione dei documenti include anche le copie cartacee della rivista annuale edita dalla Comunità Montana a partire dal 1992 «Terra e gente. Appunti e storie di lago e di montagna».

È previsto di arrivare tra qualche mese alla possibilità di aprire alla lettura quanto digitalizzato attraverso i canali di accesso della *Digital Library* pavese. Cittadini, amministratori, studenti, ricercatori, docenti potranno leggere documenti, relazioni, atti relativi al periodo 1955 – 1980 ed entrare nel vivo della storia delle istituzioni del comprensorio montano attualmente di competenza della Comunità Montana. Un cambio importante nella fruizione e nella divulgazione degli archivi oltre che nella riflessione sui percorsi che dai primi tentativi di confronto associativo hanno portato alla nostra attualità.

Insieme alla messa a disposizione dei documenti storici sarà favorita un'attività di ricostruzione della storia delle istituzioni comunitarie e delle loro realizzazioni.

Le Parti collaboreranno alla produzione di saggi e testi di analisi dei documenti e alla preparazione di documentazione per mostre, esposizioni museali e audiovisivi. È previsto il coinvolgimento di amministratori, storici locali, testimoni della vita istituzionale e amministrativa del territorio, biblioteche, istituzioni scolastiche.

(1) Elementi riguardanti la costituzione dei Consigli di valle e la definizione dei rispettivi confini amministrativi sono riportati in FIORELLO ZANGRANDO, *Delimitazione delle zone montane e costituzione dei Consigli di valle*, Roma, CEDA, 1960. Per una definizione di natura, finalità e struttura dei Consigli di valle si faccia riferimento all'opera di LUIGI BENCETTI, *Il Consiglio di valle*, Como, Tipografia comense, 1961, e a quella di MANFREDI BOSCO, *I Consigli di valle nell'ordinamento amministrativo italiano*, Roma, Tipografia RSB, 1959. Più in generale, sugli enti intermedi: GINO MAZZOLI, *Gli enti intermedi: Comunità Montane e di Zona, Consigli di Valle*, Brescia, Assessorato all'Agricoltura della Amministrazione Provinciale, 1962; FELICIANO BENVENUTI, *Natura giuridica e struttura della Comunità montana*, «Il Corriere amministrativo», n. 4, 1960.

COMUNE DI CUVEGLIO
PROVINCIA DI VARESE
IL SINDACO

Invitati

In esecuzione al Decreto Prefettizio 18 Luglio 1958 relativo alla costituzione del "Consiglio di Valle della Valcuvia" e d'intesa con i Sindaci e con l'Amministrazione Provinciale, ho indetto per domenica 24 Agosto la prima Assemblea del Consiglio di Valle.

In tale Assemblea, che avrà luogo alle ore 16,30 nel Palazzo Comunale di Cuveglio, sede del Consiglio, si procederà alla elezione del Presidente e della Giunta esecutiva.

Nel darne comunicazione alla S.V. mi premuro rivolgere invito a voler gentilmente partecipare alla importante manifestazione.

Certo dell'adesione della S.V. al presente invito, ringrazio ed ossequio.

Cuveglio, 19 agosto 1958

IL SINDACO
(Rag. Giovanni Mascioni)
M-7

Lettera di convocazione della prima Assemblea del Consiglio di Valle della Valcuvia prevista per domenica 24 agosto 1958 alle 16,30. Convoca il Sindaco di Cuveglio, Giovanni Mascioni, che ne diventerà primo presidente. Alla riunione sono invitate le principali autorità politiche e istituzionali della provincia di Varese.



Copertina degli atti del 3° Congresso Nazionale dell'Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani. Si è svolto a Roma dall'11 al 13 dicembre 1958. I Comuni montani varesini, il Consorzio BIM, la Provincia di Varese, partecipano attivamente alle iniziative della propria associazione. Un varesino, Giuseppe Mario Piazzoni, Assessore alla montagna in Provincia, ne diventerà segretario generale. A sua firma molte iniziative di rilevante portata politica per la montagna.

Le prime verifiche

Dalla prima consultazione dei materiali di archivio ci troviamo davanti a un *corpus* documentario di straordinario interesse: esso testimonia una fase pionieristica della cooperazione intercomunale nelle aree montane varesine e lombarde e segna un'esperienza anticipatrice di modelli amministrativi e territoriali che sarebbero stati riconosciuti e generalizzati solo successivamente⁽²⁾.

L'archivio restituisce la dimensione di un territorio che sperimenta, organizza, programma e negozia, e concepisce se stesso non come periferia amministrativa, bensì come ambiente attivo nella produzione di politiche pubbliche locali.

La documentazione conservata consente di ricostruire un arco temporale fondativo della governance territoriale montana. Al suo interno si rinvengono:

- verbali deliberativi e atti consiliari;
- corrispondenza istituzionale e protocollazione amministrativa;
- progetti tecnici relativi a infrastrutture idriche, stradali, scolastiche e forestali;
- studi socio-economici di area vasta;
- relazioni finanziarie e bilanci
- materiali di pianificazione territoriale e atti di programmazione pluriennale.

Questi documenti costituiscono non soltanto una fonte amministrativa, ma anche un archivio sociale, una testimonianza sulle culture amministrative locali, sui rapporti tra enti, sulla percezione della montagna come spazio politico e comunitario.

Mostrano come la montagna prealpina varesina non fosse un territorio passivo, bensì dotato di capacità progettuale, impegnato nella costruzione di servizi e nella tutela del territorio rurale e forestale.

(2) Di questa fase pionieristica abbiamo testimonianza nell'opera di GIUSEPPE PIAZZONI (a cura di), *L'organizzazione e l'attività delle comunità montane in provincia di Varese*, Varese, Provincia di Varese, 1963, che delinea il contesto locale in cui s'inseriscono i documenti degli archivi in corso di studio.

Esempi di contenuti

Nelle deliberazioni, nei progetti tecnici, nei bilanci, nelle lettere tra Comuni, Consigli di Valle, BIM (Bacino Imbrifero Montano Ticino), Provincia e Regione, leggiamo le priorità, le difficoltà, le soluzioni e le visioni di chi, sessant'anni fa, ha cominciato a costruire politiche territoriali⁽³⁾.

Negli archivi troviamo documenti su:

- acquedotti e strade di montagna;
- scuole e trasporti scolastici;
- prime forme di protezione civile;
- gestione forestale e idrogeologica;
- assistenza sociale;
- sviluppo turistico;
- assistenza tecnica;
- primi piani sovracomunali.

Le carte raccontano come i territori montani e prealpini, abbiano generato innovazione istituzionale e cooperazione intercomunale ben prima che la normativa lo prevedesse⁽⁴⁾. La chiave di lettura è come questo territorio sia stato capace di pensare la montagna in anticipo sui tempi, organizzandosi per garantire infrastrutture, servizi, coesione e futuro alle comunità locali.

(3) La rilevanza dei Consigli di valle quali prime istituzioni specificamente dedite a una programmazione coordinata e integrata delle politiche territoriali montane è ben messa in evidenza da LUIGI PEZZA, *I Consigli di valle nel quadro della programmazione*, S. Pellegrino Terme, 1964 e da GIORGIO OBERTO, *I Consorzi BIM, i Consigli di valle e gli altri enti montani nel quadro di una programmazione di sviluppo della montagna italiana. Relazione generale di Gianni Oberto*, Torino, Tipografia Stig a, 1965.

(4) Di quanto prodotto nell'assetto istituzionale italiano e del dibattito correlato, sono testimoni gli atti dei primi congressi nazionali dei Consigli di valle. Si vedano: GIOVANNI GIRAUDO, ROBERTO LUCIFREDI, *I Congresso nazionale dei Consigli di valle. Relazioni, Borgosesia, 20 luglio 1957*, Torino, Amministrazione provinciale, Assessorato alla montagna e al turismo, 1957; LUIGI PEZZA, ALBERTO CAMAITI, *Il Congresso nazionale dei Consigli di valle. Relazioni, Belluno, 9 agosto 1958*, Torino, Amministrazione provinciale, Assessorato alla montagna e al turismo, 1958; DINO BELFIORE, GIUSEPPE PIAZZONI, *III Congresso nazionale dei Consigli di valle. Relazioni, Vallombrosa, 11 luglio 1959*, Torino, Amministrazione provinciale, Assessorato alla montagna e al turismo, 1960. Ad essi fecero seguito gli *Atti del Convegno nazionale dei Consigli di valle*, Torino, 3-4 giugno 1963, Torino, Tipografia Stiga, 1963.

La prospettiva di fare degli archivi un vero e proprio bene culturale

L'attività di ricerca e valorizzazione dell'archivio non sarà un esercizio storico-scientifico. Essa assume valenza educativa, civica e istituzionale:

- restituisce alle comunità del Verbano consapevolezza storica e identitaria;
- offre strumenti didattici per studenti, amministratori, studiosi;
- costituisce fondamento documentario per la riflessione contemporanea sulle aree interne e i territori montani;
- suggerisce modelli storici utili per le politiche territoriali attuali, quali: politiche coordinate con BIM – Provincia – Regione, SNAI (Strategia Nazionale per le Aree Interne), cooperazioni intercomunali, progetti transfrontalieri, gestione integrata dei servizi locali.

In questa funzione sociale dell'archivio si coglie la dimensione etico-pubblica dell'attività archivistica. Dalla conservazione si arriva alla restituzione comunitaria della memoria e della storia istituzionale, in un processo di conoscenza e cittadinanza.

Con queste premesse la valorizzazione dell'archivio della Comunità Montana Valli del Verbano è il contrario di una operazione commemorativa. Essa costituisce:

- un atto di ricomposizione della memoria istituzionale;
- un contributo alla storia dell'amministrazione locale;
- una attivazione di sapere territoriale a servizio del presente;
- una pratica culturale e civica orientata alla costruzione di futuro.

Studiare questi documenti significa riconoscere la montagna come luogo di produzione istituzionale, capace di sperimentare e innovare; significa restituire dignità alle forme di governo locale che hanno plasmato i paesaggi umani, sociali e territoriali delle nostre valli.

In sintesi gli archivi sono "memorie della *polis*", e aiutano la *polis* ad esistere con una memoria attiva. Rendere accessibile e interpretabile questo patrimonio significa riaffermare il valore della documentazione pubblica, come bene vivo, generatore di consapevolezza, conoscenza e responsabilità verso la comunità.

Raid Luino-Roma: i segreti del diario di due argonauti luinesi

Per un cospicuo numero di anni, nell'archivio privato di Piero Chiara, e precisamente nel fascicolo 96⁽¹⁾ dal titolo *Raid Luino-Roma*, sono stati conservati i trentasette fogli di un quaderno a rigatura commerciale, su cui si trovava manoscritto un dettagliato resoconto dell'impresa di due argonauti luinesi: Luigi Merli⁽²⁾, detto *Talin*, e Pietro Pozzi, detto *Pierino*. I due intraprendenti giovanotti percorsero laghi, fiumi e mari, da Luino a Roma, con l'entusiasmante intento di far visita alla figlia del Duce, Edda Mussolini, conosciuta anni prima, proprio a Luino, durante un soggiorno della famiglia Mussolini nella cittadina lacustre⁽³⁾. I fogli erano contenuti in una busta gialla, spedita in raccomandata a Luigi Merli, il 23 giugno 1962, come attestato dal timbro postale. Sul retro appaiono ben evidenti l'indirizzo del mittente, Angelo Giovini⁽⁴⁾, e il timbro postale di ricezione, 26 giugno 1962.

(1) Il fascicolo, conservato fino al 1986 nell'archivio di Piero Chiara, passò, dopo la morte dello scrittore, nell'archivio dell'erede testamentario, Federico Roncoroni.

(2) Luigi Merli di Natale e di Maria Molinari nacque a Luino il 27 maggio 1905. Di professione esattore, contrasse matrimonio a Luino il 9 novembre 1935 con Angela Balzarotti ed ebbe due figli Luciano Luigi e Roberto Carlo. Si spense nella sua cittadina il 3 maggio 1965. Archivio Storico Comune di Luino, b. *Dal 6601 al 6800. Fogli di Famiglia*, fasc. 6642 e *Scheda anagrafica*. Si ringraziano Anna Sassella per l'accesso all'Archivio storico e Roberto Ragno per i dati anagrafici.

(3) La famiglia Mussolini venne in vacanza, per la prima volta, a Luino nell'agosto del 1917, alloggiando presso l'Albergo Ancora Bellevue. Cfr. FRANCOBALDO CHIOCCI, *Donna Rachele*, Roma, Ciarrapico Editore, 1983, p. 102. Vi ritornò, probabilmente nel 1920, soggiornando in Villa Guerrini. Cfr. PIERO CHIARA, *Il piatto piange*, Milano, Mondadori, 1962, p. 85.

(4) Angelo Giovini di Giuseppe e di Maria Facchetti era nato a Seregno il 21 gennaio 1895. Da Milano si trasferì a Luino il 22 luglio 1933, ove rimase fino al 1960, quando ritornò a Milano. Vedovo di Maria Mazzati, si risposò a Luino, nel 1969, con Angela Pozzi. Angelo Giovini e Luigi Merli furono – come ricorda il figlio di Luigi, Roberto Merli, che si ringrazia – i fondatori della Sezione luinese dell'Associazione Volontari Italiani del Sangue (AVIS) (tessera n. 1 e n. 2). Giovini e Merli sono i primi firmatari dell'atto di costituzione di detta Sezione, datato 20 marzo 1949. Cfr. AA.VV., *1949 Cinquant'anni 1999 Associazione Volontari Italiani del Sangue Sezione di Luino*, Mesenzana (Va), Tipografia Marwan, 1999, p. 13.

Da attenta lettura della cronistoria si deduce che le memorie vennero manoscritte in un tempo successivo alla conclusione del viaggio, sulla scorta degli appunti e del diario di bordo con i visti dei passaggi nelle località raggiunte. L'autore del testo, scrivendo, usa a volte l' "io" e, a volte il "noi" e l' "io" una volta corrisponde a Luigi e un'altra a Pietro, per cui sorge il dubbio che il redattore possa essere una terza persona che ha operato dopo aver raccolto le testimonianze dei due protagonisti. Confrontando la scrittura dei fogli con la scrittura dell'intestazione della busta, appare evidente che a scrivere il resoconto sia stato Angelo Giovini, amico di Merli. La ristampa, nell' ottobre del 1964, del primo romanzo di Piero Chiara *Il piatto piange*⁽⁵⁾, arricchita di tre capitoli e di nuovi inserti, in cui veniva rievocata la citata avventura⁽⁶⁾, fa supporre che i fogli fossero stati dati in visione allo scrittore perché avesse dettagliata conoscenza del resoconto di viaggio. I fogli, unitamente a due fotografie e ad alcuni documenti, furono consegnati da Angela Balzarotti, moglie di Merli⁽⁷⁾ a Piero Chiara, che li custodì nel suo archivio. Di questo viaggio esiste, secondo quanto asserito da Basilio Cadoni in un articolo pubblicato sul terzo numero della rivista «il Rondò», anche un "diario di bordo" «un quadernetto rilegato in marocchino rosso sul quale era impresso, in oro, *RAID LUINO ROMA – 22 giugno 1931 Anno IX E. F.*»⁽⁸⁾. Sul diario in questione fu il segretario del Fascio luinese ad apporre il primo timbro, quello della Sezione fascista luinese, e una dedica autografa con firma: «Nel nome d'Italia, del suo re e del Duce, giovinezza italiana avanti sempre. Eugenio Crema». Da quel momento il quadernetto costituì il "salvacondotto" da mostrare, lungo il percorso, alle autorità portuali e sul quale apporre i visti attestanti il transito.

(5) *Il piatto piange* venne pubblicato nel marzo del 1962 da Mondadori nella collana *Il Tornasole*. Avendo ben presto esaurito tutte le copie, la casa editrice provvide, nell'agosto del 1962, ad una nuova ristampa. Il romanzo, arricchito di nuovi capitoli (VI, VII, VIII riguardanti il Casino di Luino e la sua tenutaria Mamarosa) e con numerosi inserti (tra cui la cronaca del Raid Luino-Roma), fu ripubblicato, sempre da Mondadori, nella collana *Narratori Italiani*, nell'ottobre del 1964.

(6) PIERO CHIARA, *Il piatto piange*, cit., pp. 85-89. In merito si veda anche Giancarlo Sala, *Gli "argonauti" luinesi*, in *Piero Chiara e la sua sentenziosa affabulazione allegorico-picaresca. Intendimenti artistici, didascalici e iniziatici*, Tesi di laurea presentata alla Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo da Giancarlo Sala di Poschiavo (GR), Poschiavo, Tipografia Menghini SA, 1996, pp. 182-184.

(7) Testimonianza di Silvio Tonola, cui va un sentito ringraziamento, Luino 12 aprile 2024.

(8) Cfr. BASILIO CADONI, *A Roma con la jole*, «il Rondò», n. 3, 1990, pp. 59-77. Il diario, ivi pubblicato, era stato messo a disposizione dell'autore dalla moglie di Pietro Pozzi, signora Rita Vecchia.



Giovinezza audace, «Vedetta Jonica», 14 settembre 1931

Seguirono l'impresa varie testate giornalistiche, dai locali giornali «Il Corriere del Verbano»⁽⁹⁾ e «Luce del Verbano»⁽¹⁰⁾, ai giornali nazionali: «La «Vedetta Jonica»⁽¹¹⁾, «La Gazzetta dello Sport», «L'Italia Marinara», «Roma», «Il Giornale d'Italia».

Fu «Il Corriere del Verbano» ad annunciare la partenza:

Lunedì giorno 22, alle ore 6 del mattino, il concittadino Merli Luigi, detto «Talin», partirà dal porto di Luino, per raggiungere Roma, con una piccola imbarcazione tipo lole da corsa. Il giovane Merli vuole raggiungere la Capitale, per mezzo navigabile percorrendo il Lago Maggiore da Luino a Sesto Calende, il Ticino, il Po, l'Adriatico, il Mare Ionio, lo stretto di Messina, il Tirreno e imboccando poi il Tevere sino a Roma. Auguriamo al giovine Merli di riuscire in questa impresa ardimentosa, data la fragilità della piccola imbarcazione.

(9) [s. a.], *Raid Luino-Roma*, «Il Corriere del Verbano», 17 giugno 1931; [s. a.], *Raid Luino-Roma*, «Il Corriere del Verbano», 17 settembre 1931; [s. a.], *In margine al Raid Luino-Roma*, «Il Corriere del Verbano», 23 settembre 1931; [s. a.], *Raid Luino-Roma*, «Il Corriere del Verbano», 14 ottobre 1931; [s. a.], *Raid Luino-Roma*, «Il Corriere del Verbano», 25 novembre 1931; [s. a.], *Raid Luino-Roma*, «Il Corriere del Verbano», 2 dicembre 1931.

(10) *Da Luino a Roma in barca*, «Luce del Verbano», 19 giugno 1931; *Da Luino a Roma*, «Luce del Verbano», 26 giugno 1931; *Raid Luino-Roma*, «Luce del Verbano», 10 luglio 1931; *Raid Luino-Roma*, «Luce del Verbano», 4 dicembre 1931; *Il ritorno dei raidisti*, «Luce del Verbano», 18 dicembre 1931.

(11) [s. a.], *Giovinezza audace*, «Vedetta Jonica», 14 settembre 1931.

Il Merli tutti i giorni, darà sue notizie tappa per tappa, e queste saranno esposte al Caffè Sport⁽¹²⁾.

Il Merli ringrazia i dirigenti del Fascio Luinese per l'appoggio ottenuto, il Signor Micotti per aver messo la barca a disposizione e il Signor Agudio Angelo per aver contribuito all'attrezzamento della barca.

Delle cartoline ricordo, saranno messe in vendita onde raccogliere mezzi per i bisogni di viaggio imprevisti.

Diario della partenza del Raid Luino-Roma

Luino anno XIV (sic).

Giovedì **4 giugno 1931**, mi sono trovato in compagnia degli amici Angelo Agudio, Tino Micotti, Pirovano Radaelli, e precisamente a Maccagno all'Albergo Italia, un po' allegri dato le tante libazioni e la danza. Già stavo illustrando la mia proposta per l'audace impresa ma senza la minima speranza dato le mie poche necessità finanziarie. Agudio e Micotti mi prendevano in parola e quest'ultimo metteva la sua iole a mia disposizione. Accettai più che volentieri, essendo disoccupato e la vita in ozio mi annoiava. Ormai tutto era deciso. Il giorno seguente mi presentavo dal Segretario Politico sig. Eugenio Crema, ed avendolo messo al corrente di tutto, mi rallegrava dell'idea, consegnandomi una lettera di raccomandazione e presentazioni, per tutte le autorità civili e marittime, onde essere aiutato a superare le fatiche e gli ostacoli che avrei incontrato certamente durante il Raid.

L'opinione pubblica era contraria e quasi aveva ragione; non sapevo nuotare, e mettersi in una impresa simile, cioè percorrere 3400 km per mare era una pazzia; ma ormai ero deciso a tutto e a chiunque rispondevo che animato com'ero di buona volontà e coraggio dovevo di sicuro riuscire nel mio intento. La partenza era fissata per il 22 giugno: dovevo partire da solo. Ancora non avevo trovato il compagno che con me si avventurasse a dividere pericoli e gioie. Quand'ecco il diciassettenne Pierino Pozzi offrirsi spontaneo col motto: *Dulce et decorum est pro Patria mori*⁽¹³⁾. Accettai più che contento, poiché era un esperto vogatore e nuotatore, abile, sebbene giovane, a trarmi fuori pericolo, in qualunque occasione.

Dedicammo quindi gli ultimi giorni a salutare amici e parenti, ed infine venne il tanto agognato giorno della partenza.

22-6-1931 A IX E. F.

Alle ore 6.30, dopo d'aver ricevuto la benedizione del Reverendo Don Alessandro ed alla presenza di numerosa popolazione luinese, incoraggiati da ben pochi amici, il Segretario Politico sig. Eugenio Crema, dopo d'averci fraternamente abbracciati ci dava il "Via". Alle ore tredici sostavamo a Sesto Calende, per poi fermarci a pernottare avendo così effettuato la prima tappa. Alla sera stessa i nostri pochi sostenitori vennero di nuovo a salutarci, a portarci le cartoline ricordo che dovevamo poi distribuire in viaggio. Siamo fermati a Sesto anche il giorno seguente, per una piccola riparazione alla iole, che già troppo presto ne aveva bisogno.

(12) Il Caffè Sport si trovava a Luino in piazza Garibaldi ed era di proprietà di Giovanni Cavallini.

(13) «È dolce e dignitoso morire per la patria», locuzione latina, ORAZIO, *Odi*, III, 2, 13.

24-6-31. Alle ore otto l'amico Erminio Radaelli, che aveva pernottato in nostra compagnia, ci dava la partenza per la tappa Sesto-Milano. Eravamo un po' impressionati data la forte corrente del Ticino. Passammo momenti brutti; corrente fortissima poca acqua e dislivelli molti. Al ponte di Oleggio entravamo nel canale Villoresi ed alle ore 18 approdavamo al pontile della Canottieri Milano.

25-26-31. Sostammo a Milano per salutare amici e parenti.

Alla mattina del 27 iniziavamo la terza tappa Milano-Pavia, salutati di nuovo dal nostro caro amico Micotti, che avevamo incontrato in verziere. Alle ore 15 arrivavamo a Pavia quasi stanchi ed annoiati, dato il tragitto pieno di conche. Ci recavamo per il visto dal Segretario Federale, il quale ci dava appunti del nuovo tragitto Pavia-Venezia, già dai loro conosciuto per il Raid Pavia-Venezia. Ci recammo da nostri parenti dove pernottammo.

28-6-31. Di buon'ora lasciavamo Pavia, e dopo 16 km di Ticino entravamo nelle acque del Po. Alle ore 18 arrivavamo a Piacenza sfiniti da fame e sete essendo il tragitto deserto d'abitazioni.

29-6-31. Essendo arrivati a ora tarda non abbiamo avuto aiuti e passavamo la notte sulla spiaggia del Po a fianco della nostra fida iole⁽¹⁴⁾. All'alba partivamo per la volta di Cremona ed alle 17 approdavamo al pontile della canottieri. Di lì il Presidente ci accompagnava in Federazione dove venivamo sovvenzionati dal F. G. C.⁽¹⁵⁾ data la nostra lettera di presentazione rilasciataci dal P. N. F.⁽¹⁶⁾ di Luino.

30-6-31. Alla sera arrivammo a Casalmaggiore ci recavamo dal Segretario Politico per il visto di controllo, e ricevevamo un sussidio abbastanza per mangiare. Era la seconda notte che passavamo all'aperto, ma ormai eravamo già abituati.

1-7-31. Toccammo Dosolo, Borgoforte, S. Benedetto Po, facendo tappa a Revere. Bene trattati per vitto e alloggio da parte del Fascio. Durante questa tappa abbiamo sofferto molta sete.

2-7-31. A mezzogiorno ci fermammo a Sermide, e dopo d'aver fatto colazione riprendevamo il cammino. Alle ore 17 giungevamo a Ficarolo. Pernottando in albergo a spese del Fascio Locale.

3-7-31. Appodammo a Pontelagoscuro ai canottieri Ferrara, e ricevuti dal Presidente sig. Felisatti, e dopo d'averci dato notizie riguardo al nostro Raid, proseguivamo facendo tappa a Crespino, dove ricevevamo fermo posta la prima lettera da Luino. Essendovi a Luino esposta una nostra sottoscrizione, e precisamente a Caffè Sport, godemmo la gioia di ricevere vaglia. Eravamo contenti, perché avevamo ormai compreso che viaggiando i soldi danno esperienza. Fummo inoltre bene trattati dalle autorità politiche della città.

(14) La iole o jole o yole è un'imbarcazione di legno a remi dalla forma sottile e dal movimento veloce, lunga circa 12 metri, larga 2,5 con un pescaggio di mezzo metro.

(15) F. G. C. è l'acronimo di Fasci Giovanili di Combattimento.

(16) P. N. F. è l'acronimo di Partito Nazionale Fascista.

4-7-31. Partimmo da Crespino e dopo circa 50 km lasciavamo le acque del Po, dopo d'aver attraversato l'Adige ed il Brenta entravamo nella laguna ricevendo così il battesimo dell'acqua salsa dell'Amarissimo⁽¹⁷⁾. Alla sera approdavamo a Chioggia, molto stanchi per la lunghissima tappa, ma contenti della buona parte di Raid già condotta a termine. Bene trattati dal Fascio.

5-7-31. Arrivammo a mezzogiorno a Venezia dove fummo bene ricevuti dal sig. Marchi, presidente della Bucintoro. Per ben cinque giorni siamo rimasti a Venezia, ospiti del sig. Giovanni Montagner (zio del Merli), Passammo giornate di vera allegria; era la prima volta per entrambi che vedevamo la regina dell'Adriatico, magnificenza della natura. Facemmo diverse fotografie in piazza S. Marco e nei diversi canali. Ci portammo a Mestre per ferrovia e di lì in auto facemmo una buona visita ai dintorni. Una vera gita di piacere.

10-7-31. A nostro malincuore lasciammo Venezia ed alla sera alle ore 20 si approdava a Ponte delle Fornaci. Ci recammo in una piccola osteria, mangiavamo e dormivamo in spiaggia.

11-7-31. In una sola tappa dopo essere sboccati a Faro di Goro, sul mare approdavamo a sera tarda sulla spiaggia di Volano, dove in una baracca ci sfamammo e passavamo la nottata all'albergo delle stelle. Notte quasi insonne dato il tormento delle zanzare.

12-7-31. Eravamo ormai in pieno Adriatico; partimmo all'alba e subito di gran lena vogammo. Avevamo già compiuto ben 15 km e giungevamo a Magnacca per presentarsi al Segr[etario] Politico, ma restammo molto meravigliati nell'apprendere che erano solo le ore 5. Ci riposammo un'ora per rifocillarsi e giunti a Porto Corsini dovemmo far tappa forzata causa il mare grosso. Notte all'albergo della luna.

13-7-31. Partimmo a mare calmo ma giunti a Punta Ravenna, dovevamo fermarci circa tre ore dato il forte scirocco; verso le tredici partimmo e alla sera giungevamo a Cervia indi Cesenatico dove facevamo tappa. Eravamo sfiniti dato gli sforzi della faticosa tappa.

14-7-31. Al mattino alla nostra partenza il mare era calmo, ma ben presto ci costringeva ad approdare a Rimini. Subito apprendevamo che a Riccione si trovavano in villeggiatura Bruno e Vittorio, i figli del Duce⁽¹⁸⁾. Allora, fra l'ammirazione dei bagnanti si ripartiva; le grosse onde ci impedivano l'andatura regolare, ed arrivammo a sera fatta a Riccione. Dormivamo perciò sulla spiaggia.

(17) *Amarissimo* fu la denominazione data al Mare Adriatico da Gabriele D'Annunzio durante il banchetto tenutosi a Roma pochi giorni dopo la rappresentazione al Teatro Argentina, l'11 gennaio 1908, della sua opera teatrale *La Nave*. Durante un brindisi il poeta non mancò di esclamare: «da Roma all'amarissimo Adriatico». Il riferimento era alle vicende militari e all'opprimente dominio austro-ungarico che coinvolsero quel tratto di mare e le terre irredenti di Istria e Dalmazia.

(18) Bruno e Vittorio Mussolini, nell'estate del 1931, erano in vacanza a Riccione, ospiti del Grand Hotel Lido, di cui era proprietaria la famiglia Galavotti.



Riccione, Hotel Lido, cartolina anni Trenta

15-7-31. Al mattino ci presentavamo ai figli del Duce, i quali ci felicitavano per una così ardua impresa, ed anche loro vollero mettere una dedica sul nostro libro di bordo: “Ai due intrepidi argonauti del raid Luino Roma, i più fervidi auguri fascisti di riuscita”. Bruno e Vittorio Mussolini. Alla loro presenza partivamo per poter far tappa a Pesaro. Giungemmo a Cattolica, e dopo di essere stati aiutati largamente dal Segr[etario] Pol[itico] partivamo alla volta di Pesaro contenti, troppo contenti. La nostra contentezza fu di poca durata, perché giunti sotto il monte di Capo Focara, a 9 km dal porto di Pesaro, venivamo improvvisamente assaliti da una violenta mareggiata e posti in balia delle onde. Essendo in quel punto tutti scogli lottavamo contro le onde per poter arrivare in un luogo di approdo. Il nostro tentativo fu vano; il momento fatale giunse: un’onda impetuosa ci avvolse producendo il capovolgimento della goletta. Pierino Pozzi si gettava immediatamente in mare e lottando contro le insidiose onde, dopo non pochi sforzi raccoglieva i documenti più importanti, fra cui il libro controllo. Merli invece (non sapendo nuotare) ora a cavalcioni alla iole, ora aggrappato, molto calmo, per nulla impressionato, dopo circa mezz’ora poteva essere tratto in salvo, da alcuni pescatori, che fortuna volle, avevano assistito alla scena dalla spiaggia. Dovettero lottare terribilmente contro la tempesta che nel frattempo si era completamente scatenata. Pierino Pozzi nel frattempo a nuoto si era guadagnato la riva e veniva prontamente soccorso da signorine che stavano sulla spiaggia. Nel capovolgimento perdemmo buona parte di dotazione di viaggio, consistente in documenti personali e vestiari. Rimasti così in costume da bagno ritornavamo a piedi a Cattolica, e il Segr[etario] Politico al corrente dell’accaduto, ci presentava al Podestà, ed a spese del Comune e del Fascio, ci mettevano in Pensione Cevoli, in prima linea sul mare. Il cattivo tempo ci obbligava a fermarsi a Cattolica 9 giorni, ma essendo solamente in costume da bagno, passavamo il nostro tempo in spiaggia, ma annoiandosi molto, essendo anche a corto di mezzi.

24-7-31. Finalmente ritornò il sereno e il mare calmo ci permetteva di partire arrivando così a Pesaro, dove i canottieri ci arrangiavano la barca per i colpi subiti nel capovolgimento. Noi fummo ospitati dall'amico Bernabò Giuseppe. Dovemmo pure sostare il giorno seguente per porre termine alle riparazioni della barca.

26-7-31. Partiti da Pesaro al mattino, approdammo a Marotta per ristorarsi e in pomeriggio giungevamo a Senigallia dove siamo stati bene trattati dal F. G. C. Durante la tappa soffrimmo molto la sete. Assistiamo così a Senigallia ai lavori di ricupero che il terremoto aveva colpito quella regione.

27-7-31. Transitando sulla spiaggia di Falconara, trovavamo l'amico e compaesano Ganda, Maresciallo dell'Aviazione, che trovavansi ivi per le manovre, e già al corrente del nostro Raid per mezzo del Corriere del Verbano. Ci salutammo ed alla sera approdavamo al pontile della Canottieri Stanneri di Ancona dove fummo ricoverati dal Segr[etario] Federale⁽¹⁹⁾.

28-7-31. Sostammo a Numana e Porto Piceno, indi stanchi e sfiniti dalla fame e sete arrivavamo a Porto Civitanova bene accolti dalle autorità locali.

29-7-31. Arrivati a Porto S. Giorgio il mare agitato ci gettava a spiaggia e grazie all'aiuto dei bagnanti presenti potevamo recuperare la iole. Rimanemmo così ospiti del Conte Cordella, presidente della società canottieri Piceno; prima di partire ci consegnava una discreta somma frutto di una sottoscrizione fra i soci della canottieri stessa.

30-7-31. Arrivati a Porto D'Ascoli approdavamo causa il mare cattivo, dove rimanemmo anche il giorno seguente. Aiutati dal F. G. C. per il vitto ma, alloggiati in spiaggia all'albergo delle stelle.

1-8-31. Partiti da Porto D'Ascoli giungevamo così a Giulianova dove facevamo conoscenza con una famiglia di Como; ci invitavano rimanere loro ospiti. Date le nostre condizioni finanziarie subito accettammo. Non avendo alloggio, passavamo la notte in un loro magazzino (tenuta di bachi da seta).

2-8-31. Toccammo Pineta, ed alla sera facevamo tappa a Monte Silvano Marina. Il Segr[etario] Politico⁽²⁰⁾ ci sussidiava per il mangiare ed alla sera si rifugiamo sotto una tenda messa a disposizione da alcuni pescatori. Passammo così una notte insonne dato le forti raffiche di vento che ci asportava di sovente la nostra casa.

3-8-31. Intirizziti dal freddo ci mettemmo in viaggio di buon ora per scaldarci, e vogando un po' a gran carriera arrivammo a Pescara, e causa la forte pioggia sostammo a Pineta. In pomeriggio favoriti dal tempo ormai stabilitosi ci mettevamo in viaggio e alla sera facevamo tappa a Francavilla. Altra notte in spiaggia, camminando per poter cacciare il freddo dalle ossa. Essendo senza tabacco raccoglievamo mozziconi per poter fumare adoperando, cartine carta di giornale.

(19) Nel Partito Nazionale Fascista il Segretario Federale sovrintendeva alla Federazione provinciale risultante dall'unione di tutti i Fasci di Combattimento (sezioni del Partito) della provincia.

(20) Il Segretario Politico reggeva il Fascio di Combattimento istituito in ogni Comune.

4-8-31. Arrivammo così a Ortona Mare, ricevuti dai componenti del Fascio locale i quali provvedevano per alloggiarci all'albergo Roma. Tappa lunga e faticosa.

5-8-31. Dopo d'aver toccato S. Vito Chietino si ripartiva, ma il grosso mare ci costringeva a far tappa a Fossacesia. Ci recammo in paese dal Segr[etario] Politico per il visto di controllo, ricevevamo un piccolo sussidio e di nuovo ritornavamo in spiaggia. Ivi facevamo conoscenza col Cav. Paolo Lotti il quale ci invitava a pranzo a casa sua. Passammo una notte in spiaggia, però sempre contenti che tutti i giorni si avvicinavamo sempre più alla meta radiosa di Roma.

6-8-31. S. Vito-Vasto. Tappa assai faticosa, dato il mare alquanto mosso.

7-8-31. Colla speranza di ricevere posta da casa ci fermammo ancora a Vasto. Nessuna notizia; la cosa ci rattristava molto, ma il nostro buon carattere e la buona volontà ci facevano tutto dimenticare e sempre allegri continuavamo la nostra rotta.

8-8-31. Dopo la spiaggia di Termoli, tappa a Campomarino causa il mare agitato. Dovemmo percorrere km 9 a piedi nudi (senza scarpe) per recarsi in paese per il visto di passaggio. In cammino incontrammo i R[egi] Carabinieri i quali ci invitavano in caserma per presentare i documenti; il Maresciallo, visto di che si trattava ci regalava diverse scatole di chinino, data la forte febbre malarica. Ci recammo a ristorarsi a spese del Fascio, ma essendo il paese privo d'alloggio passavamo la notte in sala d'aspetto della stazione e fumammo tutta notte gratis, grazie ai diversi mozziconi raccolti per terra.

9-8-31. All'alba partivamo da Campomarino, ma dopo solo due ore di voga il mare si fè cattivo. Per mezzo della carta geografica, venivamo a conoscenza che a solo 2 km. un canale conduceva sul piccolo lago di Lesina. Riuscivamo a stento a portarsi nel suddetto canale allungando così il percorso di km. 14. Lesina, paesello privo di ristoranti ma noi per mezzo del Segr[etario] Politico si arrangiavamo in casa di particolari dove ci satolliccemo di buone triglie, tanto da fare una vera digestione. La notte la trascorrevamo in una capanna in compagnia di pescatori.

10-8-31. Percorrendo oggi il lago di Lesina venivamo invitati da contadini a mangiare anguille allo spiedo. Ripartimmo contenti, ma ben presto la febbre della sete ci obbligava a fermarsi; essendo privo di abitazioni, dovevamo dissetarsi con acqua di palude. Sboccati di nuovo in mare, alla sera facevamo tappa a Rodi Garganico. Bene aiutati dal Segretario Politico.

11-8-31. Fermi a Rodi per mare molto agitato. Essendo privi di mezzi, un colpo di cinghia, e notte in spiaggia.

12-8-31. Essendo di nuovo mare mosso, bisognava risolvere la situazione per mangiare. A piedi nudi, attraversando boschi e monti ci portavamo a Ischitella Vico del Gargano, S[an] Menaio riuscendo a raccogliere 45 £, ma percorrendo km. 24. Gita quasi per noi sfamante dato le numerose piante di carrube, che incontravamo. Avemmo la precauzione di rifornirsi le tasche non sapendo ancora come si poteva finire la giornata, ma tutto andò bene, ed alla sera potevamo soddisfarci a nostro aggio, ma dormendo in spiaggia per risparmiare i soldi della camera.



Bari, Circolo Barion, cartolina anni Trenta

13-8-31. Ecco per noi una giornata indimenticabile; partimmo al mattino a mare calmo e costeggiammo fino a Vieste; di lì puntammo direttamente su Barletta, attraversando così il golfo di Manfredonia, percorrendo così un totale di km. 95. Attraversata assai terribile; distavamo dalla riva circa 40 km. Il sole caldissimo più che mai, senza acqua e pane, ci sfiniva. A sera fatta, sfiniti giungevamo a Barletta, contenti per aver percorso quel tratto per noi terribile. Data l'ora avanzata passammo la notte in una barca di pescatori ferma in porto.

14-8-31. Non avendo avuto appoggio da parte di autorità, ritornavamo di nuovo al porto ristorandoci dai pescatori e passando la notte in loro compagnia.

15-8-31. Di nuovo mare mosso. Aiutammo lo scarico di grosse barche da trasporto, sbarcando così il lunario.

16-8-31. Da Barletta in una sola tappa ci portavamo a Bari. Dove approdavamo al pontile della canottieri "Barion".

17-8-31. Causa mare mosso, costretti a scaricare merci in porto. Notte in bianco sul porto.

18-8-31. Mare di nuovo cattivo. A piedi ci recavamo a Carbonara km.16, per il visto di controllo del Segr[etario] Polit[itico] il quale ci ristorava, e ci riforniva per il giorno seguente.



Polignano a Mare, Grotta Ardito, cartolina anni Trenta

19-8-31. Partimmo all'alba da Bari, approdavamo a Torre Pelosa a mezzogiorno, proseguivamo poi fino a Mola di Bari, dove facevamo tappa. Bene trattati da parte del F. G. C.

20-8-31. Al mattino contavamo far tappa a Monopoli, ma ci costringeva a fermarci a Polignano Mare e pernottare. Per mezzo del Segr[etario] Politico alloggiammo alle magnifiche Grotte Palazzesi⁽²¹⁾. Tenevamo la nostra iole in grotta denominata "Ardita"⁽²²⁾; al mattino nuova sorpresa ci aspettava: il timone era sparito.

21-8-31. Verso mezzogiorno approdavamo al pontile della canottieri "Pro Monopoli" dove fummo bene ricevuti, e alloggiati bene in sede della suddetta canottieri.

22-8-31. Dopo aver sostato a Montalbano, causa il mare cattivo faceva tappa forzata alla Torre Caserma di Villanova dove le R[egie] Guardie di Finanza ci alloggiavano.

23-8-31. Al mattino facemmo delle foto a ricordo della Torre, e dei Finanzieri. Partiti facevamo tappa a Torre S. Sabina. Alloggiati ancora dalle R[egia] G[uardia] di Finanza.

(21) Con Grotte Palazzesi i due giovani intendevano nominare le numerose grotte che si aprono sul mare lungo la costiera di Polignano a Mare, di cui la più grande è la Grotta Palazzese.

(22) La Grotta Ardito, una delle grotte marine di Polignano a Mare, deve il suo nome al primo proprietario, don Giuseppe Ardito, che fece scavare una lunga scala per collegare il luogo ove erano ubicate le abitazioni dei pescatori con la grotta stessa e, quindi, con il mare.

24-8-31. Dopo una lunga e faticosa tappa arrivavamo a Brindisi. Ci recavamo in capitaneria di Porto per il visto. Alla Posta non trovavamo corrispondenza dagli amici, ma però vaglia di £. 100 da nostri parenti. Contentissimi. Alloggiati da parte della R[egia] Questura.

25-8-31. Sostammo a Brindisi per riparazione della barca, che già risentiva le sue fatiche.

26-8-31. Il mare agitato ci costringeva atterrare verso mezzogiorno a Torre Chianca, la quale era disabitata e distava 12 km. da Lecce. A piedi ci recavamo in un piccolo paese interno (Torcaiolo) dove mangiammo in casa del Segr[etario] Politico e passavamo la notte in un fienile.

27-8-31. Nel ritornare alla spiaggia ci fermavamo alla fattoria Abadessa di proprietà del Conte Caracciolo, dove facevamo una scorpacciata di frutta. Eravamo contenti, ma una sgradita sorpresa ben presto ci aspettava. Dalla nostra iole mancava il pavimento, che ignoti avevano rubato. Passavamo giorno e notte alla torre per mare mosso.

29-8-31. Fermi di nuovo alla torre per mare agitato.

30-8-31. Nel pomeriggio volendo a tutti i costi portarci a S. Cataldo, dopo km. 2 di mare, essendo troppo agitato, provocava il nostro secondo capovolgimento, ma senza troppa conseguenza, avendo questa volta più niente a perdere.

31-8-31. Dopo estenuanti sforzi, riuscivamo a portarci a S. Cataldo, ricoverati così dalla R[egia] G[uardia] di Finanza. Conoscemmo un redattore della Tribuna. Volle i nostri appunti.

1-9-31. Fermi a S. Cataldo per mare mosso.

2-9-31. Dopo d'esser fermati al semaforo di Torre S. Andrea, ristorati da buon pane e acciughe, alla sera facevamo tappa a Otranto. Bene accolti dalle autorità.

3-9-31. Sostammo a Otranto per mare mosso (bella cittadina).

4-9-31. Arrivammo a Porto Badisco ed il tempo ci costringeva a fermarsi. Notte in spiaggia.

5-9-31. Essendo di nuovo il mare cattivo, a piedi ci portavamo a far visita ai paesi limi-trofi: Uggiano, Minervino, Pogiardo. Alla sera ospitati dall'OND⁽²³⁾ di Uggiano.

(23) OND è l'acronimo di Opera Nazionale del Dopolavoro, un'associazione creata dal Partito Fascista nel maggio del 1925 che aveva come obiettivo l'organizzazione del tempo libero dei lavoratori.



Villanova Ostuni, 23 agosto 1931

6-9-31. Partiti da Porto Badisco, toccammo S. Cesaria, dove il fiduciario della lega navale di Lecce ci offriva un vermut e faceva nostre foto per l'Italia Marinara. Ripartiti, sostammo a Castro per rinfrescarsi, e alla sera approdavamo a Leuca dove il podestà ci alloggiava.

7-9-31. Essendo Leuca frazione di Castrignano alla mattina dovemmo recarci per il regolare visto d' arrivo.

8-9-31. Durante questa tappa, la sete ci costrinse approdare a Torre Suda, ivi il podestà di Racale che trovansi in spiaggia, ci offriva un abbondante pranzo, accompagnato da diversi pacchetti di sigarette e £. 25. Facemmo anche delle fotografie. Alla sera Gallipoli ci ospitava. Bene accolti. Alloggiati ristorante Marecchiaro (sul mare in rialzo).

9-9-31. Causa il mare cattivo, approdavamo a Torre Cesarea; pernottavamo in caserma della R[egia] G[uardia] di Finanza.

10-9-31. Tappa a Torre dell'Ovo causa il mare. Notte all'aperto.

11-9-31. Sebbene il mare non per la quale ci portavamo a stento nella grande città dei due mari. Approdammo alla canottieri bene accolti. Ivi pernottammo.

12-9-31. Fermi a Taranto per riparazioni alla barca, alla quale dettmo il grazioso nome di "Edda".

13-9-31. Oggi assistemmo a diverse gare di canottaggio e di nuoto. Di sera godemmo dello spettacolo della festa dell'uva.



Taranto, 13 settembre 1931

14-9-31. Bellissima giornata, trascorsa in buona parte in compagnia del Segr[etario] Federale. In Federazione facevamo conoscenza di un noto negoziante il sig. Vito Poli il quale ci rifornì di calze, fazzoletti, maglie, mutandine e diverse cose del genere.

15-9-31. Fermi a Taranto per mare mosso. Foto in gruppo con canottieri.

16-9-31. Verso le ore 9 di stamane il mare ci permetteva di vogare fino a Torre Suda dove passavamo la notte in una cabina da bagno dove i topi ci privavano dei pochi viveri di riserva conservati gelosamente in caso di bisogno.

17-9-31. Sostavamo alla stazione di Metaponto, ci rifornivamo di viveri e proseguivamo a forte andatura. Quando, a una cinquantina di metri, avvistavamo un grosso pescecane, il quale ci costrinse per circa 2 km. costeggiare riva riva. Si scate-

nava allora un forte temporale ed atterravamo in una spiaggia isolata. Nell'approdare rompemmo un remo. Quindi a piedi attraversando paludi, ci portavamo in una fattoria poco distante, dove pernottavamo.

18-9-31. Vogando di buona lena a Rocca Imperiale sostavamo per rifornimento di viveri, e facevamo poi tappa a Giordano, e alloggiati dalle R[egia] G[uardia] di Finanza.

19-9-31. Dopo 19 km. di spiaggia isolata, ad Amendolara sostavamo per ritirare la posta da genitori e amici. Ricevemmo giornali da Luino recando notizie del nostro Raid, e contenti proseguivamo per poi far tappa a Trebisacca bene accolti da O. N. D. Appunti redattore giornale "Roma" e Giornale d'Italia.

20-9-31. Essendo il mare minaccioso, i marinai presenti ci consigliavano a non partire, ma noi partivamo ugualmente e giunti a Schiavonea eravamo obbligati a far tappa. La R[egia] G[uardia] di Finanza ci accoglieva gentilmente, e il Senior Curti, Senior della Milizia⁽²⁴⁾, ci voleva suoi ospiti. In questa tappa incontrammo pesci assai grossi, non sapendo a che qualità appartenessero.

(24) In epoca fascista *Senior* era un grado militare della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale equivalente al grado di Maggiore del Regio Esercito.

21-9-31. In automobile in compagnia del Senior Curti andavamo a Corigliano per il v[isto] di controllo. Bene accolti dal Segr[etario] Pol[itico] e dal Podestà. Dopo pranzo ripartivamo portandosi sino a S. Angelo, dove pernottavamo dalla R[egia] G[uardia] di Finanza.

22-9-31. Dovemmo faticare molto per passare la punta di C. Trionto, poi riparati da questa sostavamo a Cariati, dove alloggiavamo nella caserma marina della R[egia] G[uardia] di Finanza.

23 e 24-9-31. Fermi a Cariati per mare cattivo. Alloggiati ristorante Italia. Visita fabbrica cioccolato, con relativa scorpiata. Giocammo tutti i due giorni al football.

25-9-31. Essendosi il mare calmato, si ripartiva, ma giunti in località di Torre Melissa, località deserta, fummo costretti a far tappa. Ci recammo nel vicino buffet della stazione vicina; e dopo d'aver bevuto un po' più del solito, passammo la notte sulle panchine della sala d'aspetto.

26-9-31. Alle ore 11 approdavamo a Crotone e presentati al Segr[etario] Politico ci obbligava a rimanere loro ospiti e ci alloggiava all'Albergo Reale.

27-9-31. Partiti da Crotone, sostammo a Castella per ristorarsi e proseguivamo poi sino alla spiaggia di Crichi Simeri. Passavamo la notte in spiaggia.

28-9-31. Alle ore 5 ripartivamo ed a stento ci portavamo fino a Catanzaro Marina.

29-9-31. Fermi a Catanzaro per foruncoli sul sedere a Merli.

30-9-31. A Capanello il mare essendosi fatto grosso, malgrado i nostri sforzi per portarci a Soverato che distava 7 km. dovevamo approdare. In quel mentre le grosse onde ci empivano la iole d'acqua provocando così la perdita delle nostre uniche paia di scarpe. A piedi ci portavamo a Soverato dove la R[egia] G[uardia] di Finanza ci alloggiava.

1-10-31. Dall'uno al g. 6 fermi a Serato per guarigione furuncoli a Merli. Alloggiati all'albergo Roma. Giorno 4 ottobre mio compleanno (Pierino Pozzi) ci sborniamo; inviata da un nostro amico: Vincenzino Peronaci.

6-10-31. Alle ore 13 il mare ci costringeva approdare a Monasterace, ma un'impetuosa onda ci capovolgeva provocandoci la perdita di diversi indumenti. Alloggiati R[egia] G[uardia] di Finanza.

7-10-31. Arrivati a Gerace con molto piacere trovammo posta da genitori e amici; anche vaglia £.110. Alla sera, per la prima volta andavo al Cinema.

8-10-31. Partimmo di buon'ora e in tardo pomeriggio facevamo tappa a Brancaleone dove venimmo ricoverati dalla R[egia] G[uardia] di F[inanza] Tappa molto lunga e faticosa. Sofferto molta sete.

9-10-31. Alle ore 10, dopo d'esser stati presentati al Podestà, ripartivamo per Melito, dove facevamo tappa. Ricoverati all'albergo a spese della R[egia] G[uardia] di Finanza.

10-10-31. A mezzogiorno ci fermavamo a Reggio Calabria per ritirare corrispondenza, e trovando tempo favorevole attraversammo il noto stretto di Messina. C'impiegammo più di due ore data la forte corrente. Alle ore 16, ritornammo a Reggio riportandoci poi fino a Cannitello. Ricoverati da particolari.

11-10-31. Partiti da Cannitello trovavamo una forte corrente contraria che ci obbligava di sovente a ripararci dietro gli scogli. Lottammo così circa tre ore e a Scilla sostavamo per riposare. Dopo una breve sosta continuavamo fino a Nicotera, dove facevamo tappa. Ricoverati da parte della R[egia] G[uardia] di Finanza.

12-10-31. Avendo la barca in cattive disposizioni, ci fermavamo per le riparazioni.

13-10-31. Dopo una faticosa giornata di remi, alla sera facevamo tappa a Pizzo. Alloggiati assieme alle Guardie di Marina.

14-10-31. Partimmo all'alba per far tappa ad Amantea, ma il mare ci costringeva a fermarci alla stazione di Aiello Calabro. Notte in spiaggia, perché disabitata.

15-10-31 16-10-31. A piedi ci portavamo ad Amantea per ritirare notizie da Luino. Alloggiati dalla sempre ospitale R[egia] G[uardia] di Finanza.

17-10-31. Essendo il mare in discrete condizioni ci portavamo ad Amantea, dove con molto piacere trovammo un buon vaglia da parte di nostra zia di Venezia. Alla sera potevamo finalmente riposare in un soffice letto.

18-10-31. Fermi per mare cattivo. Invitati a pranzo dalla R[egia] G[uardia] di Finanza. Notte in letto all'albergo.

19-10-31. Verso il tramonto il mare sembrava calmarsi; preparammo la barca per la partenza e passammo la notte in spiaggia.

20-10-31. Con mare calmissimo alle ore 5 salpavamo facendo tappa a Cetraro. Alloggiati R[egia] G[uardia] di Finanza.

21-10-31. Alle prime luci del mattino partivamo, ma la forte pioggia ci costringeva fermarsi a Scalea.

22-10-31. Fermi Scalea per mare agitato. Alloggiati R[egia] G[uardia] di Finanza.

23-10-31. Sostammo un pochino ancora per la pioggia e poi ci portavamo a Scario. (Bene accolti dal Segretario Politico). Ricoverati in un prestino di sua proprietà essendo il piccolo paese privo di ristoranti. (Affluiti al Roma)

24-25-26-27-10-31. Fermi a Scario per mare agitato. Giornate passate molto bene in compagnia della piccola popolazione.



Salerno, Canottieri Irno, cartolina inizio Novecento

28-10-31. Partivamo contenti accompagnati dagli auguri di tutti e dopo molti sforzi, attraversando pericoli perché in quei punti tutti scogli, ci approdavamo nel bel porto naturale del golfo di Palinuro. Bene accolti dalla R[egia] G[uardia] di Finanza visitavamo il paese vicino di Centola.

29-10-31. Da Palinuro ci portavamo a Pisciotta dove facevamo tappa, bene accolti dalla R[egia] G[uardia] di Finanza. Notte in un magazzino di proprietà del Maresciallo, perché in caserma sprovvisti di letti.

30-10-31. Fermi a Pisciotta per mare cattivo.

1/2-11-31. Sempre fermi a Pisciotta. Facemmo visita ai paesi limitrofi. Il Segr[etario] Politico di Centola ci dava un buon gruzzoletto frutto di una sottoscrizione.

2-2 (sic)-31. Dopo piccole riparazioni alla iole ripartivamo facendo tappa a Pioppi dove fummo bene accolti dal S[ignor] Podestà.

3-11-31. Arrivati ad Agnone approdavamo per rifornirsi di viveri. Circa un'ora dopo ripartivamo e a Punta Licosa essendo il tempo favorevole puntavamo su Salerno, dove giungevamo a mezzanotte, sfiniti dalle fatiche, e dalla fame. Passavamo così la notte accanto ad un focolare ed in compagnia delle guardie notturne.

4-11-31. Alla mattina ci presentavamo dalla canottieri "Irno" ed il Presidente ci accompagnava dal Segr[etario] Federale il quale, vedendoci a piedi nudi, ci comperava le scarpe. Alle quindici ripartivamo accompagnati per un buon tratto dell'outtriger a 4 dell'Irno, e alla sera Amalfi ci ospitava. Bene alloggiati [dal] Segr[etario] Politico.

5-11-31. Giunti in vicinanza di Punta Campanella, il forte vento di prua ci faceva lottare aspramente, per portarci nel golfo di Napoli. A Sorrento sostavamo per rifocillarci ed a Castellamare di Stabia facevamo tappa. Bene accolti dalle autorità e Segr[etario] Politico.

6-11-31. All'alba, attraversando puntavamo diretto su Napoli, dove approdavamo alla canottieri "Giovinezza" alle ore 13. Alla sera venivamo presentati al presidente "Principe Stefano Colonna" ed a sue spese ci alloggiava all'albergo Regina Mergellina.

7-11-31. Al mattino, per mezzo della canottieri, venivamo presentati al Segr[etario] Federale. Vitto e alloggio Canottieri Giovinezza.

8-20-11-31. Dato il mare piuttosto mosso e il forte bisogno di riposo che avevamo, siamo stati ospiti del Giovinezza. In questo tempo abbiamo goduto molto visitando il Vesuvio, Capua, la Grotta Azzurra e tutti i dintorni di Napoli.

21-11-31. A nostro malincuore, dato il mare calmo, lasciavamo la bella città partenopea per portarsi a Mondragone dove il Segr[etario] Politico ci alloggiava.

22-11-31. Giunti a Formia, fummo costretti ad atterrare dato il mare grosso. Bene ricevuti dal Segr[etario] Politico.

23-11-31. Fermi a Formia. Il grosso mare ci impediva di partire.

24-11-31. A Torre S. Anastasia dovevamo approdare per il forte scirocco, e ci recavamo a piedi a Terracina per i viveri. Ritornavamo poi di nuovo alla Torre, per poi passarvi la notte in spiaggia. Notte freddissima ma ugualmente contenti, perché vicinissimi alla tanto agognata meta.

25-11-31. Dopo aver sostato a S. Felice Circeo, causa il mare, ci fermavamo a Torre Paola, spiaggia deserta. Altra notte terribile causa il forte freddo.

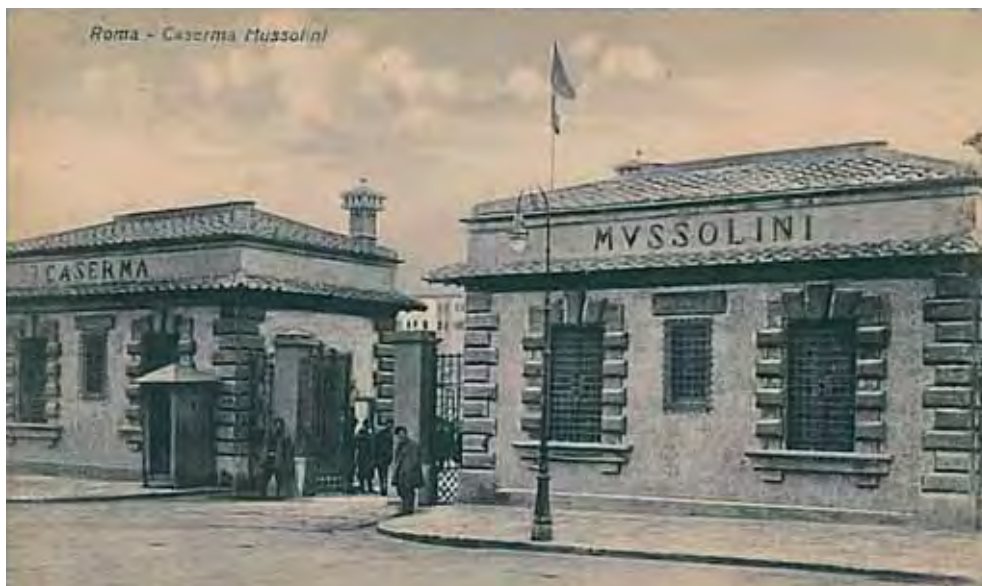
26-11-31. Alla sera, dopo una giornata sotto una pioggia continua, approdavamo ad Anzio, dove venivamo ricevuti dal Segr[etario] Politico.

27-28-29-31. Ci fermavamo ad Anzio per il mare cattivo.

30-11-31. Partiti da Anzio, verso le 18, approdavamo a 12 km. da Ostia, dopo esserci capovolti due volte. Passammo una notte indimenticabile, dato il freddo sofferto.

1-12-31. Divorammo così gli ultimi 12 km. di mare e finalmente imboccavamo il Tevere. Verso le 19, la forte corrente avendoci gettato sulla sponda, causando diverse falle alla nostra fiera iole, ci costringeva a fermarci alle porte di Roma. Andavamo subito dal nostro amico Segrada Gianni, e restavamo suoi ospiti con altri nostri paesani.

2-12-31. A mezzogiorno approdavamo all'Aniene, bene accolti da soci diversi. Passavamo il resto della giornata con i nostri paesani.



Roma, Caserma Mussolini, cartolina 1929

3-4-12-31. Visitiamo Roma. Passeggiata castelli Romani e dintorni⁽²⁵⁾.

5-12-31. Questa mattinata venivamo presentati al generale Vaccaro, per poi essere presentati a S[ua] E[ccellenza] Benito Mussolini, e in attesa ci ricoverava alla caserma Mussolini, dove siamo stati molto bene. Ci è stato impossibile avere un colloquio col Duce, dato il cambiamento della Guardia del Segretario del Partito: Giuriati-Starace⁽²⁶⁾. Coll'interessamento del Generale Vaccaro, il Console Dell'Orto, comandante la Centuria Universitaria, pensava al provvedimento dei biglietti. Alla sera, con paesani e ammiratori che hanno seguito le nostre gesta, ci accompagnavano alla stazione, e a mezzanotte lasciavamo Roma, appagati solo da una felicitazione del Generale Vaccaro, ma contenti di poter finalmente ritornare fra i nostri concittadini, veri e unici ammiratori e sostenitori.

Firme | Pierino Pozzi | Merli detto Talin

Ed ecco in poco narrato | 5 mesi e 12 giorni di navigazione

(25) A Luino su «Luce del Verbano», il 4 dicembre 1931, apparve questo comunicato: «La grande fatica è compiuta. I due arditi luinesi Merli e Pozzi hanno mantenuta la promessa ed i loro sforzi sono stati coronati dal più lieto risultato. Roma da domenica ospita i baldi giovani. La notizia giunta domenica a tarda sera ha suscitato vivo entusiasmo fra amici ed ammiratori dei due audaci navigatori. La Società Canottieri Aniene di Roma ospita presentemente i due Giovani Fascisti quali attendono ora il più ambito dei premi della Vittoria conseguita: quello cioè di essere ricevuti da S. E. il Duce».

(26) Giovanni Battista Giuriati (1876-1970) fu segretario del Partito Nazionale Fascista dal 24 settembre 1930 al 6 dicembre 1931, quando fu sostituito da Achille Starace (1889-1945).

Fu sempre «Il Corriere del Verbano» ad annunciare la conclusione dell'avventurosa impresa:

I giovani fascisti Merli Luigi e Pozzi Pierino, hanno portato a termine la loro dura fatica, dando prova indiscutibile di ferrea volontà e di ardimento, doti che il Duce nostro vuole, in ogni Camicia Nera.

Ai due giovani Camerati, l'ammirazione dei Fascisti luinesi⁽²⁷⁾.

Nel fascicolo *Raid Luino-Roma* sono, inoltre, conservati sette documenti e due fotografie formato piccolo. Il primo documento, datato Luino 20 giugno 1931, è una lettera del Segretario Politico di Luino, Eugenio Crema, inviata «Ai Segretari Politici ed ai Camerati dei Fasci posti lungo il percorso che verrà seguito dai due giovani Merli Luigi di Natale e Pozzi Pietro fu Delfo» al fine di «prestare ogni possibile aiuto per il raggiungimento del programma tracciato dalla loro ferrea volontà, e che consiste nel compiere il Raid Luino-Roma, seguendo tutta la costa Adriatica, Jonica, e attraversato lo stretto di Messina, quella Tirrenica sino alla Capitale». Sul foglio datato Bari, 17 agosto 1931, è manoscritto un lasciapassare della Direzione Marittima di Bari, a firma del comandante Pier Luigi Fiore: «[...] Pregansi tutti gli Amici e Alleati di S. M. e tutte le Autorità e i Comandanti delle RR. Navi di riconoscere l'imbarcazione come appartenente alla Marina Mercantile italiana, di lasciarla liberamente passare con l'equipaggio descritto e di prestarle ogni eventuale aiuto e soccorso». La lettera di Eugenio Crema del 6 ottobre 1931 consente di conoscere le modalità di comunicazione tra i due giovani e le autorità luinesi, ben espletate da un efficiente servizio postale. Ad ogni tappa Merli e Pozzi si recavano presso il locale Ufficio Postale per ritirare la posta loro inviata, per spedire le loro lettere e per lasciare l'indirizzo della tappa successiva. Col telegramma del 13 novembre 1931 del Segretario del Fascio luinese i due raidisti vennero avvisati dell'imminente arrivo delle divise loro promesse. Con la missiva del 14 novembre 1931 Serse Grassi, dopo essersi congratulato coi due giovani per la loro impresa e per il loro arrivo a Napoli, formulò un suggerimento: «[...] Se vi fermate qualche giorno a Napoli, non mancate di andare a trovare mio fratello Arturo soldato nel I Regg[imen]to R. T. – Castel dell'Ovo». Il sesto documento è la risposta del Consigliere Segretario del Circolo Nautico "Giovinezza" di Napoli a Merli e Pozzi che si trovavano presso il R[egio] C[ircolo] C[anottieri] di Aniene: «[...] Vi comunichiamo, relativamente al vostro telegramma, che nulla è giunto per voi al nostro indirizzo. Se in seguito giungerà qualche cosa essa vi sarà sollecitamente rimessa all'indirizzo indicatoci».

(27) [s. a.], *Raid Luino-Roma*, «Il Corriere del Verbano», 23 dicembre 1931.

5-12-31

Questo mattino, venivamo
presentati al General Vaccaro, per poi
esser presentati a S. E. Benito 77-35
ed in attesa, si ricorrevamo alla casa
Mussolini, dove siamo stati molto lung.
Si è stato impossibile avere in colloquio
col Duce, dopo il cambiamento dello
guardia ~~del~~ del Segr. del Partito:
Gimusti - Starace.

Solt'interessamento del General
Vaccaro, il Console dell'Orto, coman-
dante la Guardia Universitaria, pensa
va al provvedimento dei biglietti.

Alla sera, comparessero con ammiratori
che hanno seguito le nostre gesta,
ci accompagnavano alla stazione, e
a mezzanotte lasciavano Roma,
appagati solo da una felicità
del General Vaccaro, ma con
tutti di poter finalmente ritor-
nare fra i nostri concittadini,
veri ed unici ammiratori e sostenitori.

Fine

Ed era in poco narrato
5 mesi e 12 giorni di navigazione.

Pieri
Hathi della
Roma

L'ultimo documento è la copia dattiloscritta di una lettera senza data e con il destinatario cassato⁽²⁸⁾ in cui i due giovani manifestano delusione, risentimento, irritazione per le mancate promesse formulate in vista del loro arrivo a Roma:

[...] una amara meraviglia abbiamo avuto oggi nel ricevere la notizia dal Segretario dell'Aniene sull'assegno di L. 60 inviato dal Sig. Crema per provvedere alle nostre divise! Non certo ci aspettavamo questo dopo la conferma dell'invio delle divise nella Sede di Napoli!!! Come è mai possibile una degna presentazione con una divisa da L. 30 mancante dei più bisognosi accessori, senza giacca e in un periodo invernale?! Attendiamo perciò immediate delucidazioni su come dobbiamo comportarci con preghiera di esporci le vostre idee in proposito, facendovi noto che siamo senza scarpe e vestiti, in pieno abbattimento morale e ... disperatissimi.
Vi ripetiamo la preghiera di interessarVi a noi e risponderci come di dovere.
Vi salutiamo.

(28) Sotto la cassatura sembra di intravedere «AL DUCE».

Il pilota Vittorio Centurione Scotto tra aviazione e misteri

Il presente saggio intende tracciare un profilo dell'appassionante vicenda di Vittorio Centurione Scotto, una figura che vanta molteplici motivi d'interesse nel campo militare, letterario e delle scienze occulte, in una commistione di eventi eroici, tragici e fantastici che dal primo ventennio del Novecento continuano a lasciare una imperitura eco ai giorni nostri.

Si vuole al riguardo anche chiarire alcuni aspetti della biografia che sono rimasti fino a avvolti dal mistero o poco conosciuti, e che la ricerca di chi scrive ha svelato, permettendo di illustrare con maggior chiarezza un personaggio che ancora oggi, grazie alle sue imprese aviatorie e alla presenza nei romanzi rosa della scrittrice Liala, è un eroico portavoce anche del mondo varesino.

Vittorio Centurione Scotto, nato il 7 maggio 1900 a Genova dal principe Carlo Centurione Scotto e dalla marchesa Luisa Cattaneo di Belforte, fu una giovane promessa dell'aeronautica italiana⁽¹⁾. Ereditò il nome dal nonno Vittorio⁽²⁾.

Vittorio iniziò a tredici anni a frequentare la Regia Accademia Navale di Livorno⁽³⁾, come risulta, alla data 30 settembre 1913⁽⁴⁾, dall'elenco degli allievi della prima classe del corso di quattro anni per divenire Ufficiale di Vascello.

(1) WILLIAM PIASTRA, *Dizionario Biografico dei Liguri*, sub voce, pp. 265-267.

(2) Si veda CARLO SERTORIO, *Il patriziato genovese*, Genova, Giorgio di Stefano Editore, 1967, pp. 72-73. Vittorio Centurione (1853-1906) sposò nel 1876 Adele dei marchesi Rivarola di Mulazzano (1855-1877). Un ringraziamento sentito all'avvocato Marzia Centurione Scotto, pronipote dell'aviatore, per avermi messo a disposizione le carte e le fotografie tratte dall'Archivio di famiglia.

(3) La Regia Aeronautica venne costituita solamente il 28 marzo 1923 con il Decreto Regio n. 645. L'articolo primo recitava: «È costituita la Regia Aeronautica che comprende le forze aeree militari del Regno e delle Colonie». Precedentemente i piloti di idrovolanti e aerei afferivano alla Regia Marina Militare.

(4) Archivio Storico Accademia Navale di Livorno (ASANLi), *Memoriale*, anni 1913-1914, p. 73 e *Registro Storico*, anni 1908-1930, p. 155. In questo documento la sua firma appare nella colonna di destra in tredicesima posizione con il solo cognome di "Centurione". Sono grata al Capitano Walter Romano, Capo Ufficio Studi, Pianificazione Didattica dell'Accademia Navale di Livorno per le informazioni datemi e per le immagini inviate.



Vittorio Centurione Scotto
vestito alla marinara
(Archivio della Famiglia Centurione)

Al suo ingresso in Accademia, come d'uso, venne scattata una fotografia che lo mostra in tutta la sua fierezza nonostante la giovane età⁽⁵⁾. Il suo numero di matricola era 173⁽⁶⁾. Dall'elenco dei *Tutori e Raccomandatori*, conservato presso l'Accademia, risulta che Vittorio Centurione avesse il livornese Gianfranco Perti come raccomandatario, che, vivendo a Livorno, lo aveva presentato all'Accademia e si interessava del suo rendimento scolastico e militare⁽⁷⁾.

Fondamentale per ricostruire con precisione la carriera militare del pilota è stato l'esame del suo Stato di Servizio, richiesto e ricevuto, in funzione di questo contributo, dalla Direzione Generale per il Personale Militare del

(5) ASANLi, *Album fotografico degli Allievi*, 1913, Vittorio Centurione Scotto.

(6) ASANLi, *Elenco delle Matricole*, anno 1916-1917.

(7) Gianfranco Perti abitava in una importante villa storica a Livorno con un magnifico parco in via Calzabigi. Costui risultava fra i Sottoscrittori al Patronato Teatrale della Città di Livorno con la quota di lire 36. Archivio di Stato di Livorno, *Patronato Teatrale Città di Livorno (1902-1904)*, inv. 8, n. 17.



Centurione a tredici anni nella foto tessera dell'Accademia Navale di Livorno, 1913 (Archivio Storico dell'Accademia Navale di Livorno)



Centurione in divisa dell'Accademia Navale accanto al padre Carlo (Archivio della Famiglia Centurione)

Ministero della Difesa⁽⁸⁾. Il documento, essenziale per ogni militare, riassume il percorso di Centurione dal suo ingresso alla Reale Accademia Navale di Livorno al suo decesso. Interessante notare che esso venne redatto a Sesto Calende in data 5 settembre 1925 e firmato dal Maggiore Mario Infante⁽⁹⁾, Comandante del Centro Idrovolanti e dal Capitano Vittorio Centurione e porta il timbro del Centro Idrovolanti Sesto Calende.

(8) Ministero della Difesa, Direzione Generale per il Personale Militare, 1^a Sezione *Documentazione ufficiali in congedo e alli vi scuole*, Orvieto, Stato di Servizio di Centurione Vittorio.

(9) Mario Infante, presente a Sesto Calende dal 1917 presso l'idroscalo di S. Anna, fu un militare che nella sua carriera raggiunse il grado di Generale ed ebbe numerosi incarichi in Italia e all'estero. Fu un abile ed esperto meteorologo e sfruttò le sue conoscenze per preparare le trasvolate oceaniche. Partecipò, durante la Seconda Guerra Mondiale, alla Resistenza romana, salvando anche la vita di numerosi ebrei. Formò la propria famiglia a Sesto, sposando Luisa Imbrico. Il Generale riposa presso la tomba romana degli Infante. Si ringrazia Elena Zeni per la collaborazione nella ricerca documentaria.



La sede dell'Accademia Navale di Livorno
(Archivio Storico dell'Accademia Navale di Livorno)



Il giuramento degli Allievi nel piazzale della Regia Accademia Navale, 1907
(Archivio Storico dell'Accademia Navale di Livorno)

Il suo primo imbarco avvenne nel 1914, per poco più di tre mesi, sulla nave scuola "Flavio Gioia"⁽¹⁰⁾ che lo vide presente ancora nel 1917 per circa cinque mesi. Il suo servizio continuò sull'incrociatore corazzato "Pisa" per alcuni mesi⁽¹¹⁾, dove, il 21 novembre 1917, venne nominato Guardiamarina con lo stipendio di Lire 2000. Infine fu imbarcato sulla nave appoggio per idrovolanti "Liguria"⁽¹²⁾. Sviluppando un forte interesse per il volo, divenne allievo pilota di idrovolanti e prestò inizialmente servizio nella stazione di Ancona, sotto il comando del Sottotenente di Vascello Pier Luigi Casagrande⁽¹³⁾, acquisendo la nomina di pilota militare il 18 aprile 1918 e prestando giuramento il successivo 1 maggio.

Dal 27 dicembre 1918 al 15 marzo 1919, in qualità di Sottotenente di Vascello, fu di stanza a Porto Corsini nel Ravennate, nella 263esima Squadriglia. Abile nelle ricognizioni lungo l'Adriatico, insieme al Comandante Casagrande, il 28 febbraio 1919, riuscì ad ammarare alla foce dei Fiumi Uniti presso Ravenna nonostante un guasto al motore dell'M.8 64 che pilotavano⁽¹⁴⁾.

Collocato in aspettativa su sua richiesta, rimase in tale stato per riduzione di quadri, fino al 22 luglio 1920⁽¹⁵⁾. Dopo aver fatto un corso superiore presso la Reale Accademia Navale, prestò servizio alla stazione idrovolante di Brindisi e poi alla stazione «L. Fiastri» di La Spezia. Il 9 novembre 1923, a seguito dell'istituzione dell'Aeronautica, entrò a far parte della nuova Arma col grado di Comandante.

Dal Comando della 141ª Squadriglia Idrovolanti di La Spezia venne trasferito al Comando del Nucleo Apparecchi di Riserva a Sesto Calende il 13 aprile 1924.

Il 15 gennaio 1925 passò al 25esimo Stormo Idrovolanti e divenne Capitano della 187esima Squadriglia di caccia bombardieri idrovolanti, per poi confluire nel 6esimo Stormo di nuova formazione il 5 novembre 1925.

(10) La presenza e la durata di servizio con le date di imbarco e di sbarco sulle diverse navi si ricava dal foglio *Navigazione durante il periodo di appartenenza alla R. Marina* allegato allo Stato di Servizio. Fu imbarcato su questa nave dal 4 luglio al 18 ottobre 1914 per la durata di tre mesi e quattordici giorni e dal 15 gennaio all'11 giugno 1917 per la durata di quattro mesi e ventisei giorni.

(11) *Ibidem*. Rimase su questa nave dal 21 giugno al 3 dicembre 1917 per la durata di cinque mesi e dodici giorni.

(12) *Ibidem*. La sua permanenza sulla nave durò dal 3 dicembre 1917 al 26 marzo 1918 per la durata di tre mesi e ventitré giorni.

(13) Pier Luigi Casagrande nacque a Treviso il 4 settembre 1891. Chiamato alle armi nella Prima Guerra Mondiale il 24 agosto 1914, venne arruolato nel 12esimo Bersaglieri. Partecipò a numerose missioni e battaglie come pilota di idrovolanti, ricevendo diverse decorazioni tra cui la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Cfr. RENATO CALLEGARI, *Il fronte del cielo*, Istrana (TV), Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2012.

(14) MAURO ANTONELLINI, *Salvat Ubi Lucet*, Faenza, Casanova Editore, 2008, p. 161.

(15) Ministero della Difesa, Stato di Servizio di Centurione Vittorio, cit.

A Sesto Calende fu compagno di volo di Umberto Maddalena⁽¹⁶⁾ e di Francesco De Pinedo⁽¹⁷⁾. Per aver partecipato alla Prima Guerra Mondiale, mentre si trovava a bordo di navi della Regia Marina, Vittorio Centurione fu autorizzato a fregiarsi della Medaglia Commemorativa della Prima Guerra Mondiale relativamente agli anni 1917-1918 e a fregiarsi della Medaglia a ricordo dell'Unità d'Italia. Ricevette con Regio Decreto del 19 febbraio 1925 la Croce di Guerra al Valor Militare con la motivazione:

Pilota di Idrovolanti eseguì numerose sistematiche lunghe esplorazioni senza scorta ed a tarda ora, nonché alcune ricognizioni su territorio nemico dimostrando sempre

(16) Umberto Maddalena nacque a Bottrighe in provincia di Rovigo nel 1894. Ufficiale di Marina dopo gli studi all'Istituto Nautico di Venezia, prese il brevetto di pilota, partecipò con valore alla Prima Guerra Mondiale ricevendo numerose decorazioni. Passò alla Regia Aeronautica nel 1923. Partì a bordo di un M.24 da Sesto Calende nel 1925 per una crociera aerea dai Balcani alla Germania e nel 1927, con un SIAI Savoia Marchetti S.62, per un'altra impresa volando per 12000 Km fino alla Russia. Nel 1928 nell'Artico riuscì a individuare la «tenda rossa» del comandante Umberto Nobile e a soccorrere i naufraghi del dirigibile Italia. Nel 1930 con un Savoia Marchetti S.64bis conquistò il record mondiale di durata e di distanza volando per 67 ore e 15 minuti senza sosta. Morì il 19 marzo 1931, a causa di un'esplosione in volo che fece precipitare il S.64bis nei pressi di Marina di Pisa. Il suo corpo non fu mai trovato. Cfr. ALDO RONDINA, *Adria. La Città, le sue vie, la sua storia*, Milano, Apogeo Editore, 2014; *Umberto Maddalena*, «L'ala d'Italia», marzo 1932, p. 4.

(17) Francesco De Pinedo nacque a Napoli il 16 febbraio 1890. Fin da giovane mostrò passione per il mare e frequentò l'Accademia Militare di Livorno, perfezionando una carriera che lo portò al grado di Generale nel 1927 e al ruolo di Comandante della 256esima Squadriglia. In qualità di pilota di idrovolanti, si distinse per numerosi voli intercontinentali, tra cui un *raid* di 55.000 km che batté il record di durata precedente. Tale traversata prese l'avvio il 20 aprile 1925 da Sesto Calende e, dopo 370 ore di volo, passando per Melbourne e Tokyo, si concluse a Roma. Così lo stesso De Pinedo ricorda nel libro da lui scritto in celebrazione dell'impresa: «Scelsi per il viaggio l'idrovolante tipo Savoia S.16ter, della ditta SIAI che per la sua solidità di costruzione, mi dava maggior affidamento». Cfr. FRANCESCO DE PINEDO, *Un volo di 55.000 chilometri*, Arnoldo Mondadori, Milano 1926. Il giorno prima della partenza, battezzò, con l'ausilio del parroco di Sesto Calende, il suo idrovolante chiamandolo «Gennariello» «perché San Gennaro è il protettore dei naviganti o così è venerato dai pescatori partenopei». Un'altra impresa fu il volo transoceanico che nel 1927 lo portò nelle due Americhe a bordo di un Savoia 55 della ditta SIAI di Sesto Calende, un idrovolante monoplano a due scafi e spinto da due motori Isotta Fraschini del tipo Asso di cinquecento HP che, come narra De Pinedo, aveva ricevuto il nome di «Santa Maria» in associazione alla famosa caravella di Cristoforo Colombo e aveva ricevuto la benedizione del parroco di Sesto Calende, con la partecipazione della madrina Alba Giussi Cella, che, con il marito Gian Riccardo Cella, ospitava De Pinedo nella sua villa di Meina sul Lago Maggiore. Cfr. FRANCESCO DE PINEDO, *Il mio volo attraverso l'Atlantico e le due Americhe*, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1928. La sua brillante carriera aviatoria ne decise il destino: il 2 settembre 1933, decollando da un campo di New York per un volo fino a Baghdad, il suo velivolo non riuscì a decollare e l'eroico pilota, per evitare di precipitare sulla folla, urtò la recinzione provocando la fuoriuscita di carburante che, incendiatosi, lo portò alla morte.



— 1915-18 —
On Carlo Centurione - Padre del
Sotto Ufficiale Vas.^{co} Vittorio Centurione
Volontari Sulla Guerra 15-18

Vittorio Centurione Scotto con il padre Carlo, entrambi in divisa militare durante la Prima Guerra Mondiale (Archivio Storico dell'Accademia Navale di Livorno)

zelo ed in varie circostanze critiche, coraggio e calma lodevolissima⁽¹⁸⁾.

Venne nominato Cavaliere di Onore e Devozione dell'Ordine di Malta il 3 luglio 1924 e aggregato al Gran Priorato di Lombardia e Venezia⁽¹⁹⁾.

Le imprese aviatorie

In qualità di aviatore, Vittorio fu protagonista di diverse imprese di valore, tra le quali vale la pena di ricordare almeno quanto segue.

Il 24 agosto 1924 ottenne il primato d'altezza su l'idrovolante S.16bis, salendo a 4.500 metri con un carico bellico di 500 chilogrammi, come è testimoniato anche dalla medaglia di bronzo ottenuta *post mortem* l'11 maggio 1927⁽²⁰⁾.

L'anno successivo, arrivò secondo alla coppa Miraglia, gara di idrovolanti organizzata per ricordare il coraggioso aviare Giuseppe Miraglia⁽²¹⁾, stretto collaboratore di D'Annunzio e al suo fianco per progettare l'impresa di Zara nel 1915, che non venne realizzata per la tragica morte di Miraglia stesso. Centurione, in quella occasione, vinse il secondo premio, una medaglia d'argento, mentre il primo premio consisteva in un orologio d'oro, offerto dalla città di Lugo di Romagna⁽²²⁾.

Nel 1925 il Capitano Vittorio Centurione Scotto pilotò il Cant. 6ter, un biplano trimotore con cui, per provarne la resistenza, organizzò un volo di due giorni da Monfalcone a Genova con otto persone di equipaggio, tra cui

(18) *Ibidem*. La motivazione è stata pubblicata anche in V. FREDIANI, cit., che riporta un opuscolo vergato dal Generale Mario Bernasconi nel 1954. La data di morte riportata «19-6-1927» è evidentemente errata. Mario Bernasconi (Cuneo, 7 luglio 1892 – Torino, 11 ottobre 1976) era il Comandante del Reparto Alta Velocità con sede a Desenzano del Garda.

(19) Archivio Storico del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta, Roma, Archivio del Gran Magistero, serie Prove, Centurione Scotto Vittorio (a. 1924).

(20) L'attestato è conservato nell'Archivio della famiglia Centurione Scotto. La notizia venne fornita anche dalla «Cronaca Prealpina» del 29 agosto 1924 nell'articolo *Il record mondiale d'altezza con carico battuto da un idro francese*: «Il *Petit Parisienne* segnala che il record dell'altezza in idroplano con 500 kg. di carico, detenuto fino a martedì scorso dall'italiano Centurione con 4500 metri, è stato battuto ieri dall'aviatore francese Laporte che ha raggiunto i 5000 metri, record ufficialmente controllato».

(21) Giuseppe Miraglia nacque a Lugo di Romagna il 21 giugno 1883 e morì a Venezia il 21 dicembre 1915 in un incidente aereo durante una prova di discesa col suo idrovolante. Abile combattente durante la Prima Guerra Mondiale, eccelse come ricognitore delle basi aeree nemiche. Venne sepolto a Venezia nell'isola di San Michele nel monumento che D'Annunzio progettò e fece costruire. Cfr. *D'Annunzio aviatore*, «L'Ala d'Italia», aprile 1938, a. XVI, p. 37.

(22) Cfr. GIOVANNI SOLLI, *Giuseppe Miraglia e gli amici della Squadriglia idrovolanti dell'isola di S. Andrea*, Lugo, An. Walberti, 2009.



Vittorio Centurione Scotto accanto al suo idrovolante
(Archivio della Famiglia Centurione)



Vittorio Centurione Scotto con la madre Luisa dopo l'atterraggio di fortuna sul promontorio del Gargano
(Archivio della Famiglia Centurione)

la madre e il padre. Mentre sorvolava il promontorio del Gargano dovette effettuare un atterraggio di emergenza che ne provò la grande abilità di aviatore. Con questo trimotore trasportò Italo Balbo, che era stato nominato, dal novembre di quell'anno, Sottosegretario del Ministero dell'Aeronautica: in particolare il 14 aprile 1926 Centurione portò da Tripoli a Tunisi col suo idrovolante Balbo, sua sorella Egle e alcuni generali⁽²³⁾. In considerazione dei suoi meriti, venne scelto per correre la coppa Schneider dallo stesso Mussolini, che diede, con enfasi, la notizia al di lui padre, marchese Carlo⁽²⁴⁾.

La Coppa Schneider fu una gara di idrovolanti, istituita nel 1913 a Montecarlo dall'ingegnere Jacques Schneider, un imprenditore e aviatore francese, appassionato di idrovolanti⁽²⁵⁾. In accordo con il presidente dello Yacht Club del Principato di Monaco, delegato dal Principe Alberto, Schneider organizzò la prima gara di velocità per idrovolanti per il 16 aprile del 1913, nelle acque della baia del Principato. La competizione, che vedeva una dura selezione su più prove⁽²⁶⁾, divenne una gara di velocità con prestazioni sempre crescenti tanto che la velocità media passò dagli iniziali 72,6 km/h a 547,6 km/h nell'edizione

(23) La notizia si legge in [s. a.], *Un volo da Tripoli a Tunisi di personalità italiane*, «Cronaca Prealpina», 15 aprile 1926. Lo stesso volo è ricordato anche in ALBERTO BRIGANTI, *Oltre le nubi il sereno. L'uomo che visse tre volte*, Valdagno (VI), Gino Rossato Editore, 2003, pp. 89-92.

(24) Mussolini così comunicò a Carlo Centurione la selezione del figlio Vittorio per la partecipazione alla Coppa Schneider: «Sono onorato di informarla che ho prescelto suo figlio Vittorio per correre la Coppa Schneider. Da una cernita fra i migliori piloti italiani è risultato il più valido fra i validi, sia per capacità sia per la sua salda tempra di ufficiale». Cfr. ALFREDO FERRARO, *I misteri del castello di Millesimo*, Padova, Meb Editore, 1997, p. 20.

(25) Sui primordi della coppa Schneider si veda VALFREDO FRADEANI, *Storia di un primato. Dalla Coppa Schneider all'impresa di Agello*, Milano, Mursia, 1976, pp. 15-19 e capitoli successivi per le altre edizioni della gara. Su Centurione l'Autore scrive a pp. 41-42: «I primi a giungere a Varese furono De Bernardi e Centurione, alla fine del mese di agosto, e subito De Bernardi, dopo una prima fase di ambientamento con il nuovo apparecchio, consistente in prove di flottaggio a velocità sempre più sostenute, effettuò il primo volo con l'M.39. [...] Intanto la preparazione degli altri piloti, escluso Ferrarin il cui arrivo era imminente, era iniziata. Decollò felicemente Bacula, ma 21 settembre successe la tragedia: Centurione, al suo primo volo, subito dopo il decollo, precipitò e si uccise, gettando nella costernazione tutto il gruppo di piloti e di tecnici».

(26) A proposito delle impegnative modalità di svolgimento della Coppa Schneider venne sottolineato che: «essa si disputa su un percorso triangolare di 50 km ed è preceduta da una prova di navigabilità e da una di galleggiabilità: per la prima ogni idroplano concorrente dovrà dimostrare di poter percorrere una certa distanza senza alzarsi dall'acqua, la seconda si compie tenendo per sei ore l'idrovolante, in ordine di marcia, fissato ad una boa: quegli apparecchi che non superano queste due prove vengono eliminati ed esclusi da quella di velocità. Secondo il regolamento a questa competizione ogni nazione può concorrere con tre apparecchi di gara e con tre di riserva», in LEO REA, *La Coppa Schneider*, «Il Lavoro», 21 settembre 1927.



Manifesto pubblicitario della Coppa Schneider

final ⁽²⁷⁾. La Coppa premiava la nazione vincitrice con una somma di 25.000 franchi d'oro e con un trofeo che restava al Paese trionfatore solo dopo tre vittorie consecutive, un traguardo talmente impegnativo che venne raggiunto solo dall'aviazione inglese nel 1931⁽²⁸⁾, ultimo anno di gara.

La competizione vide dodici edizioni in diciotto anni: l'Italia vinse nel 1920 per la prima volta la terza gara a Venezia con l'aviatore Luigi Bologna⁽²⁹⁾ e bissò il successo l'anno seguente con Giovanni De Briganti⁽³⁰⁾. Le fu,

(27) Si ringrazia per l'invio della documentazione e del materiale fotografico l'ingegner Alessandro Neviani del Centro di documentazione storica Aermacchi di Venegono.

(28) Nella gara tenutasi il 13 agosto 1931, con partenza da Calshot, il pilota Boothman vinse con il Supermarin 6 B. Si veda [s. a.], *Schneider 1931*, «L'Ala d'Italia», anno X, n. 10, ottobre 1931, pp. 753-754.

(29) Luigi Bologna (Torino, 17 maggio 1888-Venezia, 23 agosto 1921) fu un pilota militare molto esperto, plurimedagliato ed eroe della Prima Guerra Mondiale, perito in un incidente aereo: «A Venezia fu lo S.12bis del Com.te Luigi Bologna che, grazie soprattutto alle sue sperimentate doti marine, riuscì - unico - a prendere il volo nonostante le avverse condizioni atmosferiche e vinse la Coppa alla media di 172,484 Km/h», in VALFREDO FRADEANI, *Storia di un primato*, cit., p. 135.

(30) Giovanni De Briganti (Firenze, 1892 - Pisa, 8 novembre 1937) fu aviatore e militare italiano nel corso della Prima Guerra Mondiale. Dopo il conflitto, passò prima alla fabbrica Macchi di Varese e poi nel 1926 alle costruzioni Meccaniche Aeronautiche di Marina di Pisa con il ruolo di pilota collaudatore. Morì in un incidente aereo.

purtroppo, impedita la fondamentale terza vittoria consecutiva a Napoli nel 1922 dalla supremazia inglese. Vinse infine la nona sfida nel 1926, tenutasi a Norfolk negli Stati Uniti, con il pilota Mario De Bernardi⁽³¹⁾.

Per quest'ultima impresa, gli allenamenti iniziarono all'idroscalo della Schi-ranna sul Lago di Varese il 18 luglio 1926 e il capitano Centurione volò su un idrovolante modello M.39, nato dall'ingegno di Mario Castoldi⁽³²⁾ per l'aero-nautica Macchi, a cui era stato applicato «il primo propulsore aeronautico da corsa» appositamente progettato dalla Fiat⁽³³⁾.

La Squadra era composta da Mario De Bernardi e da Arturo Ferrarin, due assi dell'aviazione, da Vittorio Centurione, da Adriano Bacula e, con il ruolo di riserva, da Guascone Guasconi. I piloti erano in servizio all'idroscalo S. Anna di Sesto Calende.

(31) Mario De Bernardi nacque nel 1893 a Venosa, vicino a Potenza. Si appassionò fin da giovane all'aviazione e conseguì il brevetto di pilota a 21 anni. Durante la Prima Guerra Mondiale, su un caccia della 75ª Squadriglia, fu il primo italiano ad abbattere nel cielo sopra Verona un aereo nemico; l'azione gli valse il conferimento di una Medaglia di Bronzo. Passò a fare parte della 91ª Squadriglia di caccia, nella quale figurava Francesco Baracca con il suo "Cavallino Rampante". Ottenne una medaglia d'argento al valor militare per aver raggiunto il numero di 4 aerei austriaci colpiti ed eliminati. Dopo la guerra rimase nel mondo dell'aviazione ricoprendo presso le Officine Caproni il ruolo di pilota e consulente tecnico. Nel 1926 vinse la Coppa Schneider con un Macchi M.39 a Hampton Roads, in Virginia, conquistando anche il record mondiale di velocità, che poi migliorò nel 1927, arrivando, l'anno successivo, a bordo di un Macchi M.52R, a oltrepassare per primo la velocità di 500 Km/h. A Cleveland partecipò al National Air Races e vinse la gara acrobatica. Ebbe una parte nel film *O la borsa o la vita* eseguendo acrobazie aeree nel cielo di Roma. Pilotando un Caproni Ca.111, con cinque passeggeri a bordo effettuò il *raid* Roma-Mosca. Sperimentatore in campo aviatorio, nel 1940 e nel 1941 testò il Campini-Caproni CC.2, un aeroplano a reazione. Gli fu conferita nel 1940 per la sua carriera la Medaglia d'Oro al Valore Aeronautico. Mario De Bernardi morì l'8 aprile 1959: colpito da un infarto mentre eseguiva acrobazie nel cielo di Roma, riuscì ad atterrare prima di esalare l'ultimo respiro. Fu sepolto nel Sacrario dell'Aeronautica al cimitero del Verano a Roma.

(32) Mario Castoldi nacque il 26 febbraio 1888 a Zibido San Giacomo e morì il 31 maggio 1968 a Trezzano sul Naviglio. Dopo essersi laureato in Ingegneria al Politecnico di Milano nel 1913 e aver lavorato per l'Aeronautica Militare, nel 1922 entrò in servizio presso la Neuport Macchi, dove rimase in qualità di progettista fino al 1945, quando si ritirò a vita privata. Ideò una famiglia di idrovolanti da velocità e il Macchi M.C.72 del 1930 fu il suo esemplare migliore; si occupò anche di idrovolanti di grandi dimensioni. Per l'azienda Macchi progettò una serie di caccia, utilizzati nella Seconda Guerra Mondiale. Nel campo aeronautico internazionale ebbe la fama di essere uno dei migliori progettisti al mondo di velivoli.

(33) Cfr. GIANNI CATTANEO, *Aeronautica Macchi 1919-1939*, in AA.VV., *Ali a Varese. In pace e in guerra*, Varese-Milano, Provincia di Varese e Giorgio Apostolo Editore, 1997, p. 112. Il motore venne progettato dall'ing. Tranquillo Zerbi, che ebbe un fecondo rapporto di collaborazione con l'ing. Castoldi.

Il tragico incidente nel Lago di Varese

Il 21 settembre 1926 alle 17.20 l'apparecchio guidato da Centurione, che aveva 26 anni, si avvità su se stesso precipitando nel Lago di Varese nelle acque di Cazzago Brabbia⁽³⁴⁾. Venne riportato a galla due ore dopo. Centurione era al suo posto: le mani sulla leva di comando.

Nell'articolo, pubblicato sul quotidiano locale «Cronaca Prealpina», che diede ampio spazio alla notizia, si può leggere una particolareggiata descrizione dell'incidente:

La caduta dell'idrovolante

Nel pomeriggio di ieri il capitano Marchese Centurione era sceso all'idroscalo della Schiranna e alle ore 17.15 era salito su un idrovolante monoposto per compiere un volo. L'apparecchio sotto il suo comando decollava normalmente e giungeva rapidamente alla quota di circa 500 metri dirigendosi verso Gavirate. Mantenendosi sempre alla stessa quota l'apparecchio si portava in direzione di Ternate compiendo un giro assai largo. Da terra avieri e altre persone seguivano il volo. A questo punto, secondo le impressioni di coloro che assistevano al volo, l'apparecchio compì uno stretto *virage* quasi rovesciandosi sull'ala sinistra e subito dopo scese avvitandosi. Dopo due giri strettissimi di avvitamento si udì tacere il motore e l'apparecchio parve quasi rimettersi in linea di volo compiendo un largo giro verso destra, scendendo rapidamente verso il lago. L'idrovolante toccò l'acqua all'altezza della punta di Cazzago con notevole violenza e immediatamente si rovesciò e scomparve sotto lo specchio d'acqua.

I vani tentativi di soccorso

Immediatamente si diressero verso il luogo della caduta alcuni motoscafi, ma vennero preceduti sul posto da un altro idrovolante, sul quale si trovavano il tenente Bacula ed il motorista Cerutti. Quest'ultimo senza esitare si buttò in acqua e con un audace tuffo si cacciò sotto l'apparecchio tentando liberare il corpo del marchese Centurione che era legato al seggiolino. Ma il suo tentativo non riuscì malgrado lo sforzo di trattenersi sott'acqua quanto più a lungo gli era possibile. Altri tentativi compiuti con le altre persone accorse sul posto riuscirono pure vani. Immediatamente dall'idroscalo della Schiranna partiva un pontone con la gru e veniva così iniziato il lavoro per riuscire finalmente a sollevare l'apparecchio e con esso il corpo del povero aviatore. L'opera riusciva rapidamente perché spinta con vigore sotto l'assillo dell'affetto verso il compagno di audacie e ben presto si poteva riavere il corpo del Marchese Centurione che caricato su un motoscafo veniva rapidamente portato all'idroscalo. Qui intanto erano

(34) L'Atto di Morte è conservato nel Comune di Cazzago Brabbia, *Registro degli Atti di Morte*, anni 1926-1935, atto n.10, parte 1^a. La dichiarazione di morte di fronte al podestà Angelo Giorgetti venne resa, il 24 ottobre 1926, dal Sergente Maggiore Marzio Marzioli, nato a Caldarella (MC) il 5 luglio 1893, domiciliato a Masnago, e dal medico Luigi Giorgetti, domiciliato a Cazzago. Da questo atto risulta che il pilota fosse residente a Sesto Calende, mentre i genitori erano domiciliati a Millesimo presso il castello di famiglia. La mia riconoscenza va all'archivista Marise Ribolzi e a Corrado Selvini del Comune di Cazzago Brabbia.

accorsi immediatamente il cap. De Benedetti dell'Ufficio di Sorveglianza, il Maggiore De Bernardi, il capitano Guasconi, il signor Muzio Macchi, l'ing. Castoldi, il dottor Pisani ed altri. Allorché il corpo fu portato alla riva i medici accorsero prontamente ma purtroppo non poterono, altro che constatare il decesso. Il corpo del Marchese Centurione non presenta alcun segno, né alcuna lesione all'infuori di una leggera contusione al mento evidentemente riportata battendo contro la fusoliera; esso era stato trovato compostissimo vestendo - come quando era partito - la sola camicia bianca senza il giubbone⁽³⁵⁾.

La notizia della tragica scomparsa venne ripresa da alcuni giornali nazionali⁽³⁶⁾, con particolare risalto nelle testate liguri del «Caffaro»⁽³⁷⁾ e del «Messaggero Ligure».

Recuperato il corpo, il 21 settembre venne allestita immediatamente la camera ardente alla Schiranna in un locale dell'idroscalo dove accorsero i tanti aviatori che con lui avevano condiviso le ardite evoluzioni tra cielo ed acqua⁽³⁸⁾.

Nel pomeriggio del giorno dopo giunsero i genitori e il fratello Giacomo che, straziati dal dolore, piansero il loro caro. Ad omaggiare il pilota caduto si presentarono numerose autorità tra cui il generale Oronzo Andriani, comandante della Zona Aerea Territoriale di Milano, il pretore avv. Losco, il sottoprefetto cav. Cocuzza, il commissario di Pubblica Sicurezza dott. Castellini. Il sindaco Domenico Castelletti rivolse al comm. Giulio Macchi, presidente dell'Aereonautica Macchi, un messaggio di cordoglio:

Il lutto che ha colpito l'Aviazione italiana ha vivamente addolorato me e tutti i colleghi dell'Amministrazione. Nel mentre mando un commosso pensiero alla vittima del dovere Marchese Centurione, esprimo a Lei e alla gloriosa famiglia aviatoria la viva simpatia della cittadinanza di Varese, la quale rattristata dalla sciagura augura le migliori fortune all'Ala tricolore, fatta più bella e più santa dall'avversità⁽³⁹⁾.

(35) [s. a.], *Una mortale sciagura aviatoria sul lago di Varese*, «Cronaca Prealpina», 22 settembre 1926.

(36) [s. a.], *L'aviatore marchese Centurione morto in un incidente di volo*, «Corriere della Sera», 22 settembre 1926; [s. a.], *Il marchese Centurione muore a Sesto Calende precipitando con un idrovolante nel lago*, «Gazzetta del Popolo», 22 settembre 1926; [s. a.], *Disgrazia aviatoria presso Varese*, «Avanti», 22 settembre 1926; [s. a.], *Disgrazia aviatoria*, «L'Avvenire», 24 settembre 1926.

(37) [s. a.], *Sciagura aviatoria a Varese. Il pilota marchese Vittorio Centurione perito*, «Caffaro», 22 settembre 1926. In questo articolo viene detto erroneamente che il pilota avesse volteggiato sul lago di Como. La notizia venne ampliata sullo stesso giornale il giorno successivo nell'articolo [s. a.], *La tragica morte del capitano aviatore V. Centurione durante un volo sul lago di Varese*. La notizia anche in [s. a.], *La morte dell'aviatore Centurione*, «Il Messaggero Ligure», 25 settembre 1926.

(38) [s. a.], *Una mortale sciagura aviatoria*, cit.

(39) [s. a.], *Attorno alla salma del comandante Centurione*, «Cronaca Prealpina», 23 settembre 1926.



Telegramma inviato da Mussolini alla famiglia in occasione della morte di Vittorio Centurione Scotto, 1926
(Archivio della Famiglia Centurione)



Telegramma inviato dall'aviatore Francesco De Pinedo alla famiglia
in occasione della morte di Vittorio Centurione Scotto, 1926 (Archivio della Famiglia Centurione)

In serata, dopo aver ricevuto gli onori da parte degli altri aviatori, la salma venne trasferita nella chiesa di San Martino in centro città:

addobbata severamente a drappi neri, ed a verde, ed è stata vegliata da una guardia d'onore di Militi fascisti e di Soldati aviatori⁽⁴⁰⁾.

Il 23 settembre, alle ore 11.00, si tennero le onoranze funebri presso la basilica di San Vittore a Varese⁽⁴¹⁾.

Dalla chiesa di San Martino mosse il corteo funebre, una imponente folla si era raccolta presso la chiesa stessa e nelle vicinanze sia per seguire il corteo, sia per fare ala reverente al passaggio della salma gloriosa [...] subito dopo il clero, si avanzava il carro, ricoperto completamente di corone. Il feretro era avvolto nella bandiera tricolore e su di esso erano deposti il berretto e le decorazioni del compianto aviatore.

Tenevano i cordoni del carro i comandanti De Bernardi e Guasconi, il tenente Bacula, altri ufficiali dell'aerocentro idrovolanti, oltre al cav. Avv. Losco, pretore Capo di Varese, che è legato da lunga e affettuosa amicizia alla Famiglia Centurione.

Facevano scorta d'onore a fianco del carro, ca abinieri, avieri militi e pompieri.

Dopo il gruppo dei parenti desolatissimo veniva un lungo stuolo di autorità e personalità⁽⁴²⁾.

Naturalmente erano presenti ufficiali, aviatori, meccanici che operavano nei vicini campi aviatori di Sesto Calende, Malpensa, Lonate Pozzolo, Ternate e rappresentanti dell'Aeronautica Macchi a partire dal proprietario ingegner Giulio Macchi con il progettista degli idrovolanti ingegner Mario Castoldi.

Al termine delle esequie, con un treno delle Ferrovie dello Stato, la salma venne trasportata in Liguria⁽⁴³⁾ e sepolta a Sestri Ponente nella cripta della chiesa di San Giacomo, di fondazione medioevale di cui la casata gentilizia aveva lo juspatronato⁽⁴⁴⁾, dove si trovano le tombe delle famiglia Centurione.

Anche il Comune di Millesimo, dove i Centurione Scotto possedevano un castello, l'11 ottobre 1926 volle rendere omaggio al defunto Comandante:

(40) [s. a.], *Una gravissima sciagura aviatoria*, «Luce!», 24 settembre 1926.

(41) Nel Libro dei Morti della basilica di San Vittore non è stato rinvenuto l'atto della registrazione dell'esequie.

(42) [s. a.], *Le imponenti onoranze funebri alla memoria del marchese Centurione*, «Cronaca Prealpina», 24 settembre 1926.

(43) *Ibidem*.

(44) [s. a.], *Dopo la morte del marchese Centurione*, «Cronaca Prealpina», 29 settembre 1926.

Alle 10,30 un imponente corteo, composto di tutte le Associazioni ed autorità locali, attraverso le vie della città, si è portato alla chiesa parrocchiale, dove era stato eretto un catafalco sul quale erano stati deposti il berretto, la spada e le decorazioni dell'eroico aviatore. Dopo l'assoluzione al tumulo, l'abate Lazzaro ha pronunciato un elevato discorso per ricordare le eccelse doti del giovanissimo marchese Centurione, finito così tragicamente in un incidente di volo, il 21 settembre u.s., sul lago di Varese⁽⁴⁵⁾.

Tra le varie commemorazioni vale la pena di ricordare che, in occasione dei festeggiamenti per la vittoria italiana della Coppa Schneider nel 1926, si ebbe un significativo riconoscimento al giovane aviatore scomparso anche da parte di Italo Balbo, Sottosegretario dell'Aeronautica:

terminata la visita ai cantieri, l'on. Balbo, salutato dalle maestranze, si è recato alla Schiranna per una visita all'idroscalo; venne qui compiuta una cerimonia gentile a ricordo di un valoroso pilota scomparso mentre esso pure dava la sua opera per preparare la vittoria delle ali italiane. Infatti a bordo di un Macchi 24, bimotore, pilotato da Francesco Ferrarin, hanno preso posto l'on. Balbo, il gen. Piccio e De Bernardi. Nonostante un forte vento il velivolo ha compiuto perfette evoluzioni e giungendo sul posto ove il 21 settembre cadde Centurione, l'onorevole Balbo ha lanciato in acqua una corona d'alloro⁽⁴⁶⁾.

A Varese, il nome di Vittorio Centurione compare nel monumento agli Aviatori Caduti, voluto dal Comitato civico sorto per ricordare gli eroi del cielo e inaugurato il 28 ottobre 1935.

Collocato in Largo Ferrarin, accanto all'allora Palazzo Littorio, ora sede della Questura di Varese, il monumento è rivolto verso il lago:

che fu, per ciascun Caduto, l'ultima ridente visione del mondo⁽⁴⁷⁾.

Opera dello scultore Daniele Scola, la struttura commemorativa, modificata più volte, presentava:

un'ara quadrangolare adornata di rostri e di un bronzo bassorilievo che raffigura un austero volatore a cui sfugge dalla mano, proprio nel momento in cui sta per impossessarsene un ramoscello d'alloro. Un'epigrafe dice: Qui – sotto il cielo – che ne seppe l'ardire e il sacrificio – il ricordo- degli aviatori caduti – viva – nel culto dovuto agli Eroi.

(45) [s. a.], *Millesimo rende omaggio alla memoria del comandante marchese Vittorio Centurione-Scotto*, «Gazzetta del Popolo», 12 ottobre 1926.

(46) [s. a.], *Dalle ansie varesine alla vittoria di Norfolk*, «L'Ala d'Italia», a. V, fasc.12, dicembre 1926.

(47) [MARIO MANULI], *Agli Aviatori Caduti*, «Cronaca Prealpina», 27 ottobre 1935.

Su un altro lato sono incisi i nomi e le date delle tragedie aviatorie: Alfredo Rossetti, 4 gennaio 1917; Giacomo Reggiori, 18 luglio 1917; Clemente Maggiora, 27 gennaio 1918⁽⁴⁸⁾; Marchese Vittorio Centurione dei Principi Scotto, 21 settembre 1926; Silvio Borra, 21 giugno 1927⁽⁴⁹⁾; Romeo Sartori, 3 agosto 1933⁽⁵⁰⁾.

A Genova, invece, in relazione della prevista costruzione dell'Aeroporto di Genova, in data 15 giugno 1938, il Ministero dell'Aeronautica, a firma del Sottosegretario di Stato on. Valle, propose di commemorare la figura di Vittorio Centurione dedicandogli la struttura:

Sotto la data del 1° giugno 1938-XVI, al costruendo Aeroporto di Genova viene attribuito il nome di battesimo di Centurione Scotto Vittorio, in memoria del Capitano Pilota Vittorio Centurione Scotto, deceduto in incidente di volo⁽⁵¹⁾.

(48) Clemente Maggiora è ricordato come il primo aviatore varesino. Nacque a Castagnole Monferrato (AT) il 3 aprile 1887 e, in tenera età, si trasferì a Varese. Conseguì il brevetto di pilota il 27 ottobre 1911 su un monoplano Caproni. Si distinse presto per la sua abilità, riuscendo per primo ad atterrare sul lago gelato di Ghirla e battendo nel 1914 il record italiano di altezza. Fu anche un apprezzato istruttore e collaudatore di apparecchi da caccia. Morì durante il collaudo di un M.14 nel 1918. Cfr. [s. a.], *Le vittime dell'aviazione italiana e francese*, «L'illustrazione della guerra e la stampa sportiva», a. XVII, n. 21, 26 maggio 1918.

(49) Silvio Borra nacque a Parma nel 1901. Prese il brevetto di pilota a Vigna della Valle sul lago di Bracciano. Fu convocato ai primi di giugno del 1927 per allenarsi con De Bernardi, Ferrarin, Bacula, Guasconi e Guazzetti in vista delle gare di coppa Schneider che si sarebbero tenute a Venezia.

(50) Anche questo pilota morì nel Lago di Varese, in località Schiranna il 3 agosto 1933 mentre pilotava un idrovolante Macchi. Nella stessa occasione morì anche l'operaio Bramante Schianni. Romeo Sartori era nato il 16 maggio 1897 a Canove di Roana in provincia di Vicenza. Appassionato di volo, si distinse per aver compiuto imprese eroiche nel corso della Prima Guerra Mondiale e per essere stato il pilota collaudatore dell'idrovolante M.39 con cui De Bernardi vinse la Coppa Schneider. Sepolto nel cimitero di Roana, la Regione Veneto gli intitolò il piccolo aeroporto di Asiago. Cfr. [s. a.], *Romeo Sartori*, «Cronaca Prealpina», 5 agosto 1933 e [s. a.], *Il commosso compianto di Varese per le vittime della sciagura del Lago*, «Cronaca Prealpina», 6 agosto 1933. Si veda anche RENATO CALLEGARI, *Il fronte del cielo*, cit., p. 236.

(51) Ministero dell'Aeronautica, Foglio d'Ordini n.17, 15 giugno 1938, Anno XVI, *Comunicazioni e Disposizioni varie, Nome di battesimo del costruendo Aeroporto di Genova*. Il progetto non venne portato a termine a causa della guerra; la costruzione dell'aeroporto riprese nel 1954, e lo scalo dedicato a Cristoforo Colombo venne inaugurato il 12 ottobre 1962 dal Presidente della Repubblica Antonio Segni. Cfr. [n. b.], *Inaugurato da Segni l'aeroporto che Genova ha strappato al mare*, «La Stampa», 13 ottobre 1962. L'aeroporto, nella sua versione definitiva, fu inaugurato il 10 maggio 1986 dall'on. Bettino Craxi. Cfr. REMO LUGLI, *Un aeroporto del Duemila*, «La Stampa», 10 maggio 1986.

La ricerca del figlio perduto: le sedute spiritiche dei marchesi Centurione Scotto

I genitori di Vittorio, Luisa Cattaneo di Belforte⁽⁵²⁾ e Carlo⁽⁵³⁾, avvocato, deputato del Regno, figu a poliedrica e avvincente, furono profondamente provati dall'improvvisa scomparsa del loro figlio. Illudendosi, con il loro secondogenito Giacomo⁽⁵⁴⁾, di riuscire a mettersi in contatto con l'amato defunto, parteciparono e organizzarono una serie di sedute spiritiche, destinate a fare scalpore a livello internazionale. Il forte interesse dei fenomeni paranormali registrati fu causato, in anni in cui lo spiritismo era diffuso, dall'elevato lignaggio dei protagonisti e dalla notorietà dei *medium* coinvolti che operavano nel mondo anglosassone. Le particolarità di alcune manifestazioni spiritistiche vennero diffuse nei paesi occidentali dalla pubblicazione di testimonianze dirette e dalla stampa specializzata fino, come si argomenterà in seguito, a influenzare alcune scelte del celebre giallista Arthur Conan Doyle, appassionato dell'occulto.

Le sedute spiritiche presiedute dai marchesi Carlo e Luisa Centurione Scotto si tennero in Italia prevalentemente presso il castello posto nel comune di Millesimo, in provincia di Savona, che dalla fine dell'Ottocento era divenuto di loro proprietà.

(52) Luisa Cattaneo di Belforte, appartenente ad una nobile casata genovese, nacque nel 1881 e morì nel 1939.

(53) Carlo Centurione Scotto nacque a Genova il 19 ottobre 1877 nel palazzo sito in Piazza Fossatello, della nobile famiglia di marchesi Centurione Scotto, che annovera sei dogi nella Repubblica di Genova. Consegui la laurea in Giurisprudenza e divenne avvocato. Ebbe un'intensa vita politica e fu per undici anni membro della Camera dei Deputati durante la XXIII Legislatura del Regno d'Italia dal 24 marzo 1909 al 29 settembre 1913 e durante la XXIV Legislatura del Regno d'Italia dal 27 novembre 1913 al 29 settembre 1919. Venne eletto sindaco di Millesimo nel 1928 e nel 1929. Appassionato d'arte, fu pittore, attore e regista dilettante. Alla sua attività di scultore si deve il busto di Giuseppe Cesare Abba, garibaldino e scrittore nativo di Cairo Montenotte, in provincia di Savona, dove Carlo Centurione era deputato. Fu un valente cavalierizzo. Sposò in seconde nozze nel 1942 la sarta di famiglia, Teresa Calleri (1905-1987). Morì ad Alassio il 26 marzo 1958.

(54) Giacomo Centurione, detto Mino, nacque a Genova il 23 febbraio 1906. Laureato in Chimica, divenne direttore della Montedison. Ereditò il titolo di principe. Donò il Castello di Roccavignale, un'altra proprietà della famiglia, all'omonimo Comune nel 1981, come ricordato da una locale targa viaria. Giacomo morì a Nervi il 27 dicembre 1997 e venne sepolto nella cripta di famiglia accanto alla prima moglie e cugina Eugenia Centurione Scotto, nata nel 1909 e morta nel 1984 e alla seconda moglie Vittoria Ida Lombardi, nata nel 1908 e morta nel 1998.



Cartolina d'epoca del castello di proprietà della famiglia Centurione a Millesimo
(Archivio della Famiglia Centurione)

La magione, che inglobava il monastero cistercense di Santo Stefano risalente al 1224⁽⁵⁵⁾, poi soppresso nel 1802, venne trasformata in castello per volere del marchese Centurione Scotto. Costui procedette alla ristrutturazione, affidandosi all'architetto visionario Gino Coppedè, che spesso si affiancava nella progettazione al fratello Adolfo, per reinventare in stile tardo medievale la villa con tanto di torre⁽⁵⁶⁾.

Il marchese Carlo lo considerò anche il luogo più idoneo per agire indisturbatamente e lontano dalla pubblica opinione in quella ricerca del figlio che lo terrà impegnato nei successivi due anni dalla scomparsa,

(55) Per quanto riguarda la parte medioevale, il 20 febbraio 1937 venne dichiarato dal Ministero dell'Educazione Nazionale l'importante interesse storico del complesso per la presenza dell'abbazia con affreschi del sec. XV e del chiostro.

(56) Agli inizi del Novecento molteplici furono gli interventi in stile eclettico apportati: «Esternamente il piano terra è stato rivestito da una zoccolatura in bugnato rustico, mentre i due piani soprastanti sono trattati a intonaco con pitture a motivi geometrici nella fascia centrale e affreschi al secondo piano, dovuti al Grafonara, raffiguranti un corteo di dame e cavalieri vestiti in abiti rinascimentali; gli spigoli sono sottolineati da un motivo decorativo in mattoni pieni [...]. Anche l'interno è stato interessato dall'intervento del Coppadè. Al primo piano si trova un ampio salone ottenuto mediante l'accorpamento di quattro vani con volte a padiglione [...]. Le volte sono affrescate con motivi floreali (melograni) su cui sono dipinti gli stemmi della famiglia Centurione e della moglie», in *Relazione storico – artistica* allegata alle schede descrittive redatte dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici della Liguria, a partire dal 1972.

coinvolgendo un gran numero di protagonisti e interessando, in seguito, una vasta pletora di studiosi ed esponenti del mondo paranormale.

Già la modalità con cui il marchese venne a conoscenza dell'incidente aereo del figlio in data 21 settembre 1926, presentava caratteri che sconfinavano nel sovrannaturale. Infatti, come raccontato dallo studioso di eventi paranormali Alfredo Ferraro⁽⁵⁷⁾ in un volume specificamente dedicato agli eventi di Millesimo, nella serata dello stesso giorno Carlo Centurione, che si trovava nella sua abitazione di Genova, fu preso da uno strano turbamento per cui decise di posticipare il suo rientro al castello con il primo treno il mattino successivo. Personaggio eminente e molto conosciuto, sul tram diretto alla stazione ferroviaria, non si accorse:

che le espressioni di alcuni nei suoi confronti, non fossero quelle abituali. Ma al largo della Zecca vide salire un capomastro, spesso utilizzato per lavori nel palazzo e al quale, come ad ogni altro, aveva sempre esternato la sua espansività. [...]. La sua ansia si fece più viva nell'accorgersi che l'altro, imbarazzato, non riusciva a parlare. [...]. Frattanto l'uomo non sapeva abbozzare un discorso, ma sconfisse l'esitazione, spalancandolo, sotto gli occhi del marchese un quotidiano con un titolo rilevante; il giorno prima, il capitano Vittorio Centurione Scotto, allenandosi per concorrere alla Coppa Schneider, era stato inghiottito, col suo idrovolante, dalle acque del lago di Varese. Carlo prese il giornale, lesse, rilesse pervaso da angoscia. Il suo viso era stravolto ma senza lacrime e gli tremavano le mani⁽⁵⁸⁾.

Giunto a destinazione, il marchese ebbe la conferma che la notizia era vera e conosciuta da tutti i domestici e dalla moglie che:

s'era ritirata in camera da letto, ed egli vi si precipitò. La trovò sdraiata su un divano e singhiozzante, straziata nella sua angoscia di madre, mentre Mino s'adoperava attorno in un'impossibile consolazione⁽⁵⁹⁾.

Il marchese si avvicinò al mondo dello spiritismo, tanto in auge all'epoca, cercando di trovare conforto al suo profondo dolore per la perdita dell'amato figlio, grazie alla lettura del volume *Verso le stelle* scritto dal commediografo

(57) Alfredo Ferraro (Brescia, 1916 – Brescia, 20 luglio 2011), laureato in Fisica all'Università di Bologna, lavorò inizialmente presso la RAI affiancando vi l'attività di scrittore e divulgatore. All'età di 57 anni cominciò ad occuparsi a tempo pieno di parapsicologia, editando diversi volumi sull'argomento, tra cui *Spiritismo ... illusione o realtà* (Edizione Mediterranea, 1979), *Ultraparapsicologia. Sopravvivenza dopo la morte* (Luigi Reverdito Editore, 1990), la trilogia nella collana *Mistero* della casa editrice Meb di Padova *Testimonianza sulla parapsicologia* (1993), *Testimonianza sulla medianità* (1996), e *I misteri del Castello di Millesimo* (1997).

(58) ALFREDO FERRARO, *I misteri del Castello di Millesimo. Un'incredibile storia vera di medianità*, Padova, Casa Editrice Meb, 1997, p. 40.

(59) *Ibidem*, p. 41.

Dennis Bradley⁽⁶⁰⁾. Anche costui, che aveva vissuto una altrettanto tragica esperienza a causa della dipartita della sorella Annie, morta dieci anni prima, aveva cercato di mettersi in contatto con la defunta avvalendosi del *medium* George Valiantine.

Carlo Centurione decise di andare ad incontrarlo a Londra dove assistette:

a tre sedute, nelle quali si manifestò ripetute volte il figlio defunto, che gli parlò in lingua italiana, lingua totalmente ignorata dal *medium*. Al momento del di lui ritorno in Italia, il Bradley e il Valiantine gli presentarono entrambi in dono una “tromba acustica” in alluminio esortandolo ad iniziare sedute in casa sua con lo scopo preciso di ottenere la “voce diretta”⁽⁶¹⁾.

Le sedute medianiche nel castello di Millesimo sono raccontate anche in un volume⁽⁶²⁾ pubblicato nel 1929 dalla *medium* Gwendolyn Hack⁽⁶³⁾. Vi sono riportati con precisione gli avvenimenti e i dialoghi intercorsi tra gli ospiti, che annoverarono anche il *medium* Valiantine, fatto giungere dal marchese in Italia nel 1928, e lo spiritista Ernesto Bozzano. Gli incontri avvenivano con la mediazione dello spirito di un personaggio defunto che si era identificato come Cristo D’Angelo, in qualità di spirito guida della *medium* Gwendolyn Hack. Costui dichiarò di essere l’entità di un pastore siciliano dell’epoca garibaldina, nativo di Sant’Anselmo al Monte, una località in provincia di Palermo non identificabile con precision⁽⁶⁴⁾.

(60) Dennis Herbert Bradley (1878-1934), fu romanziere, commediografo e industriale inglese. Nel 1922 mentre si trovava in America per affari venne introdotto al mondo dello spiritismo per entrare in contatto la sorella Annie. A Londra organizzò numerosi esperimenti mediatici alla presenza di personalità eminenti quali Sir Arthur Conan Doyle e Guglielmo Marconi. Lasciò testimonianza delle sue sedute paranormali in tre volumi editi dalla casa editrice londinese T. Werner Laurie LTD: *Towards the Stars* nel 1924, *The Wisdom of the Gods* nel 1925 e *And after* nel 1931. Morì a Oxford il 20 novembre 1934.

(61) ERNESTO BOZZANO, *Le prime manifestazioni della «voce diretta» in Italia*, «Luce e ombra. Rivista Mensile di Scienze Spiritualiste», a. XVII, fasc. 8, agosto 1927, pp. 337-338.

(62) GWENDOLYN HACK, *Modern Psychic Mysteries at Millesimo Castle*, London, Rider, 1929.

(63) Gwendolyn Hack, nata Craig a Columbus nell’Ohio nel 1877, proveniva da un’antica famiglia americana di origine inglese e irlandese. Pittrice e scultrice, le sue opere furono esposte a Roma, al Salon di Parigi, all’Accademia di New York e in vari Istituti. Fu autrice e della storia della famiglia materna intitolata *A genealogical history of the Dunlevy family* edito a Columbus nel 1901 e del volume dedicato al violinista e compositore ungherese dal titolo *Edouard Remenyi, musician, litterateur and man*, edito a Chicago nel 1906. Sposò il medico americano Charles W. Hack, docente presso l’Università del Minnesota, con cui condivise per molti anni il suo interesse per i fatti paranormali e la filosofia.

(64) Cfr. ALFREDO FERRARO, cit., p. 79. Il personaggio di Cristo D’Angelo è approfondito anche da Gwendolyn Hack in uno specifico paragrafo: GWENDOLYN HACK, *Concerning Cristo D’Angelo (past and present)*, in *Modern Psychic Mysteries at Millesimo Castle*, cit., pp. 233-236.



Il castello di Millesimo, fotografia, 192

In tutti gli episodi vengono narrati impressionanti manifestazioni soprannaturali, come il fenomeno della cosiddetta “Voce Diretta”, un’emissione o un messaggio vocale indipendente dal *medium*, che scaturisce in vari punti della stanza, l’apporto e il trasporto a distanza di oggetti, anche di rilevante massa e dimensioni, l’emissione di suoni da parte di strumenti musicali fluttuanti, la levitazione o la scomparsa del *medium*.

Nelle sedute iniziali del 1927 non si riuscì a entrare in contatto con Vittorio, ma si ebbero sorprendenti fenomeni di emissioni vocali appartenenti a vari personaggi, tra cui un *matador* di nome Guerrita e, soprattutto, Napoleone Bonaparte, che, presentato da Cristo d’Angelo, dichiarò di essere già stato in questo castello:

Je suis Napoléon. Il y a plus de cent ans, je suis passé par ici avec mes troupes. J’ai habité ce château. Il y eu combat ... Vous en trouverez les traces ... Les balles de fusil dans le cloître ... Je présente mes hommages au marquis et à la marquise ... Bonsoir ⁽⁶⁵⁾.

(65) «Io sono Napoleone. Più di cento anni fa, sono passato da qua con le mie truppe. Ho abitato questo castello. C’è stato combattimento ... Voi ne troverete le tracce ... Le palle di fucile nel chiostro ... Io presenterò i miei omaggi al marchese e alla marchesa ... Buonasera», in ALFREDO FERRARO, cit., p. 104.

Queste affermazioni trovano un riscontro storico nella battaglia di Mille-simo, avvenuta il 13 e 14 aprile 1796, tra le truppe francesi e quelle sardo austriache, con l'intervento del Bonaparte.

Determinante per l'avvio di nuove sedute spiritiche nella primavera 1928, fu una lettera ricevuta da Carlo Centurione Scotto da uno sconosciuto avvocato residente a New York, il conte Piero Bon⁽⁶⁶⁾, che così recitava:

New York, 10 aprile 1928

Ill.mo Sig. Marchese Carlo Centurione Scotto

Genova

Compio, scrivendoLe, un gradito incarico; e spero che altrettanto gradito Lei consideri quanto sto per dirLe.

Mi trovo da tre mesi negli Stati Uniti per affari. Non mi ero mai interessato di spiritismo [...].

Il 22 marzo u.s. ho avuto occasione di conoscere il Sig. George Valiantine e la sera dallo stesso fui invitato a una seduta con lui in casa dei signori Cannon [...].

Cristo D'Angelo ripetutamente mi disse che sarebbe venuto da me a Venezia, nella mia casa, quando fossi tornato e che dovevo «avvertire Centurione». [...].

In una seconda seduta tenuta il 25 u.s. alla sede della Hyslope House [sede dell'American Society for Physical Research] con un circolo di quattordici persone, Cristo D'Angelo mi ripeté spontaneamente la promessa di venire a casa mia [...] e aggiunse «...dovrai avvertire Centurione».

L'avvocato Bon poi continuò:

La seduta fu piena di movimento e divenne culminante nell'episodio seguente che trascrivo dal verbale: «Improvvisamente, un forte rumore tutto nuovo:

Vrr ... vrr ...vrr... Un aeroplano? Sì! Un aeroplano che s'avvicinava rapidamente. Ecco ... precipita nella stanza e continua a girare liberamente ...

Poi s'arresta e una voce dinanzi a me afferma: «Vittorio ...; sono Vittorio» "...lo dissi che non conosco nessuno di questo nome.

E la voce: «Centurione ... figlio ...». M'avverte poi, a mezzo del Sig. G. che è un aviatore precipitato con l'aereo [...].

«Vengo a dirti che tornerò da te a Venezia. Devi avvertire mio padre». Di nuovo il motore gira: «vrr ... vrr ... vrr...»; e l'aeroplano riparte ... s'allontana ... svanisce⁽⁶⁷⁾.

Secondo i resoconti riportati da Gwendolyn Hack, si verificarono altri simili episodi di manifestazione aeree, che si collegavano anche alle precedenti sedute spiritiche londinesi del 1927:

Bisogna tener presente che le tre visite successive del giovane aviatore marchese Vittorio Centurione non furono le prime in cui egli si manifestò in tal modo. Lo aveva fatto per

(66) Piero Bon fu un avvocato veneziano, insignito del titolo di conte, che per affari si recava spesso a New York. Abitava a Venezia a Ca' Torresella e aveva proprietà a Gemmola d'Este.

(67) ALFREDO FERRARO, cit., pp. 142-144.

la prima volta a Londra nella primavera del 1927 a Dorincourt, durante le primissime sedute tenutesi presso la residenza del Signor Dennis Bradley, dal Marchese Carlo (suo padre), quando Vittorio non solo parlò con una voce così sua che suo padre fu sopraffatto dall'emozione e dalla sorpresa, ma oltre alle comunicazioni che gli aveva fatto, usò l'aereo come ulteriore segno di identificazione. I presenti, tra cui il signor e la signora Rossi, udirono l'aereo o il rumore del suo motore avvicinarsi, entrare nella stanza proprio come era accaduto a Hyslop House a New York e poi ritirarsi. Inoltre, nella prima occasione, dopo il suo avvicinamento, si udì un rumore di caduta, un sibilo e uno schizzo nell'acqua, che illustravano il vero tipo di catastrofe con cui il distinto giovane ufficiale aveva lasciato questa vita⁽⁶⁸⁾.

Su queste suggestioni, Carlo Centurione Scotto tornò a riaprire le tavole medianiche nella sua dimora di Millesimo.

Quanto avvenne nell'estate 1928 fece scalpore nella storia dello spiritismo e venne riportato nel numero di settembre-ottobre della rivista «Luce e ombra», dedicata alla ricerca psichica, dal genovese Ernesto Bozzano⁽⁶⁹⁾.

L'esperto, presente alla seduta del 28 luglio, raccontò il fenomeno della levitazione del marchese Carlo, che venne trasportato con la sua poltrona sino a toccare il soffitto

Il seggiolone in cui siede il marchese traballa più che mai.

Improvvisamente si ode la voce spaventata del marchese il quale grida: Parto! Parto! Parto!

Ad ogni suo grido si ode la voce più in alto. Il seggiolone, o il marchese, battono contro il lampadario centrale, alto da terra circa tre metri. Poi si ode il tonfo del seggiolone il quale ricade bruscamente in mezzo al circolo, con la spalliera rivolta in senso inverso⁽⁷⁰⁾.

Il giorno seguente, 29 luglio, alla ripresa delle sedute spiritiche, Carlo Centurione divenne protagonista di un evento ancor più straordinario, scomparendo verso le 23.30 in maniera improvvisa dalla stanza, le cui porte erano state chiuse con sigilli e ceralacca.

Il marchese, che in quell'occasione, svolgeva il ruolo di *medium*, gridò «Non mi sento più le gambe» e, nel silenzio più assoluto, i presenti constatarono immediatamente che egli non era più presente nella sala.

Anche Gwendolyn Hack, che partecipava alla riunione, diede testimonianza diretta della concitazione del momento:

(68) GWENDOLYN HACK, cit., p. 244.

(69) Ernesto Bozzano, nato a Genova il 9 gennaio 1862 e deceduto nella stessa città il 24 giugno 1943, fu un esperto di studi psichici e spiritualistici in Italia, a cui dedicò numerose pubblicazioni diffuse anche all'estero. Come tale, fu chiamato ad assistere agli eventi del luglio 1928 al castello dei Centurione Scotto.

(70) ERNESTO BOZZATO, *Le manifestazioni della «voce diretta» in Italia*, «Luce e Ombra», anno XXVIII, Fasc. 9-10, settembre-ottobre 1928, p. 390.

All'improvviso la Marchesa chiamò con ansia: Carlo! Nessuna risposta. Carlo! Silenzio. Nessuna risposta. [...]. La signora Rossi tese la mano e sentì la sedia del Marchese assolutamente vacante, ed esclama: Non c'è! [...]. Il Prof. Bozzano era del parere che, essendo già avvenuta la smaterializzazione, non potesse derivare alcun danno dall'accendere la luce rossa. ... Proiettò un debole chiarore rosso sulla stanza e sui presenti, e sulla sedia vuota del marchese (sul retro della quale aveva lasciato il suo cappotto); tutto come all'inizio della seduta, ma nella stanza non c'era la minima traccia di lui. [...]. Il marchese pesa tra gli 86 e gli 87 chili, è un uomo alto, dalla corporatura estremamente atletica e, come lo descrivono le guide di Londra, dotato di una vitalità eccezionale. Era completamente vestito e indossava scarpe piuttosto pesanti⁽⁷¹⁾.

Carlo Centurione fu cercato in tutte le stanze del castello, ma di lui non fu trovata traccia alcuna. Trascorse due ore dalla scomparsa, rientrò a casa il figlio del Marchese, Giacomo, detto Mino, che subito comprese che era successo qualcosa di inusuale. Venne quindi tenuta una nuova seduta spiritica, in cui la *medium* Hack, attraverso la pratica della scrittura medianica, comunicò in inglese su un biglietto le indicazioni per ritrovare finalmente lo scomparso

Carlo sta bene e non è lontano ... Uscite, girate verso destra ... il cancello ... varcate la porticina del muro. È adagiato su un soffice giaciglio ... vena ... avena⁽⁷²⁾.

Il marchese Mino si recò nella scuderia: oltre la soglia si scorgevano due scarpe ed entrando, si ritrovò davanti il corpo del padre Carlo, vestito esattamente come prima della scomparsa, su un mucchio di fieno e di avena, ancora in stato di *trance* profonda.

Secondo Gwendolyn Hack, il nobiluomo fu ritrovato alle 2 di notte e non fu «in grado di spiegare cosa fosse accaduto più di quanto lo fossero gli altri che erano stati presenti!»⁽⁷³⁾.

Stando alle cronache, a seguito di questo fenomeno metapsichico di asporto corporale che, per quanto eccezionale e sconvolgente, non aveva comunque portato a nessun progresso in merito ad un contatto con il figlio Vittorio, il marchese Centurione cominciò a interrogarsi sull'opportunità di proseguire le tavole spiritiche, che non solo parevano non permettergli di raggiungere il suo scopo, ma, anzi, suscitavano in lui false speranze:

«Vede», disse a Bozzano «se devo arrendermi alla realtà dei fatti, se devo credere, come credo, a quanto accaduto, quale ne è il significato? Abbiamo invocato mio figlio; sembra che di spiriti se ne siano mobilitati tanti, ma lui no. Aggiunga le levitazioni e l'asporto e poi mi dica, prescindendo dall'emozione che fatti del genere

(71) GWENDOLYN HACK, cit., pp. 294-295.

(72) *Ibidem*, p. 297.

(73) *Ibidem*, p. 298.

destano, se devo essere soddisfatto e ringraziare questi benedetti spiriti e, soprattutto, credervi. [...]. Forze misteriose che noi non conosciamo ... Anzi, proprio in queste manifestazioni allettanti vedo un finalismo ... direi addirittura maligno: quello di illudermi di poter parlare con mio figlio ⁽⁷⁴⁾.

L'afflitto genitore acconsentì, seppure con scetticismo – «Lo sapete, io sono sempre pronto, pur essendo certo che è tempo perduto»⁽⁷⁵⁾ – a tenere altre due sedute nel castello, nei giorni 11 e 12 agosto 1928, che però furono prive di qualunque tipo di intervento da parte dello sfortunato avviatore annegato nel Lago di Varese. Il *medium* Cristo D'Angelo si era limitato ad assicurare i Centurione della vicinanza del loro congiunto, come riferì nell'ultimo incontro medianico:

Marchesa Luisa: «Senti, Cristo D'angelo, dimmi se è vicino a me c'è il mio povero figliuolo. Dimmi se è vicino a noi? .

D'Angelo: «È sempre vicino a voi, ma specialmente a suo padre. Non lo lascia mai»⁽⁷⁶⁾.

I fenomeni accaduti ebbero una vasta risonanza, divennero di dominio pubblico e attirarono anche i più svariati curiosi alla dimora millesimese, sollecitando i coniugi Centurione ad aprire ulteriori tavole medianiche a settembre. Dette sedute si rivelarono però inconcludenti, alla pari di quelle saltuariamente tenute in seguito da un sempre più demotivato marchese Carlo, fino ad un ultimo tentativo del 24 settembre 1932, che decretò la fine degli incontri al castello.

Nel frattempo, i fatti di Millesimo si diffusero nell'ambiente specialistico delle ricerche spiritualiste e vennero pubblicate, ad opera dei partecipanti alle sedute, sulle principali riviste internazionali di settore, tra cui «Luce e Ombra», «Psychic Science», «Zeitschrift für Parapsychologie», dando vita ad un crescendo di accuse relative a presunti trucchi e mistificazioni che sarebbero stati messi in scena dai *medium* negli eventi dedicati alla ricerca del defunto Vittorio Centurione.

La diatriba, in merito alla falsità dei fenomeni paranormali, riscosse l'attenzione anche della Società per la Ricerca Psichica di Londra, che si pronunciò infine con un parere negativo sulla serietà delle esternazioni di Ernesto Bozzano, in un articolo a firma del membro del Consiglio e redattore della Società, Theodore Besterman, che, nel gennaio 1929, così concludeva:

(74) ALFREDO FERRARO, cit., pp. 181-182.

(75) *Ibidem*, p. 189.

(76) ERNESTO BOZZANO, *Le manifestazioni della «voce diretta» in Italia*, «Luce e Ombra», anno XXVIII, Fasc. 11, novembre 1928, p. 486.



Fotografia di Arthur Conan Doyle
con lo "spirito" del figlio Kingsley , 1919

Il Signor Bozzano passa ad altri esempi "conclusivi", come la levitazione del Marchese con una sedia e la sua "asportazione" dalla stanza; ma sembra inutile continuare la nostra analisi. Dovrebbe già essere ovvio che le affermazioni del Signor Bozzano sono del tutto infondate e che le sedute di Millesimo non hanno la minima traccia di valore scientific ⁽⁷⁷⁾.

L'avversa presa di posizione della Società suscitò la reazione sdegnata di uno dei suoi più famosi esponenti, lo scrittore scozzese Arthur Conan Doyle, inventore del romanzo giallo con il celeberrimo investigatore Sherlock Holmes, e appassionato di occultismo, che, come il marchese Carlo, aveva a sua volta perso il proprio figlio Kingsley il 28 ottobre 1918. Egli, ritenendo, al contrario, la figura di Bozzano degna della massima stima e credibilità, in segno di protesta, diede immediatamente le proprie dimissioni da socio onorario della Società, venendo imitato da altri 77 membri.

(77) THEODORE BESTERMAN, in *Reviews*, «Journal of Society for Psychical Research», voll. XXV-XXVI, London 1929-1930, p 14.

Nel marzo 1930 la rivista inglese pubblicò la lettera dimissionaria dell'insigne romanziere:

Egregio Signore (o Signora),

Ho avuto occasione recentemente (il 22 gennaio 1930) di inviare la seguente lettera al Presidente del Consiglio della Società per la Ricerca Psichica:

Egregio Signore,

Ho appena letto un articolo nel numero di gennaio della Rivista del signor Besterman sulle sedute di Millesimo. Si tratta, a mio giudizio, di una serie di travisamenti e insinuazioni offensive tali da sminuire il buon nome della Società. L'insolenza con cui l'opinione ponderata di un uomo come il Professor Bozzano, che era presente [agli eventi], viene messa da parte e trattata con disprezzo da chi non era presente e che ha avuto pochissima esperienza di ricerca psichica, fa vergognare che simili affermazioni vengano pubblicate da un rappresentante di una Società che ha una qualche rilevanza scientifica [...].

Conan Doyle proseguì mettendo in luce tutti gli esempi di pregiudizio che a suo parere inficiano l'attendibilità della revisione delle sedute espressa dal Consiglio, accusando una più generale linea d'azione della Società che non poteva più accettare e che lo portava irrimediabilmente a dimettersi:

Ho atteso a lungo sperando che svanisse la tradizione di Podmore, Dingwall e Besterman di negare in maniera ottusa a qualunque costo. Ma poiché non ve n'è traccia, e anzi tale ossessione sembra piuttosto accentuarsi, la mia unica risorsa è, dopo trentasei anni di pazienza, di rassegnare le mie dimissioni e fare una sorta di protesta pubblica contro il lavoro sostanzialmente antiscientifico e parziale di una Società che, per un'intera generazione, non ha prodotto alcun lavoro costruttivo di un qualche tipo, ma ha limitato le sue energie a travisare e ostacolare coloro che hanno realmente lavorato al problema più importante mai presentato all'umanità.

Cordialmente

Arthur Conan Doyle⁽⁷⁸⁾

La decisione venne riportata prontamente dal quotidiano genovese «Il Secolo XIX» in un articolo del 28 marzo 1930, che riprendeva le istanze del giallista britannico in difesa dell'onorabilità di Carlo Centurione Scotto.

Donde si vede che non già contro il risultato delle sedute di Millesimo sono state date le dimissioni di Conan Doyle, ma per sostenere la serietà di quelle sedute e l'autenticità dei fenomeni manifestati nel corso di esse, contro la denigrazione fattane da un testimone incompetente e che la Società ha avvalorato.

La serietà portata dal marchese Carlo Centurione, nella sua qualità di *medium*, in queste ricerche, è dunque assolutamente fuori causa. Nessuno, d'altronde, ne dubitava di quanti conoscono il castellano di Millesimo e sanno non soltanto la ineccepibile sua correttezza di gentiluomo ma anche le ragioni che hanno determinato il suo interessamento a questi studi psichici e ricerche, ragioni che si riassumono nella inquieta malinconia lasciategli nell'animo dal più straziante dolore che possa colpire un padre⁽⁷⁹⁾.

(78) *Ibidem*.

(79) In «Il Secolo XIX», 28 marzo 1930.

Vittorio Centurione Scotto e Liala: una relazione sulle ali della fantasia?

Il nome di Centurione è ricordato ancora oggi. In particolare, a Varese, Vittorio è presente nella toponomastica stradale della città, essendogli stata intitolata una via, in località Calcinate del Pesce, che corre sulla parte sinistra del lungolago di Varese, proprio nei pressi del lago, zona del fatale incidente aereo⁽⁸⁰⁾.

Inoltre è eternizzato dalla prolifica penna della nota scrittrice di romanzi rosa, Liala⁽⁸¹⁾, unita da una profonda passione al giovane pilota⁽⁸²⁾. A lei si deve una descrizione di quella stessa via, riportata nella sua autobiografia, intitolata *Diario vagabondo*, edita da Sonzogno nel 1977:

Lascio questa strada dove inizia un'altra strada, ma piccola, fra giardini e ville, stretta così che forse due macchine affiancate passano a fatica: è la strada che porta sulla targa il nome del mio Amore.

È una delle strade di allora, quando non c'erano queste ampie, imponenti strade che fanno filare le vetture a grande velocità.

Allora, quando si entrava in una di queste stradine, anche lui, che pur amava correre, rallentava e si parlava.

E io, percorrendo sola questa stradina splendida, poco alta sul lago, chiusa fra i giardini e prati, sistemata in disparte dal traffico stradale, parlo a me stessa.

La macchina va adagio, i miei pensieri non hanno fretta, i miei ricordi così tenaci restano in me e non conoscono corse e velocità⁽⁸³⁾.

Liala fin da giovane manifestò un'attrazione per il volo e per l'aviazione in generale. Giovane studentessa, ebbe il battesimo dell'aria, presso l'idroscalo

(80) Con delibera del Comune di Varese n. 87 del 17 febbraio 1971 è stata istituita la via con la dicitura: «V. Centurione Scotto-Aviatore (- 1926)».

(81) Amalia Liana Negretti Odescalchi nasce a Carate Uriò il 31 marzo 1897 da Tomaso Negretti, farmacista, e da Petronilla Picci e muore a Varese il 15 aprile 1995 a 98 anni. Da piccola veniva chiamata 'Ghinghi'. A tre anni perse il padre e venne allevata nella villa dei nonni. Proveniva da una famiglia che annoverava, tra i suoi antenati, anche un papa, ovvero Benedetto Odescalchi, noto come Innocenzo XI.

(82) Nel Duomo di Como, il 26 novembre 1919, Liala aveva sposato il marchese Pompeo Cambiasi, tenente di vascello della Regia Marina, che aveva conosciuto a Taranto durante un viaggio, di 17 anni più vecchio di lei. Non fu un matrimonio felice, come lei stessa dichiarò in numerose interviste, anche se nacquero le due figlie Primvera e Serenella.

(83) LIALA, *Diario Vagabondo, Dieci chilometri di pensieri*, Milano, Casa Editrice Sonzogno, 1977, p. 128.



La scrittrice Liala nel suo studio (Archivio Liala, Musei Civici del Comune di Varese)

di Como, su un idrovolante pilotato da Achille Landini⁽⁸⁴⁾. Questa avventura che durò pochi minuti a causa delle precarie condizioni dell'idrovolante, che fu costretto ad un atterraggio d'emergenza, costò alla protagonista cento lire e uno scapaccione dalla madre⁽⁸⁵⁾.

A Como, dove conseguì il diploma di maturità presso il Liceo Classico Alessandro Volta, Liala ebbe probabilmente modo di assistere alla prima edizione del Gran Premio dei Laghi⁽⁸⁶⁾ nel 1913, che vide partecipare i migliori piloti del momento, tra cui il comasco Achille Landini. Quindici aviatori si sfidarono in diverse prove di abilità, durata e velocità, dal 5 all'8 ottobre di

(84) Achille Landini nacque il 22 maggio 1890 a Milano, dove morì il 25 novembre 1971. Fu un insigne pioniere dell'aviazione. Meccanico motorista prima, nel 1912 conseguì il brevetto di pilota, cimentandosi in numerose e spericolate esperienze di volo, che lo costrinsero anche a soventi atterraggi di fortuna. Nel 1914 compì la prima trasvolata delle Alpi su un aereo Gabardini 80 CV, passando sopra il Monte Rosa, collaudò idrovolanti sul lago di Como e tentò la traversata da Portoferraio a Piombino. Diresse per quasi vent'anni la scuola per aviatori militari del campo di Cameri, dove formò numerosi giovani piloti. Le sue spoglie riposano nella cripta del Famedio del Cimitero Monumentale.

(85) PIETRO MORMINO, *Liala i suoi romanzi e l'aviazione*, «L'Ala d'Italia», n. 2, 16-31 gennaio 1943, pp. 15-16.

(86) [s. a.], *Il circuito dei laghi per idroaeroplani*, «Cronaca Prealpina», 5 ottobre 1913.

quell'anno. Molto acclamata fu la presenza del francese Roland Garros⁽⁸⁷⁾ che, in modo rocambolesco, riuscì a vincere il torneo, seppur costretto anche ad un ammaraggio d'emergenza per un guasto al motore.

Alla fine degli anni Venti, Liala iniziò a coltivare la passione per la scrittura⁽⁸⁸⁾ che seppe fondere con l'interesse per l'aviazione.

Quando, dopo la prima passione, che fu quella del volo, in Liala si manifestò la seconda, quella di scrivere, ella volle metterla al servizio della prima. Cominciò a narrare, in romanzi e novelle, la vita degli aeroporti, che aveva acutamente osservata, a dipingere tipi d'aviatori, penetrando sottilmente nello spirito di quegli uomini audaci, rendendone con sincerità e con brio i caratteri del tutto speciali; e glorificò, senza ampollosità, senza retorica, con uno stile vivido e limpido, la bellezza del volo, l'ansia dell'ascesa nell'azzurro⁽⁸⁹⁾.

Proprio i piloti, gli idrovolanti, le acrobazie, le imprese ardite di uomini che sfidano la morte, accompagnate da storie di fanciulle perdutoamente innamorate, divennero i protagonisti delle trame dei suoi romanzi. Fonte di ispirazione proficua fu la figura dell'aviatore Vittorio Centurione Scotto, di cui glorificò le gesta aviatorie e il loro legame passionale.

Nel romanzo autobiografico *Voci del mio passato* edito nel 1949⁽⁹⁰⁾ Liala narrò il loro primo incontro e alcune loro vicende sentimentali, nominando "Amore"⁽⁹¹⁾ l'aviatore di cui si era profondamente innamorata. I riferimenti a luoghi, persone e situazioni sono incontrovertibili e chiaramente riconducibili a Vittorio Centurione che viene citato nel romanzo come «Comandante Marchese C.».

Nel romanzo autobiografico, *Ombre di fiori sul mio cammino*, pubblicato da Cappelli nel 1950, la scrittrice raccontò, con alcune licenze letterarie e con i nomi dei protagonisti modificati, il trascorrere della sua vita. In queste pagine, in cui ricorre ancora la figura di "Amore", sempre identificabile con Vittorio Centurione, narrò anche della notizia della morte dell'aviatore,

(87) L'aviatore francese Roland Garros, nato a Saint Denis il 6 ottobre 1882, venne abbattuto dai tedeschi a Saint Morel il 5 ottobre 1918. A lui venne dedicato, a Parigi, il complesso sportivo tennistico dove si tengono gli Internazionali di tennis di Francia.

(88) A Moneglia, nella villa di famiglia, Liala raccontò di un incidente ferroviario accaduto proprio nella stazione della cittadina in un articolo per il giornale genovese «Caffaro», diretto dalla giornalista e scrittrice triestina Willy Dias, al secolo Fortunata Morpurgo Petronio.

(89) PIETRO MORMINO, *Liala i suoi romanzi e l'aviazione*, cit.

(90) Il romanzo, edito da Valsecchi, venne pubblicato a puntate sulla rivista «Confidenze di Liala» nel 1946.

(91) Nel romanzo a p. 79, "Amore" è presentato come "Comandante Marchese C." e in tutto il capitolo 22 racconta di un Capodanno al Castello di "Amore", in Liguria, e, a p. 85, scrive «Il babbo di Amore, uomo che porta il suo titolo nobilescio ...», chiari rimandi al Castello di Millesimo e al Marchese Carlo Centurione.

ricevuta mentre si trovava a Budapest in attesa di divorzio.

- In Italia è avvenuto il triste incidente aereo... Do le spalle a chi parla. Credo sia un conoscente di zio Dino. Deve essere lui...

E quella voce:

- L'incidente...È caduto uno dei piloti in allenamento per la Coppa di Alta Velocità...

Mi volto. Sono calma. Non tremo. Non c'è nulla di anormale in me. Vedo il conoscente dello zio Dino piegato sul giornale. Legge: commenta con un altro uomo seduto accanto a lui. Forse chiamato dall'ombra mia che si proietta al suolo e arriva al tavolino, il signore solleva il viso, mi fissa attonito

- Come si chiama – io chiedo con voce ferma – Come si chiama il pilota che è caduto? - è il Comandante Marchese C. Nulla. Non tremo. Sto in piedi. Vorrei sorridere. Chissà perché non posso sorridere. Ma posso domandare con una voce che rido, con una voce sottile, che pare venga di lontano, che non mi appartenga.

- Si è fatto male? – È morto⁽⁹²⁾.



Un idrovolante sorvola il monumento agli Aviatori
Caduti a Varese, 1935
(Archivio della Famiglia Centurione)

Anche in *Diario vagabondo* fece cenno alla morte del suo pilota⁽⁹³⁾ e ricordò le tante lettere d'amore scambiate fra loro due⁽⁹⁴⁾. Purtroppo non sono pervenute queste lettere – testimonianza diretta dei loro sentimenti – perché, come dichiarato dalla figlia Primavera, la scrittrice aveva provveduto a bruciarle. Vero è che nell'Archivio Liala, donato dalle figlie al Comune di Varese, non è presente alcuna corrispondenza con il comandante Vittorio Centurione.

(92) LIALA, *Ombre di fiori sul mio cammino*, Rocca San Casciano, Cappelli Editore, 1965, p. 529.

(93) Precisamente nel capitolo *Le lunghe giornate*, in *Diario Vagabondo*, cit., p. 162.

(94) Così scrisse Liala: «Oggi sono contenta di avere conservato le lettere che il mio amore mi scrisse. Per tante e tante volte fui per distruggerle. Una mano sempre mi fermò, qualche cosa o meglio una voce mi disse sempre: "Conservale". Le volevo distruggere per non patire vedendole, le volevo togliere dalla mia vita per non cedere alla tentazione di rileggerle. Poi, come ho detto, non le distrusse mai», in LIALA, *Diario vagabondo*, cit., p. 111. Evidentemente cambiò in seguito idea.

Nelle numerose interviste⁽⁹⁵⁾ rilasciate dalla scrittrice e pubblicate su varie riviste italiane, Liala, seguendo un copione prestabilito, ripeteva la medesima narrazione del suo sfortunato amore per il pilota. La scrittrice raccontava agli intervistatori episodi che riconducevano a Vittorio Centurione, ma il suo racconto non è supportato da una documentazione inequivocabile. Vittorio sembra quasi essere un personaggio mitizzato, il prototipo dell'aviatore a cui ispirarsi per la stesura di trame romanzate tipiche della letteratura aviatoria in auge negli anni Venti e Trenta⁽⁹⁶⁾, un eroe avvolto in un'aura di mistero per rendere più interessante la narrazione.

Labile è il confine tra letteratura e vicende reali tanto da aver suscitato dubbi sulla veridicità del loro rapporto⁽⁹⁷⁾. Questo non impedì a Liala di spiccare il volo nel mondo editoriale, arrivando a vendere, solamente con il suo primo romanzo d'aviazione *Signorsì* edito nel 1931, più di un milione di copie⁽⁹⁸⁾, facendone la scrittrice per antonomasia del romanzo rosa, amata da generazioni di lettrici.

(95) Si veda ad esempio CARLA CASALINI, *Il Gattopardo avrei potuto scriverlo anch'io*, «Novella 2000», giugno 1966; SABINA CIUFFINI, *Bella la vita se c'è un colpo di fulmine*, «Sorrisi e canzoni TV», Milano, 26 agosto 1979, Archivio Liala, Musei Civici di Varese, faldone *Interviste*.

(96) Il prolifico filone della letteratura aviatoria trova il suo inizio nel romanzo *Forse che sì forse che no* pubblicato nel 1910 da Gabriele D'Annunzio, che narra le vicende dell'aviatore Paolo Tarsis: le sue torbide avventure amorose si intrecciano con due gare di volo che, nonostante le difficoltà, lo vedono vittorioso. Nel 1929 Marinetti con l'aviatore Fedele Azari editò il *Primo dizionario aereo italiano* con l'intento di «verbalizzare la già esistente sensibilità aviatoria».

Un importante esponente di questo genere letterario fu Lucio D'Ambra (Roma, 1880 – Roma, 1939) giornalista, romanziere, commediografo critico drammatico italiano, e Accademico d'Italia dal 1937. D'Ambra pubblicò anche racconti sulla rivista di settore «L'Ala d'Italia». Il romanzo *La guardia del cielo*, edito nel 1939, che tratta il tema dell'aviazione, era presente nella biblioteca di Liala, come pure il libro *Ali e alati* di Rodolfo Fumagalli del 1919, vera fonte di ispirazione per la scrittura di romanzi aviatori. È d'obbligo ricordare Antoine de Saint-Exupéry, nato a Lione nel 1900 e scomparso nel Mar Mediterraneo nel 1944, personaggio che incarna la figura dell'aviatore-scrittore che volle raccontare le sue esperienze e le sensazioni provate in volo in novelle e romanzi, tra cui *Vol de nuit* (1931), ispirato alle avventure in Sud America e *Terres des hommes* (1939), pensato dopo il *raid* New York-Terra del Fuoco, sublimando il tema con la sua opera più conosciuta *Le petit prince* (1943).

(97) Lo scrittore Roberto Cappuccio in un libro intitolato *L'aviatore dagli occhi d'oro*, dedicato alla memoria del Tenente Colonnello Pilota Pietro Sordi e del fratello Vittorio, pilota militare di idrovolanti, sostiene una tesi differente rispetto a quella enunciata da Liala nelle sue interviste. Infatti ritiene che Pietro Sordi, suo zio e collega di Centurione a Sesto Calende, sia stato l'ispiratore nella stesura dei romanzi aviatori di Liala con cui ebbe una convivenza a Milano dal 1930 al 1948.

(98) Già nel 1981, a cinquant'anni dalla sua pubblicazione, il suo primo romanzo aveva raggiunto la tiratura di un milione di copie. Cfr. GIOVANNA ROSA, *Liala che torna*, in LUISA FINOCCHI, ADA GIGLI MARCHETTI, (a cura di), *Liala una protagonista dell'editoria rosa tra romanzi e stampa periodica*, Milano, Franco Angeli, 2013, p. 44.

Quando il dolore diviene beneficenza: la famiglia Granell a Castelveccana

Il Lago Maggiore possiede un'attrattiva che, in ogni tempo, affascina visitatori e residenti, incantati dalle sue località uniche e spettacolari. Tra le numerose presenze straniere – si pensi a Stendhal, Flaubert, Goethe – anche Hippolyte Taine, filosofo, storico e critico letterario francese, nel suo viaggio in Italia fece tappa sul Lago Maggiore e ne descrisse l'esperienza.

Da Laveno, si vede il suo largo specchio immobile, variegato qua e là e damaschinato a guisa di corazza da innumerevoli maglie, sotto uno sprazzo di sole che riesce a lacerare una densa volta di nubi; e la brezza lievissima sospinge alla riva ondicelle quasi impercettibili. [...] Al levar del sole, si noleggia una barca, e nella vaporosità diafana dell'alba si attraversa il lago. Esso è largo quanto un braccio di mare, e le sue ondulazioni d'un azzurro plumbeo rilucono debolmente. Una bruma fumosa avvolge cielo ed acqua col suo grigiore. Poi, a poco a poco, si assottiglia, dilegua, e dalle sue maglie ormai diradate si sente filtrare la vivida luce con un gradevole tepore. Si fila così per due ore nella monotona e molle soavità dell'aria appena schiarita, mossa dalla brezza come dall'aleggiare lieve d'un ventaglio di piume; poi, ad un tratto, il velo di vapori si rompe: allora, non si vede più altro intorno che azzurro e luce; sotto, l'acqua simile a un grande manto di velluto increspato, e in alto, il cielo unito come una conca di zaffiro ardente⁽¹⁾.

Il lago non è sempre così appagante e rilassante: a volte è foriero di lutti. Le sue acque possono divenire trappole mortali per chi, per imperizia o per destino avverso, non può sottrarsi alla loro forza vorticoso. Questo contributo⁽²⁾ vuole riportare a memoria le vicende, forse scordate, di un adolescente perito, col cugino, durante una gita in motoscafo che da lieto evento si trasformò in tragedia.

(1) HIPPOLYTE TAINE, *Viaggio in Italia*, a cura di VITO SORBELLO, Torino, Aragno Editore, 2003, pp. 249-250.

(2) Si ringraziano Francesca Boldrini e Serena Contini per l'opportunità, seguita dal sostegno, di scoprire una particolare vicenda di Lago.



Fotografia di Ezio Granelli (Archivio fotografico famiglia Mentasti Granelli)

Il 27 settembre 1930 Caldè di Castelvecchana fu teatro di un doloroso incidente che coinvolse Ezio Granelli, alcuni familiari e degli amici.

L'industriale milanese Ezio Granelli⁽³⁾, che possedeva in questa località una villa per le vacanze ed era esperto e appassionato di nautica, nel pomeriggio di quel fine settembre decise di portare gli amici che erano venuti a trovarlo, l'ingegner Giuseppe Baricalla, il ragioniere Paolo Rinaldi e il cognato Giuseppe Zanelli, in gita di piacere sul lago, a bordo del potente motoscafo "Luccio II", uno dei suoi quattro natanti. Al momento della partenza si aggiunsero alla comitiva il figlio quindicenne Bruno e il nipote adolescente Piero Marone. Dopo esser passati per Cannobio, Pallanza, Baveno, Stresa, verso le 19.00, fecero scalo ad Intra per rifornirsi di benzina. Intanto il tempo era cambiato: iniziò a piovere e a farsi buio, motivo per cui Granelli decise di raggiungere in fretta l'altra sponda.

L'imbarcazione aveva da poco ripreso il largo quando la navigazione, svoltasi fino allora normalissima e divertente, si fece difficile. Il lago si ingrossò rapidamente, poderose ondate cominciarono ad abbattersi contro il motoscafo, mentre le raffiche del vento sempre più violente lo sballottavano senza tregua. I gitanti, meno il gr. uff. Granelli e il meccanico erano chiusi nella cabina e stavano in viva apprensione augurandosi che il motoscafo raggiungesse presto la riva di Caldè, che si delineava ormai chiaramente coi suoi lumi nella notte che la tempesta rendeva sempre più fosca.

A questo punto, col motoscafo in piena velocità, scoppiò, fulminea, la tragedia. Una lingua di fuoco si sprigionò, a causa di un ritorno di fiamma, dal serbatoio della benzina e in un lampo il motore non fu che un braciere di vampate. Il meccanico fu lieto a chiudere il serbatoio della benzina, ma poi preso dalla folle paura che il motoscafo saltasse, esprese ad alte grida questo timore e con un gesto repentino si gettò nelle acque. Senza una parola, il figlio e il nipote del gr. uff. Granelli lo imitarono.

Sapendo che i due ragazzi, come pure il meccanico, erano consumati nuotatori, il gr. uff. Granelli non perse il sangue freddo e, aiutato anche dagli altri rimasti nell'imbarcazione, riuscì in pochi momenti a spegnere l'incendio, servendosi di

(3) Si ringrazia il Comm. Bruno Mentasti Granelli per la sua cortese disponibilità nel fornire informazioni, materiali e fonti preziose per la documentazione.

cuscini, di stracci e della giacca che si era rapidamente levata. Ciò fatto volse le sue cure ai tre naufraghi che, nel buio fondo, a tratti scorgeva sulla cresta delle onde e a tratti perdeva di vista. Incitandoli a resistere fino al momento in cui egli avesse potuto far accostare ad essi il motoscafo, manovrò in questo senso mentre gettava ai due ragazzi, che sentiva più vicini, delle latte di benzina, i remi e altri galleggianti, ai quali sperava essi riuscissero ad afferrarsi.

Il dialogo affannoso e angoscioso, fra i sibili del vento che di momento in momento cresceva di forza e il brontolio del lago in piena furia, continuò per circa dieci minuti, fino a che, portata dal vento, l'imbarcazione si allontanò dai tre pericolanti. L'ultima frase che il gr. uff. Granelli udì nell'oscurità impenetrabile fu detta dal suo figliolo: «Papà, papà, fa' presto, aiutami, che ho molto freddo». Poi più nulla. Il povero padre e gli altri compresero che per i tre naufraghi era finita, che il lago li aveva irrimediabilmente ingoiati⁽⁴⁾.



Villa Granelli a Castelvecchio

Non è difficile intuire lo scoramento dei quattro naufraghi di fronte a quanto era avvenuto sotto i loro occhi in una situazione molto problematica, su un motoscafo ingovernabile, alla deriva nelle acque del lago sferzate dalla tempesta, sempre più impetuosa, con il rischio che il natante potesse rovesciarsi.

Fu la motonave in servizio trasporto passeggeri sul lago che, proveniente da Luino e diretta a Laveno, riuscì nella nebbia a individuarli e a operarne il salvataggio.

La disperata, angosciosissima invocazione, partita dal canotto era giunta distintamente all'orecchio del personale di bordo della Motonave, con una manovra pericolosa, il comandante Andrea Coretta, riuscì ad avvicinare il canotto vagante alla deriva e già per metà invaso dall'acqua. Uno per volta i quattro naufraghi vennero issati sulla tolda del battello. [...] A bordo, i naufraghi furono oggetto delle più premurose cure da parte del personale e dei viaggiatori mentre il motoscafo veniva legato alla motonave e rimorchiato a Laveno⁽⁵⁾.

Il ragionier Paolo Rinaldi, collaboratore di Granelli nelle sue aziende, arricchì la testimonianza delle emozioni provate, raccontando l'amara esperienza vissuta durante il tentativo di porsi in salvo:

Rinaldi, uno degli scampati, ha rievocato ieri, con ancora negli occhi le visioni della tragica vicenda, il crudele disinganno che, mentre stavano lottando nel motoscafo per

(4) [s. a.], *Come trovarono la morte sul lago infuriato due giovinetti e un meccanico milanese*, «Corriere della Sera», 30 settembre 1930.

(5) [s. a.], *Un motoscafo in fiamme nelle acque di Caldè*, «Cronaca Prealpina», 30 settembre 1930.

non allontanarsi dai naufraghi, procurò loro una luce improvvisamente emersa nel buio che gravava sul luogo della sciagura. Avendo scorto un lume verde che pareva avvicinarsi rapidamente al motoscafo, l'ing. Rinaldi, ritenendolo il fanale di una barca, sperò nella salvezza. A gran voce urlò al soccorso e quando gli parve che le sue parole potessero essere distintamente udite dall'equipaggio della presunta barca, gridò: «Salvate i bambini, che sono in acqua». Un istante dopo doveva constatare quale crudele gioco gli aveva riserbato la sorte: la luce non apparteneva a una barca, ma era di quelle che i pescatori del lago collocano nel luogo in cui hanno calato le loro reti. Era parso ai superstiti che la luce procedesse verso il motoscafo e invece era questo che, preda delle raffiche, correva senza guida verso di essa⁽⁶⁾.

Anche il ragionier Luigi Marone, padre di Piero e cognato di Granelli poiché marito della sorella Talia, venne a conoscenza, in modo traumatico, della perdita del figlio e del nipote Bruno

Quel sabato arrivò da Milano alle 21.00 a Caldè, perché intenzionato a passare con i suoi cari la giornata festiva della domenica. Fuori dalla villa, vicino al cancello, scorse un'automobile in sosta. All'autista, che aveva condotto fino a quel luogo i quattro superstiti sbarcati a Laveno, chiese chi avesse trasportato:

Senza supporre di parlare con uno della casa ancora ignaro della sciagura, l'uomo spiegò in poche parole la ragione della sua presenza. Disse d'aver portato i salvati. «C'erano anche dei ragazzi?» chiese ancora il rag. Marone. Lo *chauffeur* rispose che facevano parte della comitiva, ma che erano morti annegati. È inutile dire il colpo che ricevette il povero padre, il quale, precipitatosi in casa, trovò la terribile conferma⁽⁷⁾.

La notizia dell'incendio sul motoscafo che era stata diffusa per prima a Laveno, portata dai passeggeri della motonave, ben presto raggiunse le altre località lacustri, suscitando vivo dolore e sentita partecipazione tra la popolazione. L'animo generoso dei *laghè*, intuendo, nei racconti che passavano da persona a persona, la remota possibilità che si potessero trovare i ragazzi, diede vita a una generosa gara di solidarietà:

L'accenno che erano stati visti aggrappati allo scaletto in legno gettato dal motoscafo, ha suscitato una nobile gara per i soccorsi. Sebbene la tempesta continuasse dalla riva di Laveno si staccarono parecchie imbarcazioni con personale pratico, Motoscafi e barche pescherecce, lottando contro le onde ancora impetuose, si diressero nella notte cupa verso il luogo dove i naufraghi erano stati visti l'ultima volta dai rimasti sul tragico motoscafo. Frattanto sui fili telefonici gli appelli più ansiosi correavano. Le rive s'animarono; da tutti i centri, da tutte le località, dove una barca, un vascello, un canotto, si cullava inoperoso agli attracchi, partirono i coraggiosi ed i volenterosi. Il desiderio

(6) [s. a.], *Come trovarono la morte sul lago infuriato*, cit.

(7) *Ibidem*.



Alberto Salietti, *Ritratto di Bruno Granelli* (Quadreria del Policlinico di Milano)

di strappare tre vite alla morte aveva scosso le buone popolazioni delle due rive del Verbano.

Le Guardie di Finanza con le torpediniere munite di riflettori, i carabinieri di Laveno, di Porto Valtravaglia, di Luino, si unirono alle ricerche. E fu una gara ansiosa, febbrile, commovente⁽⁸⁾.

Le ricerche proseguirono per giorni. La popolazione aveva fatto un po' suo il dolore delle famiglie dei dispersi in acqua e, seguendo le perlustrazioni, tutti speravano che il lago, almeno, restituisse «i corpi delle sue prede».

A Caldè restarono il cavalier Amilcare Granelli, fratello di Ezio, e i nonni dei ragazzi per seguire lo sviluppo delle vicende.

Il quotidiano milanese «Il Popolo d'Italia», oltre a riprendere la notizia, riportandola in un articolo dettagliato, pubblicò il 30 settembre numerosi necrologi, aperti da quelli delle famiglie:

Straziati dal dolore il padre Ezio Granelli, la madre Alda con le figlie Mara e Neera ed i parenti tutti annunciano l'improvvisa morte dei loro adorati Bruno e nipote Piero avvenuta il 27 corr. sul Lago Maggiore per tragico incidente. Si dispensa dalle visite.

E ancora:

Angosciati ed affranti dal dolore il padre Luigi Marone, la madre Talia coi figli Wanda ed Ezio ed i parenti tutti annunciano la morte dei loro adorati Piero e nipote Bruno avvenuta per tragico incidente il 27 corr. sul Lago Maggiore.

Gli altri necrologi provenivano da tutte le aziende di cui Granelli era titolare e di cui Marone era un importante amministratore, filiale di Napoli compresa. Anche l'Ente Autonomo della Fiera di Milano volle testimoniare la vicinanza al suo Vice Presidente.

Nella villa di Via Telesio a Milano, dove l'industriale risiedeva con moglie e figli, fu ugualmente un incedere di persone giunte a portare partecipazione commossa al dolore delle famiglie dei ragazzi. L'on. Bottai volle far visita all'amico Granelli per esprimere parole di cordoglio e di conforto.

In seguito gli impiegati e le maestranze, che lavoravano nelle fabbriche di Granelli, decisero di organizzare un rito per ricordare i due ragazzi, sportivi e intraprendenti, amati e benvenuti da tutti, periti nel pieno della loro giovinezza, quando Bruno si accingeva a frequentare il Liceo e Piero il Ginnasio. Nel ricordo unirono quello del meccanico Mario Colombo, padre di tre figli, terza vittima nella disastrosa gita.

(8) [s. a.], *Un motoscafo in fiamme nelle acque tempestose di Caldè*, cit.

Una commovente cerimonia si è svolta l'altro ieri sul lago Maggiore di fronte a Caldè, nel fatale specchio d'acqua dove pochi giorni fa in un tragico accidente trovarono la morte tra i gorgi il figlio sedicenne del grand'ufficiale Granelli, Bruno, il cugino di lui Piero Marone e il motorista Mario Colombo.

Un forte gruppo di rappresentanze delle numerose aziende delle quali è dirigente il grand'uff. Granelli, si è imbarcato a Laveno su un piroscampo che, giunto nelle acque che furono teatro della sciagura, si è fermato dinanzi a una grande boa su cui sventola una bandiera abbrunata. Tra un religioso silenzio il parroco di Caldè ha impartito la benedizione alle acque e quindi attorniato dall'ing. Baricalla e dal rag. Zanelli, due dei quattro superstiti del dramma, ha fatto l'appello degli scomparsi. Nelle acque venne quindi calata una corona. Infine il piroscampo si è allontanato dopo aver incrociato per alcuni minuti sul luogo della sciagura.

Alla triste cerimonia ha assistito lo zio del povero Bruno e la moglie del meccanico Colombo che nello sfogo del suo immenso dolore diede luogo a scene strazianti⁽⁹⁾.

L'industriale Ezio Granelli: genio e impresa, creatività e competenza

Ezio Granelli fu un imprenditore di gran successo nel mondo dell'industria lombarda. Nacque a Volterra il 12 febbraio 1880, ma si trasferì giovanissimo a Milano. Diplomatosi ragioniere, si mosse nel campo farmaceutico insieme al cognato Luigi Marone: nel primo dopoguerra acquistò il brevetto della Magnesia Prodel, creata dai farmacisti torinesi Armando Provera e Nestore Delù e lo commercializzò con il marchio di Magnesia S. Pellegrino, registrandolo nel 1928 in esclusiva con la società Granelli & C.

Costituì nel 1919 il Laboratorio Chimico Farmaceutico Moderno di E. Granelli & C. con sede legale e stabilimento in via Castelvetro, 17, a Milano, in cui rivestiva il ruolo di gerente, mentre Marone quello di procuratore. Nella fabbrica si confezionavano Magnesia S. Pellegrino e Pillole S. Giovanni Prodel⁽¹⁰⁾.

Fu proprietario, con la carica di Presidente, di una grande industria chimica, la Società Chimica Cuneese, fondata nel 1921, con stabilimento a Sommariva Bosco (Cuneo) per la lavorazione di ossido magnesio, acido carbonico, carbonato magnesio, solfato di soda⁽¹¹⁾.

(9) [s. a], *Le vittime del Lago Maggiore*, «Corriere della Sera», 7 ottobre 1930.

(10) «Annuario Industriale della Provincia di Milano», 1933-XI, Milano, Off. Graf. Fratelli De Silvestri, p. 600.

(11) «Annuario Industriale della Provincia di Milano», 1933-XI, cit., p. 575. Nel 1933 in questa associazione il Gr. Uff. Ezio Granelli risultava essere il Vicepresidente e membro della Giunta Esecutiva (p. III) e del Consiglio Direttivo (p. IV) ed anche un delegato all'Assemblea Generale (p. VI).



Calco in gesso di Ezio Granelli cacciatore, a cura dello scultore Vedani (Archivio fotografico famiglia Mentasti Granelli)

Nel campo farmaceutico gli stabilimenti milanesi Bernocco & Borgogno Prodotti Specializzati di E. Granelli⁽¹²⁾ e la Granelli E. & Co.⁽¹³⁾ si occupavano di produrre medicinali, quali ricostituenti, sciroppi, sedativi, supposte e pasticche che poi venivano anche esportate nei principali paesi del mondo.

A partire dal 1924 Granelli entrò come azionista nella Società delle Terme di San Pellegrino, apportando migliorie ai laboratori di analisi e agli impianti produttivi. In seguito ne divenne l'unico proprietario, continuando a imbottigliare e vendere l'acqua San Pellegrino in tutto il mondo.

È lo Stabilimento dove la Società delle Terme di S. Pellegrino – di cui è animatore e organizzatore il Comm. Ezio Granelli, quale amministratore delegato e direttore generale – imbottiglia l'acqua antiurica, derivandola direttamente dalla Fonte mediante condutture di stagno puro a saldature di assoluta garanzia contro eventuali inquinamenti, ed esportandola quindi in tutto il mondo⁽¹⁴⁾.

Nel 1932 Ezio Granelli inventò l'aranciata. Si trovava alla Fiera di Milano – di cui per altro rivestiva la carica di vicepresidente – quando, per dissetare i suoi ospiti, offrì loro l'acqua San Pellegrino, a cui aveva aggiunto del succo di arancia e un po' di zucchero. La bevanda risultò molto gustosa e, vista la soddisfazione generale dei fruitori, Granelli pensò di avviarne la produzione su vasta scala, confezionando la bibita in un'iconica bottiglia a forma di clavetta, con la superficie scabra per ricordare quella della buccia d'arancia, e riportando sull'etichetta sia il nome sia la stella rossa dell'omonima acqua⁽¹⁵⁾.

(12) Nell'Annuario del 1939, che fa risalire al 1910 la fondazione della ditta, sono elencate tutte le specialità medicinali prodotte. Cfr. «Annuario Industriale della Provincia di Milano», 1939-XVII, Milano, Tipografia Giovanni De Silvestri, pp. 692-693.

(13) *Idem*, pp. 701-702.

(14) [s. a.], *I grandi stabilimenti delle Terme*, «Giornale di San Pellegrino», 4 settembre 1925.

(15) Cfr. TIZIANA ROTA, *Michele Vedani scultore testimone di un'epoca*, Lecco, Amici dei Musei del territorio lecchese, 2013, p. 94.



IN ESTATE,

QUANDO LA SETE È ARDENTE,
SONO FREQUENTI LE INFEZIONI
PROVOCATE DAI GERMI
CONTENUTI NELL'ACQUA.

**L'ARANCIATA
S. PELLEGRINO,
PREPARATA CON LA CELEBRE
ACQUA
S. PELLEGRINO**

BATTERICAMENTE PURA, VI GARANTISCE
DA EVENTUALI INFEZIONI

**ARANCIATA
S. PELLEGRINO**

Pubblicità Aranciata S. Pellegrino, «La Stampa», 8 luglio 1936



Pubblicità Acqua S. Pellegrino, «L'ala d'Italia», Anno VI, N. 2, febbraio 1927

Nel mese di maggio del 1936 San Pellegrino Terme ospitò assemblee di medici, chimici, tecnici esperti nel settore, per collaudare in via definitiva l'aranciata:

il cui portentoso ciclo di produzione s'inizia dalla spremitura delle arance a Furci Siculo per concludersi nel nostro grandioso stabilimento di San Pellegrino, dove la pasta, prodotta nello stabilimento di Via Castelvetro a Milano, si tramuta appunto in delizioso nettare, antiuricemico in virtù dell'acqua della fonte in cui è disciolta la polpa dell'italianissimo frutto.

[...] Collaudo che ha avuto, intorno ad Ezio Granelli, giustamente orgoglioso di aver creato simile bibita, contribuendo non poco alla risoluzione della crisi agrumaria ed al decrescere della disoccupazione, manifestazioni così autorevoli e significative da rappresentare un grande motivo di compiacimento anche per questa nostra terra sul Brembo, seducente di naturali bellezze, doviziosa di turistiche risorse, prodigiosa di progressi idrominerali, sorprendente di attrezzatura industriale: anche per questa cittadina d'acque che dà il nome alla «bibita igienica nazionale»⁽¹⁶⁾.

Infatti nel 1934 Granelli aveva creato la Società Anonima per la lavorazione degli Agrumi Italiani per produrre sughetti concentrati di agrumi e ottenere dal succo delle arance, che provenivano dalla Sicilia, quella pasta

(16) [s. a.], *Importanti adunate scientifiche negli stabilimenti termali e idrominerali di San Pellegrino*, «Giornale di San Pellegrino», 8 giugno 1936.

indispensabile per produrre la nuova bevanda, la prima in assoluto. Uno degli amministratori della Società era il genero, marito di sua figlia Neera, Giannino Citterio, che avrà un posto anche in altre società del suocero⁽¹⁷⁾.

L'abilità imprenditoriale di Granelli lo portò ad acquisire la Fonte Bracca Soc. An. Termale, curando l'imbottigliamento dell'acqua minerale presso la fabbrica bergamasca di Ambria e l'esportazione del prodotto nell'Impero Italiano, in Europa, in USA⁽¹⁸⁾. Questa società aveva anche l'esercizio della funicolare da S. Pellegrino a S. Pellegrino Vetta⁽¹⁹⁾.

Intanto la Società Anonima delle Terme di S. Pellegrino, grazie all'acume di Granelli, coniugava la produzione con l'attività di ricerca per la creazione di nuove bibite, tra cui, oltre all'iconica aranciata, la mandarinata, il tamarindo e il lampone S. Pellegrino⁽²⁰⁾. Nel 1939 Granelli, Presidente e amministratore delegato, con i generi Giannino Citterio e Giuseppe Mentasti, in qualità di Consiglieri d'amministrazione, e con gli amici Luigi Vérand e Paolo Rinaldi, impegnati nella Società in altri ruoli, curò anche la produzione e l'esportazione del Rabarbaro S. Pellegrino, in un raggio d'azione che comprendeva nuove destinazioni quali le Indie Inglesi, la Cina, la Svizzera e la Tunisia⁽²¹⁾.



Publicità Magnesia S. Pellegrino, «Il Messaggero», 1 gennaio 1929

(17) «Annuario Industriale della Provincia di Milano», 1939, cit., p. 31.

(18) *Ibidem*, p. 839.

(19) *Ibidem*, pp. 956-957.

(20) [s. a.], *Comunicato*, «La Stampa», 25 giugno 1935.

(21) *Ibidem*, p. 83.

Zerbaglia⁽²²⁾ è un termine riconducibile a Granelli, ma non come un'ennesima società: si tratta, infatti, della tenuta di proprietà del detto industriale sita nel Lodigiano, a Cavenago d'Adda, una vasta riserva di caccia dove praticare l'attività venatoria di cui era talmente appassionato da commissionare all'amico artista Michele Vedani⁽²³⁾ una scultura che lo raffigurosse in tenuta da caccia in compagnia di un cane.

In ricordo del figlio: il padiglione ospedaliero Bruno Granelli a Milano

Tante fabbriche, un impegno e una dedizione costante per renderle fiorenti, ma dopo la tragedia sul lago, un altro obiettivo entrò nella mente e nel cuore di Ezio Granelli: dare un futuro, almeno nel ricordo al suo ragazzo, dinamico e atletico, destinato ad affiancare il padre nella gestione delle varie attività produttive.

Così a un anno di distanza, Ezio Granelli, non si limitò a dettare il necrologio pubblicato su «Il Popolo d'Italia».

Il 27 settembre 1930 tragica sorte spegneva le fiorenti giovinezze dei cugini Bruno Granelli e Piero Marone.

Nel primo anniversario le famiglie Granelli e Marone, il cui dolore non ha tregua, ricordano agli amici e conoscenti i due cari Estinti.

Milano, 27 settembre 1931⁽²⁴⁾.

(22) «Le concessioni di riserva di caccia disposte con i decreti Ministeriali 1° agosto 1924, e 6 agosto 1934, al nome del sig. gr. uff. rag. Ezio Granelli, di Luigi, sui fondi denominati "Zerbaglio e Cascina Bosco", siti nei comuni di Turano, Cavenago d'Adda, Bertonico, Rubbiano, Moscazzano, Robecco Lodigiano e Rovereto, della estensione di ha. 256 ed ha. 94, vengono fuse in un'unica concessione intestata al medesimo gr. uff. Granelli, che viene estesa, alle condizioni stabilite nei citati decreti Ministeriali su altri fondi adiacenti della superficie di ha. 84. La nuova concessione assume la complessiva estensione pertanto di ha. 434 e la scadenza unica di essa viene fissata al 30 aprile 1937

Il sig. gr. uff. rag. Ezio Granelli concessionario della riserva anzidetta, entro giorni sessanta dalla data del presente decreto, e sotto pena di decadenza della concessione stessa, ha l'obbligo di provvedere allo spostamento dei segnali perimetrali ed alla vigilanza nella intera zona riservata.». Cfr. Decreto Ministeriale 8 agosto 1935 - Anno XIII, p. 4858; TIZIANA ROTA, *Michele Vedani*, cit., p. 94.

(23) Michele Vedani nacque a Milano il 9 giugno 1874 e ivi morì il 19 gennaio 1969. Figlio di uno scalpellino, studiò all'Accademia di Brera e fu allievo dello scultore Enrico Butti. Partecipò a diverse mostre nazionali ed estere, acquisendo numerosi riconoscimenti. Scolpì apprezzati busti e bronzini, una *Via Crucis* a Esino Lario e opere per le edicole del Cimitero Monumentale di Milano. Gli furono commissionate statue per monumenti pubblici e sculture da ornamento per ville private. Si occupò anche di teatro amatoriale e di poesia dialettale.

(24) *Necrologio*, «Il Popolo d'Italia», 27 settembre 1931.



ISTITUTO DI PATOLOGIA MEDICA
PADIGLIONE BRUNO GRANELLI IN MILANO

Padiglione Granelli del Policlinico di Milano, «Rassegna di architettura», gennaio 1937

Decise di ricordarlo con un'opera benefica rilevante, sostenendo i costi della costruzione di un padiglione presso l'Ospedale Maggiore di Milano, dove ospitare l'Istituto di Patologia Medica dell'Università di Milano, da dedicarsi al figlio Bruno

Il progetto, inizialmente affidato a Cesare Dorici, passò poi all'ingegner Enrico Agostino Griffini, che si valse dell'Impresa edile di Luigi Gadola per realizzare in breve tempo la costruzione «che si distingue tra le altre per una bene intesa modernità e per caratteristiche tipiche al genere, caratteristiche che non rileviamo nei vicini padiglioni»⁽²⁵⁾.

Vennero edificate su una superficie di 1300 metri quadrati, due parti ben distinte: il fabbricato principale per le infermerie e i servizi clinici e l'altro, perpendicolare, per laboratori per la didattica. Si impiegarono materiali pregiati: vari tipi di granito, marmo di Ornavasso, intonaco di Terranova, beola bianca, acciaio inossidabile per serramenti e per la targa d'intitolazione del padiglione. Anche all'interno furono collocati dettagli architettonici particolari come il *solarium* o l'aula delle lezioni a forma di anfiteatro o i parapetti

(25) [s. a.], *Istituto di Patologia Medica Padiglione Bruno Granelli in Milano*, «Rassegna di Architettura», Milano, a. VI, gennaio 1934, p. 4.

in anticorodal, ma, soprattutto, una serie di laboratori medici all'avanguardia, perfettamente arredati e dotati di moderna strumentazione per la diagnostica e la ricerca scientific ⁽²⁶⁾.

L'Ospedale, per ringraziare della donazione di un edificio il cui costo ammontò a un milione di lire, collocò una lapide che recava i volti dei due ragazzi scolpiti in un bassorilievo in bronzo e una dedica che ne esaltava la comunanza nella vita e nella morte. Inoltre, come era consuetudine, commissionò l'esecuzione del ritratto gratulatorio⁽²⁷⁾ al pittore Alberto Saliotti, all'epoca segretario del gruppo «Novecento». Nel ritratto, a figu a intera, il giovane Bruno siede nel salotto di casa su una poltrona di velluto verde veronese, del medesimo colore del drappeggio del tendone della finest a alle sue spalle, con un testo scolastico nella mano destra. Giacca e scarpe nere, pantaloni chiari con gamba accavallata in posa plastica, camicia candida e cravatta a strisce oro e nero, come il motivo del cuscino su cui è seduto, conferiscono al ragazzo un aspetto sereno, accentuato dal viso dall'incarnato roseo, in contrasto con i capelli corvini, e da un cordiale sorriso. Sul lato destro della tela, su un piccolo tavolino in una cornice è visibile il ritratto a mezzo busto del cugino Piero. Un vaso di fiori screziati è posato sul davanzale della finest a, aperta sulla Rocca di Caldè, dalla quale una morbida luce solare si diffonde nella stanza per far risaltare il volto del giovane Bruno, preservandolo in una luminosa ed eterna esistenza.

Il padiglione Bruno Granelli fu inaugurato il 23 ottobre 1933. Danneggiato durante il Secondo Conflitto Mondiale, fu, nel corso degli anni, più volte rimaneggiato. Comunque anche oggi il nome Granelli è presente tra gli edifici del Nuovo Policlinico milanese.

Contemporaneamente, negli anni dal 1931 al 1933, Ezio Granelli predispose un luogo per la sepoltura di famiglia: presso il Cimitero Monumentale di Milano, fece realizzare, su progetto all'architetto Angelo Angelini, l'edicola Granelli, un imponente edificio in sarizzo, musso e travertino. Affidò la decorazione della tomba all'amico scultore Michele Vedani ⁽²⁸⁾ che scelse un tema angelico: nella lunetta, sopra il portone d'ingresso, collocò figure alate in volo che gettavano fiori sulle acque di un lago, rese vive dal tratteggio delle venature del marmo bianco. All'interno, in un grande altorilievo pure in marmo bianco, Vedani scolpì due figure maschili che si tengono per mano, ritratte in modo

(26) Cfr. DANIELE CASSINELLI, *Padiglione Bruno Granelli*, in PAOLO M. GALIMBERTI e SERGIO REBORA (a cura di), *Ospedale Maggiore: Il Policlinico. Milano e il suo ospedale*, Milano, Edizione Nexò, 2005, pp. 190-199.

(27) Cfr. SERGIO REBORA, *Bruno ed Ezio Granelli*, in PAOLO M. GALIMBERTI e SERGIO REBORA (a cura di), *Ospedale Maggiore: Il Policlinico*, cit., pp. 193-194.

(28) Anche Vedani aveva sperimentato la tragedia di perdere un figlio in giovane età: sua figlia Minuccia era deceduta per tubercolosi proprio nel 1931, all'età di 24 anni.



Edicola Granelli (Archivio fotografico famiglia Mentasti Granelli)

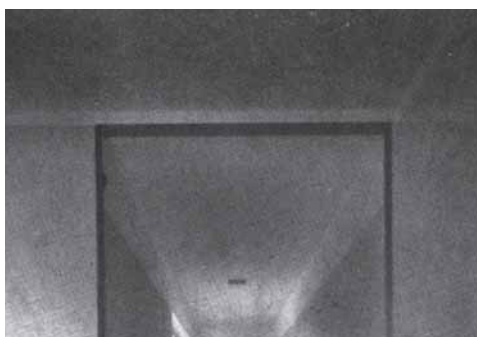


Gruppo scultoreo collocato all'interno dell'edicola, (Archivio fotografico famiglia Mentasti Granelli)

realistico e con un abbigliamento elegante ma misurato, adatto agli intenti commemorativi del sepolcro. Nel bozzetto preliminare in creta, si può ipotizzare che i soggetti, nella loro unione eterna colma di una malinconica serenità e dolcezza espressiva, rappresentino i due cugini Burno e Piero. Nella definitiva esecuzione marmorea, l'identificazione dei due personaggi è meno immediata: è plausibile supporre che si tratti di Ezio Granelli con il figlio, riportato per sempre dall'arte ad un ultimo abbraccio col genitore. Alle loro spalle, sfila una vasta schiera di angeli, la cui sola presenza sembra colmare ancor più il vuoto della tragica perdita, in un candido e carezzevole plasticismo che infonde luce all'intera scena e onora la perduta vita di Bruno. La memoria del giovane è affidata anche ad una commovente espressività dei volti angelici, immortalati in molteplici manifestazioni di patetico languore e profonda commozione, che si riverberano nell'aula tombale come una eterna, muta preghiera a sostegno del dolore del genitore.

Ezio Granelli venne sepolto in questa edicola alla sua morte, avvenuta a Milano il 9 dicembre 1957⁽²⁹⁾.

(29) Cfr. TIZIANA ROTA, *Michele Vedani scultore testimone di un'epoca*, cit., p. 201.



Scuola elementare "Bruno Granelli", «Case d'oggi», dicembre 1937, n. 12

A San Pellegrino⁽³⁰⁾ l'industriale volle ricordare il figlio scomparso ampliando nel 1936 l'asilo infantile, che si chiamò "Giardino d'infanzia Bruno Granelli". La scelta verso questa istituzione, nata nel 1891 e poi divenuta ente morale nel 1926, non fu casuale, ma in continuità con le azioni di beneficenza di cui era fautrice la famiglia Granelli, come testimoniato dal giornale locale⁽³¹⁾.

In ricordo del figlio: la scuola elementare "Bruno Granelli" a Castelveccana

A Castelveccana Ezio Granelli non era solo un villeggiante, ma un personaggio attento alle necessità della comunità. Fu Commissario prefettizio dal 1934 al 1937 dell'ospedale "Luini Confalonieri" e ricovero "Mons. Comi" di Luino⁽³²⁾ e certamente, visto il suo acume nel mondo degli affari, sostenitore del progetto di realizzazione della strada provinciale del lago che doveva collegare Luino con Laveno.

Per ricordare il figlio a Caldè, nel luogo dove il ragazzo aveva sì trovato la morte, ma anche trascorso giorni spensierati ed era conosciuto e apprezzato, decise di regalare al Comune un edificio scolastico all'avanguardia completo di ogni modernità.

Castelveccana, quando era ancora Castello Valtravaglia⁽³³⁾, aveva vissuto un iter lungo e complesso per dotarsi di una nuova scuola. Il progetto di costruzione trovò l'origine nella Legge 4 giugno 1911, n. 487 che prevedeva per ciascuna provincia un fondo per la concessione di mutui per la costruzione di edifici scolastici⁽³⁴⁾.

(30) San Pellegrino era il luogo in cui l'industriale soggiornava per seguire le fasi di lavorazione e vendita delle bevande. Questa località della Valle Brembana era rinomata proprio per le sue acque termali le cui proprietà benefiche erano già note fin dai tempi antichi. Fra fine Ottocento e inizio Novecento, con la presenza della Società delle Terme, del Grand Hotel, del Casinò Municipale, diventò un importante centro di villeggiatura.

(31) Cfr. [s. a.], *L'onomastico dell'Arciprete all'Asilo d'Infanzia*, «Giornale di S. Pellegrino», 28 luglio 1935.

(32) SERGIO BAROLI, PIERANGELO FRIGERIO, *La pubblica assistenza nella storia della società luinese*, Luino, Francesco Nastro Editore, 2008, p. 356.

(33) Con Regio Decreto del 7 giugno 1928, n. 1517, si ha l'aggregazione del Comune di Veccana con quello di Castello Valtravaglia e la denominazione di Castelveccana del nuovo assetto territoriale. Il Comune presenta numerose frazioni, tra cui, la più nota, è Caldè. Cfr. COMUNE DI CASTELVECCANA, *Un paese in cammino 1928 - 2008*, Germignaga, Litografia Stephan, 2008

(34) Archivio Storico Comune di Castelveccana, cart. n. n., *Progetto nuovo edificio scolastico, 1912-1929*. Nell'Archivio è conservato, in data 16 aprile 1912, un sollecito da parte dell'Amministrazione Scolastica Provinciale di Como al Sindaco di Castello Valtravaglia per l'istruzione della pratica per la costruzione dell'edificio scolastico.

Il 1° dicembre 1912, con delibera del Consiglio Comunale, venne ratificato il compromesso per l'acquisto dei terreni, su cui erigere il fabbricato, di proprietà di Giovanni Barassi fu Domenico Antonio e di Giuseppe e Teresa Rossi fu Giobbe. Nel 1915 il progetto, elaborato in modo dettagliato e completo, con cancellata e giardino compresi, dall'ingegner Anselmo Zucchi⁽³⁵⁾ prevedeva un piano rialzato e un primo piano con due aule scolastiche e alloggio per insegnanti.

Il 22 giugno 1925 presso il Comune di Castello Valtravaglia, alla presenza del sindaco Guglielmo Rossi, si tenne:

Asta Pubblica per l'aggiudicazione del 1° lotto dei lavori riguardanti la costruzione dell'Edificio Scolastico secondo il progetto in data 12 settembre 1923 dell'Ing. Francesco Piccardi. [...]. Il primo lotto di lavori [...] comprende: a piano rialzato: n. 1 aula - scala - corridoio - padiglione per latrine e annessi.

Al primo piano: grande locale sopra l'aula terrena (che provvisoriamente verrà adibito ad aula e, in seguito, opportunamente diviso, ad alloggio per insegnanti) - latrina e terrazzo⁽³⁶⁾.

Si aggiudicò i lavori il capomastro Giuseppe Spozio⁽³⁷⁾ di Castello Valtravaglia e i lavori furono diretti dall'ingegnere luinese Francesco Piccardi⁽³⁸⁾.

Per il nuovo edificio scolastico il Podestà ricevette un contributo di 50.000 lire dal Provveditorato agli studi⁽³⁹⁾. Con una lettera l'ingegner Capo Magoni del Corpo Reale del Genio Civile, Ufficio di Sondrio, comunicò al Podestà di Castelveccana che il 5 aprile 1929 ne avrebbe eseguito il collaudo⁽⁴⁰⁾.

(35) Archivio Storico Comune di Castelveccana, cart. n. n., *Progetto nuovo edificio scolastico, 1912-1929, Progetto per la costruzione di un fabbricato per uso scuole e alloggio insegnanti nuovo edifici*, datato Intra, 12 giugno 1915.

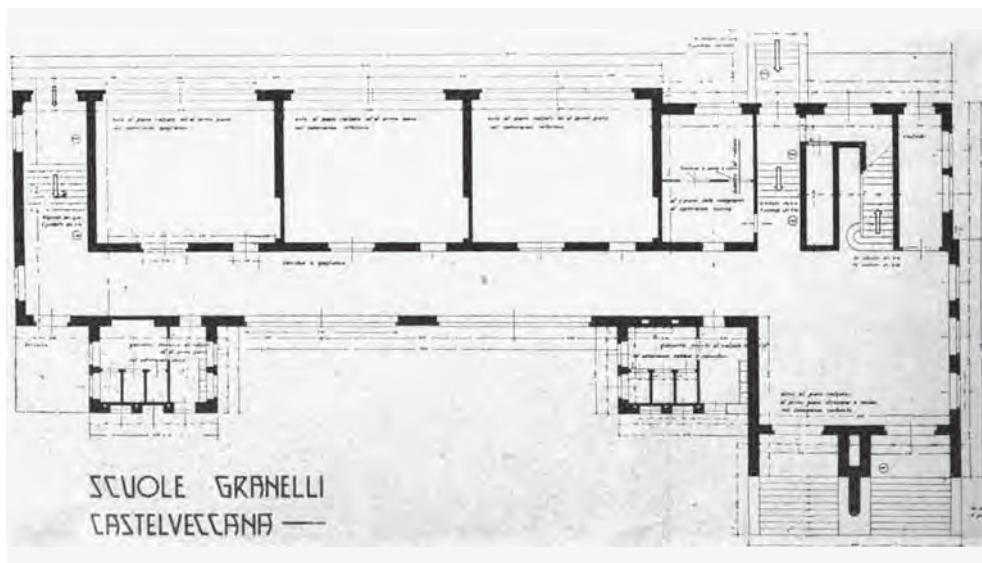
(36) Archivio Storico Comune di Castelveccana, cart. n. n., *Progetto nuovo edificio scolastico, 1912-1929, Avviso d'asta per la costruzione del Fabbricato Scolastico*, 27 maggio 1925.

(37) Archivio Storico Comune di Castelveccana, cart. n. n., *Progetto nuovo edificio scolastico, 1912-1929, Verbale di definitiva deliberamento*, 2 giugno 1925. Qualche anno prima, nel 1919, Spozio, in qualità di Presidente della Società Operaia di Mutuo Soccorso del Comune, in vista dell'apertura di una scuola d'Arte, chiese di poter utilizzare un'aula nel futuro edificio scolastico.

(38) Archivio Storico Comune di Castelveccana, cart. n. n., *Progetto nuovo edificio scolastico, 1912-1929*. Fra i documenti inerenti l'edificazione della scuola è conservato, a firma di Piccardi, *lo Stato d'avanzamento lavori al 12 ottobre 1925 eseguiti dalla Ditta Spozio Giuseppe*. A costui si deve anche nel 1919 il progetto della strada che conduceva alla stazione ferroviaria di Portovaltravaglia.

(39) Archivio Storico Comune di Castelveccana, cart. n. n., *Progetto nuovo edificio scolastico, 1912-1929, Lettera del Provveditorato agli Studi della Lombardia*, datata Milano, 24 agosto 1926.

(40) Archivio Storico Comune di Castelveccana, cart. n. n., *Progetto nuovo edificio scolastico, 1912-1929, Lettera del Corpo Reale del Genio Civile, Ufficio di Sondrio*, 28 marzo 1929



Scuola elementare "Bruno Granelli", Castelveccana, pianta piano rialzato,
«Case d'oggi», dicembre 1937

Con il trascorrere degli anni l'edificio si rivelò inadatto ad accogliere gli alunni e per cui si rese auspicabile l'ampliamento o la costruzione di una nuova scuola.

Ezio Granelli nel 1935, per la nuova costruzione, fece indire un bando di concorso fra gli Ingegneri della Provincia di Varese che fu vinto dall'ingegner Carlo Piatti e dal geometra Giuseppe Larghi. Subito approntato il progetto definitivo, l'opera fu realizzata dall'Impresa Sartorio di Gallarate e, nell'ottobre 1936, i ragazzi occuparono la scuola.

Una rivista di architettura dell'epoca dedicò un corposo articolo a questa costruzione innovativa, descrivendola con dovizia di particolari e sottolineando anche la tipologia dei materiali utilizzati.

Gli edifici eretti sono due: le Scuole e la Palestra. Si trovano in un ampio cortile ove vi sono due campi sperimentali agrari. I suddetti edifici sono nettamente distinti

Nelle Scuole si trovano sei aule ($6,60 \times 8,40$) per 50 allievi l'una. Una di dette è per il lavoro femminile. Un locale per il custode e due per il bidello, la Direzione, la Sala per le insegnanti ed un Museo didattico. L'atrio a pian terreno ($8,80 \times 8,00$) serve fra l'altro per l'attesa dei parenti. I corridoi e spogliatoi sono di 3 m.

Nel sotterraneo oltre al carbonile e alla caldaia si trovano due refettori con cucina, vasto spogliatoio e capace locale per le docce con 20 bechi.

Le aule sono orientate a pieno mezzogiorno ed una parete è completamente occupata da ampio finestrone (luce m. $7 \times 2,50$ di altezza). Nelle aule, oltre ai soliti sfiatatoi, vi è finest a per aerare verso il corridoio. I pavimenti sono tutti in marmette ad eccezione di quelli dei corridoi ed atrio che sono in ceramica.



Targa collocata presso la Scuola elementare che accomuna Bruno a Mara Granelli

I gabinetti, distanziati per sesso, sono orientati a pieno settentrione ed hanno vasi alla turca per i maschi e vasi a sedile per le femmine; i cessi dei maschi sono muniti di orinatoi. Gabinetti e docce hanno le pareti rivestite da piastrelle di maiolica.

L'intonaco esterno è per la maggior parte in terranova lamato. I contorni delle finestre sono in travertino, mentre le pilastrate dei cessi e delle grandi aperture sono rivestite in Lito ceramica.

Tutto il fabbricato ha zoccolatura in beola bianca ed è circondato da largo marciapiede in cemento.

La scala ha alzata in pietra nera di Saltrio lucidata al piombo e pedata in beola bianca lavorata alla martellina fina. Varie sono le uscite del fabbricato Scuole: oltre alla principale che dà nell'atrio, ve ne sono due per il cortile ed un'altra ampia (per il seminterrato) a mezzo della quale i carri di carbone possono direttamente andare nel carbonile. Nella Palestra oltre al locale principale di 10 × 20 si trovano spogliatoio, gabinetti e docce del tutto identici a quelli delle Scuole. Un altro locale è adibito per gli attrezzi mobili ed infine si ha il locale

per la caldaia e carbone posto a 3 metri dal piano pavimento.

Il pavimento della Palestra è in Lapisligneus, mentre quello degli altri locali (compresa la superiore cabina cinematografica) è in marmette

Gli impalcati sono tutti dalla Ditta Rizzi e Donelli & C. di Piacenza. Per le aule sono a travi incrociate.

In ambo i fabbricati vi è impianto di termosifone, e capace boiler garantisce l'acqua calda alle docce, quando non funzionano i caloriferi⁽⁴¹⁾.

La scuola, donata da Ezio Granelli e costata, arredamento compreso, L. 700.000, di cui L. 550.000 spese per l'opera muraria⁽⁴²⁾, ricevette, nel 2004, un'ulteriore

(41) [s. a.], *Scuole Elementari BRUNO GRANELLI Castelveccana*, «Case d'oggi», n. 12, dicembre 1937, Milano, Editrice «La Casa», pp. 13-18.

(42) Nel documento presente nell'Archivio Comunale di Castelveccana, redatto in data 12 settembre 1936, per l'assunzione di personale per la pulizia della scuola si legge: «Dato atto che con la sistemazione delle scuole nel nuovo Palazzo sorto in questo Comune per la munificenza del Cav. di Gr. Croce rag. Ezio Granelli è necessario provvedere che sia adibita una persona che presti giornalmente la sua opera per la pulizia allo stabile e provveda al riscaldamento nei mesi invernali», in *Estratto dal registro delle deliberazioni*, 12 settembre 1936.

donazione dalla sorella di Bruno, Mara Granelli Mentasti⁽⁴³⁾ perché venissero apportati miglioramenti conservativi, sempre nell'ottica di tener vivo il ricordo del fratello Bruno.

Ezio Granelli, quando nel novembre del 1939 divenne nonno di un nipote maschio, perché la memoria del figlio Bruno non cadesse nell'oblio del tempo, in accordo con la figlia Maria Luisa, detta Mara, e il genero Giuseppe Mentasti, fece istanza di poter aggiungere il cognome Granelli a quello del nipote Bruno Ezio Mentasti.

Sulla Gazzetta Ufficiale si legge una articolata richiesta inoltrata dall'avv. Alberto La Pegna il 4 luglio 1940 che recita:

Per espressa decretazione del ministro Guardasigilli del 23 giugno 1940, e con invito a chiunque abbia interesse a presentare le sue opposizioni non oltre il termine di sessanta giorni della data della presente inserzione nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, ai termini degli articoli 155 e 156 dell'Ordinamento dello Stato civile, giusta decreto 9 luglio 1939, n. 1238, si riassume la istanza indirizzata alla Maestà del Re Imperatore Vittorio Emanuele III pel tramite di S. E. il Ministro della Giustizia, conte Dino Grandi: «I coniugi dott. Giuseppe Mentasti e signora Maria Luisa Angela Granelli in Mentasti, residenti in Milano alla via Antonio Canova, n. 31, nonché il padre della sposa, comm. Ezio Granelli, domiciliato in Milano alla via Telesio 10, hanno fatto istanza perchè al bambino Bruno Ezio Mentasti, figlio dei coniugi istanti, nato il giorno 11 novembre 1939 in Milano, come consta dal registro 2° degli atti di nascita 1939 del Comune di Milano al progressivo n. 4099, e residente presso i genitori alla via Canova, n. 31 in Milano, venga annotato l'aggiunta anche del cognome Granelli, da concedersi con apposito Decreto Reale. Va all'uopo notaro che esso Ezio Granelli, ben noto per la sua cospicua attività commerciale, ebbe dal matrimonio con la signora Esmeralda Turola tre figliuoli, e cioè Maria Luisa, sposata al dott. Giuseppe Mentasti, Nena sposata al signor Giannino Citterio e Bruno, sventuratamente morto il 27 settembre 1930, in una burrasca sul Lago Maggiore, fra l'universale compianto, perchè su quel giovinetto si appuntavano le speranze e l'orgoglio dell'intera famiglia. Va anche notato che esso Ezio Granelli, come ampiamente documentato, ebbe un sol fratello maschio, e cioè Amilcare Granelli, il quale dal matrimonio con la defunta signora Cesarina Broglia ebbe la unica figliuola Velia, coniugata e senza discendenza maschile. Sicchè, data la situazione familiare, la scomparsa del giovinetto Bruno Granelli ha coinciso con l'inaridirsi del ceppo familiare dei Granelli e con l'impossibilità di un'ulteriore trasmissione del cognome alla discendenza maschile. È anche necessario ricordare che passate a nozze entrambe le figliuole di esso Ezio Granelli, la minore Nena, coniugata Citterio, ebbe due bambine, mentre la maggiore Maria Luisa, sposata al dottor Giuseppe Mentasti, ebbe al 17 luglio 1936 una bambina e conseguentemente l'11 novembre 1939 un maschietto, che fu chiamato Bruno Ezio, in omaggio all'avo materno ed in ricordo dello zio materno, tragicamente perito nove anni innanzi. Ecco perchè pel nuovo nato si chiede l'aggiunta del

(43) Nella Scuola "Bruno Granelli", sotto il busto di Bruno, è stata posata una targa che riporta: «L'Amministrazione Comunale di Castelveccana anche a nome della Cittadinanza tutta, rivolge un sentito ringraziamento alla concittadina Mara Granelli per la cospicua donazione che ha consentito il restauro della nostra prestigiosa scuola. Castelveccana anno 2004».

cognome Granelli, perchè detto bambino assicura la discendenza maschile al padre dott. Giuseppe, unico figlio della coppia Mentasti Biatti, mentre dà all'avo materno Ezio Granelli non solo il conforto di vedere rivivere nel nipotino il figlio Bruno, così miseramente perito, ma di veder perpetuata la sua discendenza, la continuità della tradizione della sua famiglia»⁽⁴⁴⁾.

La domanda venne accolta e concessa l'autorizzazione a fregiarsi del doppio cognome con Regio Decreto del 25 settembre 1940 ⁽⁴⁵⁾.

Sui resti di una fornace, di fronte al tratto di lago scena dell'evento, furono collocati un bassorilievo di bronzo con scolpiti i due ragazzi e una lastra di marmo con incisa una frase molto simile a quella che orna l'atrio del padiglione Granelli a Milano.

La sera del ventisette settembre 1930 le acque del lago si chiudevano sulle giovani rigogliose vite di Bruno Granelli e Piero Marone. L'amore fraterno che legò in vita i due cugini li volle uniti nella tragica morte.



Lapide a Punta Granelli a ricordo di Bruno Granelli e Piero Marone

Da allora questo tratto di lago assunse la denominazione di Punta Granelli, una meravigliosa località lacustre con, a livello della strada, un delizioso belvedere a balconcino rotondo da cui ammirare un panorama molto ampio, dalla Rocca di Caldè a Intra, e, al di sotto, la spiaggia delle Cinque Arcate, un tratto di lago particolarmente idoneo all'attività subacquea. Qui ancor oggi si può vedere il ricordo dei due ragazzi, vittime di un lago che a volte vuole le sue prede⁽⁴⁶⁾.

(44) *Aggiunta di cognome*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Parte Seconda, Foglio delle Inserzioni, 2842-2843, 10 luglio 1940-Anno XVIII, n. 160, p. 2.

(45) Comune di Castelveccana, *Scheda anagrafica*. Si ringrazia il Sindaco Maurizio Spozio per la collaborazione nella ricerca delle fonti.

(46) Il 29 ottobre 1995 è stata collocata una seconda lapide a ricordo di tutti i morti periti nelle acque: «In questo luogo / noto per la presenza del / Cristo degli Abissi / la Comunità / dedica una lapide / a tutti gli scomparsi / delle acque del Lago Maggiore / per i quali ogni anno / verrà celebrata / una messa di suffragio».

Primi direttori dell'ospedale di Cittiglio

La Causa Pia Luvini, oggi meglio conosciuto come Ospedale di Cittiglio – la sua esatta denominazione è ora Ospedale Causa Pia Luvini Cittiglio – trova origine nel lascito del benefattore cittigliese Carlo Luvini⁽¹⁾ che, con testamento del 15 novembre 1804, dispone che la sua villa di Cittiglio (*“casa da nobile”*)⁽²⁾, alla sua morte venga riconvertita in ospedale dove

[...] siano curati preferibilmente i Coloni de miei terreni che siano poveri, poi gli abitanti poveri delle Comuni dove io possiedo, per ultimo tutti i poveri delle tre Pievi di Valcuvia, Leggiuno e Brebbia, quale Spedale voglio che sia intitolato Causa Pia Luvini⁽³⁾.

Il testamento viene poi modificato con un altro del 5 ottobre 1818, con ulteriori disposizioni. Alla morte avvenuta a Milano il 26 maggio 1822, si avvia la pratica per dare esecuzione alle volontà del testatore, anche se si frappone una causa⁽⁴⁾ intentata da un erede⁽⁵⁾ non diretto, perché Carlo Luvini non aveva

(1) Carlo Luvini (Laveno, 1751 – Milano, 1822), figlio di Cesare e Giulia Tinelli, che si erano sposati a Laveno il 5 gennaio 1750, fu l'ultimo erede di una famiglia che per anni aveva implementato i propri beni con accurate strategie matrimoniali, come ben si comprende anche dal nome della famiglia materna. Non solo, ma a lui, essendo primogenito, vennero fatti confluire i beni in eredità, com'era del resto consuetudine in quelle famiglie. Si trattava di un cospicuo patrimonio con beni e case a Cittiglio, Caravate, Brenta, Gemonio e Vararo. Aveva tre fratelli: Paolo (Laveno, 1756 – Milano, 1784), Vittoria e Gioseppa (monaca), tutti senza figli. Ai Luini era stata concesso il riconoscimento di nobiltà dal 1784. Alla sua morte furono disposti ben tre funerali: a Milano, dove aveva residenza, a Laveno e a Cittiglio, dove venne sepolto nella chiesa di S. Maria in Palanzana.

(2) Era comunque una casa di villeggiatura perché Carlo Luvini risiedeva stabilmente a Milano, nella contrada di S. Simone di Porta Ticinese, l'attuale via Cesare Correnti.

(3) Citazione dal testamento del 15 novembre 1804.

(4) Archivio Causa Pia Luvini (ACPL), cart. 1, fasc. 1. Archivio conservato, dopo l'inventariazione del 1985-1986 nel municipio di Cittiglio.

(5) A Carlo Molinari, che era stato definito nel testamento «ex giudice ed ora impiegato presso la Regia Polizia mio parente» venne destinato un lascito di L. 4000.



Ospedale di Cittiglio, cartolina, 1902

avuto figli. Pertanto l'apertura dell'ospedale può avvenire solo nel 1836, dopo la riconsiderazione del ricorso e dopo che, il 4 marzo 1835, era stato nominato quale amministratore a titolo gratuito il sacerdote Pietro Valaperta⁽⁶⁾.

Secondo una relazione di quest'ultimo, indirizzata alla Delegazione Provinciale di Como l'ospedale, all'inizio della sua attività, dispone di alcune stanze di degenza che si trovano al primo piano della villa, in grado di ospitare tra i 15 e i 18 degenti.

All'epoca nel territorio l'assistenza ospedaliera era assicurata da altri nosocomi: l'ospedale di Luino, realizzato nel 1827, in seguito alla volontà espressa dal conte Luini Confalonieri nel proprio testamento del 1803 e l'ospedale di Varese fondato nel lontano 1173 sulle colline di Busto per opera di una comunità religiosa che assisteva poveri e infermi. Un poco più tardi sorgerà anche l'ospedale di Angera, nel 1889, grazie al lascito di Carlo Ondoli, imprenditore benemerito⁽⁷⁾.

(6) Pietro Valaperta, sacerdote ordinato a Como nel 1829, apparteneva alla importante famiglia Valaperta di Caravate, ove fu coadiutore.

(7) Cfr. GIUSEPPE ARMOCIDA (a cura di), *Documenti per la storia dell'ospedale di Besozzo*. Varese, Ask, 1982; ID., *I cento anni dell'ospedale Carlo Ondoli di Angera 1889-1989*, Angera, Ussl n. 5, 1990.

Quale direttore dell'ospedale di Cittiglio si cita soltanto il nome del dottor Massimo Sangalli, che risulterebbe essere stato il primo direttore. Ma non è così, come vedremo. Scrive infatti nel 1876 il gemoniese Achille Jemoli:

Vi sono quindici letti per gli uomini ed altrettanti per le donne. La cura degli infermi e la direzione interna dello stabilimento sono affidate all'esimio signor dottore Massimo Sangalli, che da oltre trentacinque anni ne disimpegna le mansioni con amore e zelo indefesso, ond'è meritatamente amato e riverito da tutti per sperimentata capacità congiunta alle migliori doti dell'animo e del cuore. Il signor dottore Sangalli è investito della Condotta Medico-Chirurgica di Cittiglio e comuni uniti⁽⁸⁾.

Giudizio molto lusinghiero, comunque ben meritato visto altre testimonianze, ma per altro c'è da sottolineare come lo Jemoli sia suo suocero, avendo il Sangalli sposato la sua figliast a Ernesta. Vediamo qui dunque di indagare i primi direttori.

GIUSEPPE RIGOLI

È stato il primo medico assunto, visto che se ne trova notizia dal 1836⁽⁹⁾ ed è citato anche nel «Manuale Statistico della provincia di Como» per il 1838. Nel Manuale del 1839 viene indicato come direttore della Causa Pia Luvini, con il sacerdote Pietro Valaperta quale amministratore e Daniele Molgora quale economo. Precedentemente ha assolto la funzione di medico per il comune di Gemonio negli anni 1818-1820 e, nel 1852, di medico distrettuale di Cuvio, pur essendo residente in Cuveglio.

MASSIMO SANGALLI

Se ne trova notizia, come direttore dal 4 gennaio 1838. Massimo Sangalli, figlio di Giuseppe e di Apollonia Todeschini, frequentava l'abitazione dei Luvini a Cittiglio, divenuto poi ospedale, essendo lì nato nel 1812, in quanto figlio del fattore di casa Luvini. Questo è il motivo per cui nel testamento di Carlo Luini del 1818 si dispone che:

(8) *Cenni corografici storici statistici della Valcuvia brevemente e liberamente esposti da Michele Lajoli*, Milano, 1876, p. 97. Michele Lajoli è l'anagramma di Achille Jemoli (Gemonio, 1809 – Ivi, 1889).

(9) MARYSE RIBOLZI TAMBOFINI, GIUSEPPE ARMOCIDA, *L'archivio dell'ospedale Luvini di Cittiglio*, «Rivista della Società Varesina», vol. XVIII, 1987, p. 205.

A Massimo Sangalli figlio dei mentovati iugali lascio per una sol volta lire diecimille di Milano da pagarsi entro due anni decorribili dal giorno della mia morte in avanti fatto la decorrenza frattanto dell'interesse in ragione del cinque per cento all'anno ed alla rata, volendo ed ordinando che gli interessi di detta somma legata siano annualmente convertiti ed erogati nel mantenere il detto figlio agli studi fino almeno all'anno decimottavo di sua età all'effetto che possa abilitarsi in qualche impiego⁽¹⁰⁾.

La vicinanza e l'affetto del Luvini alla famiglia Sangalli era ben manifesto tanto che, sempre in quel testamento del 1818, e in alcuni successivi codicilli, la famiglia del suo fattore veniva indicata come destinataria di altri legati: lascito vita natural durante di 3 lire al giorno al fattore Giuseppe Sangalli e sua moglie Apollonia, e, nel codicillo del 1822, un lascito di trentamila lire a favore di Apollonia Todeschini, moglie di Giuseppe Sangalli e un lascito alle due figlie di Giuseppe ed Apollonia di altre L. 1500⁽¹¹⁾.

Dunque Massimo Sangalli è predestinato ad assolvere quell'incarico che gli viene conferito dal 4 gennaio 1838, dopo che era stato, per poco tempo all'ospedale Maggiore di Milano. Al momento dell'assunzione, era anche medico condotto a Gemonio e a Caravate, e lo sarà fino al 1887; oltre alla carica ospedaliera, ottiene poi anche la carica di medico condotto di Cittiglio, Brenta e Vararo con uno stipendio totale di L. 1250⁽¹²⁾.

Il Sangalli abitava, all'epoca dell'incarico, a Gemonio nella casa acquistata, negli anni Trenta dell'Ottocento, da suo padre che, dopo aver lasciato l'incarico di fattore a Cittiglio, presso casa Luvini, aveva comperato per la sua famiglia la casa un tempo posseduta da Rocco Cellina, lungo l'attuale via Rocco Cellina⁽¹³⁾.

L'incarico a Sangalli viene assegnato dopo che costui aveva conseguito la laurea in Medicina e Chirurgia, a Pavia nel 1836, con una tesi in latino intitolata *De podagra*⁽¹⁴⁾ cioè "La gotta"⁽¹⁵⁾ che l'autore ovviamente "*Sangalli Maximus*

(10) ACPL, cart. 8, fasc. 6, Testamento del 5 ottobre 1818.

(11) SERENA CONTINI, *Carlo Luvini, fondatore dell'Ospedale di Cittiglio: le sue disposizioni testamentarie*, «Terra e gente», vol. 14, 2006, pp. 220, 231.

(12) SERENA CONTINI, *Carlo Luvini, fondatore dell'Ospedale di Cittiglio: le sue disposizioni testamentarie*, cit., p. 222.

(13) La dedizione della via a Rocco Cellina è del 1864. Rocco Cellina (Gemonio, 1771 – Milano, 1808) importante pubblico funzionario milanese, alla sua morte, avvenuta in giovane età, lascia per testamento le occorrenze perché al paese natio sia istituita una condotta medica e una scuola (Causa Pia Cellina). Il suo nome ricorre anche nella storia della Causa Pia Luvini perché è a lui che si rivolge Carlo Luvini per avere suggerimenti economici circa la sua idea di fondare una "causa pia".

(14) La tesi, rintracciabile a Milano alla Biblioteca Ambrosiana, è stata bene illustrata da OMAR FERRARIO, ANNA SASSI, *Profili biografici di medici del Lago Maggiore*, in «Medici e Medicina nell'età del Risorgimento sul Lago Maggiore», Atti del convegno, Meina 24 maggio 2003, pp. 65, 66.

(15) Relatore della tesi è il prof. Francesco Flarer (1791-1859), anche rettore dell'Ateneo, illustre oculista.



Casa Sangalli, a Gemonio in via Rocco Cellina, tuttora di proprietà degli eredi Sangalli

ex *Gemonio in agro comensi*” dedica, al sacerdote Giacomo Valaperta, suo ottimo amico⁽¹⁶⁾. Il suo *curriculum* studi lo vede studente con il precettore abate Zoppis di Brenta, poi al liceo S. Cecilia di Como, ora meglio noto come liceo Alessandro Volta, e poi universitario a Pavia⁽¹⁷⁾.

Nell’Ospedale di Cittiglio resta per ben quarantuno anni, dal 1838 al 1879, e, quando lascia, viene nominato direttore onorario. Lo ricorda una lapide, posta sotto il porticato del lato settentrionale dell’ala del vecchio fabbricato ospedaliero, per decisione dell’Amministrazione dell’Ospedale che delibera, nel gennaio del 1900, di ricordarlo con un “ricordo marmoreo” poi realizzato l’anno successivo⁽¹⁸⁾. Quel ricordo marmoreo, opera dello scultore Bassano *Danielli* (Crema, 1854 – Milano, 1923), reca la seguente scritta:

MASSIMO SANGALLI
per volontà del fondatore della Causa Pia Luvini
Primo Medico Direttore
di questo Ospedale
prestò
l’opera sua intelligente e pietosa
per anni sessantuno
dal 1838 al 1899
i membri del Consiglio di Amministrazione
Maggi Verga Calori Della Porta Sangalli
ricordandolo reverenti posero
gennaio 1901

(16) Giacomo Valaperta, sacerdote, figlio di Benedetto e di Luigia Sommaruga nato a Caravate nel 1808, morirà a Gavirate il 12 dicembre 1873, pochi mesi dopo il fratello Fortunato (Caravate, 1815 – Gemonio, 1873), sindaco di Gemonio dal 1860 al 1873.

(17) Informazione che desumo dall’elogio funebre pronunciato da don Cesare Moja, parroco di Gemonio, al funerale di Sangalli, nel 1899. Le orazioni funebri, poi pubblicate, sono state tenute, oltre che dal parroco don Cesare Moja (1864-1936), dall’ Ing. Enrico Peregrini (1842-1912), consigliere provinciale, dall’Avv. Italo Arconati, figlio di Rinaldo Arconati, che, nell’anno seguente, diventerà deputato al Parlamento, e dal gemoniese Mario Valaperta.

(18) Inizialmente la delibera viene bocciata dalla Giunta Provinciale amministrativa di Como, cui spettava il controllo, perché la spesa proposta non rientrava tra quelle di spettanze delle Opere Pie. L’Amministrazione dell’ospedale però insiste, ritenendo che il dott. Sangalli sia meritevole di un ricordo e ridimensiona la spesa della metà, ma, di nuovo la proposta è respinta. La lapide, nonostante la burocrazia, c’è. Con quale artificio legale o burocratico si sia potuta realizzare non è dato sapere, ma era comunque ben meritata! Cfr. ACPL, cart. 25.



Massimo Sangalli con i nipoti: a sx Massimo, futuro notaio e politico,
a dx Ernesto, morto in giovane età, nel 1885

Nel periodo universitario ebbe, dai suoi compagni, il soprannome di “Pollacco” perché si infervorava per la causa della indipendenza polacca, preludio alla ben più importante passione per la causa dell’indipendenza italiana: a lui si deve il ricovero e la cura dei garibaldini feriti nello scontro di Laveno del 1859, presso l’ospedale di Cittiglio⁽¹⁹⁾ ed ancora a lui si deve, nella sua casa gemoniese, il rifugio e l’ospitalità, con grande rischio, nella notte del 23 agosto 1848, del generale Giuseppe Garibaldi che lasciò anche alcuni cimeli, quali omaggi alla di lui moglie, Ernesta Jemoli⁽²⁰⁾.

Rivelatrici del suo patriottismo sono poi le parole pronunciate al suo funerale, nell’orazione funebre, dal parroco don Cesare Moja:

[...] Si associa al grido «Fuori lo straniero», [...] Si mette in rapporti con Cavour, Mazzini, Cairoli e più tardi con Garibaldi, e diventa pur egli fra i pochi, apostolo strenuo della libertà. Non si peritò allora di sacrificare col suo patrimonio, anche l’avvenire della famiglia, contento solo che sui campi abbandonati dallo straniero, si piantasse il vessillo dell’Italia Libera e Forte.

E fu pago il suo desiderio. Ma, ahimè! quante peripezie, quante fatiche! quante volte la spada sanguinante dello straniero, lo fece tremare, allibire! Guai a lui, se dopo le battaglie di Luvino e Laveno con Garibaldi, non avesse avuto l’asilo dell’Ospedale. Anzi fu allora, che colla propria, potè salvare la vita a molti Garibaldini nascosti nell’Ospedale, circondando delle più amorevoli cure pure i feriti austriaci⁽²¹⁾.

L’oratore continua poi raccontando della disillusione di Sangalli per la nuova Italia, quella uscita dalle battaglie anche da lui sostenute e combattute.

D’altra parte, già avanti negli anni non si esimeva dal sostenere le sue idee di progresso rappresentate dalle posizioni dei radicali e dei repubblicani. Alle elezioni politiche del 1897, pur essendo avanti con gli anni, è nominato presidente del Comitato esecutivo di sostegno e propaganda per il collegio elettorale ValcuviaVarese dell’Avv. Rinaldo

(19) GIANNI POZZI, VIRGILIO ARRIGONI, *Garibaldini assistiti all’Ospedale di Cittiglio nel 1859*, «Terra e Gente», vol. 6, 1998-1999, pp. 127, 139.

(20) Con Ernesta Jemoli (Gemonio, 1822 – Ivi, 1873) Sangalli si era sposato a Gemonio, il 30 ottobre 1841. Ernesta era figlia di Paolo e di Cherubina Cogliati, una dei sette loro figli: Siro, Bonfiglio, Oscarò (futuro notaio a Varese, padre adottivo del poeta Speri Della Chiesa), Adele, Augusto e Luigi. Rimane orfana molto presto del padre Paolo, mentre la madre, rimasta vedova, si risposò con Achille Jemoli (cugino di suo padre Paolo) nel 1835. Dal matrimonio di Ernesta e Massimo nascono Apollonia Cherubina Beatrice, morta poco dopo la nascita nel 1842 e Pericle Carlo Giuseppe Siro nato nel successivo 1843, poi notaio e sindaco gemoniese dal 1884 al 1889, che muore nel 1903. Anch’ella era accanto al marito nelle battaglie risorgimentali. Cfr. GIANNI POZZI, *Donne d’antan*, «Verbanus», n. 15, 1994, pp. 473, 475. In questo articolo si parla di una lettera, ricevuta da Emilia, di Laura Solera Mantegazza che ringraziava per una raccolta di fondi effettuata a favore dei volontari garibaldini.

(21) Dottor MASSIMO SANGALLI, 1899. Raccolta degli elogi funebri al suo funerale.



Cappella Sangalli al cimitero di Gemonio

Arconati (Milano 1841 – Varese 1928; suo amico e compagno d'armi) il progressista di turno.⁽²²⁾ Quelle elezioni, nonostante il voto di Gemonio più che favorevole per l'Arconati nella prima tornata (Arconati voti 106, Cagnola voti 8, Casati voti 4) e poi nel ballottaggio successivo (Arconati 118, Cagnola 17) non gli furono favorevoli e l'Arconati ne uscì sconfitto. A conclusione dello scontro elettorale Arconati dalle pagine del giornale⁽²³⁾ che lo ha strenuamente sostenuto indirizza all'amico Sangalli una lettera di ringraziamento⁽²⁴⁾.

Il dottor Sangalli muore nel marzo del 1899, alla bella età di 87 anni, per paralisi cardiaca ed è sepolto nella cappella costruita per la sua famiglia nel cimitero di Gemonio, inaugurato poco prima, nel 1897.

(22) A Gemonio fa tenere un comizio nei locali della Latteria Sociale dal Prof. Castiglioni, comizio molto partecipato che si conclude «con una dimostrazione di vivo affetto a quel vecchio e infaticabile soldato della causa liberale che è il venerando Dott. Massimo Sangalli».

(23) RINALDO ARCONATI, *Dopo la lotta*, «Cacciatore delle Alpi», 4 aprile 1897. Lettera di Arconati «Al Signor Dottor Massimo Sangalli, Presidente del Comitato Elettorale Repubblicano». Arconati sarà poi eletto deputato alle successive elezioni del 3 giugno 1900. Si dimette poco dopo, nel 1902, per motivi familiari e di salute.

(24) Dottor MASSIMO SANGALLI, 1897, cit.



Carlo Campiglio

CARLO CAMPIGLIO

L'articolo apparso nel 1879, circa il collocamento a riposo del Sangalli, si chiude in questo modo: «[...] un giovane, ma valentissimo medico, il sig. Campiglio, venne come medico residente, chiamato a prestare il servizio ordinario ed effettivo». Dunque a succedere al Sangalli è il dottore Carlo Campiglio.

Nato a Comabbio nel 1850 è direttore dell'Ospedale dal 1879 al 1901, allorché si ritira. Era anche medico condotto di Cittiglio, Caravate, Vararo e Brenta, dove viveva⁽²⁵⁾ e dove viene sepolto, alla sua morte il 16 febbraio 1918. Nel 1901 partecipa al congresso medico tenutosi a Varese con una sua relazione, *Brevi cenni sulla pellagra nella provincia di Como e specialmente nel circondario di Varese*, poi anche pubblicata a Varese.

(25) Aveva acquistato, sul finire del secolo una casa, sulla strada provinciale per Cittiglio, già di proprietà Fraschini.

Poco dopo la chiusura del rapporto professionale con l'ospedale deve sostenere anche un'accusa di diffamazione per essere stato querelato dal prof. Muzio⁽²⁶⁾ e dal dr. Milanese⁽²⁷⁾, oltre che dalla stessa amministrazione ospedaliera. L'episodio nasce da una lettera inviata al giornale «Cacciatore delle Alpi» e pubblicata l'8 novembre 1903, dapprima anonimamente, ma riconosciuta poi come scritta dal Campiglio e con la quale venivano accusati i due medici e l'amministrazione «[...] di aver causata per insipienza e trascuratezza la morte di un ammalato»⁽²⁸⁾, tal Carlo Balzarini, cinquantuno anni di Monvalle che era stato ricoverato per strozzamento erniario. Forse la morte era stata causata dalla mancanza in ospedale a Cittiglio di un chirurgo, motivo per cui era stato poi operato a Varese. L'ospedale corre ai ripari e, nel dicembre 1903, bandisce un concorso per l'assunzione di un «chirurgo primario con diritto all'alloggio e divieto di tenere condotte mediche»⁽²⁹⁾. Il bando è commentato nell'articolo pubblicato sul giornale «Cacciatore delle Alpi»:

In tutti vi è la convinzione che il disgraziato caso del povero Balzarini abbia provocato questo provvedimento che si sarebbe dovuto prendere molto tempo prima. Speriamo che questo sia l'inizio di quelle riforme tecniche e amministrative di cui il nostro Ospedale ha cotanto e si urgente bisogno⁽³⁰⁾.

La causa, dibattuta dal Tribunale di Varese nel 1904, si trascina per qualche tempo e non si sa come si sia conclusa.

ORESTE BORDANO

Al dr. Campiglio subentra, nel 1902 il dr. Oreste Bordano, «[...] già favorevolmente noto in Varese per le sue ottime doti scientifiche»⁽³¹⁾, laureato a Bologna nel 1889, medico della C.R.I. in Eritrea nel 1896, direttore dell'ospedale di Montefano (MC)⁽³²⁾ e poi di Cittiglio nel 1902.

(26) Il prof. Giovanni Muzio era supplente dopo la dimissione del Campiglio ed in attesa del nuovo primario.

(27) Il dr. Luigi Milanese nell'aprile 1904 lascia Cittiglio per essere stato nominato medico condotto a Belgioioso (PV). Cfr. *Un medico che se ne va*, «Cronaca Prealpina», 16 dicembre 1903.

(28) *Il processo per l'Ospedale di Cittiglio*, «Cronaca Prealpina», 22 aprile 1904.

(29) *Concorso medico*, «Cronaca Prealpina», 6-7 dicembre 1903.

(30) *Cittiglio, concorso, riforme*, «Cacciatore delle Alpi», 6 dicembre 1903.

(31) *Nomina del Direttore medico dell'Ospedale di Cittiglio*, «Cronaca Prealpina», 5-6 gennaio 1902.

(32) Struttura dismessa e oggi non più attiva.

Qui resta per poco tempo perché viene presto licenziato, causa le sue lunghe e non giustificate assenze. Ricorre contro il licenziamento che occupa le pagine dei giornali con polemiche, anche aspre, da parte dei cronisti: il «Cacciatore delle Alpi» sostiene il Bordano e «Cronaca Prealpina» difende l'ospedale. In particolare si segnalano gli articoli del «Cacciatore delle Alpi» del 15 agosto 1903 e quelli, in risposta, della «Cronaca Prealpina» del 28 e del 29 agosto 1903⁽³³⁾.

Ma la giustizia che, in un primo tempo lo reintegra nel suo incarico – l'ospedale si rifiuta di riaccettarlo⁽³⁴⁾ e lo licenzia nuovamente –, alla fine gli dà torto, con sentenza definitiva del 28 dicembre 1905⁽³⁵⁾. Del caso del Bordano e dell'ospedale di Cittiglio se ne occupa anche il Parlamento causa un'interrogazione dell'on. Luigi Maria Bossi⁽³⁶⁾ che chiede spiegazioni e propone il commissariamento dell'amministrazione dell'ospedale⁽³⁷⁾. Gli risponde il sottosegretario di Stato, Di Sant'Onofrio sostenendo che pende la causa davanti al Consiglio di Stato per cui bisogna aspettare a prendere decisioni. Del fatto ne tratta tutta la stampa provinciale, da «Cronaca Prealpina», al repubblicano «Cacciatore delle Alpi», al socialista «Nuovo ideale».

Nel 1904 la disputa provoca anche un cambio di amministrazione; infatti il presidente, nobile Cesare Della Porta,⁽³⁸⁾ sfiduciato da tante polemiche da le dimissioni, prima respinte poi riconfermate e il consiglio provinciale nomina in sua sostituzione il senatore Giulio Adamoli⁽³⁹⁾.

(33) «22 agosto 1903. Attaccata da medici licenziati, amministrazione dell'Ospedale di Cittiglio si difende assai bene sulla Prealpina» si annota in ANTONIO E LUIGI MARONI, *Varese memorie cronologiche 1 gennaio 1847 – 30 settembre 1903*, a cura di Gianpiero. Buzzi e Clemente Maggiora, Varese, Edizioni Lativa, 2003, p. 400.

(34) *Cittiglio, nell'ospedale*, «Cacciatore delle Alpi», 31 luglio 1904.

(35) *La fine della vertenza tra l'O. P. Luvini di Cittiglio e il Dr. Bordano*, «Cronaca Prealpina», 30 dicembre 1905. Nell'articolo del giornale, che era stato partigiano dell'amministrazione dell'ospedale per tutta la durata della questione, si commenta: «[...] ci compiacciamo di vedere rivendicata dalla magistratura amministrativa, contro le tante accuse ispirate soprattutto da ragioni politiche, la rettitudine e la giustizia dell'Amministrazione dell'O. P. presieduta allora dall'egregio e benemerito nostro amico nob. Cesare Della Porta».

(36) Luigi Maria Bossi (Malnate, 1859 – Milano, 1919), ginecologo e politico italiano, ha aderito al Partito Socialista ed è stato eletto deputato nel 1900 nel collegio elettorale Valcuvia-Varese.

(37) *Un'altra spaccata dell'on. Bossi, l'interrogazione sull'Ospedale di Cittiglio*, «Cronaca Prealpina», 24 febbraio 1904; «L'Avanti», 23 febbraio 1904.

(38) Cesare Della Porta, sindaco di Cocquio dal 1903 al 1912, era figlio di Giovanni che, a sua volta era stato sindaco dal 1861 al 1874. Nel 1912 si suicida e «L'Italia» del 1° settembre 1912 scrive: «Si tratta evidentemente delle conseguenze di un accesso di improvvisa alienazione mentale». Abitava a Milano, ma a Cocquio veniva in villeggiatura presso un suo possedimento, Villa Della Porta, che in seguito venne rilevata dall'Istituto Sacra Famiglia per realizzarvi un centro di rieducazione.

(39) *Cittiglio, cose dell'Ospedale*, «Cacciatore delle Alpi», 18 dicembre 1904. Giulio Adamoli (Besozzo, 1840 – Il Cairo, 1926), ingegnere, patriota e politico, fu senatore dal 1898.



Cimitero di Sant'Ambrogio Olona,
tomba del dr. Oreste Bordano

Il dr. Bordano era nato ad Ancona il 19 aprile 1864 da Edoardo (Orbasano, 1834 – S. Ambrogio Olona, 1902), militare nel Regio Esercito, e da Clarice Barducci (1848-1882). Muore a Roma il 2 gennaio 1921 e riposa nel cimitero di S. Ambrogio Olona, con i suoi genitori. La sua carriera professionale è riassunta nella lunga descrizione della lapide mortuaria dove si legge:

Il cavaliere dottore ORESTE BORDANO maggiore medico nella / Croce Rossa Italiana già assistente nella Regia Clinica medica / di Bologna poi medico primario direttore degli ospedali civili / di Monte Fano e Cittiglio, medico chirurgo valoroso e stimato. / Ad Adua raccolse curò guidò all'Asmara innumeri feriti, / a Gargarese sotto l'intenso fuoco nemico volontario raccolse / e medicò i granatieri feriti Direttore benemerito degli ospedali / della Croce Rossa Italiana a Pallanza li organizzò pei malati / ed i feriti nella grande guerra per l'Unità d'Italia 1915-1918. / Nella lotta contro la malaria nelle Puglie e in Toscana, come nei / disastri e nelle epidemie fu esempio ammirato di spirito di sacrificio.

ALDO CERNEZZI

Aldo Cernezzi, vincitore del concorso bandito nel maggio 1904, è il nuovo direttore sanitario dell'Ospedale, dove opera dal 1904 fino al 1919⁽⁴⁰⁾. Pochi anni dopo si trasferisce con la famiglia a Cittiglio e va ad abitare in un appartamento, ristrutturato per l'occasione, posto sopra la cappella di S. Carlo, annessa all'ospedale. La famiglia era costituita dalla moglie, Annita Moretti⁽⁴¹⁾, e dai tre figli Luigia, detta Gigina, Carla⁽⁴²⁾ e Paolo. Lì restano fino all'ottobre 1919, salvo la parentesi della Grande Guerra, quando, causa le dimissioni del prof. Cernezzi, subentra nella carica di direttore dell'Ospedale, il Prof. Giulio Spelta. Nel 1914 lo troviamo a svolgere l'attività di chirurgo anche nel nuovo ospedale di Angera⁽⁴³⁾.

La moglie di Cernezzi era molto attiva nel campo sociale, ambientalistico e giornalistico e sulla rivista «L'illustrazione varesina», nel numero 11, novembre-dicembre del 1912 – l'ultimo di questa rivista – compare anche un suo articolo, dal titolo *Cittiglio e il suo ospedale*, dove, tra l'altro, scrive in riferimento agli ultimi lavori:

[...] ampliare notevolmente l'ospedale, e dotarlo di un armamentario chirurgico completo, di una sala d'operazione da far invidia alle migliori dei migliori ospedali, di un'altra sala di medicazione per i malati settici, di camerette per isolamento e di camerette private; permise insomma di migliorare tutti gli altri servizi, per modo che in questi ultimi tempi, con l'aggiunta per munifico dono del chiarissimo Signor Bordini-Palletta (discendente dal celebre medico Palletta)⁽⁴⁴⁾ di un completissimo arredamento per radioscopia e radiologia, si può dire che l'ospedale di Cittiglio può gareggiare e primeggiare tra le istituzioni sorelle che vennero qua e là sorgendo nelle diverse provincie. Anzi l'affluenza dei malati (per merito del direttore... ma non sta a me dirlo) – N. di A.: l'autrice è la moglie del direttore dell'ospedale – è andata negli ultimissimi tempi talmente crescendo, che oramai le risorse di questa civilissima opera pia sono impari alla bisogna⁽⁴⁵⁾.

(40) *Concorso medico nell'Ospedale di Cittiglio*, «Cronaca Prealpina», 1-2 maggio 1904: «È aperto il concorso, per titoli, al posto di Medico-Chirurgo Assistente nell'Ospedale Luvini di Cittiglio, coll'annuo stipendio di L. 1200, con diritto all'alloggio e col divieto di tenere condotte mediche».

(41) Per Annita Moretti in Cernezzi (1874-1959) cfr. GIANNI POZZI, *Annita Cernezzi Moretti*, «Storia e storie dalla sponda magra», vol. 12, 2021, pp. 145, 160.

(42) Carla era nata a Torno (CO) il 25 settembre 1904.

(43) *I cento anni dell'Ospedale Carlo Ondoli*, cit., p. 15.

(44) Giovanni Battista Palletta (1748-1832) di Montecrestese (Domodossola) fu chirurgo capo e professore di chirurgia dell'Ospedale Maggiore di Milano. Noto per la sua abilità diagnostica e operatoria, ebbe occasione di curare Napoleone e di farsi apprezzare anche da lui.

(45) ANNITA CERNEZZI MORETTI, *La vita nei nostri paesi. Cittiglio e il suo Ospedale*, «L'illustrazione varesina», n. 11, 1912. Quanto alla donazione si tratta di una donazione del sig. Franco Bordini Palletta, residente a Gavirate fatta «Per onorare la memoria della madre defunta, ed in omaggio alla memoria dell'illustre pro zio, il celebre medico G. B. Palletta», e inaugurata l'1 gennaio 1911. Cfr. *Laveno, all'Ospedale di Cittiglio*, «La Vedetta», 10 gennaio 1911.



L'Ospedale di Cittiglio nel 1912
(da «L'illustrazione varesina, n. 11, 1912)



Il dr. Cernezzì con alcune crocerossine
all'Ospedale militare di Milano

Nel 1915 l'Italia entra in guerra e Cernezzi è chiamato a dirigere un ospedale militare, posto a Milano nel Pio Albergo Trivulzio, della capacità di mille posti⁽⁴⁶⁾, mentre la moglie si impegna come infermiera volontaria. Al termine della guerra ritorna a Cittiglio, ma per poco perché presenta le dimissioni per andare a dirigere una clinica privata a Milano⁽⁴⁷⁾. Dal 1924 ha l'incarico di docente di patologia chirurgica nell'Università di Pavia.

Cernezzi muore nel 1965 ed è sepolto a Guanzate (CO), nella cappella di famiglia. Una lapide lo ricorda:

Prof. Dott.
Don ALDO CERNEZZI di PAOLO
CHIRURGO
1-5-1876 10-11-1965
PATRIZIO COMASCO

Quanto all'appellativo "Don" gli è dovuto in quanto iscritto nell'elenco ufficiale della Nobiltà Italiana dal 1933, col titolo di *Nobile e Trattamento di Don e Donna*⁽⁴⁸⁾. Il comune di Guanzate gli ha dedicato la sala consiliare, in ricordo del suo incarico di sindaco dal 1946, ricevuto subito dopo la Liberazione.

GIULIO SPELTA

A succedere ad Aldo è incaricato il dr. Giulio Spelta⁽⁴⁹⁾ che, nel settembre 1919, diviene primario.

Si era laureato nel 1906 all'Università di Pavia, dove poi aveva svolto l'incarico di libero docente di Patologia speciale chirurgica dimostrativa nel 1913 e nel 1914, poi dal 1921 agli anni Quaranta. Durante la Prima Guerra Mondiale ha diretto l'Ospedale militare di Alessandria, partecipando anche alle operazioni belliche, anzi

(46) *Un banchetto al Prof. Cernezzi*, «Cronaca Prealpina», 23 giugno 1915. In sua assenza l'assistenza chirurgica è svolta, ma solo in caso d'urgenza, dal Prof. Giovanni Muzio dell'ospedale di Varese. Cfr. *L'Assistenza chirurgica durante la guerra*, «Cronaca Prealpina», 31 marzo 1920.

(47) Negli anni Venti e Trenta a Varese riceve i pazienti, solo il lunedì pomeriggio, anche nella Clinica privata del dr. Santo Rovera di viale Aguggiari.

(48) VITTORIO SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1928-1936.

(49) Giulio Spelta è nato a Pavia il 20 luglio 1882. Nel 1920 ha contratto matrimonio, a Momello, con Niny Teresa Besozzi. Dal matrimonio è nato, nell'agosto 1921, il figlio, Luigi Edoardo.



Cartolina degli anni Venti
con, al centro, l'Ospedale di Cittiglio

Ufficiale medico in zona di operazioni durante tutto il periodo della guerra, ha prestato servizio col grado di Capitano fra le truppe operanti nella zona carsica, e veniva promosso, in data 17 marzo 1918 al grado di maggiore per merito di guerra.

Durante la Seconda Guerra Mondiale dirige l'Ospedale militare installato a Varese presso la clinica *La Quiete*. Dal 1922 e fino al 1939, è presidente della Federazione provinciale di Varese dell'Associazione Combattenti dalla sua costituzione. Per alcuni mesi, del 1930 e del 1931, è commissario straordinario della Federazione Fascista di Varese,⁽⁵⁰⁾ come segnalato da una cronaca giornalistica che ne esalta il passato di combattente e che ricorda anche che dal 1927 è membro del Direttorio federale⁽⁵¹⁾. Nel 1937 è nominato Grand'Ufficiale. A motivo di queste sue cariche risulta presente a numerose manifestazioni politiche che si tengono in Provincia. Nel 1938 è nominato console del Fascio di Gallarate. Aderisce successivamente alla RSI.

(50) MARIO MISSORI, *Gerarchie e statuti del P. N. F.*, 1986, p. 143. Viene sostituito, il 14 febbraio 1931, da Angelo Tuttoilmondo.

(51) *La nomina del prof. Spelta a commissario della Federazione fascista*, «Cronaca Prealpina», 15 aprile 1930.

Presta servizio a Cittiglio sino al pensionamento avvenuto il 21 luglio 1947, al raggiungimento del 65° anno di età. Nello stesso anno si trasferisce a Genova, dove muore nel 1961. È il direttore che vive anche la Liberazione del 25 aprile 1945. Cosa sia avvenuto all'ospedale se il direttore sia stato sottoposto ad epurazione, visto i suoi trascorsi politici di adesione entusiasta al fascismo, non è dato saperlo. Esiste, in un libro di memorie, testimonianza su quanto accadde in quei giorni a Cittiglio, dove è citato l'ospedale:

A Cittiglio la reazione della gente fu soprattutto folkloristica e strapaesana come, del resto in gran parte degli altri mille paesi e villaggi della penisola. Ricordo bene le bandiere con lo stemma sabaudo esposte alle finestre del Municipio e dell'Ospedale di Circolo ed un piccolo corteo che con un paio di bandiere spiegate⁽⁵²⁾.

(52) Cfr. ENRICO COLOMBI, *Un vecchio che muore è una biblioteca che brucia, taccuino di un ragazzo del '31 informato dei fatti*, Milano, Simonelli Editore, 2016. Enrico Colombi, figlio dell'Ing. Piero Colombi (1899-1960) che nel 1946 fonda il quotidiano economico «Il Commercio-24 Ore», poi dopo l'acquisto da parte di Confindustria fuso con «Il Sole», oggi «Il Sole-24 Ore», fondato a Milano nel 1931, è stato giornalista professionista, di finanza ed economia, su quotidiani nazionali. Nel periodo di guerra vive lo sfollamento a Cittiglio nella villa «[...] della nonna paterna. Era una villona in cemento grigio con le imposte dipinte di verde, circondata da un gran bosco di pini, ippocastani, castagni, noccioli ed anche un paio di magnolie e vari alberi da frutta, costruita all'inizio del secolo su una collina sovrastante la stazione di Cittiglio, nel Varesotto ai piedi della Valcuvia sulla linea della Ferrovie Nord che collega Milano con Laveno sulla sponda lombarda del lago Maggiore».

Quella disgraziata parvenza di lago. Il laghetto del Brinzio e il progetto per il suo prosciugamento

Nel 1876 l'appassionato ricercatore e studioso del territorio Achille Jemoli, pubblicava a Milano il libro *Cenni corografici storici e statistici della Valcuvia* in cui così descriveva il lago di Brinzio:

Appena fuori dell'abitato sul lato di mezzogiorno avvi uno stagno, che si chiama laghetto, il quale gela completamente nell'inverno e nell'estate tramanda esalazioni mefitiche dannose all'igiene perché sviluppano le febbri intermittenti. Vi si pescano grosse tinche e altri pesci, ma non sono saporiti come quelli degli altri laghi perché vivono in acqua fangosa e talvolta puzzolente⁽¹⁾.

Ho rinvenuto, durante le mie ricerche presso l'Archivio storico del Comune di Brinzio, un interessante fascicolo che raccoglie la documentazione relativa al progetto di abbassamento e prosciugamento del laghetto omonimo, progetto che si sviluppò in più fasi, da fine Ottocento a metà anni Trenta. Fu infatti a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento che a Brinzio si cominciò a parlare dell'opportunità di abbassare il suo livello. Gli obiettivi erano duplici: in primo luogo migliorare la situazione igienica del paese, anche in considerazione della pratica diffusa a fine estate di far marcire nelle sue acque la canapa⁽²⁾; in secondo luogo bonificare le terre rese paludose dalle frequenti esondazioni

(1) MICHELE LAJOLI (Achille Jemoli), *Cenni Corografici storici, statistici della Valcuvia brevemente e liberamente esposti da Michele Lajoli*, Milano, Tipografia A. Lombardi, 1876, pp. 42-43.

(2) La coltivazione della canapa tessile a Brinzio fu praticata almeno fino alla fine della Prima Guerra Mondiale: seminata a primavera, la canapa veniva raccolta e fatta macerare nel laghetto a fine estate. Lasciata poi seccare negli orti esposti al sole in località "Canuà", veniva battuta con mazzuoli di legno, pettinata e, infine, filata e tessuta nelle case. I tessuti ottenuti si sbiancavano, facendoli bollire in brente con segatura di faggio, poi venivano sciacquati ed esposti al sole. Si realizzavano così lenzuola, sacchi per le castagne e asciugamani. Ringrazio Carlo Piccinelli per le notizie fornite. Sulla coltivazione della canapa tessile, si veda ITALIA RONDANI, *La canapa. Dal seme alla tela*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 2015.



Il lago di Brinzio (fotografia di Sa a Sinigaglia)

del lago ed estendere così la superficie coltivabile. È bene sottolineare che, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, l'idea di attuare bonifici era un argomento di grande attualità in provincia: nel 1864 infatti era stato costituito un consorzio per l'abbassamento del lago di Varese, allo scopo di bonificare la palude Brabbia⁽³⁾.

In una lettera datata 9 maggio 1896⁽⁴⁾, un gruppo di anonimi cittadini brinziesi possessori di «stabili che circondano il laghetto», chiesero ufficialmente all'allora sindaco Carlo Vanini di provvedere ad abbassare il lago, sottolineando gli indubbi vantaggi che la «domandata bonificazione» avrebbe arrecato non solo ai terreni circostanti, ma anche «alla salute pubblica». Il tema era sensibile, ma ci vollero alcuni anni prima che l'Amministrazione comunale passasse ai fatti. Con deliberazione del Consiglio Comunale del 19 ottobre 1901 venne approvata, su proposta di Attilio Vanini, una spesa di Lire 500 «pel progetto di abbassamento del lago», opera «da tutti acclamata poiché si andrebbe a migliorare e rendere più produttivi tutti i circostanti estesi terreni paludosi e molto

(3) Cfr. GIANLUCA LARROUX, CRISTINA BROGGI *Spunti per una ricerca storica*, in AA. VV., *La Palude Brabbia*, Gallarate, Pubblinova Negri, 1999, pp. 23-24.

(4) Archivio Comune di Brinzio (ACBr), cart. 5, *Progetto prosciugamento del laghetto*, fasc. 20, 1903-1911, Lettera del 9 maggio 1896.

più al lato igienico, togliendo la fonte continua di umidità e di esalazioni dannose alla pubblica salute»⁽⁵⁾.

L'anno successivo fu il nuovo sindaco, il ragioniere professor Daniele Piccinelli a dare avvio ufficiale al progetto. Daniele Piccinelli merita un breve approfondimento perché fu molto apprezzato dai Brinziesi e perché fu il primo sindaco eletto dal Consiglio Comunale per effetto del Regio Decreto del 4 maggio 1898, e non per nomina del re.

Pietro Daniele Piccinelli era nato a Brinzio il 20 marzo 1858 da Francesco Piccinelli e Maria Vanini, così come riporta il *Chronicon* della parrocchia. Una famiglia numerosa la sua, come un tempo era consuetudine: oltre ai genitori, vi erano altri sette tra fratelli e sorelle. La lapide, collocata nel cimitero del piccolo borgo, riferisce: «Autodidatta, insegnò per molti anni nelle scuole di Varese, educando la gioventù al sentimento del dovere».

Era infatti diventato stimato «insegnante di Contabilità»⁽⁶⁾ presso il Regio Istituto Tecnico "Francesco Daverio" di Varese, professione che mantenne per ventotto anni, fino al 1916. Come sindaco, fu rieletto più volte e uscì di scena solo nel giugno 1917 per morte sopraggiunta, sostituito, dopo nuove elezioni nel gennaio 1918, da Attilio Vani⁽⁷⁾. Daniele Piccinelli morì infatti di cancro al fegato il 13 giugno 1917, giorno di S. Antonio, santo a cui, secondo le testimonianze dei parenti, era particolarmente devoto. Una sua bis nipote, Teresa Piccinelli, nata nel 1938, intervistata



Lapide del monumento funebre di Daniele Piccinelli presso il cimitero di Brinzio (fotografia di Cleonice Piccinelli)

(5) ACBr, *Ibidem*, Estratto del processo verbale delle deliberazioni del Consiglio Comunale n. 106 del 19 ottobre 1901, a oggetto «Approvazione della spesa di L. 500 per Progetto di abbassamento del Lago».

(6) *I sindaci d'Italia, nel cinquantenario del Risorgimento nazionale - Omaggio ai Reali d'Italia MCMXI*, Roma, Officina oligrafica editrice Riccardo Manna, 1911, p. 218

(7) GIANCARLO PEREGALLI, *Il comune e gli uomini del luogo di Brinzio*, in *Brinzio centocase e millecase*, a cura di Comune e Pro Loco di Brinzio, Varese, ASK edizioni, 1994, pp. 26-28.



La fotografia, dono di un ex alunno del prof. Daniele Piccinelli, riporta la dedica: «Al caro precettore Rag. Daniele Piccinelli il discepolo Carlo Zeppilli in segno di imperitura riconoscenza pei saggi consigli ed esempi ricevuti affettuosamente offre, Varese 5-11-1907»

(Archivio di famiglia di Teresa Piccinelli)

in merito, tramanda alcune memorie familiari: il prozio professore era solito portare da Varese giornali e riviste e, rientrando il sabato in carrozza dalla città, elargiva dolcetti ai bambini del paese che gli correvano incontro⁽⁸⁾.

Fu nominato sindaco per la prima volta il 22 luglio 1899, ottenendo una netta maggioranza. La rilevanza di quasi 18 anni di suoi mandati, è ancora tangibile: alla sua memoria, a Brinzio sono intitolate una via del centro paese e la scuola primaria. Nei lunghi anni del suo ufficio, portò avanti molti progetti e iniziative, tra cui l'ampliamento del cimitero, il miglioramento del servizio postale, la tombinatura delle vie del centro, l'illuminazione pubblica e privata, ma soprattutto nel 1913, la realizzazione dell'acquedotto, su progetto dell'ingegner Ernesto Brusa⁽⁹⁾. Significat vo fu, inoltre, il suo impegno ad aprire il paese anche al turismo: nel 1905 la sua Giunta promosse il rilancio del progetto per collegare Brinzio a Varese con una tramvia elettrica; nel gennaio 1906, un articolo del quotidiano «Cronaca Prealpina», dedicato all'escursione «al Campo dei Fiori in occasione dell'inaugurazione ufficiale della sezione Varesina del Club Alpino Italiano⁽¹⁰⁾», riferisce che il folto e assortito gruppo di escursionisti fu poi accolto e ospitato per il pranzo a Brinzio dal sindaco Daniele Piccinelli, al suono delle campane in festa, «dalla musica e da una folla di popolo».

Tornando al tema, il sindaco Piccinelli diede corso dunque al piano per l'abbassamento del laghetto, assicurando ai consiglieri presenti: «di aver dato gli ordini opportuni, e quanto prima saranno i rilievi e le relative pratiche necessarie coi proprietari interessati confinanti col lago», incrementando lo stanziamento per il progetto di 500 Lire⁽¹¹⁾, da mettere a bilancio preventivo per l'anno 1903. Il Consiglio approvò all'unanimità, raccomandando alla Giunta di «dar corso alla pratica e presentare il più presto possibile il relativo progetto».

Finalmente, nel settembre 1903 il sindaco convocò in seduta plenaria la Giunta e i suoi consiglieri, annunciando addirittura l'avvio di un progetto di bonifica, citando le allora vigenti disposizioni: la Legge n. 195 del 22 marzo 1900 «regolante la bonifica degli stagni laghi e terre palustri» e il relativo regolamento⁽¹²⁾. Occorreva però, prima di costituire ufficialmente un consorzio che avrebbe gestito gli aspetti giuridici e amministrativi, ottenere la rinuncia

(8) Intervista registrata dalla nipote Anna Piccinelli a Teresa Piccinelli, febbraio 2025.

(9) GIANCARLO PEREGALLI, *Il comune e gli uomini del luogo di Brinzio*, cit., pp. 26-28.

(10) [s. a.] *La giornata sportiva di ieri. Il Club alpino al Campo dei Fiori*, «Cronaca Prealpina», 22 gennaio 1906.

(11) ACBr, cart. 5, *Progetto prosciugamento del laghetto*, fasc. 20, 1903-1911, Estratto del processo verbale delle deliberazioni del Consiglio Comunale n. 138 del 16 novembre 1902 a oggetto *Progetto di abbassamento e di prosciugamento del lago*.

(12) ACBr, *Ibidem*, Verbale su carta intestata del Comune, in data 6 settembre 1903, con firme dei presenti.

formale di coloro che avevano «diritto alla deviazione dell'acqua scorrente nell'emissario del lago per scopo d'irrigazione». Inoltre gli stessi avrebbero dovuto sottoscrivere l'autorizzazione a favore dell'«istituendo Consorzio» e del Comune, per procedere all'esecuzione dell'opera e al necessario «abbassamento del letto dell'emissario in quelle misure che si riterranno opportune affin hé l'abbassamento possa compiersi». Il sindaco Piccinelli chiariva che la rinuncia così formalizzata non prevedeva alcuna compensazione economica e che era da intendersi non avvenuta «nel caso l'opera non venisse compiuta nel termine di anni tre».

Non si perse tempo. Un avviso pubblico⁽¹³⁾ fu affisso dal Comune già in data 8 settembre 1903: il sindaco invitava tutti gli aventi diritto «all'irrigazione con acqua derivante dalla Brivola a presentarsi il giorno 13 settembre, domenica, presso l'Ufficio comunale dalle ore 9 a mezzodì» per firmare l'atto di rinuncia e consentire così di «dar corso alle pratiche».

Ormai il progetto aveva preso ufficialmente avvio e il sindaco Piccinelli, nella seduta del Consiglio comunale del 25 ottobre 1903⁽¹⁴⁾, informò di aver provveduto con le pratiche necessarie per la costituzione di un Consorzio, referente dei lavori: a tal fine, richiedeva formalmente un ulteriore stanziamento di altre 500 lire, oltre alle mille già caricate in precedenza a bilancio. I consiglieri sollecitarono nell'occasione la presentazione di un «Progetto Tecnico» per valutare la fattibilità.

Il 27 dicembre 1903 la Giunta comunale invitava, con formale Avviso⁽¹⁵⁾, «tutti i frontisti ed interessati» per «dar pratica esecuzione all'idea generale pel prosciugamento del laghetto» a presentarsi all'ufficio comunale in data 10 gennaio per «appositi accordi». L'amministrazione auspicava che tutti «animati dal desiderio concorde dell'esecuzione di un'opera tanto utile», fossero disposti a cooperare per la sua attuazione, «facendo ognuno qualche sacrificio».

Risolte le formalità, finalmente si arrivò alla redazione di una bozza di Statuto⁽¹⁶⁾, risalente senz'altro ai primi mesi del 1904, per dar avvio alla costituzione di un *Consorzio volontario per bonifica di 2° categoria*, il cui obiettivo era «la bonifica del laghetto di Brinzio e dei terreni paludosi circostanti». L'articolo 2 definiva gli attori coinvolti: oltre al Comune «proprietario del laghetto», i proprietari dei terreni circostanti «che per effetto dell'opera, [...] vengano ad essere bonificati e ridotti a coltura più remunerativa», di cui veniva allegato

(13) *Ibidem*, Avviso su carta intestata del Comune di Brinzio, 8 settembre 1903.

(14) *Ibidem*, Estratto del processo verbale delle deliberazioni del Consiglio Comunale n. 10 del 25 ottobre 1903 a oggetto «Progetto di abbassamento del lago approvazione di altre L. 500».

(15) *Ibidem*, Avviso del 27 dicembre 1903, a firma della Giunta municipale, sottoscritto, oltre che dal sindaco, da Piccinelli Francesco e Piccinelli Massimino.

(16) *Ibidem*, Statuto di costituzione di consorzio volontario per bonifica di 2° categoria

l'elenco completo e l'indicazione catastale delle rispettive proprietà. L'elenco «possessori circostanti al lago», riporta ben 41 nominativi: la proprietà fondiaria brinziese era tradizionalmente molto frammentata, in questa occasione ne emerge l'evidenza. Gli articoli 4 e 5 dello Statuto disponevano che le spese, sia per la bonifica sia per la *conservazione* della stessa, sarebbero state ripartite tra Comune e i *frontisti*. Per l'amministrazione del Consorzio era previsto un Consiglio direttivo, formato, oltre che dal sindaco che aveva funzione di presidente, «da due membri scelti dal Consiglio Comunale e da due membri scelti dai frontisti» in carica per due anni, eventualmente rinnovabile. Il Consiglio direttivo aveva un duplice compito: di amministrare il consorzio, ripartendo le spese previste, e di rappresentarlo «a mezzo del proprio Presidente» in giudizio e «negli atti ed uffici presso cui è interessato». L'articolo 7 poi sanciva che la riscossione delle contribuzioni consorziali sarebbe avvenuta «a mezzo dell'Esattore Comunale», secondo modalità prevista per la riscossione dell'imposta fondiaria. Ogni anno, entro la fine di febbraio, il Consiglio sarebbe stato convocato alla presenza di tutti i suoi membri «per l'approvazione della Relazione e del Bilancio». Per il primo biennio l'articolo 10 indicava i nominativi dei membri del Consiglio direttivo: oltre al Sindaco, «Piccinelli Paolo fu Enrico, Vanini Attilio, Piccinelli Beniamino, Piccinelli Romano, Piccinelli Francesco fu Paolo». Ad essi competeva la «formazione delle due categorie in cui dovrebbero essere divisi i proprietari frontisti».

Si provvide subito a pubblicizzare il progetto, pubblicando un annuncio sul quotidiano «Corriere della Sera» in data 12 gennaio 1904 per darne ampia rilevanza. Ho rinvenuto, tra il materiale conservato nella cartella d'archivio, un dépliant, dell'«Antica ditta Arcadio Cinquetti di Verona – Fabbrica di carriole e manici di badile», indirizzato allo «Spett. Consorzio proprietari frontisti per il prosciugamento del laghetto». Inoltre, in data 18 gennaio dello stesso anno, l'imprenditore Giovanni Giacomo Wolf di Milano, scrisse al sindaco di Brinzio «per sottoporre offerte inerenti al prosciugamento in questione». Senz'altro contestualmente alla formulazione dello Statuto, fu richiesto all'ingegner Renato Cuttica di Legnano un piano per «ottenere l'abbassamento delle acque del laghetto»: del progetto purtroppo in archivio non resta alcuna documentazione, ma solo qualche riferimento indiretto, presente in una relazione indirizzata dall'ingegner Giulio Macchi di Varese al sindaco Piccinelli in data 7 maggio 1904, agli atti. È opportuno, prima di entrare nel merito, ricordare la figura di Renato Cuttica: nato a Legnano nel 1842, giovanissimo aveva partecipato alla spedizione dei Mille con Garibaldi, poi ad altre imprese risorgimentali, come l'invasione del Trentino nel 1866 e i combattimenti di Mentana, nel 1867. Divenne un noto politico locale, rivestendo la carica di responsabile del servizio tecnico del Comune di Legnano e fondando nel 1882 la *Società di tiro a segno* di cui fu a lungo presidente. A lui si devono progetti rilevanti realizzati nella

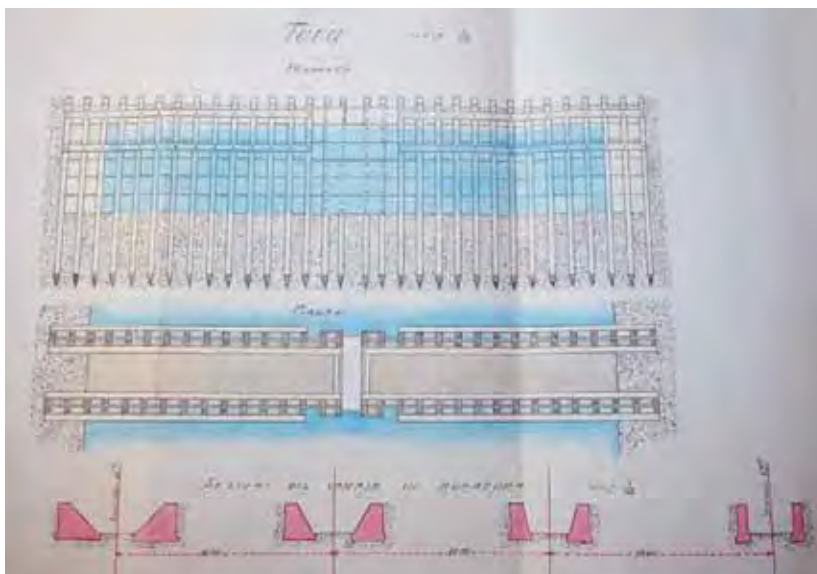


Il Progetto *Prosciugamento del Laghetto* dell'ingegner Giulio Macchi, datato 30 gennaio 1911 (Archivio del Comune di Brinzio)

sua città: il cimitero monumentale di Legnano (1897), l'ospedale civile e la scuola di via Cantù nel quartiere Legnanello, realizzata negli anni 1903-04⁽¹⁷⁾. Oggi una via di Legnano è intitolata alla sua memoria.

Il sindaco Daniele Piccinelli si era dunque rivolto a un ingegnere di fama per la formulazione del primo progetto di abbassamento delle acque del lago, finalizzato alla conseguente bonific

(17) Si veda in merito GIORGIO D'ILARIO, EGIDIO GIANAZZA, AUGUSTO MARINONI, MARCO TURRI, *Profilo storico della città di Legnano*, Legnano, Edizioni Landoni, 1984, p. 96.



Prospetto (scala 1:50) dell' ing. Macchi della *tura*, un sistema di dighe di legno per consentire il prosciugamento del lago. Sotto: sezioni del canale in muratura (scala 1:100)
(Archivio del Comune di Brinzio)

Sta di fatto che in quei mesi, come sopra accennato, fu interpellato per una valutazione in merito alla fattibilità del Progetto Cuttica, un altro grande professionista: l'ingegnere varesino Giulio Macchi⁽¹⁸⁾ che all'epoca era titolare dell'omonimo "Studio Tecnico di Ingegneria civile e industriale" a Varese. Nel 1905, con i suoi fratelli, costituì poi la "Società anonima Fratelli Macchi", per "carrozzeria, automobili, ruotificio". Nel 1913 Giulio fondò la "Società Anonima Nieuport-Macchi", all'epoca specializzata soprattutto in idrovolanti, poi divenuta celebre a livello internazionale come "Aermacchi". Evidentemente il professor Piccinelli aveva contatti e conoscenze davvero rilevanti. È lo stesso Macchi che riferisce, nella già citata relazione datata 7 maggio 1904⁽¹⁹⁾, di essere stato formalmente incaricato di esaminare il Progetto Cuttica, chiedendo che attendeva «l'approvazione superiore» per presentare un suo «eventuale completo progetto di prosciugamento del lago».

(18) Si veda EUGENIO CARUSO, *Giulio Macchi e la fondazione dell'Aermacchi*, [on line, sito] http://www.impresaoggi.com/it2/1682-giulio_macchi_e_la_fondazione_dellaermacchi/ (u.v. 30 marzo 2025).

(19) ACBr, cart. 5, Progetto *Prosciugamento del laghetto*, fasc. 20, 1903-1911, relazione a firma dell'ing. Giulio Macchi al sindaco del Comune di Brinzio, 7 maggio 1904.

I suoi rilievi sono di carattere non solo squisitamente tecnico: il Macchi riteneva più conveniente la costruzione «di un'ampia condotta sotterranea in cemento, anziché di una canale completamente aperto» prospettato dal Cuttica. Sottolineava poi che la parte finanziaria per la realizzazione dei lavori andava senz'altro completata, dato che a suo giudizio «la cifra complessiva di spese» era «un po' esigua». Si era inoltre premurato di controllare «con appositi rilievi altimetrici» effettuati con sopralluogo del 23 febbraio 1904, la pendenza del canale di scarico già presente. Confermò che era idonea ad assicurare «un completo e facile prosciugamento del laghetto». Qualche riserva invece veniva segnalata in merito al torrente Intrino «che si riversa nel lago dal lato di Ponente», ma alcuni lavori non particolarmente onerosi, al suo sbocco, «in modo da regolarne anche meglio ed il più possibile il suo corso», avrebbero risolto ogni criticità. «Lievi opere di drenaggio» avrebbero poi completato «la bonifica dei fondi circostanti al laghetto». L'ingegner Macchi concluse la relazione ribadendo la sua disponibilità a predisporre un progetto in condizioni tali da poter essere sottoposto all'autorità tutoria per la opportuna approvazione».

Il suo progetto relativo al prosciugamento del laghetto di Brinzio⁽²⁰⁾, completo di relazione tecnica, preventivo di costo, capitoli d'appalto e «Tipi d'esecuzione», fu consegnato al sindaco Daniele Piccinelli solo in data 30 gennaio 1911: in realtà si trattò di un invio preliminare, per una valutazione d'insieme prima dell'invio ufficiale «per l'approvazione alle superiori Autorità».

Il materiale prodotto dall'ingegner Macchi offre molte informazioni utili a comprendere la portata dell'impresa: i costi previsti, comprensivi di materiali e manodopera occorrente, ma anche dettagli e notizie sulle dimensioni *del piccolo lago*, sulle sue caratteristiche e più in generale sul paese. Nella Relazione tecnica, così viene riferito:

L'abitato di Brinzio, di quota 508 sul livello del mare, sorge nella vallata posta fra il Campo dei Fiori ed il Legnone da un lato e il Monte Martica dall'altra, ed è circondato da una zona pianeggiante coltivata a seminativi e pascoli eccezion fatta per il settore sud-est occupato invece da un piccolo laghetto della superficie di mq. 24.000 in periodo di magra. Il laghetto che è il naturale compluvio delle falde circostanti viene alimentato anche dal torrente detto Intrino che solca il monte ad occidente ed è arginato nel tronco inferiore.

Il regime del torrente è tale che in abbondanza di pioggia basta da solo a far alzare di cm. 24 il pelo d'acqua del periodo normale del laghetto da rendere così malsani ed impraticabili i circostanti terreni di circa pertiche metriche 34 di estensione (...) riducendoli fangosi ed acquitrinosi.

(20) *Ibidem*, Lettera con allegati tecnici, a firma di Giulio Macchi al «Rag. Daniele Piccinelli Sindaco del Comune di Brinzio», su carta intestata dell'omonimo studio tecnico, in data 30 gennaio 1911.

In un altro passaggio della Relazione, il Macchi riporta i suoi calcoli e stime sulla «portata del laghetto nel periodo di magra», avendo raccolto dati sul regime delle piogge: «Nel sopralluogo del 3 luglio 1906 vennero eseguiti scandagli nei vari punti del laghetto» dai quali risultava una profondità massima accertata di 2 metri e 40 cm., un'altezza media di 1,66 m., una «superficie del laghetto nel periodo di magra di mq. 24.000». In base ai rilievi effettuati, fu possibile calcolare così la portata del laghetto: «mq. 24.000 X m. 1,66 = mc. 39,840,00⁽²¹⁾».

Il Macchi osservava inoltre che «il fango nel fondo del lago ha una altezza media di m. 1,30 e che l'altezza massima del fango è verso ponente dal lato di scarico del lago. Si notò ancora che l'altezza del fango venne data dallo sprofondarsi della canna metrica con lo sforzo di un braccio dell'uomo posto sulla barca».

Seguono dettagliate tabelle per la livellazione, in base ai punti principali individuati. Il progetto prevedeva la costruzione di un «canale sistemato di scarico», previsto aperto e in terra e «per non incorrere ad espropri e quindi in liti con terzi», l'asse del canale già esistente avrebbe seguito quello del canale sistemato, prevedendo una «sezione trapezoedrica isoscele a base orizzontale» con una larghezza del fondo di due metri e a pelo d'acqua di 3,60 metri. Per evitare esondazioni e «a scanso di possibili infortuni» l'altezza d'acqua del canale fu assegnata a 0,80 m.; la pendenza al fondo fu fissata a «m. 0,001 per metro», in modo da garantire una velocità di flusso pari a m. 0,32 al secondo. La lunghezza del nuovo canale sarebbe stata di 351 metri, di cui 318 in terra e «m. 33 in muratura⁽²²⁾».

L'ingegnere ritenne opportuno preliminarmente «isolare il lago [...] per tenere all'asciutto l'attuale torrente di scarico». All'imbocco del canale, sito alla terminazione della zona più profonda del lago, sarebbe stata realizzata una *tura*⁽²³⁾, ossia due dighe in legno costituite da «una doppia fila di travotti», della lunghezza di 16 metri ciascuna. Ogni diga era fornita di uno sportello, con una paratia «manovrabile in caso di forti piogge durante l'esecuzione dei lavori». La parte di lago contenuta tra le due dighe sarebbe stata prosciugata «a mezzo di pompa centrifuga, mossa da motorino elettrico o da locomobile di campagna, versando l'acqua di prosciugamento nel canale esistente»; la parte prosciugata sarebbe stata poi riempita con argilla ben compressa, per procedere così alla costruzione del nuovo canale di scarico. In un secondo tempo, tolta l'argilla, si sarebbe proceduto al prosciugamento dell'intero

(21) *Ibidem*, Relazione tecnica *Prosciugamento del laghetto di Brinzio*, p. 7.

(22) *Ibidem*, pp. 13-14.

(23) *Ibidem*, pp. 15-17.



L'avvocato Carlo Piccinelli (1887-1959), fotografia incorniciata esposta nel Comune di Brinzio

lago, operazione che secondo precisi calcoli, avrebbe comportato circa un giorno di lavori. Completata l'operazione, la diga sarebbe stata demolita.

Occorreva poi, secondo il Macchi, prevedere alcuni lavori per la sistemazione «della superficie del fondo», edificando dei «piccoli manufatti per isolare le sorgenti [...] e per proteggere il canale dalla impetuosa corrente del torrente Intrino».

La spesa prevista per l'intera operazione di bonifica veniva stimata in «Lire 11.000»: l'ingegnere concludeva con significat ve considerazioni:

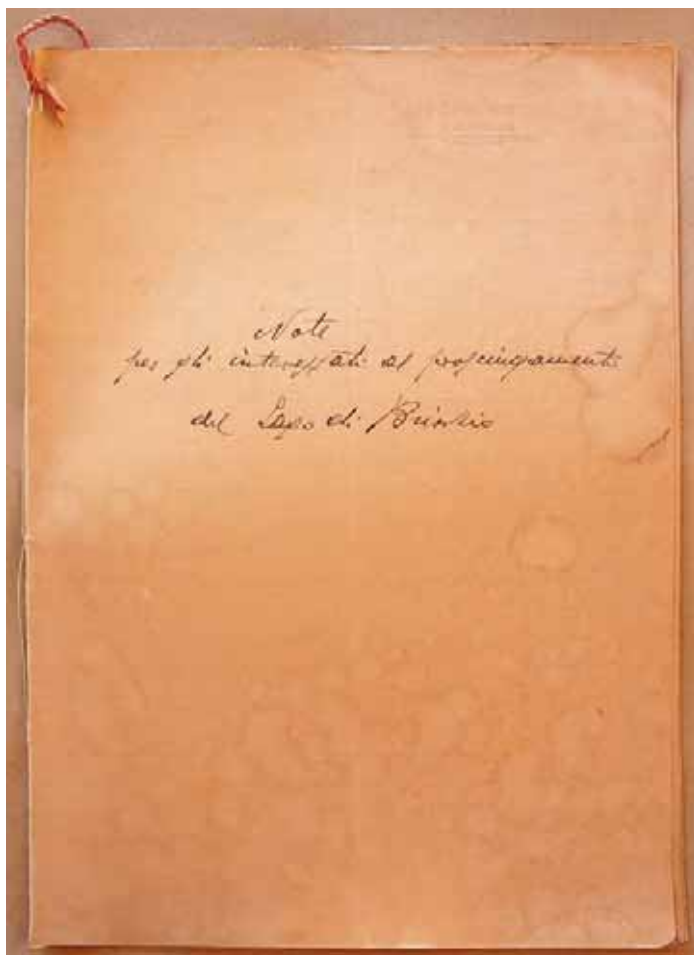
Tale spesa viene giustificata dal miglioramento igienico che porta l'eseguimento dei lavori descritti e dalla trasformazione delle condizioni dei terreni, perché in essi verrà sostituita una razionale cultura intensiva all'attuale estensiva, con che i maggiori utili agricoli serviranno a compensare i lucri di pesca che andranno a cessare col prosciugamento del laghetto⁽²⁴⁾.

Il progetto per il prosciugamento del lago e il Consorzio furono però accantonati. Il fascicolo, reperito nell' archivio storico del Comune di Brinzio, foriero di tanti documenti che composero l'annosa pratica, contiene ancora alcuni interessanti documenti. È presente infatti una relazione, a firma dell'avvocato Carlo Piccinelli che è un vero e proprio appello per dar seguito al progetto. È doveroso dedicare a lui un breve ma opportuno approfondimento, dato che in anni successivi ebbe un ruolo di spicco nella storia del paese. Nato nel 1887 a Brinzio da «vecchia famiglia di agricoltori del luogo che diede i natali [...] a professionisti e prelati⁽²⁵⁾», si laureò in Giurisprudenza presso l'Università di Pavia nel 1913, divenendo poi avvocato e, per trent'anni, membro del «Consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori di Varese». Tra il 1940 e il 1945 fu poi nominato podestà di Brinzio: in paese è ricordato per moderazione e buonsenso. Dopo la fine della guerra, mantenne la carica di presidente dell'asilo del paese e di giudice conciliatore del Comune di Brinzio. Fu inoltre appassionato cultore di storia locale: i suoi studi furono pubblicati nel 1948 con il titolo *Brinzio. Storia e leggenda. Uomini e cose*⁽²⁶⁾.

(24) *Ibidem*, pp. 20-21.

(25) [s. a.] *L'improvvisa scomparsa dell'avv. Carlo Piccinelli*, «La Prealpina», 5 ottobre 1959.

(26) CARLO PICCINELLI, *Brinzio. Storia e leggenda. Uomini e cose*, Varese, Tipografia Galli & C., 1948.



Note per gli interessati al prosciugamento del Lago di Brinzio, con firma autografa di Carlo Piccinelli (Archivio del Comune di Brinzio)

La relazione dattiloscritta dell'avvocato Carlo Piccinelli ha per titolo *Note per gli interessati al prosciugamento del Lago di Brinzio*⁽²⁷⁾ e si compone di dieci pagine: fu redatta e da lui sottoscritta in data 26 febbraio 1915. Era già in atto il primo conflitto mondiale, l'Italia sarebbe entrata in guerra pochi mesi dopo: la situazione socio-economica si era fatta critica anche a livello locale. Brinzio all'epoca contava una popolazione inferiore ai seicento abitanti, molti erano i

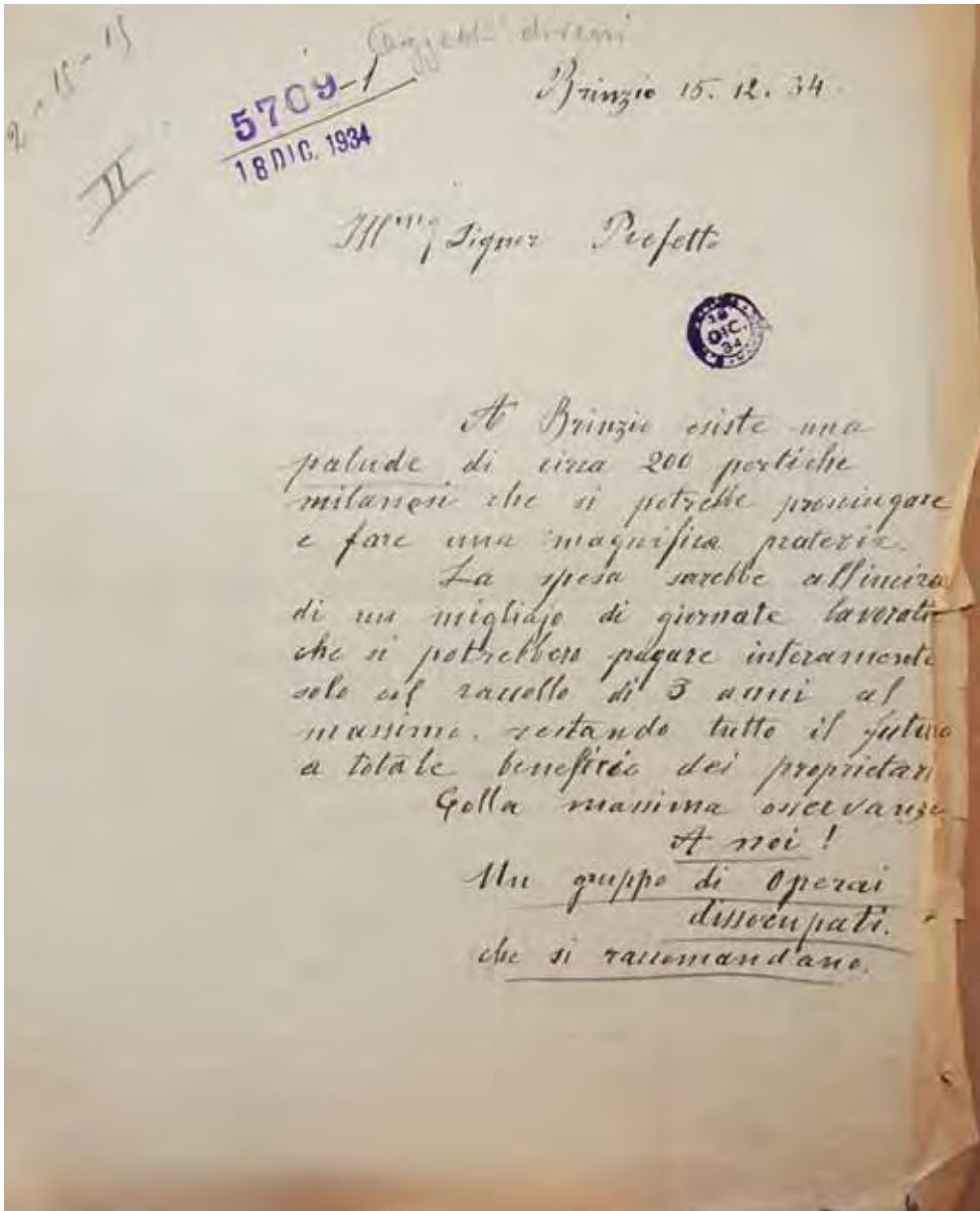
(27) ACBr, cart. 5, fasc. 20, 1903-1911, *Note per gli interessati al prosciugamento del Lago di Brinzio*, con firma autografa e data «Varese, 26 febbraio 1915».

paesani che stagionalmente erano costretti a migrare all'estero per far quadrare il magro bilancio familiare⁽²⁸⁾. Il Piccinelli dichiarava, su sollecitazione di «alcuni amici brinziesi», di voler farsi «iniziatore di un nuovo tentativo per condurre in porto il lavoro»: il progetto per il prosciugamento del laghetto, presentato anni prima dall'ingegner Macchi giaceva accantonato, era il momento opportuno per un suo rilancio. Faceva leva su nuove efficaci motivazioni: oltre ai vantaggi igienici «per la diminuzione delle esalazioni e dell'umidità che regala a noi quella disgraziata parvenza di lago, che è ormai diventata una lurida palude», e gli indubbi vantaggi economici «per il miglioramento dei terreni circostanti, che una volta asciutti, diverranno prati a fondo buono e capaci di dare fieno e non lisca o fieno agro», l'avvocato Piccinelli prospettava una ragione «urgente e superiore». Occorreva «dare lavoro ai nostri emigranti»: lo scoppio del conflitto aveva infatti costretto «molti nostri compaesani che sollevano, durante la buona stagione, lavorare all'estero» a rientrare in paese. Effettivamente quasi un centinaio erano all'epoca i cittadini di Brinzio che stagionalmente emigravano in Francia, Svizzera o Germania, per integrare il magro reddito di terre poco redditizie. Bisognava offrire un'opportunità alternativa a queste famiglie impoverite, «che lavoro non potranno trovare tutte al taglio dei boschi, alla coltivazione dei pochi campi». Occorreva – così proseguiva il Piccinelli – «escogitare opere che per il loro carattere di straordinarietà e importanza siano capaci di occupare tutte le braccia disponibili e per un lungo tempo».

Di qui la ferma volontà di rilanciare il progetto Macchi per il prosciugamento del laghetto. Le *Note* dell'avvocato entrano a questo punto nel concreto: le spese necessarie, secondo quanto già stimato dall'ingegner Macchi, ammontavano a un massimo di «Lire 12 mila»; la ripartizione sarebbe stata suddivisa «per metà fra il Comune e i frontisti». Il Piccinelli allegava alla sua relazione un dettagliato «prospetto dell'importo toccante ai singoli frontisti», suddivisi in 1^a e 2^a classe: in totale 32 i proprietari coinvolti⁽²⁹⁾. Si impegnò perfino a rivedere a ribasso le cifre previste sulla base di un eventuale «progetto più economico». Per andare incontro ai più incerti, prospettava la possibilità di prevedere il pagamento a carico di ciascun possessore di terreni, suddiviso «in rate annuali». Sottolineava inoltre che, oltre a fornire lavoro agli emigranti, i «mq. 26.640 costituenti il fondo del lago», una volta bonificati e resi redditizi, avrebbero senz'altro offerto nuovo reddito alla magra economia dell'agricoltura locale.

(28) Secondo le stime, furono 60 gli operai brinziesi migrati all'estero, costretti a rientrare in paese a causa dello scoppio del conflitto. Cfr. GIANCARLO PEREGALLI, *Il comune e gli uomini del luogo di Brinzio*, in *Brinzio centocase e millecase*, cit., p. 28.

(29) ACBr, cart.5, fasc. 20, 1903-1911, *Abbassamento e prosciugamento del lago di Brinzio*. Riparto della spesa dell'opera tra i frontisti.



Appello di anonimi operai brinziesi al Prefetto di Varese, presentato in data 15 dicembre 1934
(Archivio del Comune di Brinzio)

Le sue *Note* si concludono con un richiamo forte. Occorreva che tutti i possessori dei terreni limitrofi al laghetto sottoscrivessero senza riserve la proposta da lui formulata, precisando con determinazione:

Se la risposta di tutti i frontisti sarà affermativa, continuerò sulla via cominciata e farò del mio meglio per attuare il progetto [...]. Se invece, ciò che io non credo, non *tutti* i frontisti aderissero alla proposta, allora, mio malgrado, sarò costretto a rinunciare al disegno, dolente per la grettezza o un malinteso interesse di *pochi*, abbiano a compromettere il benessere di molti. Avrò però, in ogni caso, la soddisfazione di aver compiuto il mio dovere.

L'appello dell'avvocato Piccinelli non raggiunse però il risultato, forse per la mancanza dell'unanimità, tanto da lui auspicata, da parte dei proprietari dei terreni coinvolti, o per l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale, avvenuto proprio pochi mesi dopo. Seguirono anni duri, di crisi e grandi cambiamenti. Il progetto fu definitivamente accantonato e dimenticato tra la varia documentazione depositata presso l'archivio comunale. Bisogna però far menzione di un ultimo documento, presente nel fascicolo, datato molti anni dopo il Progetto dell'ingegner Macchi e le *Note* dell'avvocato Piccinelli. Si tratta di un appello scritto a mano, datato 15 dicembre 1934, in piena epoca fascista, indirizzato «all'ill.mo Signor Prefetto di Varese» e sottoscritto da «Un gruppo di operai disoccupati che si raccomandano». Occorre ricordare che erano gli anni in cui il regime stava portando a termine la bonifica e il dissodamento delle paludi pontine⁽³⁰⁾, un'opera senz'altro sfruttata per assicurare prestigio al fascismo e finalizzata a dar lavoro a una massa di contadini disoccupati, sfruttando la manodopera a basso costo.

Così riporta il documento:

A Brinzio esiste una palude di circa 200 pertiche milanesi che si potrebbe prosciugare e fare una magnifica prateria. La spesa sarebbe all'incirca di un migliaio di giornate lavorative che si potrebbe pagare interamente solo col raccolto di 3 anni al massimo, restando tutto il futuro a totale beneficio dei proprietari. A noi⁽³¹⁾!

L'appello fu inoltrato alla Regia Prefettura di Varese, a oggetto «Anonimo per prosciugamento palude», ancora la parola palude e non lago. La comunicazione del prefetto al podestà di Brinzio – il ragionier Franco Piccinelli, fratello del già menzionato avvocato Carlo – mette laconicamente la parola fine a un sogno: «Non vale la pena di rispondere».

(30) In merito si veda GIULIO ALFIERI, *La terra che non c'era. Bonifica colonizzazione e popolamento dell'Agro Pontino. Nuovi documenti e una ricostruzione inedita*, Siena, Betti editrice, 2014.

(31) ACBr, *Ibidem*. L'appello è contenuto in un fascicolo intestato «R. Prefettura di Varese, al signor Podestà di Brinzio» a oggetto «Anonimo per prosciugamento palude», in data 20 dicembre 1934.

Il patrimonio vegetale delle montagne di Varese e la geografia delle piante: dove le Prealpi terminano nel Lago Maggiore

Prima ancora di esaminare le caratteristiche geografiche del territorio della provincia di Varese, con particolare riferimento a quelle della sua parte settentrionale montana, o meglio le sue caratteristiche biogeografiche in quanto riferite alla distribuzione di organismi, è necessario specificare che il patrimonio vegetale naturale di un territorio non è riferito al solo patrimonio floristico, ovvero l'insieme delle specie vegetali spontanee che in esso vivono e si riproducono, valutato in termini di consistenza numerica e di elementi distintivi. Il patrimonio vegetale comprende infatti anche le vegetazioni naturali e seminaturali, e il modo con cui esse si concatenano a costituire un importante elemento del paesaggio: la componente vegetale naturale.

L'assetto del patrimonio vegetale

Per vegetazione si intende il modo spontaneo con cui le piante si dispongono liberamente a costituire unità di vegetazione o comunità vegetali come boschi, arbusteti e prati, integrandosi tra loro e con le condizioni ambientali. Nelle vegetazioni definite "naturali" le piante rispondono solo ai fattori ambientali, primi tra tutti il clima e i suoli, la cui natura è condizionata dal substrato geologico, mentre in quelle "seminaturali" le piante rispondono non solo ai fattori ambientali naturali, ma anche a quelli determinati dall'uomo, senza però che questi ne influisca direttamente sulla composizione in specie, piantando o seminando vegetali. Dalle vegetazioni naturali e seminaturali vengono escluse tutte le coperture vegetali di tipo artificiale, come parchi e giardini e quelle più strettamente agricole, come campi coltivati, vigneti, frutteti e impianti forestali. All'opposto vengono inclusi, ad esempio, i prati stabili per la produzione di foraggio anche se vengono tagliati, spesso concimati e talora irrigati, perché in essi le erbe si dispongono spontaneamente, nonostante parte dei fattori ecologici siano imposti dall'uomo. Ragionamenti analoghi



Prato stabile in Val Ganna (fotografia di Mi hele Dalle Fratte)

possono essere fatti a proposito di boschi soggetti a tagli più o meno frequenti e periodici: il taglio degli alberi, specie se selettivo, può influenzare i rapporti quantitativi tra le specie nello strato arboreo, ma non arriva mai a cancellare completamente l'originaria composizione naturale che sopravvive quasi inalterata nello strato arbustivo ed erbaceo del sottobosco.

Queste puntualizzazioni su alcuni concetti che riguardano la vegetazione sono necessarie per introdurre un primo aspetto saliente del patrimonio vegetale del territorio della provincia di Varese: complessivamente essa è ancora costituita da una consistente componente naturale e seminaturale, nonostante l'elevato tasso di urbanizzazione della parte media e pianiziale. Infatti, sebbene le aree urbane, industriali e di servizi, pressoché prive di vegetazione spontanea, coprano circa un terzo del territorio – basti pensare ai distretti di Gallarate, Busto Arsizio e Saronno – quasi la metà del territorio è coperto da boschi e altre vegetazioni naturali e seminaturali, che diventano di gran lunga dominanti nella parte centrale e soprattutto settentrionale della provincia. Questo fa sì che la provincia di Varese nell'insieme abbia un tasso di boscosità (43%) tra i più elevati della Lombardia, secondo solo alle province di Como e Lecco, entrambe con tasso di boscosità del 47%, come riportato dai più recenti censimenti forestali⁽¹⁾. Anche le aree agricole sono piuttosto limitate e

(1) FRANCESCA CELONA (a cura di), *Rapporto sullo stato delle foreste in Lombardia 2023*, Milano, ERSAF, 2024.

prevalentemente diffuse nella parte centro meridionale della provincia, mentre nella parte settentrionale si concentrano lungo i fondivalle principali, come quelli della Valcuvia, Valganna e Val Ceresio, dove però una buona porzione è rappresentata da prati stabili. Questo primo inquadramento di massima non può concludersi senza menzionare i laghi e le zone umide, con il loro corredo di vegetazioni acquatiche e palustri.

La copertura vegetale naturale è in grado di conferire al territorio dell'Alto Varesotto un'alta qualità ambientale⁽²⁾, ovvero, secondo chiavi di lettura ecologica più recenti, lo rende ampiamente incline a favorire il mantenimento della biodiversità, non solo vegetale, ma anche ad esempio animale e fungina, e a favorire le connessioni ecologiche e i corridoi migratori. Per queste sue qualità, è in grado di fornire un'ampia e diversificata gamma di servizi ecosistemici. Questi includono, tra i principali, il sequestro del carbonio nei suoli e nella vegetazione, la regolazione del clima e dei regimi idrici e il mantenimento di impollinatori utili all'agricoltura. Inoltre, presenta importanti aspetti culturali, estetici e ricreativi, che lo rendono ideale per il turismo naturalistico e le attività sportive all'aperto.

La collocazione e il significato biogeografico

Il patrimonio naturale vegetale del territorio centro-settentrionale collinare-montano della provincia di Varese non può essere pienamente compreso senza considerare la sua posizione geografica più ampia. Questo vale sia in relazione ai territori limitrofi, con i quali forma un sistema unitario per caratteristiche ambientali e vicende storico-geologiche relativamente recenti, sia in relazione alla collocazione di questo sistema unitario rispetto all'intero arco alpino e alle fasce prealpino-collinari che lo raccordano alla Pianura Padana.

Da un punto di vista biogeografico, il medio e alto Varesotto fanno parte di un territorio più esteso, che comprende porzioni delle province di Verbania e Novara a ovest, di Como, Lecco e Sondrio a est, e soprattutto l'intero Canton Ticino e la Val Mesolcina (Grigioni) al centro.

Per inciso, bisogna ricordare che la frammentazione politica e amministrativa (due nazioni, due regioni italiane e due cantoni svizzeri) non ha favorito la comprensione delle caratteristiche naturalistiche e dei fenomeni

(2) BRUNO E. L. CERABOLINI, BARBARA RAIMONDI, MICHELE CATTANEO, DAMIANO PREATONI, GUIDO BRUSA, *I caratteri della vegetazione come descrittori della qualità ambientale: un'applicazione cartografica (provincia di Varese, Lombardia)*, «Informatore Botanico Italiano», 39(1), 2007, pp. 155-165.

naturali dell'intera area. Le ricerche botaniche passate si sono infatti perlopiù concentrate su porzioni di territorio limitate, coincidendo con le suddette divisioni politico-amministrative. Solo di recente, all'inizio degli anni 2000, si è ottenuto un quadro soddisfacente dell'assetto floristico- egetazionale, collegando i tasselli emersi dalle ricerche pregresse.

Questa vasta area, che include la parte centrale e settentrionale della provincia di Varese, è stata convenzionalmente definita come "Insubria". Tuttavia, il termine è stato spesso utilizzato con un'accezione più ampia, talvolta impropria, fino a includere tutte le zone a clima mite poste nelle vicinanze dei laghi prealpini e più in generale a sud delle Alpi, ad esempio, spingendosi fino al Trentino meridionale e ai colli Euganei. D'altra parte, è importante notare che il termine "Insubria" non ha origine nella geografia naturale, ma è legato alla storia umana, un fatto che potrebbe in parte giustificare il suo utilizzo estensivo ed equivoco.

Tornando all'Insubria in senso strettamente naturalistico, il suo territorio si estende, da ovest a est, tra il Lago d'Orta e il Lago di Como – includendo interamente il Lago Maggiore e il Lago di Lugano – oppure, spingendosi più a nord, tra la Val d'Ossola e la Val Chiavenna.

Il suo confine settentrionale coincide in gran parte con lo spartiacque delle Alpi Lepontine, prevalentemente in territorio svizzero. A sud, invece, la delimitazione è più sfumata: può essere identificata con le cerchie moreniche che contornano i grandi laghi prealpini, oppure può estendersi fino all'Alta Pianura Padana, includendo, ad esempio, l'area di Malpensa in provincia di Varese.

Nonostante alcune difficoltà di delimitazione, l'Insubria naturale presenta una consistente omogeneità a livello geologico e climatico che si ripercuote anche sulla sua vegetazione. È stato infatti possibile individuare un complesso vegetazionale insubrico, ben distinto dalla vegetazione submediterranea che occupa altre zone a clima mite a sud e a sud-est delle Alpi⁽³⁾.

A livello floristico, invece, la questione della sua demarcazione è più articolata e complessa. In questo caso, occorre rifarsi al ruolo delle Alpi Lepontine nel contesto dell'intero Arco Alpino, in corrispondenza delle quali molti Autori hanno collocato il limite tra Alpi Occidentali e Orientali. Tale limite non è ben definito, ma piuttosto consiste in un'ampia zona di cerniera nella quale gli elementi floristici delle Alpi Orientali si attenuano, rarefacendosi fino

(3) ERICH OBERDORFER, *Der insubrische vegetationskomplex, seine Struktur und Abrenzung gegen die submediterrane Vegetation in Oberitalien und in der Südschweiz*, «Beiträge zur naturkundlichen Forschung in Südwestdeutschland Karlsruhe», n. 23(2), 1964, pp. 141-187; SILJE BERGER, GIAN-RETO WALTHER, *Distribution of evergreen broad-leaved woody species in Insubria in relation to bedrock and precipitation*, «Botanica Helvetica», 116(1), 2006, pp. 65-77; MARCO PAUTASSO, *Forest ecosystems and global change: The case study of Insubria*, «Annali di Botanica», 3, 2013, pp. 1-29.

a scomparire verso ovest, e viceversa quelli delle Alpi Occidentali verso est⁽⁴⁾.

Questa lacuna floristica, quasi una sorta di “terra di nessuno” priva di elementi distintivi propri, ha portato a coniare all’inizio del Novecento⁽⁵⁾ il termine di “Lacuna Ticinese” (*Lacune Tessinoise* o *Tessinerlücke*), sebbene sia stato a più riprese confutato da altri Autori⁽⁶⁾. Al di là di alcune giuste contestazioni, in parte dovute alla difficoltà di definire esattamente il territorio interessato dal fenomeno, resta il fatto che l’impoverimento floristico è sottolineato dalla mancanza di un contingente, seppur sparuto, di specie endemiche che caratterizza tutte le altre suddivisioni delle Alpi⁽⁷⁾. Effettivamente, anche altre specie diffuse sull’intero Arco Alpino, qui presentano popolazioni ridotte e isolate o mancano del tutto.

Tra le principali cause della lacuna biogeografica ticinese, che ha origine nelle Alpi Lepontine e si estende su tutto il territorio dell’Insubria, sono state invocate la monotonia del substrato geologico, prevalentemente siliceo e povero di nutrienti, e l’imponenza dei fenomeni glaciali quaternari. Questi ultimi hanno lasciato evidenti testimonianze geomorfologiche, come le imponenti cerchie moreniche e i pianalti fluvio-glaciali dell’Alta Pianura. Per quanto riguarda la flora, le glaciazioni hanno soprattutto comportato numerose estinzioni locali a causa della scarsità, o della totale mancanza, di stazioni rifugio, perlomeno nella zona più strettamente alpina. L’entità di tali fenomeni glaciali è sostanzialmente attribuibile alle elevate precipitazioni che hanno caratterizzato il clima dell’area durante il Quaternario. Un regime di precipitazioni che, nonostante le recenti alterazioni imposte dalle attività antropiche, è rimasto praticamente invariato anche nel periodo post-glaciale e fino a oggi

(4) VALERIO GIACOMINI, LUIGI FENAROLI, *La flora. Conosci l’Italia vol. II*, Milano, Touring Club Italiano, 1958; VALERIO GIACOMINI, *Problemi aperti di flora e vegetazione nell’Arco Alpino Occidentale*, «Archivio botanico e biogeografico italiano», 44(4), 1968, pp. 120-138; BOGUMIL PAWLOWSKI, *Remarque sur l’endemisme dans la flo e des Alpes et des Carpates*, «Vegetatio», 21, 1970, pp. 181-243; ANDREAS TRIBSCH, PETER SCHÖNSWETTER, *Patterns of endemism and comparative phylogeography confirm palaeo-environmental evidence for Pleistocene refugia in the Eastern Alps*, «Taxon», 52(3), 2003, pp. 477-497.

(5) RENATO PAMPANINI, *Essai sur la géographie botanique des Alpes et en particulier des Alpes Sud-Orientales : thèse présentée à la faculté des Sciences de l’Université de Fribourg (Suisse) pour obtenir le grade de Docteur es-Sciences Naturelles*, Fribourg, Fragnière Frères Impr.-Éditeurs, 1903.

(6) PAUL CHENEVARD, *Notes sur la lacune tessinoise*, «Bollettino della Società ticinese di scienze naturali», n. 1, 1904, pp. 48-57; ALFRED BECHERER, *Perchè alcuni studiosi di botanica han coniato il termine di una “Lacuna Ticinese” (“Lacune Tessinoise” “Tessinerlücke”)?*, «Nostro Paese», 26 (100), 1974, pp. 177-180.

(7) BOGUMIL PAWLOWSKI, *Remarque sur l’endemisme dans la flo e des Alpes et des Carpates*, «Vegetatio», 21, 1970, pp. 181-243.

Ciò che a sud delle Alpi Lepontine viene spesso definito “clima Insubrico” è effettivamente uno dei climi più umidi del Nord Italia. Presenta precipitazioni abbondanti in tutte le stagioni, a eccezione dell’inverno, e, dal Post-Glaciale ad oggi, temperature miti, con escursioni termiche limitate tra estate e inverno, specialmente se confrontate con quelle della bassa Pianura Padana. In sintesi, un clima del genere viene definito oceanico, o atlantico, nonostante il territorio sia lontano da consistenti masse d’acqua marina. Questo è un altro importante elemento che contraddistingue e unifica l’ampia area a cui appartiene la parte collinare e montana della provincia di Varese.

Un discorso a parte meritano le vegetazioni delle zone umide e la flo a che ospitano. Queste caratterizzano l’intera provincia di Varese, sebbene siano più estese nella parte centrale, attorno a laghi inter-morenic (Lago di Varese, di Comabbio e di Monate), alle sponde del Lago Maggiore (es. Palude Bruschera e Bozza Monvallina), e in luoghi come la Palude Brabbia e l’ex Lago di Biandronno, continuano a essere ben presenti, ma con estensioni più limitate, anche nelle valli e nella parte settentrionale (es. Lago di Ganna e torbiera di Cavagnano). Proprio questi ultimi ambienti ospitano a quote piuttosto basse diversi relitti glaciali come alcune specie di eriofori con caratteristici fiori lanuginosi e bianchi (*Eriophorum vaginatum*, *E. angustifolium* e *E. latifolium*), e soprattutto il giuncastrello delle torbiere (*Scheuchzeria palustris*), pianta delle torbiere boreali per la quale sono note pochissime sulle Alpi⁽⁸⁾.

Le “Alpi di transizione” e il complesso vegetazionale insubrico

A differenza dell’approccio floristico, che individua una lacuna biogeografica più o meno evidente, un approccio ecologico basato sulla vegetazione è in grado di mettere in luce una serie di caratteristiche peculiari dell’area lepontino-insubrica. L’esistenza di una zona a clima piuttosto oceanico – interposta tra i due poli a clima continentale delle Alpi Occidentali e Orientali, che presentano precipitazioni decisamente minori e contrasti termici molto più marcati – ha portato a definire le Alpi Lepontine come “zona di transizione”⁽⁹⁾. Queste condizioni ecologiche sono in parte condivise con altri settori delle Alpi, anch’essi a clima oceanico, ma che si trovano in posizioni periferiche, ai margini dell’Arco Alpino, come le Alpi Marittime e le propaggini di nord-est, dal Friuli verso la Slovenia, l’Austria e la Baviera.

(8) PAOLO MACCHI, *La flora della provincia di Varese: catalogo delle piante vascolari*, Varese, Edizioni Provincia di Varese, 2005.

(9) PAUL OZENDA, *La végétation de la chaîne alpine dans l’espace montagnard européen*, Paris, Masson, 1985; PAUL OZENDA, *La végétation du continent européen*, Lausanne, Delachaux et Niestlé, 1994.

La posizione centrale delle Alpi Lepontine e la presenza di una serie di passi a quote intorno ai 2000 m – come i passi del Sempione (2005 m), del Lucomagno (1950 m), del S. Gottardo (2091 m) e del S. Bernardino (2065 m), ancor oggi caratterizzati da vegetazione forestale di conifere – hanno giocato in passato un ruolo fondamentale nel collegamento tra l'Europa centrale e occidentale da una parte, e il sud delle Alpi, la Pianura Padana e l'intera penisola italiana, e viceversa. Infatti, a seconda dei periodi climatici che si sono succeduti nel periodo post-glaciale – i quali hanno determinato innalzamenti delle fasce di vegetazione e del limite del bosco oltre le quote attuali nei periodi termicamente più favorevoli – questi passi hanno funzionato come sifoni, permettendo migrazioni trans-alpine di specie e probabilmente di intere vegetazioni. Evidenze polliniche⁽¹⁰⁾ e genetiche⁽¹¹⁾ hanno permesso di ricostruire le rotte di re-immigrazione post-glaciale dell'abete bianco e di più specie di querce caducifoglie dalle zone di rifugio italiane all'Europa continentale, proprio attraverso le Alpi Lepontine.



Armeria arenaria o spillone lanceolato
(fotografia di Stefano Armiraglio)

All'opposto, la provincia di Varese, nelle parti più basse lungo l'asta del Ticino, è caratterizzata dalla presenza di specie erbacee con una distribuzione europeo-atlantica (es. *Teesdalia nudicaulis*, *Illecebrum verticillatum* e *Armeria arenaria*). La loro esistenza è giustificata dal clima attuale con connotazioni insubriche, ma è probabilmente dovuta all'utilizzo delle stesse rotte di migrazione attraverso le Alpi Lepontine e l'Insubria.

Le analogie con l'Europa atlantica non riguardano solo alcune presenze floristiche; si può anzi affermare che l'intero complesso vegetazionale insubrico è di impronta atlantica. Ne sono una testimonianza l'estesa diffusione delle

(10) HANNES MAYER, *Wälder des Ostalpenraumes*, Stuttgart, Gustav Fischer Verlag, 1974.

(11) PIERRE TABERLET, LUCA FUMAGALLI, ANNE-GABRIELLE WUST-SAUCY, JEAN-FRANÇOIS COSSON, *Comparative phylogeography and postglacial colonization routes in Europe*, «Molecular Ecology», 7(4), 1998, pp. 453-464.



Brughiera rupestre presso Cuasso al Monte (fotografia di Michele Dalle Fratte)



Brughiera planiziale con ginestra dei carbonai presso Malpensa (fotografia di Stefano Armiraglio)



Luzula nivea o erba lucciola maggiore (fotografia di Mi hele Dalle Fratte)

brughiere a *Calluna vulgaris*, da quelle rupestri nella parte montana a quelle planiziali della zona di Malpensa⁽¹²⁾, degli arbusteti a ginestra dei carbonai (*Cytisus scoparius*) e dei querceto-betuleti a farnia (*Quercus robur*) e/o a rovere (*Q. petraea*).

Nei territori montani, un clima oceanico, come quello insubrico, può determinare due fenomeni distinti: la risalita in quota di specie tipiche di fasce di vegetazione inferiori, o, all'opposto, la presenza a quote relativamente basse di specie più propriamente alpine, come il rododendro rosso (*Rhododendron ferrugineum*) in Val Ganna. Questo fenomeno porta a uno scivolamento, o meglio a un accavallamento, delle fasce di vegetazione. Ciò si traduce in transizioni graduali e nell'individuazione di fasce intermedie, assenti nelle Alpi continentali, dove i confini tra le zone di vegetazione sono più netti.

Nel medio e alto Varesotto, questo fenomeno è particolarmente evidente nei boschi di faggio su suoli acidi, chiamati *Luzulo-Faggeti* per la costante

(12) BRUNO E.L. CERABOLINI, GUIDO BRUSA, ROBERTA MARIA CERIANI, STEFANO ARMIRAGLIO, CRISTINA DE MOLLI, SIMON PIERCE, *Ecology and floristic composition of heathlands in the Po basin and the Southern Alps (NW Italy)*, «Botany Letters», 164(4), 2017, pp. 433-444.



Cardamine heptaphylla o dentaria a sette foglie (fotografia di Mi hele Dalle Fratte)

presenza dell'erba lucciola maggiore (*Luzula nivea*). In particolare, le faggete acidofile submontane sono un carattere distintivo della vegetazione del Varesotto montano. Si tratta di boschi caratterizzati dalla codominanza di faggio e querce (rovere e cerro), sottolineata dall'abbondante presenza di agrifoglio (*Ilex aquifolium*). Questi boschi submontani, chiamati anche querco-faggeti, sono stati spesso sostituiti da castagneti. Ciononostante, l'agrifoglio continua a permanere come elemento indicatore dell'originaria composizione forestale, come si osserva in Val Veddasca, nella zona di Montegrino e all'Alpe del Tedesco.

Una convivenza del faggio con latifoglie delle fasce inferiori si riscontra anche nei boschi dei substrati carbonatici, caratterizzati dalla presenza di dentarie come la dentaria a sette foglie (*Cardamine heptaphylla*). In questi contesti, il faggio convive con frassini e tigli e, laddove presente, con il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), come accade al Monte Orsa, al Poncione di Ganna e sulle montagne che si affacciano sul Lago Maggiore tra Laveno e Luino (Sasso del Ferro, Monte Nudo, Monte Crocetta, etc.).



Panorama dal Monte Crocetta (fotografia di Michele Dalle Fratte)

La fine delle Prealpi

Nonostante la sostanziale unitarietà floristica e vegetazionale, attuale e passata, dell'area lepontino-insubrica, lo studio delle faggete dei substrati carbonatici ha messo in luce una caratteristica peculiare del territorio montano della provincia di Varese, che ne costituisce un elemento distintivo ed esclusivo rispetto all'intera area insubrica.

Questa peculiarità origina dal fatto che la lunga e consistente sequenza di rocce carbonatiche – calcari e dolomie compatte – che contraddistingue la fascia più esterna delle Alpi Orientali meridionali (dal Friuli orientale alla Lombardia occidentale, attraverso Trentino-Alto Adige, Veneto e parte del Canton Ticino) verso ovest si assottiglia progressivamente, fino a interrompersi in provincia di Varese, presso il Lago Maggiore. Sebbene a ovest del Lago di Como queste rocce siano rappresentate da litologie particolari (come calcari selciferi, calcari marnosi o dolomie a *Conchodon*), questa fascia ha rappresentato un importante corridoio migratorio est-ovest. Esso ha messo in connessione l'area

di rifugio quaternaria illirica, che corrisponde largamente all'Istria, con tutti i rilievi più esterni delle Alpi Orientali, fino al Lago Maggiore. L'area di rifugio illirica, inoltre, è in continuità con le montagne della penisola Balcanica. Per questo motivo, alcune specie illiriche o balcaniche hanno potuto estendere la loro distribuzione geografica nel post-glaciale fin sulle montagne tra Laveno e Luino, trovando il loro limite occidentale proprio in provincia di Varese.

Le affinità biogeografiche delle Prealpi Lombarde con il resto delle Prealpi sudorientali e con i Balcani settentrionali, sebbene molto attenuate a ovest, sono rimaste a lungo misconosciute. A un esame più attento, tuttavia, sono emerse a più livelli e, in particolare, a proposito delle vegetazioni forestali dei substrati carbonatici⁽¹³⁾. Il fenomeno è evidente per diverse specie: ad esempio, il carpino nero trova il suo limite occidentale in provincia di Varese, senza quasi raggiungere il Lago Maggiore. Questa impronta illirico-orientale è ancor più marcata nel sottobosco delle faggete dei substrati carbonatici, sottolineata dalla concomitante presenza del ciclamino delle Alpi (*Cyclamen purpurascens*) e della rosa di Natale (*Helleborus niger*). Questa combinazione di specie si arresta sulle montagne calcaree varesine senza valicare il Lago Maggiore, divenendo, da un punto di vista ecologico e biogeografico, l'emblema della fine del mondo forestale illirico-orientale e delle Prealpi Orientali stesse⁽¹⁴⁾.

(13) LIVIO POLDINI, STEFANIA NARDINI, *Boschi di forra, faggeti e abieteti in Friuli (NE Italia)*, «Studia Geobotanica», 13, 1993, pp. 215-298; LIVIO POLDINI, LAURA GALLIZIA VUERICH, *Irradiazioni di vegetazioni illiriche nelle Alpi sud-orientali e loro avanterra*, «Actes du 2^{eme} colloque ecologie et biogeographie alpines, Supplément à la Revue Valdôtaine d'Histoire Naturelle», 51, 1997, pp. 195-210; BRUNO E. L. CERABOLINI, STEFANO ARMIRAGLIO, SILVIA ASSINI, SABRINA VERDE, MARCO CACCIANIGA, CARLO ANDREIS, FRANCESCO SARTORI, *Problematiche fitogeografiche e sintassonomiche del territorio lombardo: alcuni esempi*, «Informatore Botanico Italiano», 37(1A), 2005, pp. 482-483.

(14) PAUL OZENDA, *La végétation de la chaîne alpine dans l'espace montagnard européen*, Paris, Masson, 1985.

Pascoli di nettare: il tesoro nascosto del Varesotto

Le pagine che seguono vogliono raccontare un paesaggio che conosciamo, ma che spesso guardiamo senza vederne la trama più nascosta: quella dei fiori e degli insetti che li frequentano. Nell'Alto Varesotto, tra valli che salgono rapide alle Prealpi e conche pianeggianti dove i prati disegnano mosaici agricoli, la vita delle api accompagna da secoli l'attività delle comunità locali.

Se il castagno, con le sue fioriture generose, è l'albero-simbolo dei mieli di queste terre, non meno importanti sono i prati, i pascoli, i maggenghi e i piccoli incolti che punteggiano i versanti. Qui, in ciò che spesso viene considerato "paesaggio minore", si gioca invece la sopravvivenza delle api e, con essa, la qualità stessa del nostro ambiente.

Questo contributo non è un manuale tecnico, né una guida apistica in senso stretto, ma un invito a osservare i pascoli per le api come parte del patrimonio culturale e naturale del Varesotto montano.

Le api, domestiche e selvatiche, sono al centro di un equilibrio ecologico che lega boschi, pascoli e coltivi. Per questo l'attenzione scientifica verso i cosiddetti "pascoli apistici" è cresciuta negli ultimi anni, soprattutto nelle aree prealpine, dove la continuità delle fioriture garantisce non solo produzione di miele, ma anche conservazione della biodiversità.

L'Alto Varesotto offre un laboratorio naturale particolarmente interessante. Il clima mite dei laghi, unito all'escursione termica delle valli e dei pendii, crea un mosaico di microambienti. Qui convivono il tarassaco e il trifoglio dei prati stabili, le robinie e i salici lungo i corsi d'acqua, i rovi e le eriche dei margini, i castagneti e i tigli nei boschi di mezza costa. Ognuno di questi *habitat* fornisce nutrimento in momenti diversi dell'anno, costruendo un calendario fiorito che accompagna le api dalla primavera all'autunno.

Studiare e valorizzare i pascoli per le api nell'Alto Varesotto significa allora guardare con occhi nuovi il paesaggio. Significa riconoscere che i prati non sono soltanto spazi agricoli o scenari di villeggiatura, ma vere e proprie infrastrutture ecologiche: luoghi di connessione tra l'attività umana e il respiro della natura.



Castagni in fiore, versante nord del Monte Campo dei Fiori, Castello Cabiaglio*

Il territorio

L'Alto Varesotto si colloca nell'estremo lembo nord-occidentale della Lombardia, là dove le Prealpi si aprono verso il Lago Maggiore e le valli si incuneano tra Svizzera e bacino del Verbano. È un territorio di transizione: né completamente montano, né interamente lacustre, ma una cerniera naturale che unisce pianura e Alpi.

Le altitudini oscillano dai 250 metri delle sponde lacustri agli oltre 1.600 metri delle cime del Monte Lema. Questa varietà morfologica genera una gamma sorprendente di microclimi: l'influsso mite del lago si mescola con l'aria fresca dei versanti in ombra, dando vita a stagioni scalari e fioriture sfasate nel tempo. Per le api, ciò significa disporre di una "scala mobile" di pascoli, che si accende progressivamente dalla primavera alla fine dell'estate.

L'uso del suolo riflette la storia agricola e sociale della zona. I boschi coprono più della metà della superficie, garantendo nettare e polline in momenti cruciali. I prati e i pascoli permanenti resistono sui versanti e negli altopiani interni, spesso come reliquie dei vecchi maggenghi, mantenuti grazie

(*) Le fotografie presenti in questo articolo sono opera di Marco Corso e Thomas Massara.

ad allevamenti con sfalci periodici, mentre nei fondovalle si trovano aree agricole con colture foraggere.

In questo mosaico, i comuni dell'Alto Varesotto – dalla Valcuvia alla Valmarchirolo, dalla Valganna alla sponda lombarda del Verbano – condividono un destino comune: custodire un paesaggio che non è solo scenografia, ma infrastruttura ecologica viva. Un paesaggio che le api, con il loro volo incessante, tengono insieme come fili i visibili.

Le essenze di interesse apistico

Tra le specie arboree di maggiore interesse spiccano la *Robinia pseudoacacia*, che, pur non autoctona, è ormai parte integrante del paesaggio. La sua fioritura, tra maggio e giugno, è una delle più attese dagli apicoltori per l'abbondanza di nettare e per la qualità del miele prodotto. Altrettanto rilevante è il castagno (*Castanea sativa*), presente nei boschi collinari e montani: il suo nettare produce un miele dal gusto intenso e amarognolo, mentre il polline, scuro e ricco di proteine, rappresenta un importante sostegno nutrizionale per le colonie. A queste si aggiungono i tigli (*Tilia cordata* e *Tilia platyphyllos*), che nelle aree urbane e nei viali storici forniscono una fioritura estiva preziosa, e i salici (*Salix* spp.), tra le prime fonti primaverili di polline per la ripartenza delle famiglie dopo l'inverno.



Ape bottinatrice su un fiore di ta assaco



Apicoltore professionista che visita un alveare

Accanto agli alberi, le essenze erbacee contribuiscono in maniera determinante all'equilibrio dell'alimentazione apistica. Nei prati e nei pascoli stabili dell'Alto Varesotto è abbondante il tarassaco (*Taraxacum officinale*), che colora di giallo i campi primaverili fornendo polline di ottima qualità. L'aglio orsino (*Allium ursinum*), tipico dei sottoboschi umidi, rappresenta una risorsa primaverile caratteristica e peculiare, mentre i trifogli (*Trifolium* spp.) e altre leguminose spontanee arricchiscono il mosaico floreale estivo. Non meno importanti sono le eriche (*Erica carnea* e *Erica arborea*), che fioriscono rispettivamente in primavera e in autunno, contribuendo a garantire continuità di bottinatura nelle stagioni di transizione.

Proprio questa configurazione del territorio ha permesso la nascita e lo sviluppo di attività imprenditoriali agricole di allevamento delle api, capace di coniugare saperi antichi con innovazione, investimenti e strategie di mercato.

Nel contesto dell'Alto Varesotto, come già descritto, dove la qualità ambientale e la varietà floristica creano condizioni favorevoli per la produzione di mieli pregiati, l'apicoltura professionale assume un ruolo sempre più centrale. Un'azienda apistica moderna non si limita a "fare miele": gestisce centinaia di alveari, organizza i propri spostamenti seguendo le fioriture, controlla con

precisione la salute delle colonie e diversifica le produzioni, includendo poline, propoli, pappa reale e cera. A ciò si aggiunge l'attenzione crescente per soddisfare le richieste del mercato richiedendo competenze di marketing, comunicazione e valorizzazione territoriale.

Dal punto di vista economico, l'apicoltura professionale si colloca a pieno titolo nel comparto agroalimentare di qualità, contribuendo non solo alla produzione di miele ma anche all'immagine complessiva del territorio, che attraverso i suoi mieli racconta la biodiversità dei boschi e dei pascoli. Le aziende apistiche si configurano quindi come imprese agricole, capaci di generare valore aggiunto e di inserirsi inoltre nei circuiti del turismo enogastronomico, nelle filiere corte e nei mercati specializzati.

In questa prospettiva, l'apicoltura professionale nell'Alto Varesotto si presenta come un modello imprenditoriale multifunzionale: non solo produzione agricola, ma anche presidio ambientale, promozione territoriale e veicolo di innovazione infatti dopo un lungo processo in provincia di Varese nel 2014 è stato riconosciuto il primo miele DOP d'Italia il miele di acacia Varesino DOP.

Un caso speciale ... il dolce successo di una alleanza tra giardinieri e apicoltori...

La *Robinia pseudoacacia*, comunemente chiamata "acacia" o "falsa acacia", è originaria delle regioni orientali del Nord America, in particolare degli Appalachi e delle zone limitrofe. La sua introduzione in Europa risale agli inizi del Seicento: il merito viene attribuito a Jean Robin, botanico francese e giardiniere del re Enrico IV, che nel 1601 piantò a Parigi, nei giardini reali, i primi esemplari provenienti dal Nuovo Mondo. In suo onore, la pianta prese il nome di Robinia.

Nel corso del XVII e XVIII secolo, la robinia si diffuse progressivamente in tutta Europa, apprezzata per la sua crescita rapida, la capacità di adattarsi a terreni poveri e il legno resistente, molto utile per pali, utensili e costruzioni rurali. In Italia, la sua introduzione avvenne tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, dapprima come pianta ornamentale in giardini nobiliari e orti botanici, e successivamente come essenza forestale in aree marginali e montane.

A partire dal XIX secolo la robinia venne impiegata sistematicamente per il rimboschimento di pendii degradati e scarpate ferroviarie, grazie alla sua capacità di consolidare i terreni con le radici profonde e alla sua resistenza a siccità e inquinamento. Questo utilizzo su larga scala ne ha favorito la naturalizzazione, tanto che oggi è presente in gran parte della penisola, dalle pianure fino agli 800 metri di altitudine.

Dal punto di vista ecologico, la robinia si comporta come specie invasiva, in grado di colonizzare rapidamente prati, pascoli e boschi aperti, modificando la composizione floristica a scapito delle specie autoctone. Tuttavia, nono-



Fiore di *Robinia pseudoacacia*

stante queste criticità, essa riveste un'importanza notevole in apicoltura: la sua fioritura, tra maggio e giugno, fornisce abbondante nettare che dà origine a uno dei mieli più apprezzati in Italia, il miele di acacia, conosciuto e tutelato anche come DOP in aree come il Varesotto.

La storia della robinia, dunque, si intreccia con quella delle comunità rurali europee e italiane: introdotta come curiosità botanica, trasformata in risorsa forestale ed energetica, e infine rivalutata come pianta mellifera di primaria importanza, rimane un esempio emblematico di come le piante alloctone possano diventare protagoniste inattese sia nella trasformazione del paesaggio sia nelle economie locali.

Un aspetto peculiare del miele di acacia DOP varesino riguarda la sua caratterizzazione botanica. Nonostante sia prodotto quasi esclusivamente dal nettare di *Robinia pseudoacacia*, la certificazione di origine prevede che, all'interno del profilo pollinico, sia presente anche una quota significativa di polline di *Trachycarpus fortunei*. Questa palma, importata dall'Asia nel XIX secolo come essenza ornamentale, si è adattata con successo al clima prealpino e oggi costituisce un elemento costante nei parchi e nelle ville storiche del Varesotto.



Fiore di *Robinia pseudoacacia* rovinato dalle piogge

La sua fioritura, che avviene nello stesso periodo dell'acacia (tra maggio e giugno), offre una risorsa secondaria che non incide sulla composizione nettarifera del miele, ma lascia una traccia chiara nell'analisi pollinica. In questo modo, il *Trachycarpus* diventa una sorta di "firma botanica" del territorio: un marcatore che consente di distinguere il miele varesino da quello prodotto in altre zone d'Italia dove la palma non è presente in modo diffuso.

La presenza del polline di *Trachycarpus fortunei* nel miele di acacia non è quindi un elemento marginale, ma un tassello fondamentale per la sua identità territoriale e per la tutela della denominazione DOP. Grazie a questa peculiarità, il miele di acacia varesino non è soltanto un prodotto di eccellenza per qualità organolettiche e trasparenza, ma anche il risultato di una storia culturale e paesaggistica che intreccia botanica, architettura e apicoltura. Le api, visitando indifferentemente robinie e palme ornamentali, hanno reso possibile questa connessione inaspettata che oggi rappresenta un punto di forza della certificazione.

Negli ultimi anni – nel 2025 per la verità si è avuto un timido cambio di tendenza – la produzione di miele di acacia, fiore all'occhiello dell'apicoltura varesina, ha subito una drastica riduzione. Un tempo considerata una certezza



Infiorescenza di Nocciolo. Primo importante fornitore di protein

per gli apicoltori del territorio, la fioritura della *Robinia pseudoacacia* garantisce abbondanti raccolti nella tarda primavera, con rese costanti e un miele apprezzato per le sue caratteristiche. Oggi, invece, la sua produzione è diventata sempre più incerta e discontinua.

La causa principale è legata all'instabilità climatica. La robinia, infatti, è estremamente sensibile alle condizioni meteorologiche: gelate tardive, piogge persistenti durante la fioritura o periodi di siccità anticipata compromettono la secrezione nettariana dei fiori. Basta una settimana di maltempo nei mesi di maggio-giugno per azzerare completamente la possibilità di raccolto. Questo fenomeno, ripetuto con frequenza crescente, ha reso la produzione di miele di acacia un'attività ad altissimo rischio per gli apicoltori del Varesotto.

A ciò si aggiunge un problema più ampio e strutturale: la riduzione generale della disponibilità di nettare e polline.

La conseguenza è duplice: da un lato il miele di acacia, simbolo del Varesotto, è diventato raro e incostante; dall'altro le api si trovano esposte a uno stress alimentare cronico, che si somma agli altri fattori di pressione ambientale, riducendo la loro resilienza e aumentando la mortalità.

Per comprendere la fragilità delle api di fronte alle pressioni ambientali,

la ricerca scientifica ha sviluppato la cosiddetta teoria del vaso traboccante. Si tratta di una metafora semplice ma efficace: la colonia di api è paragonata a un vaso che si riempie progressivamente d'acqua. Ogni fattore di stress – parassiti, malattie, pesticidi, cambiamento climatico, perdita di *habitat* – rappresenta un sasso gettato dentro il vaso. A ogni nuovo sasso, il livello dell'acqua sale. Finché resta sotto il bordo, la colonia riesce a compensare gli squilibri e a sopravvivere. Ma quando i sassi diventano troppi, l'acqua supera la soglia e il sistema collassa.

Negli ultimi anni, uno dei sassi più pesanti che hanno fatto innalzare il livello dell'acqua è la carenza di nettare e polline. Queste risorse sono la base dell'alimentazione delle api: il nettare fornisce zuccheri, trasformati in miele, mentre il polline è la principale fonte di proteine, essenziale per la crescita delle larve e la salute delle api adulte.

Il cambiamento climatico, ha compromesso la regolarità e l'abbondanza delle fioriture. Piogge torrenziali durante la fioritura della robinia, gelate tardive che colpiscono i salici primaverili, siccità che interrompono la secrezione nettarifera del castagno: tutti questi eventi riducono drasticamente la disponibilità di nutrimento. Così, nei momenti cruciali della stagione, le api si trovano prive di risorse.

Quando il nutrimento scarseggia, la colonia deve attingere alle riserve interne, indebolendosi. Le larve ricevono meno proteine, le api adulte riducono la longevità, la capacità di resistere ad altri stress diminuisce. In questo modo, la mancanza di nettare e polline non è solo un problema contingente, ma diventa il fattore scatenante che fa “traboccare il vaso”, innescando morie improvvise o crolli produttivi.

La teoria del vaso traboccante ci ricorda che le api non muoiono per una sola causa, ma per la somma di tanti pesi. E oggi, tra tutti i pesi, la carenza di nutrimento è quello che rischia di determinare la sopravvivenza o meno delle colonie.

In questo quadro, una delle possibili strategie per alleviare lo stress alimentare delle api potrebbe essere l'introduzione o la selezione di nuove varietà di *Robinia pseudoacacia* con epoche di fioritura differenziate. La robinia, pur essendo una specie alloctona, è ormai naturalizzata e strettamente legata all'identità apistica varesina. Sfruttare varietà precoci o tardive rispetto alla fioritura tradizionale permetterebbe di allungare la finestra temporale di disponibilità di nettare, creando una maggiore continuità alimentare per le colonie.

Un simile approccio non risolverebbe da solo il problema del vaso traboccante, ma potrebbe rappresentare una misura di mitigazione, andando a ridurre una delle pressioni più gravose per le api: la fame nei periodi critici. In un contesto di cambiamento climatico, dove le fioriture risultano sempre più irregolari e concentrate, avere varietà di robinia scalari nel tempo potrebbe offrire un “cuscinetto” naturale capace di garantire un flusso minimo di nettare anche in annate difficili.

Resta tuttavia fondamentale che un’eventuale introduzione di varietà nuove sia valutata attentamente in termini di equilibrio ecologico: il rischio di accentuare la diffusione di una specie già invasiva non può essere ignorato. La sfida sarà dunque conciliare le esigenze produttive dell’apicoltura con la tutela della biodiversità, cercando soluzioni che possano alleggerire il carico del vaso senza crearne di nuovi.

Categoria	Specie	Periodo di fioritura	Resilienza climatica	Valore apistico	Criticità ecologica
Autoctona / naturalizzata	Castagno (<i>Castanea sativa</i>)	Giugno – Luglio	Sensibile a siccità e calore	Ottimo nettare, miele aromatico	Declino in aree aride, ridotta produzione
Autoctona / naturalizzata	Tiglio (<i>Tilia spp.</i>)	Giugno	Moderata resistenza climatica	Buon nettare e polline	Ridotta diffusione spontanea
Autoctona / naturalizzata	Acero, salici	Marzo – Aprile	Variabile, spesso sensibili a gelate	Fonte precoce di polline	Riduzione <i>habitat</i> idonei
Naturalizzata (ma invasiva)	Robinia pseudoacacia	Maggio	Sensibile a piogge primaverili	Base del miele di acacia	Monocolture boschive, riduzione biodiversità
Invasiva	Ailanto (<i>Ailanthus altissima</i>)	Giugno – Luglio	Alta resistenza a caldo e siccità	Nettare abbondante, utile in carenze	Forte impatto su ecosistemi forestali
Invasiva	Buddleja davidii	Estate (Luglio – Agosto)	Resistente a siccità, terreni poveri	Attira api e farfalle, risorsa estiva	Colonizza bordi stradali e fium
Invasiva	Poligono del Giappone (<i>Fallopia japonica</i>)	Agosto – Settembre	Estrema resilienza	Fioritura tardiva, utile per api	Aggressiva, soffoca la flo a autoctona
Ornamentale inselvaticita	Trachycarpus fortunei	Maggio – Giugno	Buona resistenza	Fonte di polline, “firma” del miele DOP	Specie alloctona, diffusione crescente

Essenze di interesse apistico - Resilienza climatica, valore apistico, criticità ecologica



Apicoltore controlla le scorte presenti sul telaio da nido

In questo contesto di incertezza, anche altre essenze considerate invasive hanno assunto un ruolo inatteso. Specie come l'*Ailanthus altissima* (ailanto), la *Buddleja davidii* e persino il Poligono del Giappone (*Fallopia japonica*) mostrano una notevole resilienza agli stress climatici: tollerano suoli poveri, siccità e calore, e continuano a produrre fiori anche quando le essenze autoctone o naturalizzate falliscono. Per le api, questi fiori rappresentano una fonte di salvezza in periodi di carestia nettarifera, colmando i vuoti stagionali e garantendo un minimo di continuità alimentare.

Si crea così un paradosso: le stesse piante che ecologi e forestali considerano minacce per la biodiversità locale diventano, in un paesaggio impoverito dal cambiamento climatico, ancora di sostegno per le api. L'apicoltura dell'Alto Varesotto si trova quindi davanti a una sfida delicata: valorizzare l'apporto mellifero delle invasive senza trascurare il loro impatto ecologico. La soluzione non può essere la demonizzazione o l'abbandono totale, ma una gestione equilibrata, che mantenga vive le risorse floristiche autoctone e al tempo stesso riconosca il contributo – seppur controverso – delle specie alloctone resilienti.

In conclusione, l'apicoltura nell'Alto Varesotto si trova di fronte a una sfida complessa: preservare la biodiversità, affrontare i cambiamenti climatici e garantire la continuità produttiva. Le api, instancabili protagoniste di questo paesaggio, sono il nostro termometro naturale: il loro benessere è il riflesso della salute del nostro ambiente. Ora più che mai, dobbiamo custodire e valorizzare

questo patrimonio vivente, affin hé possano continuare a volare, portando con sé non solo il polline, ma anche la nostra speranza per un futuro più equilibrato e sostenibile⁽¹⁾.

(1) Per approfondimenti in merito all'argomento in questione, si vedano: BELSKY J., JOSHI N., *Impact of weather and climate on pollinator populations*, «Sustainability», 11 (2019), pp. 3559-3572. BENCIVENNI M., *Le piante mellifere spontanee dell'Italia settentrionale*, «Rivista di Apicoltura», 67 (2015), pp. 45-56 ; BORTOLOTTI L., *Miele di acacia: caratteristiche botaniche e apistiche della Robinia pseudoacacia*, Bologna, CRA-API, 2007; CAMPOS M.G.R., BOGDANOV S., DE ALMEIDA-MURADIAN L.B., SZCZESNA T., MANCEBO Y., FRIGERIO C., FERREIRA F., *Pollen composition and standardization of analytical methods*, «Journal of Apicultural Research», 47 (2008), pp. 154-161; CELESTI-GRAPOW L., PRETTO F., CARLI E., BLASI C., *Flora alloctona e invasiva d'Italia*, Roma, Università «La Sapienza», 2009; CIERJACKS A., KOWARIK I., JOSHI J., HEMPEL S., RISTOW M., VON DER LIPPE M., WEBER E., *Robinia pseudoacacia in Europe: Distribution, ecological impacts, management, and future prospects*, «Journal of Nature Conservation», 21 (2013), pp. 272-281; COMUNITÀ MONTANA VALLI DEL VERBANO, «Terra e Gente», numeri vari, 2000-2024; CONSORZIO TUTELA MIELE VARESI DOP, *Disciplinare di produzione del miele Varesino DOP*, Varese, 2000-2020; CRANE E., *The world history of beekeeping and honey hunting*, London, Routledge, 1999; GALLAI N., SALLES J.M., SETTELE J., VAISSIÈRE B. E., *Economic valuation of the vulnerability of world agriculture confronted with pollinator decline*, «Ecological Economics», 68 (2009), pp. 810-821; KOWARIK I., *Biological invasions in Europe: Patterns, processes and perspectives*, Berlin, Springer, 2010; LE CONTE Y., NAVAJAS M., *Climate change: impact on honey bee populations and diseases*, «Revue Scientifique et Technique de l'OIE», 27 (2008), pp. 499-510.

MARCUCCI M. C., *Propolis: chemical composition, biological properties and therapeutic activity*, «Apidologie», 26 (1995), pp. 83-99; NIERI R., *Specie invasive in Lombardia: rischi e opportunità per l'apicoltura*, in *Atti Convegno Apilombardia*, Milano, 2021; OSSERVATORIO REGIONALE BIODIVERSITÀ LOMBARDIA, *Effetti del cambiamento climatico sulla flora e sugli impollinatori*, Milano, Regione Lombardia, 2020; PERSANO ODDO L., PIANA L., *Mieli italiani: guida alle caratteristiche e tipicità*, Bologna, Mipaaf-CRA-API, 2008; PORRINI C. et al., *La teoria del vaso traboccante: una spiegazione multifattoriale della moria delle api*, in *Atti del Convegno Apimondia*, Lubiana, 2003; REGIONE LOMBARDIA, *Atlante dei pascoli e delle fioriture e mellifere lombarde*, Milano, Regione Lombardia, 2018; RICCIARDELLI D'ALBORE G., *Flora apistica italiana*, Bologna, Edagricole, 1997; VANENGELSDORP D., MEIXNER M.D., *A historical review of managed honey bee populations in Europe and the United States and the factors that may affect them*, «Journal of Invertebrate Pathology», 103 (2010), pp. S80-S95. VILÀ M., HULME P. E., *Impact of invasive alien plants on pollination*, «Biological Conservation», 206 (2017), pp. 296-305.

Sitografia

ARPA LOMBARDIA, *Monitoraggio delle specie vegetali invasive*, [online], <https://www.arpalombardia.it>, ultima visita 25 settembre 2025.

CREA-API, *Piante mellifere italiane*, [online], <https://www.crea.gov.it>, ultima visita 25 settembre 2025.

PARCO REGIONALE CAMPO DEI FIORI, *Flora e habitat*, [online], <https://www.parcocampodeifiori.it>, ultima visita 25 settembre 2025.

CONSORZIO MIELE VARESI DOP, *Sito ufficiale del Consorzio*, [online], <https://www.mielevaresinodop.it>, ultima visita 25 settembre 2025.

In punta di penna...

Grantola

Grantola appartiene al territorio della Valtravaglia. Se guardassimo questa valle dal monte San Martino, potremmo spaziare con lo sguardo da Mesenzana fino al Verbano e da Grantola su verso Bosco e Montegrino, ad abbracciare l'orizzonte chiuso dalla cima del Limidario e dai più modesti rilievi del Monte Tamaro e del Monte Lema. Determinare una suddivisione geografica della valle lascia sempre spazio a qualche dubbio, se ne occupò anche Luigi Vittorio Bertarelli in uno studio pubblicato sulla rivista del Touring Club Italiani (T.C.I.). Il fondovalle si estende per circa 15 km, quasi piano, senza un incremento altimetrico sensibile che turbi l'uniforme susseguirsi di prati umidi, rigati lungo i fossi dall'argento dei salici e da qualche filare di pioppi. Il sistema orografico comprende i Monti di Castelvechio (530 m). Sul modesto rilievo, secondo la tradizione, si trovava un antico vulcano. Questa curiosa affermazione mobilità insigni studiosi settecenteschi. Vennero discusse due diverse teorie: Fleuriau de Bellevue diceva essere il cono di un vulcano, mentre padre Ermenegildo Pini sostenne che le rocce di colore rossastro non fossero altro che porfiriti, rocce di origine vulcanica ascrivibili al Permiano (circa 280 milioni di anni fa). Nel 1797 venne interpellato anche il Dolomieu che si schierò dalla parte del Pini.

La comunità di Grantola viene presentata in documenti a partire dal 1175 nonostante tutto faccia apparire dai ritrovamenti di massi incisi (Montegrino, Mesenzana) che la sua esistenza datava da epoca molto antica, non diversamente da pressoché tutte le comunità dell'Alto Verbano, formatesi in epoca preistorica. Sta alle indagini degli studiosi, anche senza documenti scritti, proporre, attraverso l'analogia storica, la vita di queste piccole comunità lontane dalle città, ma non assenti nel processo associativo nel campo civile e religioso. Il più antico documento, fino a ritrovato che qui viene riportato, reca la data del 1175. È un atto legale redatto a Grantola da parte di tal Montenarico, giudice del Sacro Palazzo (la dimora imperiale di Pavia), in cui si parla di una disputa per il possesso di alcuni beni a Mesenzana.

Nel giorno di sabato, 11 gennaio.

Montenaro, giudice di Masciago, assessore di Otallo da Grantola, e per decisione del medesimo, emise sentenza sulla lite esistente tra Ardizzone da Mesenzana, tutore di Ogirolo del fu Beltramo del Castello di Mesenzana, come rappresentate del medesimo fanciullo, e, dall'altra parte, Barza da Cassano; costoro avevano prestato pegno a detto Otallo e riconoscevano, per giuramento, di uniformarsi a ciò che la sentenza avesse loro imposto.

Una delle forme di organizzazione comunali più precoci della Valtravaglia è proprio il comune di Grantola, testimoniata dall'esistenza di consoli già nel 1217, però non senza difficoltà, poiché nel 1228, per debiti contratti con Pelizario da Mandello, la comunità dovette sottomettersi alla signoria dei Mandelli.

Seguendo l'ordine temporale il Feudo della Valtravaglia appartenne: al Monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, agli Arcivescovi di Milano, alla famiglia Visconti duchi di Milano, ai conti Rusca di Como, ai conti Marliani e, infine, ai Crivelli. Ricordo inoltre che il paese di Marzio nel XIII secolo era già organizzato con i suoi Statuti e governato da un Console, da Campari e da Giurati. Dobbiamo sottolineare che a seguito della morte di Gian Galeazzo Visconti, il Ducato di Milano si disgregò. Se ne approfittarono i Cantoni Uri, Schwits e Underwalden conquistando nel 1402 l'alto Ticino, tuttavia nel 1422 Filippo Maria Visconti riprese quelle terre sottoscrivendo un nuovo patto di non aggressione in cambio di concessioni economiche e denaro. Gli accordi non furono rispettati dal Ducato di Milano e gli Svizzeri si appropriarono dei territori occupando il Ticino meridionale (1513), il Luinese, la Valtravaglia, la Valcuvia e il Mendrisiotto. Nel 1515 con la battaglia di Marignano Francesco I di Francia riconquistò i territori occupati. Dal 1526 e fino al 1583 i Rusca ritornarono in possesso delle terre occupate dagli Svizzeri. Di seguito l'elenco dei signori Rusca che governarono la Valtravaglia: primo feudatario fu Lotterio morto nel 1426 seguito da Franchino deceduto nel 1466, Pietro figlio di Franchino, Franchino detto il giovane per distinguerlo dall'altro, Giovanni zio dell'ultimo Franchino. Muore nel 1508. Franchino è il terzo con questo nome e governa dal 1529 al 1551. Dopo la sua morte prese le redini del governo Ercole. Ebbe tre figli di nome Alessandro, Cesare ed Ercole. Il primo morì a Malta nella guerra contro i Turchi. Cesare venne fatto prigioniero in Africa, mentre Ercole fu assassinato a Gorgonzola nel 1583. Poi il territorio passò sotto il dominio dei Marliani e, dal 1783 al 1797, ai Crivelli. In quell'anno Napoleone, con la Legge 6 Terminodoro, anno V della Repubblica, aboliva il sistema feudale della Lombardia. Dal 1927 Grantola appartiene alla provincia di Varese. La ristrutturazione sul piano amministrativo, avvenuta in quegli anni, di una cospicua parte della provincia di Varese comprese anche Grantola, che fu unito

a Montegrino. Soltanto alla fine degli anni Cinquanta si avviarono le pratiche per ottenere una sede comunale autonoma. L'obiettivo fu raggiunto nel 1957.

Per quanto riguarda la parte religiosa bisogna sottolineare un altro cambiamento: quello avvenuto in seguito alla visita pastorale dell'arcivescovo Carlo Borromeo. Questi, nel 1567, transitando nella Valtravaglia divise le due comunità di Grantola e Mesenzana, che sino a quel momento usufruivano della stessa antica chiesa di San Pietro in Grantola e stabilì la costruzione, in ciascun paese, di una nuova chiesa.

La chiesa di San Pietro venne edificata intorno alla fine del XII secolo e la sua costruzione è legata al feudo donato da re Liutprando al Monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia di cui faceva parte. Molto probabilmente la chiesa venne costruita su una già esistente cappella, dedicandola al Santo protettore del Cenobio. Ancora nel 1398 la chiesa non compare come parrocchia, ma unita a quella di S. Ambrogio di Montegrino. Le ordinazioni di Carlo Borromeo non vennero rispettate e il cardinale Federico Borromeo, nel 1596, in visita pastorale, esortò gli uomini di Grantola a costruire una nuova chiesa e una nuova casa parrocchiale. Dopo la costruzione della nuova chiesa, San Pietro cessò di essere la parrocchia, dove si istituivano tutti i sacramenti, e cominciò ad assumere il luogo di piccolo santuario e chiesa cimiteriale. All'interno è ancora ben conservato l'affresco che raffigura la Madonna del Buon Consiglio, posto nell'abside tra due colonne a spirale.

Nel centro storico del paese si trova invece la chiesa di San Carlo che fu parrocchiale dal 1634, anno di fondazione della parrocchia di Grantola, al 1965. Questa chiesa venne progettata dall'architetto Francesco Maria Richini e visitata nel 1698 dal cardinale Federico Caccia. Quando fu costruita la nuova chiesa nei primi anni Sessanta, quella di San Carlo venne abbandonata con il conseguente degrado del tempo. L'altare venne demolito e trasferito nella nuova chiesa; stessa sorte toccò all'antico organo. Lo strumento collocato sul lato sinistro fu acquistato nel 1928 dalla parrocchia di Sacconago. L'organo è raccolto in un elegante cassa settecentesca divisa in sette campate che raccolgono 33 canne. Le canne in totale sono 777 e richiamano per la loro fattura il nome dei Carrera.

Collocato al centro del paese, sulla sponda del Grantorella, il "*castello*" è un elemento emergente del paesaggio e l'edificio civile più caratteristico di Grantola. Il palazzo sorse all'inizio del Settecento come "*casa colonica*" trasformata nell'Ottocento in residenza signorile per la famiglia De Nicola. Nel 1862, il primo piano dell'edificio, su progetto dell'ing. Battista Parietti, fu collegato alla chiesa di San Carlo attraverso un'apertura «a foggia di tribuna». Da questo locale i De Nicola assistevano alle funzioni religiose. Fu il cardinal Schuster a sospendere la concessione ordinando la chiusura della

tribuna. Al di là del torrente, un ampio spazio aperto e cinto da un muro, e da torrette di difesa descritto anche nel catasto teresiano come «area di torre diroccata». Fra i capitani d'industria Gaspere De Nicola fu un nome di spicco. Seppe costituire un discreto capitale esercitando l'attività di imprenditore edile, costruendo linee ferroviarie non solo nel napoletano, ma anche in Portogallo. Sulle pareti del palazzo, a fianco dell'entrata, sono rappresentati i simboli della sua professione: gli attrezzi da muratore e carpentiere e una locomotiva. La famiglia ebbe sempre una particolare attenzione alla vita sociale del paese e, oltre a sostenere finanziariamente le scuole e l'asilo, si preoccupò dei più bisognosi, come ricorda «Il Corriere del Verbano» del 18 giugno 1890: «Con vero piacere rendiamo noto che l'egregio signor Avv. Gerolamo De Nicola e la gentilissima di lui sorella signora Marietta maritata Marsaglia, in occasione del decimo anniversario della loro defunta madre hanno elargito ai poveri di Grantola un importante somma da distribuirsi per mezzo della locale congregazione di carità. L'egregio dott. Fisico Giuseppe Premoli incaricato dai beneficiati, ci prega di ringraziare pubblicamente i generosi signori che pensarono al loro mesto anniversario». Tra i fabbricati che compongono la proprietà De Nicola è da ricordare la cappella gentilizia di pregevole fattura che si trova all'entrata del cimitero. Fu voluta nel 1880 da Gaspere e benedetta un anno dopo dal Vicario Foraneo di Luino, don Antonio Quaglia.

Vi fu un periodo, tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, in cui la provincia varesina era servita da un gran numero di linee ferroviarie. Era stata realizzata una rete di comunicazioni che aveva messo da parte la scomodità e la lentezza dei trasporti su strada, ancora per buona parte vincolati alle carrozze e ai carri trainati dai cavalli. Venne offerta alla gente la possibilità di muoversi anche dove non giungeva la ferrovia. La vicenda fu lunga, complicata, faticosa e comprendeva tutto il Varesotto. In questo fervore di iniziative anche il paese di Grantola fu toccato dal progresso e la tramvia arrivò nel 1905. Nacque poi la necessità di studiare, accanto ai grandi progetti, quello della costruzione della stazione. Nel 1911, in seguito all'allacciamento della tramvia della Valganna con quella della Valcuvia, fu proposto di costruire la stazione vicino alla chiesa di San Pietro. Poi non se ne fece nulla. Infatti tra diverse soluzioni che vennero studiate, il punto di incrocio fu individuato e realizzato a Molino d'Anna. La fermata di Grantola venne realizzata al Km.18,60, ai margini del paese sulla via per Bosco. Qualcun ricorda che lì vicino, all'osteria della stazione, in un locale angusto e fumoso, si acquistavano i biglietti e gli abbonamenti. Che si trattasse di qualcosa di molto importante è dimostrato dal gran numero di cartoline e fotografie che riproducono i punti più caratteristici di passaggio della tramvia. Oggi molte cose sono scomparse o sono state trasformate ed è spesso difficile riconoscere quei luoghi

SCRITTI SU GRANTOLA

[s. a.], *Grantola*, Amministrazione Comunale di Grantola, [s. d.]

AA. VV., *1884-2004: 120 anni a tempo di musica*, Mesenzana, Marwan edizioni, 2004.

MAURIZIO MIOZZI, *Grantola. Immagini per raccontare una storia*, Galliate Lombardo, Macchione editore, 2004.

MAURIZIO MIOZZI, *Grantola, 1957-2007*, Mesenzana, Marwan edizioni, 2007.

SCRITTI NEI QUALI SI PARLA DI GRANTOLA

PAOLO MORIGIA, *Historia della nobiltà, et degne qualità del Lago Maggiore*, In Milano, per Hieronimo Bordone, & Pietro Martire Locarni compagni, 1603.

GIUSEPPE VAGLIANO, *Le rive del Verbano*, Milano, Marco Antonio Pandolfo Malatesta, 1710.

ERMENEGILDO PINI, *Di alcuni fossili singolari della Lombardia Austriaca, e di altre parti dell'Italia*, Milano, Nella Stamperia di Giuseppe Marelli, 1790.

GIUSEPPE GAUTIERI, *Confutazione della opinione di alcuni mineraloghi sulla vulcanità de' monticelli collocati tra Grantola e Cunardo nel Dipartimento del Lario*, Milano, Tipografia di Giovanni Silvestri, 1802.

CARLO AMORETTI, *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1824 (VI ed. - I ed. 1794).

AA.VV., *Memorie dell'Imperiale Regio Istituto del Regno Lombardo-Veneto*, Milano, Dall'Imperiale Regia Stamperia, 1838.

SCIPIONE BREISLAK, *Osservazione sopra i terreni compresi tra il Lago Maggiore e quello di Lugano alla base meridionale delle Alpi*, «Memorie dell'Imperial Reale Istituto del Lombardo Veneto», vol. V, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1838.

LUIGI BONIFORTI, *Il lago Maggiore e dintorni. Corografia e guida*, Arona, A. Gnemmi, 1858.

AMATO AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano, Vallardi Editore, [s. d., però anteriore al 1868].

GIULIO BIZZOZERO, *Varese e il suo territorio. Guida descrittiva*, Varese, Tipografia Ubicini, 1874

GUSTAVO CHIESI, *Province di Como e Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1896

GIULIO MORONI, *Il Maggio nell'Alto Varesotto in Lombardia*, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», XXI, 1902.

FELICE BEZZIO, *Il Lago Maggiore e le vallate circostanti*, Luino, Tipografia Francesco Roi, 1910.

DANTE OLIVIERI, *Dizionario di Toponomastica Lombarda*, Milano, Famiglia Meneghina Editrice, 1931.

AA. VV., *Provincia di Varese, Atti del Terzo Esercizio della Cattedra Ambulante di Agricoltura*, Varese, Tipografia dell'Addola, 1931.

GIUSEPPE NANGERONI, *La geologia le rocce e le forme del terreno della regione varesina*, Varese, Regio Istituto Tecnico "Francesco Daverio", 1932.

ALFREDO ASTORI, *La pieve di Valtravaglia*, Novara, Tipografia S. Gaudenzio, 1953.

TEMIO COLOMBO, *La Società operaia di mutuo soccorso nel Varesotto*, «Rivista della Società Storica Varesina», fasc. VIII, Varese, La Tecnografica, 1964

ALFREDO ASTORI., *La pieve di Luino*, Novara, Tipografia S. Gaudenzio, 1965

LEOPOLDO GIAMPAOLO, *La Provincia di Varese nei suoi aspetti geografici storici, artistici*, Varese, Taborelli, 1965.

AA. VV., *Grantola*, in *Lombardia paese per paese*, vol. IV, Firenze, Casa Editrice Bonechi, 1985.

PIERANGELO FRIGERIO, *Luino, un secolo 1885-1985*, Luino, Banca Popolare di Luino e di Varese, 1985.

ALBERTO FUMAGALLI, *Architettura contadina nel Varesotto*, Milano, Silvana Editoriale, 1985.

ANNA CINELLI, ANTONIO FRIGERIO, *Lineamenti socio-economici della Comunità Montana "Valli del Luinese"*, «il Rondò», n. 1, 1989.

GIOVANNI PETROTTA, *La Margorabbia incanalata: un "esperimento bolscevico"*, «il Rondò», n. 1, 1989.

PIERANGELO FRIGERIO, *La pieve di Travaglia tra medioevo ed età moderna (secoli XV-XVIII)*, «Loci Travaliae», n. III, 1994.

VIRGILIO ARRIGONI, GIANNI POZZI, *L'illusione dell'oro (e del vulcano)*, «il Rondò», n. 7, 1995.

MAURIZIO MIOZZI, *E fu tanto girar di macine. Molini, magli e opifici sui fiumi Tresa e Margorabbia*, Germignaga, Nastro & Nastro, 1996.

ELSA ALBONICO, *Vestiss e Svestiss, vestirsi una volta nei canti della tradizione lombardo-ticinese*, Muzzano, Edizioni San Giorgio, 1997.

SERGIO BAROLI, PIERANGELO FRIGERIO, *Luino e le sue Valli. Itinerari turistici*, Varese, Macchione Editore, 2002.

FEDERICO CRIMI, *Le chiese della Valtravaglia tra Seicento e Settecento. Nuovi documenti*, «Loci Travaliae», n. XII, 2003.

MAURIZIO MIOZZI, *Paesaggi varesini con acqua. Fiumi e torrenti del Verbano Orientale*, Varese, Macchione Editore, 2004.

AA. VV., *Antichi lavatoi del territorio varesino. L'acqua e la pietra*, Varese, Macchione Editore, 2005.

MAURIZIO MIOZZI, DANIELE BIZZI, *Un secolo in corriera. Le autolinee del Varesotto. L'Autopostale Svizzera*, Varese, Macchione Editore, 2008.

PIERANGELO FRIGERIO, *Storia di Luino e delle sue valli*, Varese, Macchione Editore, 2009.

CELESTINA MILANI, *Varia Linguistica*, a cura di ROSA BIANCA FINAZZI, PAOLA TORNAGHI, Milano, EDUCatt, 2009.

MAURIZIO MIOZZI, *Immagini di ieri e di oggi: la Valtravaglia e la Valcuvia*, Germignaga, Francesco Nastro Editore, 2011.

PIERANGELO FRIGERIO, *San Carlo nelle valli prealpine: i sentieri di Valtravaglia*, «il Rondò», n. 24, 2012.

MAURIZIO MIOZZI, *Le tramvie del Varesotto*, Varese, Pietro Macchione Editore, 2013.

SCRITTORI DI GRANTOLA O CON FREQUENTAZIONI A GRANTOLA

QUIRINO BESATI (1884-1975). Maestro e compositore, nativo di Grantola, ha onorato il suo paese con l'impegno artistico e la grande passione per la musica. Dopo l'esperienza di emigrante per lavoro in Svizzera, di soldato nel Primo Conflitto Mondiale, si stabilì a Grantola, dove venne nominato maestro delle Filarmoniche di Mesenzana e Grantola e dove partecipò, con vivace collaborazione, alla vita associativa.

Sono sue le composizioni per banda:

- *70° Anniversario*, marcia, 1954.
- *Carmelina*, mazurca.
- *Grantola*, marcia, 1959.
- *Grantorella*, marcia.
- *Margorabbia*, marcia.

ALFREDO ASTORI (1905-1969). Originario di Corsico e coadiutore a Gaggiano, fu parroco di Grantola dal 1938 al 1969. Si deve al suo impegno la costruzione della Chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo. Morì a Varese il 4 gennaio 1969 e la sua salma venne traslata nel cimitero di Grantola.

Ha pubblicato:

- *Gaggiano nel suo passato. Appunti storico- religiosi*, Abbiategrasso, D. De Angeli, 1934.
- *L'Eucaristia nei primi tre secoli della Chiesa. Appunti storico- illustrativi*, Milano, U.T.E.M., 1935.
- *La Pieve della Valtravaglia. Appunti storico-illustrativi*, Novara, Tipografia S. Gaudenzio dei Fratelli Paltrinieri, 1953.
- *La Madonna negli scritti di S. Ambrogio*, Varese, La Tipografica Varese, 1958.

ALBERTO DALL'ORA. Avvocato e giurista, fu uno dei più importanti penalisti d'Italia. Nato a Verona, viveva a Milano. Grantola era il luogo di villeggiatura, dove trascorrere momenti di serenità nel Palazzo De Nicola, di cui era proprietario.

Tra le numerose sue opere, prevalentemente a carattere tecnico- giuridico, si ricordano:

- *Del concorso di misure di sicurezza*, Torino, Tipografia Quartara, 1949.
- *L'errore del matrimonio*, Varese, Taberna Libreria Editrice, 1949.
- *Punibilità dell'offesa all'Arma dei Carabinieri*, Milano, Giuffrè Editore, 1950.
- *La riforma del codice di procedura penale: dall'autorizzazione a procedere contro ufficiali e agenti di pubblica sicurezza o equiparati*, Milano, Giuffrè Editore, 1950.
- *Esercizio arbitrario delle proprie ragioni ed estorsione*, Torino, UTET, 1951.
- *A favore dell'istruttoria formale*, Milano, Giuffrè Editore, 1965.
- *Dignità e libertà della professione forense. La dignità*, Milano, Giuffrè Editore, 1965.
- *Comunicazione del prof. Alberto Dall'Ora*, Torino, Associazione Magistrati, 1973.
- *Requisitoria nel processo Loochkteed*, Roma, GER, 1978.
- *Codice penale annotato con la dottrina e la giurisprudenza (artt. 1-413)*, Torino, UTET, 1982.
- *Il tribunale contro le idee*, Milano, Spirali, 1987.

GIUSEPPE COOS (1925-1997). Friulano di nascita, cittadino di Grantola, fu Agente di Pubblica Sicurezza di professione e paleontologo per grande passione. Nel 1968 iniziò a interessarsi di paleontologia e, in particolare, di ricerca di fossili sia in Italia sia all'Estero. Dal 1978 attuò un'intensa attività di sensibilizzazione degli studenti della Provincia di Varese nei confronti delle scienze naturali, coadiuvato dalla moglie Maria Bruna Cattani. Non trascurò di dedicare tempo allo studio e alla consultazione di testi e di riviste specializzate.

Nel 1996 donò fossili europei ed extraeuropei della sua collezione al Museo Civico di Luino. Ha collaborato con «Il Corriere del Verbano» e con «La Prealpina», con articoli specifici riguardanti la paleontologia, tra cui:

- *Perché l'uomo non rimanga un bipede pericoloso*, «Il Corriere del Verbano», 22 giugno 1978.
- *Una "piscina" chiamata Lago Maggiore*, «Il Corriere del Verbano», 12 luglio 1978.
- *Nelle rocce la storia della Terra*, «Il Corriere del Verbano», 6 settembre 1978.
- *Un viaggio nel passato del Varesotto*, «Il Corriere del Verbano», 27 settembre 1978.
- *Un vulcano, prima e dopo*, «Il Corriere del Verbano», 3 ottobre 1979.
- *In ammollo si finisce così*, «Il Corriere del Verbano», 24 ottobre 1979.
- *Dentro le nostre montagne*, «Il Corriere del Verbano», 2 gennaio 1980.
- *Le stelle marine del Campo dei Fiori*, «Il Corriere del Verbano», 5 marzo 1980.
- *Tra Besano e Meride 200 milioni d'anni fa*, «Il Corriere del Verbano», 16 luglio 1980.
- *Chi conosce le «lagane»?», «Il Corriere del Verbano», 17 settembre 1980.*
- *Utensili preistorici dalla selce*, «Il Corriere del Verbano», 1 aprile 1981.
- *Anche le nostre montagne vengono dal sud*, «Il Corriere del Verbano», 27 maggio 1981.
- *La paleontologia e la sua storia*, «La Prealpina», 1 maggio, 13 novembre, 20 novembre, 27 novembre, 4 dicembre, 12 dicembre, 19 dicembre, 1980, 2 gennaio 1981.

MAURIZIO MIOZZI (1953). Da più di quarant'anni si occupa di fotografia e ricerca nel territorio della Provincia di Varese. Ha seguito i corsi di formazione dell'Università Verde a Varese e i corsi regionali di approfondimento scientifico di botanica, erpetologia e rilievo dei manufatti. È appassionato di montagna, di mineralogia e botanica. Da alcuni anni è accompagnatore CAI e SAT (Società Alpinisti Ticinesi). Organizza visite guidate per studenti ed appassionati. Ha realizzato numerose mostre di carattere storico, etnografico e fotografico

- *I nonni sui banchi di scuola. La scuola tra Ottocento e Novecento.*
- *L'albero del pane. Il castagno.*
- *Il mondo degli alberi. Il bosco e le sue risorse.*
- *Di porto in porto. La navigazione sul Verbano.*
- *Le tramvie del Varesotto.*
- *100 anni di corriere.*
- *Immagini a confronto (la Valdumentina e la Valle Veddasca ieri e oggi).*
- *Il passato appeso ad un filo*
- *Seta canapa e lino.*

Ha pubblicato i seguenti volumi e guide:

- *Acqua passata non macina più*, Varese, Josca Edizioni, 1990.
- *Vita sui monti*, Varese, Josca Edizioni, 1992.
- *E fu tanto girar di macine*, Germignaga, Nastro & Nastro, 1996.
- *I segni della fede*, Germignaga, Nastro & Nastro, 1997.
- *Un mondo lontano ma non troppo*, Germignaga, Nastro & Nastro, 1999.
- *Le suore Orsoline e il collegio di Dumenza*, Varese, Macchione Editore, 2001.
- *Luino e le sue valli (fotografie)*, Varese, Macchione Editore, 2002.
- *Antichi mulini con opifici*, Varese, Macchione Editore, 2003.
- *Sentieri e mulattiere*, Varese, Macchione Editore, 2003.
- *Grantola: immagini per raccontare una storia*, Varese, Macchione Editore, 2004.
- *Paesaggi varesini con acqua*, Germignaga, Nastro & Nastro, 2004.
- *Le più belle escursioni della Svizzera italiana*, Varese, Macchione Editore, 2004.
- *Valgrande per tutti*, Varese, Macchione Editore, 2005.
- *Chiese e santuari mariani del territorio varesino*, Varese, Macchione Editore, 2006.
- *I sentieri "Spaccasassi"*, Varese, Macchione Editore, 2006.
- *Il Sacro Monte di Varese (fotografie)*, Varese, Macchione Editore, 2007.
- *La Franciacorta (fotografie)*, Varese, Macchione Editore, 2007.
- *Sentieri del Lago Maggiore*, Varese, Macchione Editore, 2007.
- *Un secolo in corriera*, Varese, Macchione Editore, 2008.
- *Tutto il lago di Lugano*, Varese, Macchione Editore, 2008.
- *Il Triangolo Lariano*, Varese, Macchione Editore, 2009.
- *Immagini a confronto: le valli Dumentina e Veddasca*, Germignaga, Nastro & Nastro, 2010.
- *Dumenza e la Valdumentina*, Varese, Macchione Editore, 2010.
- *Como Verde*, Varese, Macchione Editore, 2010.
- *Immagini di ieri e di oggi: la Valtravaglia e la Valcuvia*, Germignaga, Nastro & Nastro, 2011.
- *Alta via dell'Ossola*, Varese, Macchione Editore, 2011.
- *Le tramvie del Varesotto*, Varese, Macchione Editore, 2013.
- *Del castagno non si butta via niente*, Varese, Macchione Editore, 2014.
- *Una luce sempre nuova*, Varese, Macchione Editore, 2014.
- *Luino immagini di ieri e di oggi*, Germignaga, Nastro & Nastro, 2016.
- *Curiglia vicende di un paese*, Mesenzana, Ed. Marwan, 2016.
- *Biskra. Un emigrante racconta*, Mesenzana, Ed. Marwan, 2017.

- *Dumenza anni '60, racconti, ricordi, emozioni*, Varese, Macchione Editore, 2018.
- *Vicende della Val Veddasca*, Germignaga, Nastro & Nastro, 2020.
- *Dumenza, pagine di storia*, Mesenzana, Ed. Marwan, 2022.
- *Pino Lago Maggiore, ritratto di un paese*, Germignaga, Nastro & Nastro, 2022.
- *Tronzano L.M. e Bassano, immagini e pagine di storia*, Germignaga, Nastro & Nastro, 2023.
- *Cremenaga, paese di confin*, Varese, Macchione Editore, 2024.
- *Ernesto Parietti ingegnere*, Mesenzana, Ed. Marwan, 2024
- *La montagna nel cuore. Mezzo secolo di cammini dalle Alpi Marittime alle Alpi Giulie*, Varese, Macchione Editore, 2024.

BIAGIO ANTONACCI (1963). Musicista e cantautore milanese, era solito trascorrere con i nonni, nel periodo dell'adolescenza, le vacanze estive a Grantola. Sin da giovanissimo dimostrò grande passione per la musica dedicandosi allo studio degli strumenti e alla composizione. Conseguito il diploma di geometra, si arruolò nell'Arma dei Carabinieri e la sua prima destinazione di servizio fu Garlasco, dove ebbe modo di conoscere il cantautore Ron che lo introdusse nel mondo discografico. Da allora fu un susseguirsi di successi non solo legati alle sue canzoni, ma anche ai testi che scrisse per tanti altri artisti. Si è anche dedicato alla scrittura pubblicando:

- *Se ami devi amare forte*, Milano, Mondadori, 2008.
- *Sapessi dire di no*, Milano, Carisch, 2018.

Album fotografic

Cartoline delle Valli del Verbano

a cura di Ercole Ielmini

Cartoline della collezione di Beppe Beltrami

La precedente edizione di «Terra e gente» conteneva un ricco album fotografico ricavato dall'archivio di proprietà di Giuseppe Beltrami. Le foto pubblicate riproducevano vedute e paesaggi dei paesi appartenenti alla Comunità Montana Valli del Verbano, compresi tra Laveno Mombello e Zenna, che si affacciano sul Lago Maggiore.

L'album fotografico, qui pubblicato, contiene invece foto e cartoline dei Comuni che popolano la Valcuvia e le Valli del Luinese.

Non abbiamo ritenuto di individuare un criterio diverso, ma di scegliere, tra le tantissime foto dell'archivio, quelle che, a nostro parere, rappresentano al meglio le singole realtà comunali.

Abbiamo solo evitato la scelta di immagini contemporanee.

Insomma abbiamo preferito mostrare il "com'erano" i nostri paesi, le nostre frazioni, le nostre località più interessanti.

I cambiamenti prodotti dalle scelte urbanistiche o da quelle di carattere socio-economico hanno impresso un volto diverso al territorio comunitario e, pertanto, ci è parso più opportuno *ricordare*, volgere uno sguardo al passato, soprattutto a favore di quanti, e non sono pochi, hanno scelto di venire a vivere in questa nostra terra.

Il ricordo, rinfrescato dalla visione di immagini dei tempi passati, suscita in ognuno di noi emozioni e impressioni così come ben espresso dalla penna di Piero Chiara che, nel volume *Dolore del tempo* edito nel 1959, esprimeva questa riflessione: «[...] Se questa è la strada di allora, come è cambiato il mio cuore! E mi domando cosa mai ci vedessi, tanti anni fa, quando quella strada era lo scenario della mia fantasia, e in primo piano mi mostrava le immagini e i volti di una vita semplice, che era tutta la vita del mondo per chi ancora non conosceva altra via alle sue evasioni. [...]. Così, dopo tanti anni, ci vengono incontro i luoghi e le cose; e noi ci rendiamo conto del tempo che è passato, proviamo a risalirlo trepidanti da un punto qualunque della nostra vita. E se ci avviene di ritrovarlo intatto dentro un angolo della memoria, restiamo stremati e attoniti a guardarne le spoglie, come feriti che contemplano in terra il loro sangue perduto».

AGRA



AZZIO



BRENTA



BRISSAGO



CABIAGLIO

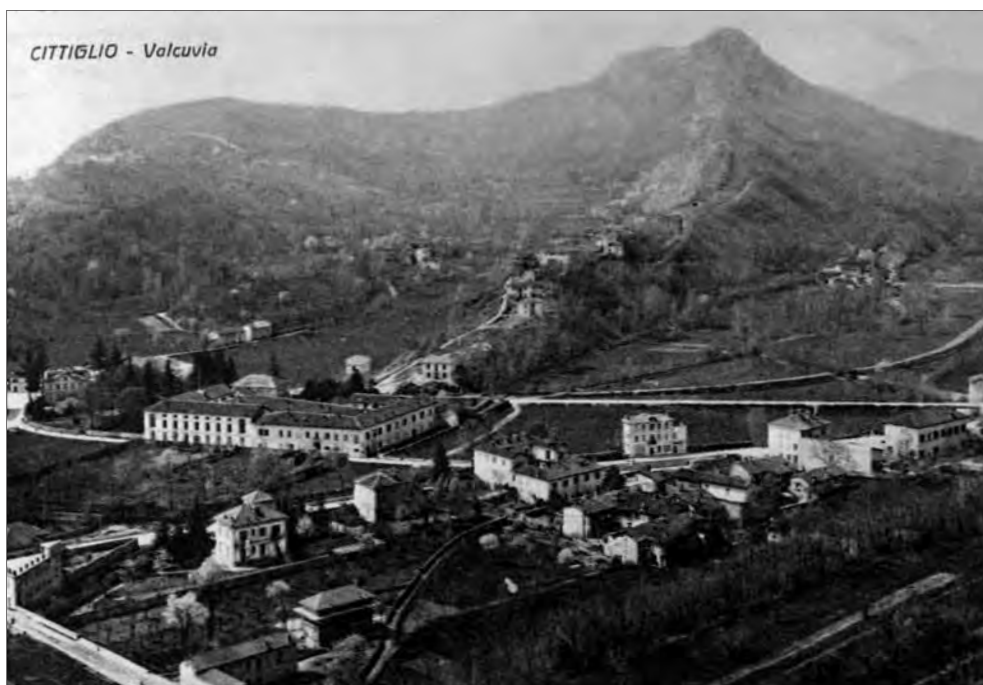


CASTEL CABIAGLIO (Valcuvia)

CASALZUIGNO



CITTIGLIO



COCQUIO



CURIGLIA



CUVEGLIO



CUVIO



DUMENZA



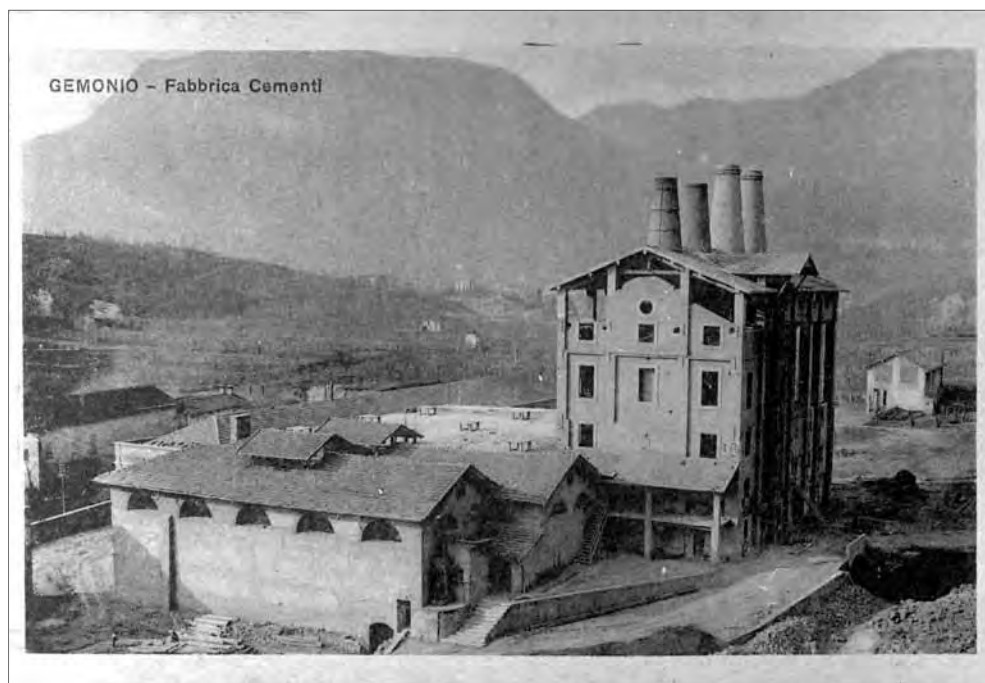
DUNO



GAVIRATE



GEMONIO



GRANTOLA



MESENZANA



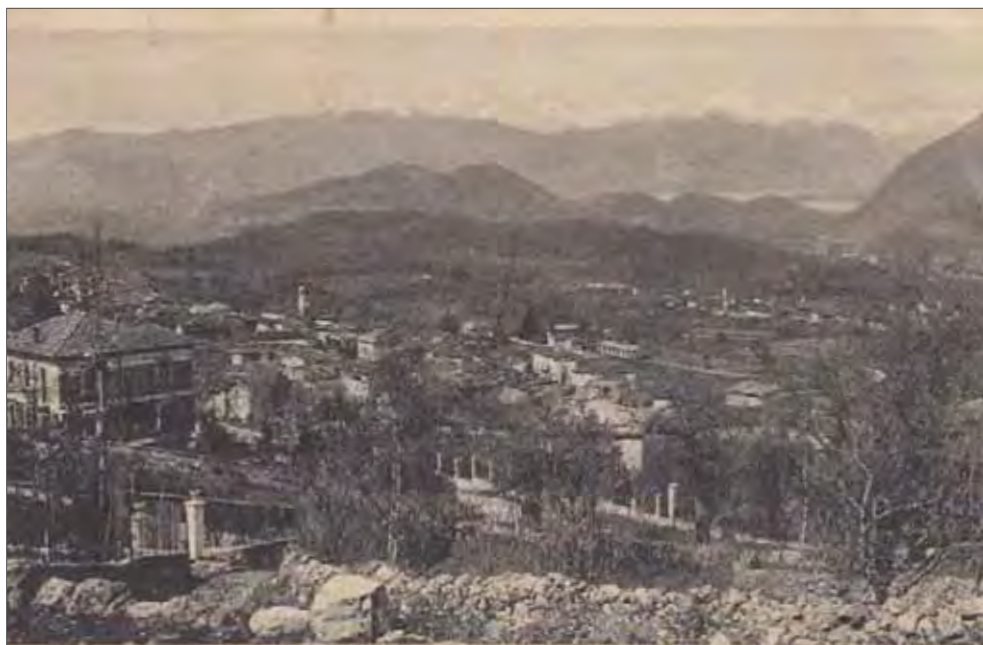
MONTEGRINO



ORINO



ORINO (Valcuvia) - La Rocca



ORINO (Valcuvia) con lo sfondo del M. Rosa - alt. m. 4638

RANCIO



Indice

- 5 Presentazione

- 7 Giuseppe Battarino
Assunta, la tranquillità delle cose che c'erano
Racconto

- 13 Gianmarco Gaspari
Manzoni a Cerro di Laveno

- 31 Matteo Mainardi
Musiche sul Lago Maggiore. Il ricordo del Verbano attraverso
la "musica leggera" di fine Ottocento e inizio Novecento

- 43 Laura Facchin
«Dieci volte più grande di Leonardo»: per la fortuna
di Bernardino Luini nella guidistica e resoconti
di viaggio fra Sette e Ottocento

- 63 Erica Corradi
Il Gruppo *Immagine*: storia di uno dei primi gruppi
di artiste femministe di Varese

- 77 Debora Ferrari
Vandi, il Ligabue della Valcuvia.
Indagine su tremila opere

- 87 Alberto Ceriani e Gioia Zenoni
Gli Archivi della Comunità Montana come bene culturale

- 97 Francesca Boldrini
Raid Luino-Roma: i segreti del diario di due argonauti luinesi

- 119 Serena Contini
Il pilota Vittorio Centurione Scotto tra aviazione e misteri

- 153 Anna Pariani
Quando il dolore diviene beneficenza: la famiglia Ganelli
a Castelveccana

- 175 Gianni Pozzi
Primi direttori dell'ospedale di Cittiglio
- 193 Sara Giovanna Sinigaglia
Quella disgraziata parvenza di lago. Il laghetto del Brinzio
e il progetto per il suo prosciugamento
- 209 Bruno Enrico Leone Cerabolini
Il patrimonio vegetale delle montagne di Varese e la geografi
delle piante: dove le Prealpi terminano nel Lago Maggiore
- 221 Federico Tesser
Pascoli di nettare: il tesoro nascosto del Varesotto
- 233 Maurizio Miozzi
In punta di penna...
Grantola
- 245 Album fotografic
Cartoline delle Valli del Verbano
a cura di Ercole Ielmini
Cartoline della collezione di Beppe Beltrami

